This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

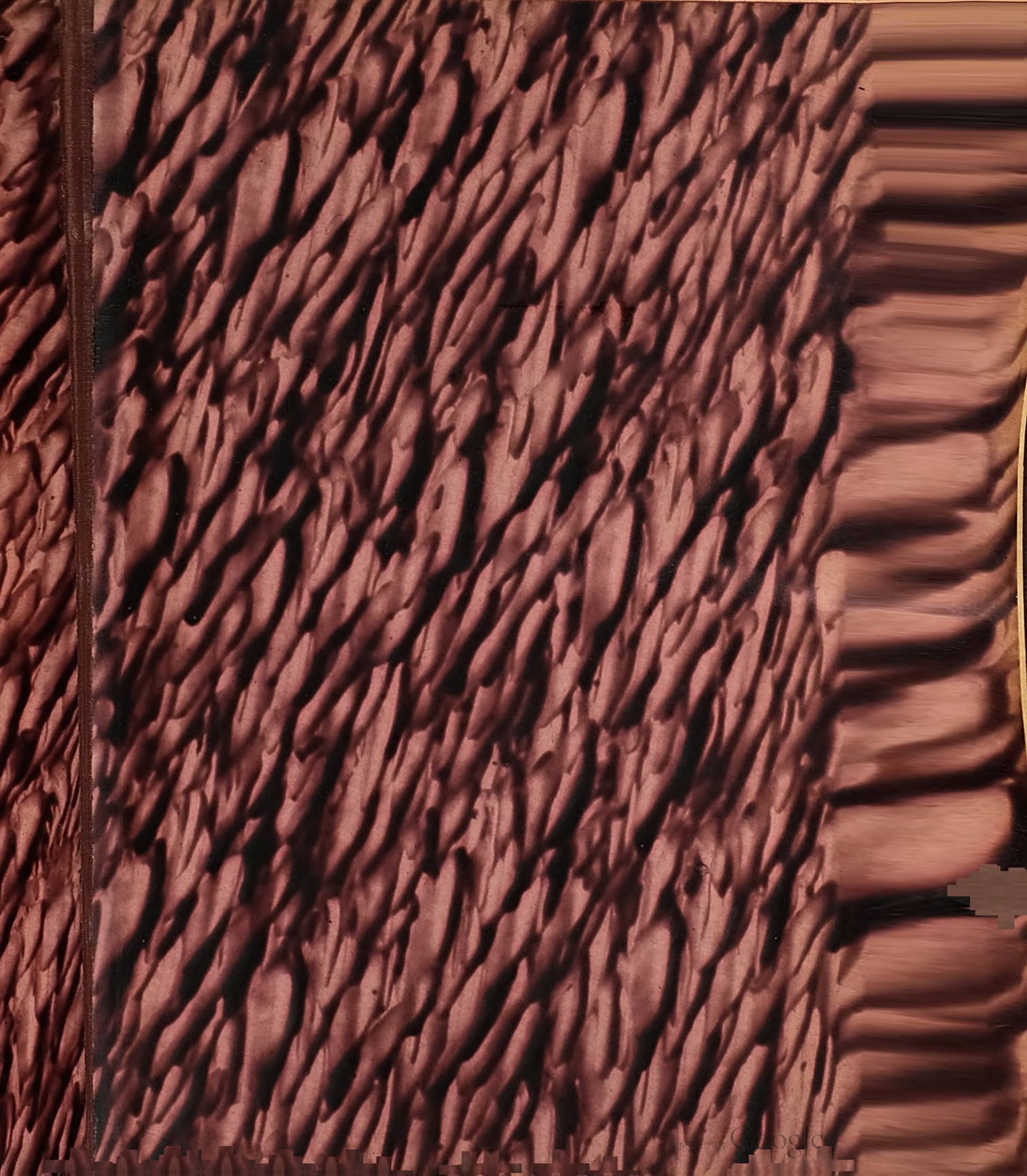
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

INDIANA
UNIVERSITY
LIBRARY

Digitized by Google


Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

STUDI ITALIANI

DI

FILOLOGIA CLASSICA

NUOVA SERIE DIRETTA DA GIORGIO PASQUALI

VOLUME V

UNIVERSITY LIBRARY

FIRENZE
FELICE LE MONNIER
EDITORE

C L R

Digitized by Google

468268

PA9
.S93
n.s

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

21-1927. Firenze, Stab. Tipografico E. Ariani, Via S. Gallo, 33.

Digitized by Google

A 135 47

Da papiri greci dell' Egitto

Due belle ed interessanti pubblicazioni di W. Linn Westermann, che è questo anno ospite romano graditissimo nell'Accademia Americana, mi avevano dato notizia che dal 1921 si era venuta formando una collezione di Papiri Cornell. Oggi uno splendido volume (1), che dobbiamo al Westermann stesso e al Kraemer, ci dà 55 papiri di quella collezione, con introduzioni, trascrizioni e note, che attestano negli editori padronanza sicura di dottrina papirologica. E parecchi fra i documenti pubblicati sono tali da arricchire notevolmente la nostra conoscenza dell'amministrazione e in generale della vita in Egitto nell'età greco-romana. Prescindo qui dai due papiri già noti per le precedenti pubblicazioni e ora riprodotti sotto i n^{i} 1 e 9 (per il primo di essi v. anche Wilcken, *Urkunden der Ptol. Zeit* I 451 sq.); ma vi sono anche molti altri documenti di grandissimo interesse: citiamo ad esempio le schede di censimento e le denunzie di proprietà (dal n° 16 al 20). Nelle introduzioni a ciascuno di essi è accuratamente indicata la letteratura dei singoli argomenti e tutto quello che di nuovo resulta dai nuovi documenti, senza fronzoli e con tutta quella chiarezza e precisione e virtuosità tecnica, a cui i dotti americani ci hanno abituati.

Di molti documenti è dato anche il fac-simile fototipico; ma, probabilmente perchè i papiri non erano stati preparati con la debita cura, non sempre ci dànno modo di garentire

(1) *Greek Papyri in the library of Cornell University*, edited with translations and notes by WILLIAM LINN WESTERMANN and CASPER J. KRAEMER, with nineteen plates. New York, Columbia University Press, 1926; pp. 287.

Digitized by Google

l'esattezza di ciò che vi abbiamo letto. Nelle osservazioncelle seguenti, che forse non saranno inutili per una seconda edizione, distinguo con un asterisco (*) il numero dei documenti accompagnati da facsimile: per gli altri avventuro semplici congetture, che non ho avuto modo di controllare. Quasi sempre nella collazione dei testi mi ha efficacemente aiutato M. Norsa: e qualche volta ho potuto, senza troppe parole, attribuirle le letture esclusivamente sue.

* 2, 9 *εἰς ὅτον* non vuol dir nulla: vediamo *εἰς σῖτον*: si tratta della permuta delle 20 drachme che Zenon ha date a Demokles e che costui dovrà rendere in frumento (40 artabe).

4, 5 *Βεατίου* non ispira fiducia: *Στατίου* sarebbe un nome abbastanza frequente in documenti, come questo, del secolo III av. Cr.

6, 6 Invece di *μετὰ* aspetterei *καὶ τῇ τούτου κτλ.* 14 sarà certamente *τόκους ἁπλοῦς* (non *τ. αὐτούς*). 28 ad *εἰδυείης* (cioè *εἰδυίης*) gli editori annotano: 'Read *εἰδυίας*'. Ma nella grammatica dei papiri è quasi costante l'ionismo, se vogliamo così chiamarlo, *εἰδυίης* e sim. *ἀρούρης* etc.

* 7, 8 sqq. *συγχωρεῖ καρπ(ίζεσθαι)|τῇ Σαμβαθί(ῳ) δν πει **εναρσι„νιει|ἐλαιῶνος (ἀρούρας) (τέταρτον) κτλ.* Come dicevo poco fa, il simbolo è da trascrivere qui (*ἀρούρης*), non (*ἀρούρας*), in genitivo. Poi non mi pare che alle lettere *Σαμβαθ* segua un segno di abbreviazione, ma piuttosto un *ι*; dunque *τῇ Σαμβάθιον*, nè ci scandalizzeremmo se lo scriba, pure avendo scritto più sopra (r. 4) *Σαμβαθίῳ* correttamente, spropositasse ora a questo modo. Senza dir poi che, seguendo il nome non immediatamente dopo *συγχωρεῖ* ed essendovi intercalato *καρπ(ίζεσθαι)*, egli può aver voluto *τὴ⟨ν⟩ Σαμβάθιον* (il nominativo, del resto, è *Σαμβάθιον*, non *-θιος* come è registrato nell'indice). Anzi, poichè a M. Norsa è riuscito di leggere il resto, è proprio così: *συγχωρεῖ καρπ(ίζεσθαι) | τὴ⟨ν⟩ Σαμβάθιον περὶ Ψεναρψενῆσιν | ἐλαιῶνος ⳗd* etc. E per *Ψεναρψενῆσις*, vicino a Karanis, v. PTebt II 410; Wessely, *Karanis* p. 12 sq.; BGU 708, 9. 721, 2 e l'indice del vol. I. Leggiamo in seguito nello stesso documento (r. 12): *καὶ διὰ τοῦ προτέρου γραπτοῦ γενομένου | ὑπὸ Κόμωνος κτλ.*; e ci liberiamo così di

Digitized by Google

quel ' former cobbler ⟨ῥάπτου avevano letto gli editori⟩ and ex-official named Comon', ma non per questo so spiegarmi bene tutta quella postilla (rr. 12-14).

10, 8 Che sia piuttosto *οὖσαν κοινὴν καὶ ἀδι | αίρετον* ? Gli editori danno *οὖς ἂν φύοι νῦν καὶ ἀδ.* Sospetta mi è anche la precedente parola *σποράδεις* (forse *-δες* ovv. *-δην*), nè dall' indice risulta come gli editori la intendano.

• 11, 1 Legge M. Norsa *γενομένῳ* ⟨? ovvero *Γερμανοῦ* ?⟩ *γρα(μματεῖ)*, dove gli editori hanno letto *γενομένῳ πρ(εσβευτῇ)*; e vedo nel r. 4 *Πύρρωνος Γεμέλλου*. Più giù (r. 8 sq.) sarà, come anche gli editori annotano, *γι|τνειούσης γῆς*, dove la forma corretta sarebbe *γειτνιώσης*. Ma non riusciamo neppur noi a leggere la parola seguente. Sicuro è poi nel r. 11 *ἐν* [[το]] *τόπῳ* ⟨così M. Norsa⟩ *x* (sembrerebbe *Πετενπελ*) | *λεγομένου* (= *-μένῳ*; cfr. le note a PSI 316, 5. 704, 19 sq.), e nel r. 12 *ἀπὸ τῶν* (non *ἁπασῶν*).

In troppo cattive condizioni è il n° •12, dove rimarrà perciò sempre molto da integrare, anche perchè non soccorrono documenti analoghi. Nel r. 3 non vediamo e non crediamo possa essere *Ποιακ*[–; e nel seguente r. 4 si può integrare [*Νερουιανίου τοῦ καὶ Γενε*]*αρχίου* (cfr. anche r. 11 sq.): v. la nota a PSI 897, 62. Nella stampa manca un *τὸν* innanzi ad *ἅπαντα* (r. 13); e nel rigo seguente sarà stato *δ ἦλθε*]*ν* ovvero *περιῆλθε*]*ν* ovvero *κατήντηκε*]*ν εἰς αὐτοὺς ἀπόκληρον ἀμ*[*εθέστατον*, ma tale uso di *ἀπόκληρος* mi è ignoto. Certo sembra in seguito *ἀκολούθως ᾗ ἔθετο διαθή*⟨*κῃ*⟩ *ἐπ*[*ὶ τοῖς x κληρονόμοις*. Il papiro, come osservano gli editori, ha qui e nei righi 19 e 20 *ῆ*; ma questo ' discritical mark ' è un semplice spirito aspro quale anche in papiri documentarii occorre qualche rara volta segnato. Anche nel r. 18 è sicuro *κατὰ κοινωνίαν ἑτέρω*[*ν* (non *ἑτέρα*[*ν*), mentre le prime sillabe del r. 21 sono anche per noi enigmatiche: supponiamo ci fosse il nome di un confinante *τοῦ δεῖνα τοῦ δεῖνα*] **** *καὶ ὡς χρημ(ατίζει)*.

Nel n° •14 rimangono, pur troppo, alcune difficoltà che non so risolvere; ma per fare intendere come io m' immagino il documento nelle sue parti essenziali, frainteso dagli editori specialmente nei rr. 2 sq., sarà meglio trascriverlo tutto:

Digitized by Google

Ἀν]τινοείδος διὰ
*]*σεως. Οὗ ἀνέτει-*
[να τῷ κρατίστῳ ἐπιστ]ρατήγῳ Κλαυδίῳ
[Ξενοφῶντι βιβλιδίο]υ καὶ ἧς ἔτυχον ὑπὸ
[αὐτοῦ ὑπο]γραφῆς [οὕ]τως ἐχούσης· «(Ἔτους) κα
*[*mese e giorno*. Τῷ] στρατηγῷ ἔντυχε»· ἀντίγρα-*
[φον ὑπόκ]ειται. ἐπ⟨ε⟩ὶ [δὲ] μέχρι τοῦ δεῦρο οὔ-
[π]ω πέρας ἐπετέθη τῷ πράγματι ἔνε-
[κα τ]οῦ τὸν διὰ τοῦ ἀναφορίου ἀντίδικον
[* *]* *θέντα περιαλεσθαι διὰ τὴν πε-*
[ρὶ τούτ]ων συν⟨ε⟩ίδησιν, ἀξιῶ, ἠάν σοι τῇ τύχῃ δό-
ξῃ, τῆς ἀπό σου βοηθείας τυχεῖν. ἐστὶ δὲ
τοῦ βιβλιδίου τὸ ἀντίγραφον· «Κλαύδιος Ξενο-
φῶν τ[ῷ] κρατίστῳ ἐπιστρατήγῳ

Il margine superiore, per quello che appare dalla fotografia, sembra tagliato in perfetta linea nè è tanto ampio da escludere che precedessero altri righi di scrittura. Invece non pare vi fosse altro scritto oltre il r. 14, e in questo rigo stesso la scrittura finisce un buon po' prima di arrivare all'estremità normale del rigo. Può darsi che sieno stati copiati questi soli 14 righi, per una qualsivoglia ragione o capriccio; può darsi però anche che manchi oggi il principio del documento, e il seguito (dopo il r. 14) si avesse in una colonna seguente. Ma per la disposizione delle parole nei rr. 13 sq. questa seconda ipotesi non è probabile. Sarebbe cioè perfettamente normale che si avesse in un rigo

Κλαυδίῳ Ξενοφῶντι κτλ. ἐπιστρατήγῳ

e si tornasse a capo con

παρὰ τοῦ δεῖνα κτλ.

senza occupare lo spazio ancora vuoto dopo *ἐπιστρατήγῳ*; ma è strano si facesse così quando per l'indirizzo non si era tornati a capo, ma si era cominciato a scriverlo alla fine del rigo precedente (*Κλαύδιος Ξενο-*). Comunque sia, questo non

Digitized by Google

importa per l' interpretazione di ciò che il papiro attualmente ci offre. E nell' attuale primo rigo ci sarà stato [*παρὰ τῆς δεῖνα τοῦ δεῖνα Ἀν*]*τινοείδος* ⟨= *-οΐδος*⟩ *διὰ* | [*τοῦ* per es. *ἀνδρὸς x τοῦ-*]*σεως*, in modo che questo *ησεως* od *ασεως* sia il genitivo del nome del padre, o anche della madre, del rappresentante. Ad ogni modo, dal seguente *Οὗ ἀνέτει*|*νά κτλ.* risulta che una istanza o notificazione cominciante col riferimento ad una precedente istanza all' epistrategos non era indirizzata all'epistrategos, come gli editori suppongono, nè la hypographe dell'epistrategos poteva essere *Τῷ ἐπι*]*στρατήγῳ ἔντυχε*, ma certamente era *Τῷ*]*στρατηγῷ ἔ*. Se, dunque, una intestazione del nostro documento ci fu, questa potè essere soltanto :

[*Τῷ δεῖνα στρατηγῷ*]

e quindi r. 1: *παρὰ τῆς δεῖνα* etc. *Ἀν*]*τινοείδος* etc. E non aggiungo altro dopo *στρατηγῷ*, perchè, comparendovi come istante una donna di Antinoe, probabilmente il nostro è un documento di Antinoe, e non voglio con supplementi non sicuri creare precedenti in argomento non ancora, che io sappia, ben definito (v. Kühn, *Antinoopolis* [1913] p. 139 sqq.)

Ho integrato invece (r. 8 sq.) *ἔνε*|[*κα τ*]*οῦ*, perchè solo così mi pare si abbia qualcosa donde possa dipendere l' infinito *περιαλεσθαι* ⟨sic⟩. Avevo pensato ad *ἔνε*|[*κα*] *οὗ*, ma allora non saprei dove inserire un verbo donde l' infinito potesse dipendere. Nè d' altra parte intendo l' *ἐνέ*|[*χ*]*ον* integrato dagli editori. In ogni caso pare a me che debba essere tutta protasi fino a *συν*⟨*ε*⟩*ίδησιν*. C' è infatti *ἀξιῶ*, non *ἀξιῶν* ovvero *καὶ ἀξιῶ*; ed è sempre metodicamente preferibile muovere da quello che il papiro ha, non da quello che per effetto della nostra integrazione saremmo poi costretti a modificare. Gli editori dànno poi [*δηλ*]*ωθέντα* nel r. 10, e pare anche a noi di vedere *ω* innanzi a *θ*; ma non crediamo potesse esser *λ* la lettera precedente, e vediamo tracce di correzione nella sillaba *τα*. La sicurezza si avrà quando si sarà trovata una emendazione di quell'enigmatico *περιαλεσθαι* (non meno enigmatico è il *περιαλισκεσθαι* registrato dagli editori nell'indice), che sfida ogni interpretazione. Se fosse detto,

Digitized by Google

ad esempio: ' ma poichè finora la vertenza non è stata risolta perchè il mio avversario, conscio della propria colpa, manda le cose in lungo, io ti domando ' etc., il contesto sarebbe soddisfacente; ma so bene che per intender così non basterebbe neppure scrivere temerariamente *ἀναβαλέσθαι*.

Il resto è chiaro, e non occorre neppur notare espressamente che nel r. 11 va corretto *ἐάν σου τῇ τύχῃ*, e nel r. 13 sq. *Κλαυδίῳ Ξενο|φῶντι*. Per ragioni di spazio avrei preferito *ὑποτέτακται* nel r. 7, ma nel facsimile pare sicuro [-]*ιται*. La ispezione dell'originale suggerirà poi per il r. 11 qualcosa di meglio del *τούτ]ων*; ma non dubito del precedente *πε-|[ρὶ*, nè intendo quello che gli editori hanno dato.

Nell' apographe di bestiame n° *15 il facsimile ci aiuta a modificare molte inesatte letture: 10 sq. *ἀγ[ε]|λικὰ πρόβ(ατα)*, non *ἀ[θε]|λικὰ* (!); 12 *πρόβα(τα) τέλεια* (così M. Norsa), non *πρόβατα λείας*; 16 sq. *τοὺς ἐπακολουθοῦντ[ας] | ἄρνας*; 20 sq. *δι(ὰ) | Χαιρήμο(νος) βιβλιο(φύλακος)* ⟨non comparisce nella ***Prosopographie*** del Paulus⟩, non *δι(έγραψε) | Χαιρήμω(ν) βιβλιο(φύλαξ)*; 22 *τε*, non *ἀ]θελ(ικὰ)*; 26 *προ β τε*, non *προδ( ) λελ( )*. Stampano poi gli editori (r. 17 sq.) *ἃ καὶ μετέξω* ⟨sic⟩ *| καὶ ἐπιμίξω ἑτέροις πρόβασι*, e senza osservazione alcuna registrano nell' indice il luogo s. v. *μετέχειν*. Vedo chiaro nella fotografia quello che è indubbiamente giusto, *μετάξω*: v. POx 244, 3 e gli altri luoghi citati nel Lessico del Preisigke (s. v. *μετάγω*). Finalmente va letto nel r. 19 *ὧν νομεὺς* (così M. Norsa) *ἐγὼ ὁ Πετερμοῦθ(ις)*; cfr. per es. PSI 40, 8.

La apographe del n° 16 sarebbe presentata *παρὰ Φιλιππιατότης τῆς Ζωίλου τοῦ Ἀπολλω(νίου) θυγατρὸ(ς) κτλ.*, e per mio conto non riesco a spiegarmi nè il nome nè lo stato civile di questa signora. Mancando il facsimile, mi astengo da congetture anche per altri luoghi sospetti, ma nel r. 10 sarà *τοῦ ζ (ἔτους) θεοῦ* (non *θείου*) *Τραιανοῦ*. E così nel n° 17, 16 mi figuro *τετελευτ(ηκότος)*, non *τετελεσ(μένου)*; mentre nel r. 28 del n° *18 possiamo assicurare che vi è solo un *γ'* (= *γυναῖκες*), non *θ[υ]γα(τέρες)*. E fra i rr. 25 e 26, dove (come appare dal facsimile) le fibre del papiro sono spostate e vaganti, ci sarà stata l' indicazione *ἄνδρες* (abbreviata *ἀ* ovvero *ἄ*). Cfr. la nostra nota a PSI 874, 35.

Digitized by Google

La parola *κτησι* del n° 39, 7 (*κτῆσι τοῦ γεούχου*) è registrata nell' indice s. v. *κτῆσις*, mentre = *κτήνεσι* (v. la nota a PFlor 321, 47), e per ragione di analogia sarà da accentare piuttosto *κτησί*. Non sono certamente in ordine i rr. 7 e 8 del n° 40: al *συνόντι αὐτῇ* non possiamo credere. Certamente poi nel r. 10 sq. va letto *μη[δὲ τοὺς παρ' αὐτῆς ἐν]κιλεῖν | μηδ' ἐνκαλέσιν*, e analogamente nel r. 25.

Nel n° 41 (da riferire al Luglio 152P, non al 151P), che è una quietanza di affitto per *διαγραφὴ τραπέζης*, la formula non lascia dubbio che è *Ἀνουβᾶς* il contadino e *Ταοῖς* la proprietaria. Gli editori vogliono riferire a costei il *γεωργῷ* del r. 8 (*γεωργῷ Ταοῖτι*, che dovrebbe allora essere invece *Ταοῖτι γεωργῷ*), mentre il dativo è un semplice errore per *γεωργός*, come è errato il genitivo *ἀπάτορος* nello stesso rigo. Cfr. PSI 923. PF 99 ecc. Aggiungo di ignorare se *γεωργός* occorra anche per il femminile (in un papiro tolemaico di Torino occorre *γεώργισσα*, come *ἱέρισσα, κνάφισσα, γειτόνισσα* ecc.).

Il tentativo di identificazione delle persone nel documento n° 42, di Soknopaiu Nesos, è pressochè vano, trattandosi di nomi che a Karanis e Soknopaiu Nesos compaiono a centinaia.

Nel r. 10 del n° 45 non ci persuade la formula *[διὰ το]ῦ χρόνου [..]εαν* ecc., e, poichè nel papiro non furono regolate le fibre prima di far la fotografia, non ci è possibile leggere con sicurezza (parrebbe, se mai, *ἦσαν*). Ma nel r. 12 sq. crediamo fosse *τὸ σύν|[ολον]* (cfr. ad es. BGU 317, 11), non *τὸ συν|[άλλαγμα]*. Certamente non è *[Αὐρη]λία Σαραπάμμων* nel r. 19; il facsimile ci autorizza a darle un nome conveniente al suo sesso: *[Αὐρη]λία Ταπάμμων*. È invece *Αὐρ(ήλιος) Σαραπάμμων* (r. 23) colui che scrive per il marito di lei che la rappresenta e per gli altri illetterati.

Notevole è il giuramento dei pescatori di un villaggio dell' Oxyrhynchites nel n° 46; peccato che sia mutilo il papiro appunto dai righi in poi donde avremmo saputo che cosa giuravano allo strategos del nomos. S' impone ad ogni modo il confronto con PSI 901, dove gli editori avrebbero trovato anche gli *ἀμφιβολεῖς*. I rappresentanti di costoro difficilmente potranno essere stati *πρ[* 7 ll. *]σαμενοι ὑπὸ τῶν συναμφ[ιβολέ-]|*

468268

Digitized by Google

ων (non *συναμφ[ιβολ]|ῶν*), perchè l'*ὑπὸ* suppone un participio passivo, non medio. In *πρ[οσυνεσ]ταμένοι*, a cui sarebbe ovvio pensare, il *προ* sarebbe quasi pleonastico; visto che la sillaba dopo la lacuna è data come incerta, non esito a decidermi per *πρ[οκεχειρ]ισμένοι*. Inoltre nel r. 5 va letto *ἀπ' Ὀξυρύγχ(ων)| πόλ(εως)*, non *Ὀξυρυγχ(ιτῶν)*.

Sotto il nº 48 abbiamo un frammento di lettera: *εἰδὼς ὅτι | ἐὰν ἀμελήσῃς ἔστι ἐὰν γνω|[[θ]]θῇ ὄφειλον λογισθῆναι. | ἡ ζήτησις πρός σε γενήσεται.* Mi figuro debba essere *ὅτι ἐὰν γνω|σθῇ ὀφεῖλον λογισθῆναι, | ἡ ζήτ. κτλ.*

Praticamente completa è la lettera del nº 49, ma poichè in molti punti è inintelligibile così come è stampata nel volume, mi sia permesso riprodurla in forma meno scorretta, cioè con le sole scorrezioni grafiche dello scriba:

[*Διογ*]*ένης Θερμουθᾶτι*
[*τῇ μ*]*ητρεὶ καὶ κυρείᾳ χαίρειν.*
[*πρὸ π*]*άντων ἀναγκαῖόν*
[*ἐστι*]*ν δει' ἐπιστολῆς σε*
[*ἀσπ*]*άσεσθαι· μελήσι δ' αὖ*
[*σοι*] *γινώσκιν τί οἱ ἡμέτε-*
ροι πράσσουσιν, καὶ γρά-
φιν μυ. περὶ δὲ ὧν ἐὰν
χρήσδῃς τῶν ἐνθάδε,
μὴ ὄκνι μυ γράφιν,
εἰδῆα ὅτι ἀνόχνως
ποιήσο. ἀσπάζου τοὺς
ἐν οἴκῳ πάντες.
ἔρρωσο.

Dal *verso*, di cui non abbiamo facsimile, gli editori segnano:

Δι[ο]γ·είνη[ς] Θερ(μουθᾶτι) θ[

E naturalmente nel r. 1 essi hanno dato [*Διογ*]*είνης Θερμουθᾶτι*. Io non riesco a distinguer nulla di sicuro, ma non credo a questo *Διογείνης*; e se la sillaba *ει* è proprio sicura, penserei piuttosto a nomi come *Λογγεῖνος, Ἑρμεῖνος, Γέμεινος* ecc. I

Digitized by Google

soliti errori di grafia nel corpo della lettera non meritano di esser rilevati, e in ogni caso si vedano le note degli editori. Dirò soltanto che la grafia volgare *δει'* per *δι'* nel r. 4 e la scrittura continua *δεων* nel r. 8 hanno impedito agli editori di intendere un contesto tutt'altro che difficile. Quanto al *χρῄσδῃς* del r. 9, mi pare che dopo *χρησ* lo scrivente avesse cominciato un *δ*, che corresse poi in *ζ* (v. le note a PSI 831, 17 sqq. POx 1795, 19 ecc.) ; ma non escludo abbiano visto meglio gli editori che dànno *χρησζῃς* (v. la loro nota). E per la formula (*περὶ ὧν χρῄζεις* ovv. *ὧν ἐὰν χρῄζῃς — μὴ ὄκνει γράφειν μοι*) v. ad es. PSI 971, 23 sqq. A M. Norsa è dovuta la lettura del r. 6, e siamo così felicemente liberati da quell' incomodo *ὡς κίλλτιοι ἡμέτε|ροι* (così gli editori). Forse però il *σοι* da me anteposto occupa troppo spazio: converrà allora mutarlo in *συ* (= *σοι*), visto che lo scrivente dà *μυ* (= *μοι*) r. 8 e 10 (anche r. 4 preferibile [*μυ ἦ]ν* ?). Corretto sarebbe *ἀσπάσασθαι* nel r. 5, ma ho scritto *-σεσθαι* perchè anche gli editori (che dànno *ἠγ]ήσεσθαι*) vi hanno visto un *ε*, non un *α*.

La aggiunta interlineare in *50, 10 non è *κοπῆναι*, ma *κοπηκαι*: dunque *γράψον μοι πότε δεῖ αὐτὰ* (cioè *τὰ ἰτέινα*) *κοπῆναι, ἵνα κοπῇ καὶ αἱ ἄμπελοι μὴ σκιάζωνται.*

Registrano gli editori *ἄμβιξ* nell' indice, ma in *53, 8 non so se *ἄμβικος* sia genitivo o nominativo: dubito anzi se sia proprio un appellativo. In seguito, nello stesso numero, sarà forse *ὑπή]κουσαν οἱ ἐποικιῶτ[αι* (v. Preisigke *s. v.*) — *ἀπεστεί]|λαμεν δὲ πρός σε.*[-: quest' ultimo rigo fu omesso per svista nella trascrizione.

Come vedesi, le precedenti osservazioni sono quasi tutte di carattere paleografico e grammaticale: in parte perchè al resto hanno egregiamente provveduto gli editori, e in generale non avrei saputo se non ringraziarli di quello che hanno fatto; in parte perchè l'acribia paleografica e grammaticale, per se stessa certamente sterile, è però condizione indispensabile per sfruttare senza pericolo il contenuto di siffatti testi, troppo spesso oscuri e difficili, anche quando paleografia e grammatica non hanno più nulla da mettervi a posto.

Firenze, 30 dicembre 1926.

G. VITELLI.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL GIURAMENTO NELL'ARBITRATO CONVENZIONALE
IN DIRITTO ATTICO

È noto che nei vari casi di arbitrato convenzionale ricordati dagli oratori attici bisogna distinguere tra arbitri liberamente scelti dalle parti contendenti (*διαιτηταὶ αἱρετοί*) e arbitri legali (*διαιτηταὶ κληρωτοί*). Di questi ultimi, istituiti sotto l'arcontato di Euclide per alleggerire i tribunali ordinari, ci parla Aristotele (*Ἀθ. πολ.*, 53) trattando della giurisdizione dei *τετταράκοντα*. Questi costituiscono nell'ordinamento processuale attico un organo giurisdizionale a cui spettano tutte le cause civili non pertinenti agli *εἰσαγωγεῖς*; giudicano definitivamente le cause superiori al valore di dieci dramme e trasmettono quelle superiori agli arbitri. I *διαιτηταί*, come resulta esplicitamente dal testo Aristotelico, hanno anzitutto il compito di indurre a transazione le parti (*διαλύειν*), quindi, se i tentativi di conciliazione falliscono, quello di dare la loro sentenza (*γιγνώσκειν*); prima di pronunziare la *δίαιτα* prestano un giuramento sul *λίθος* nell'agora (*Ἀθ. πολ.*, 55, 5).

Analizzando i numerosi casi di arbitrato convenzionale in base ai dati forniti dagli oratori, ritroviamo quasi costantemente anche nel *διαιτητὴς αἱρετός* questa duplicità di funzione: *διαλύειν* e *κρίνειν*, conciliare e giudicare, onde nel primo caso si ha una *διαλλαγή* e nel secondo caso una *δίαιτα*; e anche nell'arbitrato convenzionale vediamo che normalmente il *διαιτητής* prima di *διαιτᾶν* presta il giuramento.

Non potendo accettare a quest'ultimo proposito l'insegnamento della dominante dottrina, mi propongo di mettere in chiaro nel corso del presente articolo:

1) se l'arbitro fosse obbligato a prestare, prima di esercitare il suo ufficio, un giuramento;

Digitized by Google

2) se in tal caso quest'atto avvenisse soltanto per consuetudine, oppure una legge lo rendesse indispensabile;

3) se il valore della *δίαιτα* dipendesse proprio dal giuramento.

Esaminiamo anzitutto gli oratori: Dem. *adv. Spud.* pag. 1032, § 15: *μὴ γὰρ οἴεσθε, ὦ ἄνδρες δικασταί, τοὺς εἰδότας ἅπαντα ταῦτα νυνὶ μὲν ὑποκινδύνους αὐτοὺς καθιστάντας ἐμοὶ μαρτυρεῖν, τότε δ' ὀμόσαντας ἄλλο τι γνῶναι περὶ αὐτῶν*; *adv. Aph.*, III, pag. 861, § 58: *νῦν δ' ἐπιτρέψαι με πείσας Ἀρχένεῳ καὶ Δρακοντίδῃ καὶ Φάνῳ τούτῳ τῷ νῦν ὑπ' αὐτοῦ φεύγοντι τῶν ψευδομαρτυριῶν, τούτους μὲν ἀφῆκεν ἀκούσας αὐτῶν ὅτι, εἰ μεθ' ὅρκου ταῦτα διαιτήσουσι, καταγνώσονται τὴν ἐπιτροπήν*; *adv. Phorm.*, pag. 913 § 21: *Ἀκούσας τοίνυν ἡμῶν, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, ὁ Θεόδοτος πολλάκις, καὶ νομίσας τὸν Λάμπιν ψευδῆ μαρτυρεῖν, οὐκ ἀπέγνω τῆς δίκης, ἀλλ' ἐφῆκε ἡμᾶς εἰς τὸ δικαστήριον· καταγνῶναι μὲν γὰρ οὐκ ἐβουλήθη διὰ τὸ οἰκείως ἔχειν Φορμίωνι τούτῳ, ὡς ἡμεῖς ὕστερον ἐπυθόμεθα, ἀπογνῶναι δὲ τῆς δίκης ὤκνει ἵν' αὐτὸς μὴ ἐπιορκήσειεν*; Isae. *de Men. her.*, § 31: *καὶ ἐκεῖνοι ὀμόσαντες ἡμῖν πρὸς τῷ βωμῷ τῷ τῆς Ἀφροδίτης Κεφαλῆσι.* —

Concordemente tutti i passi citati ed anche altri che illustreremo in seguito, accennano al giuramento che precedeva la sentenza arbitrale.

Questo fatto ha indotto il Lipsius (1) ad affermare che « presupposto della piena validità giuridica della sentenza arbitrale era che l'eletto dalle parti la pronunziasse non soltanto come conciliatore (*διαλλακτής*), ma come arbitro, dopo la prestazione di un giuramento. Soltanto in quest'ultimo caso essa si chiamava *δίαιτα* nel vero senso della parola, nel primo *διαλλαγή* ».

Il che importerebbe: prima di tutto che le parti contendenti potessero affidare ad un terzo l'esplicito mandato di conciliarli e nulla più; in secondo luogo che tra le due configurazioni giuridiche del *διαλλακτής* e del *διαιτητής* vi fosse una sostanziale diversità di funzione, nel senso che, mentre la sentenza dell'arbitro giurato aveva valore di cosa giudicata, l'ufficio del conciliatore era destituito di ogni impor-

(1) *Das Attische Recht*, p. 222.

Digitized by Google

tanza; ed infine che l'elemento differenziale tra *διαλλαγή* e *δίαιτα* consistesse nel giuramento.

Quest'ultimo enunciato sembra trovare appoggio piuttosto in un passo di Iseo, *per l'eredità di Diccogene*, in cui gli arbitri si dichiarano pronti a conciliare senza giuramento e a sentenziare con giuramento (§ 32: *καὶ οἱ διαιτηταὶ ἔφασαν, εἰ μὲν ἀνώμοτοι δύναιντ' ἂν ἡμᾶς διαλλάξαι, οὕτω ποιήσειν, εἰ δὲ μή, καὶ αὐτοὶ ὀμόσαντες ἀποφανεῖσθαι ἃ δίκαια ἡγοῦνται εἶναι*) che nell'altro citato dal Lipsius (Dem. *adv. Callipp.*, p. 1244, § 30), passo che, secondo noi, avrebbe invece una particolare importanza per l'altra tesi che il Lipsius sostiene: l'obbligatorietà del giuramento da parte dell'arbitro.

Nell'orazione di Demostene *contro Apaturio* troviamo invece un passo, probabilmente sfuggito al Lipsius, dal quale potrebbe ritenersi confortata la supposizione che vi fossero persone elette soltanto per *διαλύειν* e aventi perciò una competenza arbitrale diversa da quella del *διαιτητής*, e non decisiva, p. 897, § 17: *καὶ ἦλθε ἐπὶ τὸ ἀμφισβητεῖν ὡς αὐτῷ διαιτητὴς εἴη ὁ Ἀριστοκλῆς, τὸν δὲ Φώκριτον καὶ ἐμὲ οὐδενὸς κυρίους ἔφησεν εἶναι ἀλλ' ἢ τοῦ διαλῦσαι.*

Tuttavia mi sembra che un esame più attento della questione possa indurre a ricostruire la figura dell'arbitro in modo diverso da come insegna il Lipsius e conseguentemente a valutare in altro modo l'atto del giuramento e la differenza tra *δίαιτα* e *διαλλαγή*.

A prescindere dal fatto che nei casi di arbitrato convenzionale a noi noti non è mai nominato il *διαλλακτής*, poichè la persona a cui le parti rimettono la risoluzione della loro controversia (*ἐπιτρέπειν τινί*) è sempre esplicitamente designata col termine di *διαιτητής*, resta che, specialmente in questioni familiari, l'arbitro tenta anzitutto di conciliare le parti; quindi, se i contendenti non sono disposti a transigere e se gli lasciano il potere di esplicare compiutamente il suo mandato — giacchè talvolta una delle parti, di fronte alla eventualità di una condanna certa, contro la quale per la natura della sentenza arbitrale, non sarebbe possibile il ricorso, esonera l'arbitro dal suo compito, — pronuncia, conformandosi ai suoi criteri di equità. Per questo propenderei a vedere nei

Digitized by Google

termini di *διαλλάττειν* e di *διαιτᾶν* piuttosto due momenti attraverso i quali l'arbitro esplica successivamente la sua funzione, che due funzioni distinte per modo che l'una escluda l'altra. Il *διαιτητής* rimane *διαιτητής* anche quando il suo ufficio si esaurisce in una *διαλλαγή*; anzi, pronuncia anche in questo caso una sentenza la quale formula e riassume i punti su cui è avvenuto l'accordo delle parti e può essere talvolta scritta. Il che mi sembra nettamente attestato da due passi della pseudemostenica *contro Neera* e dall'orazione di Demostene *in favore di Formione*: *c. Neaer.* p. 1360, § 45: *καὶ ὑπὲρ μὲν τοῦ Φρυνίωνος διαιτητὴς ἐκαθέζετο Σάτυρος Ἀλωπεκῆθεν ὁ Λακεδαιμονίου ἀδελφός, ὑπὲρ δὲ Στεφάνου τουτουὶ Σαυρίας Λαμπτρεύς, κοινὸν δὲ αὐτοῖς προσαιροῦνται Διογείτονα Ἀχαρνέα. συνελθόντες δ' οὗτοι ἐν τῷ ἱερῷ, ἀκούσαντες ἀμφοτέρων καὶ αὐτῆς τῆς ἀνθρώπου τὰ πεπραγμένα, γνώμην ἀπεφήναντο καὶ οὗτοι ἐνέμειναν αὐτῇ, τὴν μὲν ἄνθρωπον ἐλευθέραν εἶναι καὶ αὐτὴν αὑτῆς κυρίαν, ἃ δ' ἐξῆλθεν ἔχουσα Νέαιρα παρὰ Φρυνίωνος χωρὶς ἱματίων καὶ χρυσίων καὶ θεραπαινῶν, ἃ αὐτῇ τῇ ἀνθρώπῳ ἠγοράσθη, ἀποδοῦναι Φρυνίωνι πάντα· συνεῖναι δ' ἑκατέρῳ ἡμέραν παρ' ἡμέραν· ἐὰν δὲ καὶ ἄλλως πως ἀλλήλους πείθωσι, ταῦτα κύρια εἶναι· τὰ δ' ἐπιτήδεια τῇ ἀνθρώπῳ τὸν ἔχοντα ἀεὶ παρέχειν, καὶ ἐκ τοῦ λοιποῦ χρόνου φίλους εἶναι ἀλλήλοις καὶ μὴ μνησικακεῖν. ἡ μὲν οὖν γνωσθεῖσα διαλλαγὴ ὑπὸ τῶν διαιτητῶν Φρυνίωνι καὶ Στεφάνῳ περὶ Νεαίρας ταυτησὶ αὕτη ἐστίν*; *c. Neaer.*, p. 1368, § 70: *ἀκούσαντες δ' ἀμφοτέρων αὐτῶν οἱ διαιτηταὶ διαλλάττουσιν αὐτούς, καὶ πείθουσι τὸν Ἐπαίνετον χιλίας δραχμὰς εἰσενεγκεῖν εἰς τὴν ἔκδοσιν τῇ θυγατρὶ τῇ Νεαίρας*: *pro Phorm.*, p. 949, § 15: *ἐπιτρέψας δὲ τῷ τε ἑαυτοῦ γυναικὸς πατρὶ καὶ τῷ συγκηδεστῇ τῷ αὐτοῦ καὶ Λυσίνῳ καὶ Ἀνδρομένει, πεισάντων τούτων Φορμίωνα τουτονὶ δοῦναι δωρεὰν τὰς τρισχιλίας καὶ τὸ προσὸν καὶ φίλον μᾶλλον ἔχειν τοῦτον ἢ διὰ ταῦτ' ἐχθρὸν αὐτὸν εἶναι, λαβὼν τὸ σύμπαν πεντακισχιλίας, καὶ πάντων ἀφεὶς τῶν ἐγκλημάτων τὸ δεύτερον εἰς τὸ ἱερὸν τῆς Ἀθηνᾶς ἐλθών, πάλιν ὡς ὁρᾶτε δικάζεται. — Ὡς τοίνυν ταῦτ' ἀληθῆ λέγω, λαβέ μοι τὴν γνῶσιν τὴν γενομένην ἐν ἀκροπόλει. —*

In questi casi, è vero, l'arbitro non presta un giuramento, ma non già perchè il suo ufficio sia qui di minore importanza — non avvengono, del resto, due dei su ricor-

Digitized by Google

dati arbitrati in un tempio? —, bensì perchè il giuramento sarebbe fuor di luogo. L'arbitro giura per attestare che la sentenza che egli sta per pronunziare, piaccia o non piaccia alle parti, corrisponde a quello che è nella sua coscienza *τὸ δίκαιον*; ma che bisogno c'è di quest'atto quando le parti stesse, per le osservazioni e le esortazioni dell'arbitro, s'inducono a riconoscere una certa ragionevolezza nelle richieste dell'avversario, a cedere sulle proprie pretese e a stipulare un accordo? Quando il contenuto della sentenza non è dato dall'opinione dell'arbitro, ma dalle reciproche concessioni e convenzioni delle parti? Per questo non direi che la pronunzia arbitrale si chiami *δίαιτα* soltanto se è preceduta da un giuramento, e *διαλλαγή* negli altri casi; ma piuttosto che la natura intrinseca della sentenza e il modo con cui si è venuta formando (cooperazione e buona volontà delle parti, oppure pronunzia dell'arbitro) ne determina la configurazione di *διαλλαγή* o di *δίαιτα*. Abbiamo anzi in Iseo, *sull'eredità di Menecle*, § 30, un caso singolarissimo di arbitrato in cui una pronunzia arbitrale che per il suo contenuto non potrebbe essere che una *διαλλαγή*, per il modo onde si impone, cioè, per la sola autorità degli arbitri, è invece una *δίαιτα*; ma, in questo caso, gli arbitri dichiarano che essi giudicheranno non secondo il giusto, ma secondo quello che è più conveniente per entrambe le parti: *ἐκεῖνοι δ' εἶπον ἡμῖν, εἰ μὲν ἐπιτρέποιμεν αὐτοῖς ὥστε τὰ δίκαια διαγνῶναι, οὐκ ἔφασαν διαιτῆσαι —, εἰ δ' ἐάσομεν αὐτοὺς γνῶναι τὰ συμφέροντα πᾶσιν, ἔφασαν διαιτήσειν* e, avuto il consenso delle parti, giurano di *γνῶναι τὰ συμφέροντα* e quindi nella sentenza stabiliscono che la parte di terreno di cui si è indebitamente appropriato, accampando diritti inesistenti, il fratello di Menecle, gli sia lasciata a titolo di dono: giudicando secondo il diritto obbiettivo, essi avrebbero dovuto imporre all'accusato una restituzione (1).

(1) Come si vede, io considero questa una *δίαιτα* e non una *διαλλαγή* contro l'opinione dello STEINWENTER (*Die Streitbeendigung durch Urteil, Schiedsspruch und Vergleich nach griechischem Recht*, p. 93 seg.) — il quale ne argomenterebbe che potevano esserci anche dei conciliatori vincolati da giuramento — e non solo perchè è usato il verbo *διαιτάν*, ma perchè il contenuto della sentenza è dettato esclusivamente dagli arbitri,

Digitized by Google

Vorrei aggiungere inoltre che non in tutti i casi era possibile che l'arbitro esplicasse o tentasse di esplicare successivamente le due funzioni di *διαλλάττειν* e di *γιγνώσκειν*; dipendeva dalla particolare natura della controversia la possibilità di una soluzione intermedia in luogo di una sentenza che fosse nettamente a favore di una delle parti. Nell'orazione già citata di Demostene *contro Formione* l'arbitro Teodoto non può che o dichiarare che Formione è debitore dell'attore, riconoscendo falsa la testimonianza del *ναύκληρος* Lampide, o accettare per buona la storiella combinata da costui con Formione, che, cioè, sulla nave affondata si trovassero e la merce e il denaro di Formione, e dichiarare il debitore libero da ogni obbligo in virtù della clausola apposta al contratto di prestito marittimo: *σωθείσης τῆς νεώς*. Teodoto preferisce invece togliersi d'impiccio, rinviando i contendenti in tribunale. Così pure negli *Ἐπιτρέποντες* di Menandro, se Sirisco, richiedendo l'intervento di Smicrine come arbitro nella sua contesa con Davo, usa fra le altre l'espressione *διάλυσον ἡμᾶς*, effettivamente a Smicrine non è dato che *γιγνώσκειν*, aggiudicare, cioè, gli ornamenti del bimbo trovato o a Sirisco o a Davo: *tertium non datur*; troppo grossolano sarebbe in questo caso un giudizio salomonico.

Ma veniamo all'altro punto non meno interessante della questione: prima di *διαιτᾶν*, di pronunciare la sua sentenza, l'arbitro era tenuto a prestare il giuramento?

Per gravi che siano le emergenze dei passi già citati, un completo esame delle fonti desta legittimi dubbi. Nei casi di arbitrato schizzati con rapido tocco nei *Caratteri* di Teofrasto (V, 3; XII, 13; XXIV, 3), non si parla di giuramento; ma si tratta di accenni, per quanto di un mirabile verismo; scorci da cui prendono successivamente risalto le figure del piacen-

e le parti dichiarano di starsene ad esso, quando ancora ignorano i termini della pronunzia. Considero invece una *διαλλαγή* quella del su citato passo dell'orazione *in favore di Formione* — anche qui contro lo Steinwenter —, perchè si addiviene alla pronunzia arbitrale dopo che gli arbitri hanno persuaso Formione a cedere ad Apollodoro una certa somma di denaro, e la sentenza non fa che formulare l'avvenuta transazione; per di più l'eccezione non è elevata *διαίτης γεγενημένης*, bensì invocando una legge che si riferisce ad *ἀφέσεις* e *ἀπαλλαγαί*.

Digitized by Google

tiere, dell'inopportuno e del superbo, e sarebbe più che ardito appoggiarvi una teoria qualsiasi. Gli Ἐπιτρέποντες non accennano a giuramento di sorta; ma anche qui, sebbene non si veda per qual ragione Menandro avrebbe dovuto sopprimere una formalità essenziale al procedimento giuridico a cui si ispirava per una scena ricca di *vis comica* e di particolari gustosissimi, si potrebbe obbiettare che si tratta di schiavi che si rivolgono ad un libero e sarebbe sconvenienza forse che da una persona che si trova in uno stato giuridico superiore al loro, esigessero un giuramento.

Ma come spiegare che in varie orazioni (Dem., *c. Apat.*, p. 897, § 16; *adv. Phorm.*, pp. 912-13, § 18; *adv. Boeot.*, II, p. 1031, § 16; Isoc., *adv. Call.*, § 10) di giuramento non si parla? Anzi, da quella contro Apaturio potremmo argomentare con sicurezza che l'arbitrato avesse luogo senza giuramento. Infatti l'arbitro Aristocle, al quale pure colui che parla non risparmia violento biasimo come a sottrattore di convenzioni scritte e come a giudice iniquo che condanna in contumacia il convenuto Parmenonte assente per sciagure familiari e nonostante gli sia vietato di sentenziare senza i coarbitri, non è chiamato una sola volta spergiuro. Ed era ben naturale che questa offesa non gli fosse risparmiata, se avesse aggiunto alle altre sue scorrettezze quella di prestare un giuramento nelle condizioni di sfacciato favoritismo in cui si disponeva a sentenziare.

Il guaio è che nell'orazione *contro Callippo* che va sotto il nome di Demostene, troviamo un passo per il quale dovremmo senz'altro ammettere che il giuramento fosse indispensabile per la validità della sentenza arbitrale. Analizziamo attentamente il caso. Un certo Licone di Eraclea deposita al banco di Formione una somma di denaro, col patto che venga consegnata a Cefisiade. Così avviene; ma, morto Licone, si fa innanzi accampando diritti su quel deposito Callippo, il quale esperisce una *δίκη ἀργυρίου* contro Pasione. La faccenda è rimessa poi a un arbitro convenzionale: Lisitide. Vivente Pasione non si viene ad una sentenza arbitrale, e alla sua morte Callippo continua la lite con Apollodoro, figlio di Pasione. La causa è deferita ancora a Lisitide. Ed

Digitized by Google

ecco, secondo le stesse affermazioni di Apollodoro, come si svolge l'arbitrato: p. 1244, § 30: *κατὰ τοὺς νόμους γὰρ ἐπέτρεψα, καὶ ἀπήνεγκα πρὸς τὴν ἀρχήν· οὗτος δὲ (Κάλλιππος) τὸν κατὰ τοὺς νόμους ἀπενηνεγμένον διαιτητὴν ἔπεισεν ἀνώμοτον διαιτῆσαι, ἐμοῦ διαμαρτυρομένου κατὰ τοὺς νόμους ὀμόσαντα διαιτᾶν.* L'arbitro dà sentenza sfavorevole ad Apollodoro, ma questi citato in Tribunale per *δίκη ἀργυρίου*, impugna la validità della sentenza, perchè Lisitide non ha prestato il giuramento secondo le leggi.

Anche il Lipsius cita questo passo, ma lo cita — e non so vedere con quanta ragione — piuttosto per mettere in rilievo la differenza fra le due configurazioni giuridiche di *δίαιτα* e *διαλλαγή*, che per inferirne l'obbligatorietà del giuramento nell'arbitrato convenzionale. Egli dice: « L'argomento per la retta comprensione di questa differenza (della differenza cioè tra *δίαιτα* e *διαλλαγή*) è fornito oltre che da passi di altri oratori, dall'orazione contro Callippo che va sotto il nome di Demostene. La *δίκη ἀργυρίου* di quest'ultimo può divenire oggetto di una sentenza giudiziale soltanto perchè Lisitide nominato come arbitro da entrambe le parti ha pronunziato una sentenza favorevole a Callippo senza aver prima prestato giuramento nonostante l'opposizione di Apollodoro » (1). Ma tutto questo che rapporto ha con la *διαλλαγή*? Lisitide, non prestando il giuramento, aveva forse l'intenzione di conciliare Callippo e Apollodoro? Non direi. Se ne dovrebbe dedurre invece quello che il Lipsius non mette abbastanza in rilievo e che hanno visto invece molto giustamente il Thalheim (2) e lo Steinwenter (3), cioè che una legge richiedesse la prestazione del giuramento da parte dell'arbitro perchè la sentenza fosse valida e che, proprio perchè fu omesso volutamente questo atto, la sentenza di Lisitide non potesse dare appiglio a Callippo per una *δίκη ἐξούλης*.

Di fronte a questo caso si rimane un po' perplessi anche perchè l'oratore ci mette innanzi circostanze la cui esatta valutazione ci sfugge.

(1) Op. cit., p. 123.
(2) *Der Eid der Schiedsrichter in Athen*, « Hermes », 1906, p. 154.
(3) Op. cit., p. 93 segg.

Digitized by Google

Perchè Apollodoro notifica il nome dell'arbitro al magistrato? E a quale? Uno dei *τετταράκοντα* forse? Ma in che modo magistrati pubblici potevano ingerirsi di procedure giuridiche che per la loro stessa natura non rientravano nel foro delle ordinarie magistrature? E dobbiamo intendere col grammatico che Apollodoro informi il magistrato della cosa proprio perchè l'arbitro non sentenzi senza giuramento (p. 1235, § I: *ὁ δὲ Ἀπολλόδωρος τὸν μὲν διαιτητὴν ἐδέξατο, πρὸς δὲ τὴν ἀρχὴν τοὔνομα τοῦ Λυσιθείδου ἀπήνεγκε, ἵν', ὡς φησιν, ὀμόσας δικάσῃ καὶ μὴ χωρὶς ὅρκου διαιτῶν τῷ Καλλίππῳ χαρίσηται*)? Mi pare che si debba andare molto cauti prima di argomentare da questo passo, come fa il Hubert (1), che il giuramento è obbligatorio se il nome degli arbitri è notificato al magistrato. Comunque stieno le cose, è certo che l'espressione *κατὰ τοὺς νόμους* ripetuta così insistentemente in poche righe non può essere adoperata senza un preciso valore, tanto più che dalle fonti non è possibile desumere che la *πόλις* mediante una legge si preoccupasse di regolare il procedimento dei giudizi privati; essa tutt'al più avvertiva, come è attestato dal *νόμος τῶν διαιτητῶν* inserito dal grammatico nella *Midiana* di Demostene, che, dacchè i cittadini erano liberi di rivolgersi a chi volessero per la risoluzione delle loro private controversie, si attenessero poi alle sentenze pronunciate e ai patti conchiusi e non contendessero di nuovo in tribunale per le stesse faccende (p. 545, § 94: [*Ἐὰν δέ τινες περὶ συμβολαίων ἰδίων πρὸς ἀλλήλους ἀμφισβητῶσι, καὶ βούλωνται διαιτητὴν ἑλέσθαι ὁντινοῦν, ἐξέστω αὐτοῖς αἱρεῖσθαι ὃν ἂν βούλωνται. ἐπειδὰν δ' ἕλωνται κατὰ κοινόν, μενέτωσαν ἐν τοῖς ὑπὸ τούτου διαγνωσθεῖσι, καὶ μηκέτι καταφερέτωσαν ἀπὸ τούτου ἐφ' ἕτερον δικαστήριον ταὐτὰ ἐγκλήματα, ἀλλ' ἔστω τὰ κριθέντα ὑπὸ τοῦ διαιτητοῦ κύρια*]. Il Thalheim, nella nota ricordata, scritta proprio contro le affermazioni del Lipsius, qui appunto discusse, dopo aver esaminati i vari passi degli oratori sopra citati, ne conclude che essi non dimostrano in nessun modo che il giuramento dell'arbitro conferisca maggior validità alla sentenza arbitrale; anzi, secondo il Thalheim è

(1) *De Arbitris*, p. 17.

Digitized by Google

molto dubbio che essa, per quanto proclamata *κυρία* dal *νόμος διαιτητῶν* ponga il fondamento per una *παραγραφή* o per una *δίκη ἐξούλης*. Da ultimo si trattiene a lungo sul passo dell'orazione contro Callippo e osserva che la prima volta l'espressione *κατὰ τοὺς νόμους* non ha ragione di essere usata, giacchè la legge poteva solo permettere e non ordinare di deferire la risoluzione di controversie ad arbitri privati — e in questo siamo perfettamente d'accordo; — quindi seguita: « Das zweitemal bei der Anzeige an den Gerichtsvorstand, ebenso, denn sie war selbstverständlich, so selbverständlich dass sie in dem obigen Gesetze einer Erwähnung nicht bedurfte » Secondo il Thalheim, dunque, sarebbe parimente superflua l'espressione *κατὰ τοὺς νόμους* usata la seconda volta a proposito della notificazione del nome dell'arbitro alla magistratura competente, poichè quest'atto « s'intendeva da sè, era anzi così chiaro di per sè stesso che non abbisognava di essere menzionato nella legge ricordata ». E chi l'ha detto ? In nessun altro passo degli oratori si allude a un atto simile, che, se mai, sarebbe di tale importanza da non poter essere taciuto nel *νόμος διαιτητῶν*. Infine riguardo al terzo *κατὰ τοὺς νόμους* il Thalheim opina che sia usato soltanto per enfasi oratoria e che l'unico granello di verità contenuto nel passo tanto discusso sia soltanto questo: la sentenza pronunziata a favore di Callippo non è valida perchè Lisitide non ha prestato il giuramento esplicitamente richiesto da Apollodoro. Lo Steinwenter (1), riprendendo la discussione, trova in sostanza giuste le conclusioni del Thalheim circa il valore del primo e dell'ultimo *κατὰ τοὺς νόμους* usato da Apollodoro — del secondo non parla —, e ritiene anch'egli come noi, che la differenza tra *δίαιτα* e *διαλλαγή* non sia data dal giuramento, anzi come abbiamo visto, pensa che ci siano dei *διαλλακταί* giurati — opinione che abbiamo confutata sopra —; ma contro il Thalheim riconosce giustamente la validità giuridica della sentenza arbitrale nel suo duplice aspetto: possibilità di un pignoramento esecutivo ed eccezione di cosa giudicata. Mi sembra però che tanto il Thalheim

(1) Op. cit., p. 93

Digitized by Google

quanto lo Steinwenter non si preoccupino di esaminare più attentamente il passo su cui il Lipsius fonda la sua dottrina, sì da giungere ad una interpretazione che escluda in modo assoluto un obbligo di giuramento per gli arbitri convenzionali.

Se è fuori di discussione che Apollodoro ricordi il giuramento arbitrale per fare effetto sugli Eliasti e disporne l'animo in suo favore e che a tale scopo non rinunci ad artifici retorici, bisogna però pensare che sarebbe alquanto strano che usasse tre volte l'espressione *κατὰ τοὺς νόμους* collocata sempre in posizione così evidente, dando a ciascuna di esse un significato diverso. Più strano ancora che nessuno dei tre fatti ricordati sotto la clausola *κατὰ τοὺς νόμους*, obbligo di rivolgersi ad un arbitro, obbligo di deferirne il nome al magistrato, obbligo di prestare un giuramento, sia enunciato nel *διαιτητῶν νόμος* che conosciamo, o possa desumersi da tutti gli altri casi di arbitrato a noi noti. E singolarissimo infine che proprio poco dopo aver biasimato la condotta dell'arbitro e di Callippo suo istigatore, perchè la sentenza contrariamente alla legge fu pronunziata senza giuramento, dica (1244, § 31) *Λυσιθείδης γάρ, ὦ ἄνδρες δικασταί, ἕως μὲν ὁ πατὴρ ἔζη, καὶ ἄνευ ὅρκου καὶ μεθ' ὅρκου ἴσως ἂν οὐκ ἠδίκησεν ἐκεῖνον· ἔμελε γὰρ αὐτῷ ἐκείνου. ἐμοῦ δὲ ἄνευ μὲν ὅρκου οὐδὲν αὐτῷ ἔμελε, μεθ' ὅρκου δὲ ἴσως ἂν οὐκ ἠδίκησε διὰ τὸ αὑτοῦ ἴδιον· διόπερ ἀνώμοτος ἀπεφήνατο.* Dove se ne va l'importanza delle affermazioni primitive? Per questo vien fatto di chiederci se il passo non sia suscettibile di qualche altra interpretazione che si accordi meglio coi dati desunti dalle fonti e con quanto detta il buon senso.

Io credo che il passo dell'orazione contro Callippo debba essere avvicinato a un passo di Antifonte, Antiph. *de caede Her.*, p. 706, § 8: *ὡς παρανομώτατα καὶ βιαιότατα εἰς τόνδε τὸν ἀγῶνα καθέστηκα, τοῦτο ὑμᾶς διδάξω, οὐ τῷ φεύγειν ἂν τὸ πλῆθος τὸ ὑμέτερον ἐπεὶ κἂν ἀνωμότοις ὑμῖν καὶ μὴ κατὰ νόμον μηδένα ἐπιτρέψαιμι περὶ τοῦ σώματος τοῦ ἐμοῦ διαψηφίσασθαι, ἕνεκά γε τοῦ πιστεύειν ἐμοί τε μηδὲν ἐξημαρτῆσθαι εἰς τόδε τὸ πράγμα καὶ ὑμᾶς γνώσεσθαι τὰ δίκαια, ἀλλ' ἵνα ᾖ τεκμήρια ὑμῖν καὶ τῶν ἄλλων πραγμάτων τῶν εἰς ἐμὲ ἡ τούτων βιαιότης καὶ παρανομία*; dove l'espressione *ἀνώμοτος* è contrapposta a *κατὰ τοὺς νόμους*.

Digitized by Google

In questo passo, in altri termini, a un giudizio equitativo si contrappone un giudizio *stricti iuris* e come elemento differenziale dei due giudizi si allega il giuramento. Potremmo quindi intendere il passo dell'orazione contro Callippo in questo modo: « Consentii di deferire il giudizio a un terzo affinchè giudicasse secondo le leggi (cioè giurando), e notificai il nome al magistrato; ma costui indusse l'arbitro, pur denunziato al magistrato perchè giudicasse conformandosi alle leggi, a pronunciare senza giuramento (cioè *οὐ κατὰ τοὺς νόμους*), sebbene io protestassi con testimoni che (l'arbitro) dovesse dare la sua sentenza secondo le leggi, giurando ».

In questo caso, per l'espresso volere di una delle parti, l'arbitro, come il giudice, avrebbe dovuto tener conto nel sentenziare delle leggi a cui aveva giurato: e Apollodoro farebbe a Callippo il rimprovero di aver indotto Lisitide, contro le convenzioni, a dare un giudizio secondo *τὸ δίκαιον* o *τὸ ἐπιεικές*. Con questa interpretazione sarebbe più giustificato l'intervento del magistrato quale depositario delle leggi, sebbene non si possa vedere proprio ben chiara la cosa. Tolta di mezzo la grossa difficoltà opposta dall'orazione contro Callippo, possiamo concludere che il giuramento del *διαιτητής*, per quanto attestato nella maggior parte delle orazioni che ricordano arbitrati convenzionali, potesse anche essere tralasciato se le parti non lo richiedevano esplicitamente.

Ines Caimo.

Digitized by Google

CONGETTURE GRECHE E LATINE

I.

Nell'inno ad Apollo 91, di Latona che ha le doglie del parto si dice che *ἀέλπτοις ὠδίνεσσι πέπαρτο*. Ma *ἀέλπτοις*, che par tramandato da tutti i mss., non istà bene a posto. L'aggettivo *ἄελπτος* significa « inaspettato » oppure « che si spera che non avvenga » (questo conforme all'uso di *non spero* « io spero di no »). Nessuno dei due significati si adatta alle doglie: a queste Latona era necessariamente preparata. Orbene, esiste un *ἄεπτος* « spaventoso », attestato dalla glossa di Esichio *ἄεπτον· ἰσχυρόν. ἀοίκητον* (Abresch: *ἄθικτον*): esso veniva sostituito da Aristofane di Bisanzio ad *ἄαπτος* in Omero, ed è tramandato nei codici di Eschilo, *Suppl.* 908 (*διωλόμεσθα ἐπτάναξ πάσχομεν*, da leggersi *διωλόμεσθ' ἄεπτ' ἄναξ π.*) e *Ag.* 141 (*δρόσοις ἀέπτοις μαλερῶν λεόντων*). La parola rara è stata presto confusa con *ἄελπτος*, e quindi in Eschilo, *Ag.* 141, il Mediceo dà *ἀέλπτοις* invece dell'*ἀέπτοις* assicurato, oltre che da *F* e dall'edizione Tricliniana, dagli scolii. Del pari il Nauck (a fr. 213 di Eschilo, p. 71 della 2ª edizione) ha mostrato che l'altra glossa esichiana *ἄελπτοι· δεινοὶ καὶ ἄαπτοι· Αἰσχύλος Πρωτεῖ* si riferisce anch'essa propriamente ad *ἄεπτος*. Anche il glossema *δεινόν* nell'esichiano *ἄελπτον* presuppone *ἄεπτον*. Non è quindi troppo ardito scrivere anche nell'inno *ἀέπτοις*; nè s'intende perchè nel passo delle Supplici la congettura del Robortelli *ἄελπτ(α)* per l'*ἄεπτα* della tradizione sia stata così generalmente accettata.

Riman dubbio che si debba fare di Orfeo, *Argon.* 940, *διζόμεθ' οἶμον* (i codd. *οἱ μέν*) *ἄελπτον ὀιζυροῖο πόνοιο*. La parola suscita dubbio anche qui. Goffredo Hermann si accorse della difficoltà e cercò di rimediare, proponendo di tradurre

Digitized by Google

ἄελπτον non già col Gessner « insperatam », ma « desperatam ». Ma ἄελπτος non può avere questo significato. Si deve anche qui scrivere ἄεπτον senza λ? o si deve invece supporre che già il poeta si sia lasciato traviare da tradizione errata di testi più antichi?

Eustazio e parecchi moderni derivano ἄεπτος da ἔπος, dunque « indicibile » (1); altri dotti antichi e del pari il Lobeck (*El.* 1, 247) lo congiungono con ἔπεσθαι, ciò che è impossibile per il senso. Si dovrà invece pensare a ἔπειν, che non ha niente a che fare con ἔπεσθαι?

II.

Nelle *Dirae* del Bruzio (*IG*, XIV 644 = Collitz 1658) di Melita, che è maledetta da Collyra, perchè le ha rubato un ἱμάτιον, è detto: « se essa usa (χρῆται) καὶ ἴσατι.... ἐστι, la refurtiva possa.... ». Il Kaibel osserva che nella lacuna innanzi a ἐστι si aspetterebbe un ὅτου. Abbastanza bene per il senso; ma nella lacuna ci sono resti di due lettere, le parti inferiori di un *Π* e di *H*. Dunque bisogna per amore o per forza integrare πῆ « dove », che sta anche meglio per il significato. Su questa forma cfr. Ahrens, II 263 sg. e Bechtel, *Griech. Dial.* II 761 (sopra ᾗ e ὅπη « dove » a Gortina).

III.

Sull' onomastico di Polluce (2).

Nel passo di Polluce sulle parole che esprimono parentela leggiamo (III 16 sg.) (3) ἡ δὲ πατρὸς ἢ μητρὸς μήτηρ τήθη· τὴν γὰρ μάμμην (così *AC*; μάμμην γὰρ *FS*) καὶ μαῖαν ἐπὶ ταύτης παραληπτέον. Anche in chi esamini questo passo senza conoscenza dei fatti linguistici e del resto della tradizione lessicale, la sua forma deve suscitar dubbi: come mai si motiva

(1) BECHTEL, *Lexilogus*, 1 sgg.

(2) Di molteplici informazioni sono grato al BETHE.

(3) Secondo l'edizione del BETHE, che si fonda sulla tradizione preponderante e migliore.

Digitized by Google

la raccomandazione di una certa parola per mezzo di una proposizione con *γάρ*, la quale prescrive due altre espressioni per questo stesso concetto? Si rimedia a questo inconveniente, seguendo la tradizione peggiore, che dominava come vulgata prima del Bethe, scrivendo cioè invece di una proposizione causale una proposizione coordinata: *καὶ τὴν μάμμην δὲ* e così via. Ma anche con questa lettura rimane l'inconveniente principale: ciò che leggiamo in Polluce, contrasta con quel che insegnano gli altri lessicografi e gli atticisti, fondandosi su retta osservazione linguistica. In tutti i passi di questi dotti citati dal Lobeck (*Phryn.* 133 sgg., 299) e dal Bethe (*ad Poll.* III 17) esclusivamente *τήθη* è raccomandato come espressione attica e giusta per « nonna », e l'uso di *μάμμη* e *μαῖα* in questo senso è riprovato. Per l'attico, *τήθη*, oltre che dalle testimonianze letterarie raccolte nel Frinico del Lobeck, è documentato epigraficamente (1). La riprovazione di *μάμμη* e *μαῖα* suppone che queste due parole fossero usuali in età imperiale. E infatti per *μάμμη* abbiamo una lunga serie di esempi fin da Filone e dal N. T. (*Timoth.* II 1, 5). Testimonianze epigrafiche sono già raccolte nel *Thesaurus* (2). Molto istruttivi sono anche i glossari nei quali *μάμμη* e *προμάμμη* sono tradotti con *avia* e rispettivamente con *avia*, *abavia*, *proavia*. Del pari nei papiri egizî, in conformità di *παππῷος*, che già in attico si era aggiunto a *πατρῷος*, e di *παππικός*, troviamo formati *μαμμῷος* e *μαμμικός* (3). Con questi aggettivi eran create espressioni alle quali l'attico non aveva da opporre nulla di equivalente (4).

Μάμμη e i suoi diminutivi sono in attico denominazione vezzeggiativa della madre (o di qualsiasi donna di età: Ferecrate fr. 70, 4 [I 164 K]?). Da esso è difficile che si sia sviluppato direttamente il *μάμμη* testimoniato più tardi, ma

(1) MEISTERHANS SCHWYZER, 19, n. 9; cfr. *ΘΕΟΕ* su vasi.

(2) CIG, 1628 [= DITTENBERGER *Syll.*³ 844] B 4 sg., Cheronea circa 220 d. C.; 2782, 6?, Aphrodisias 3340 (KAIBEL, *Epigr.* 322), e così anche KAIBEL, 857, 3.

(3) Vedi gli indici dei papiri di Berlino.

(4) La glossa esichiana *μαμμικόν· μικρόν* non è ancora spiegata; il *μητρικόν* per *μικρόν* del MEINEKE non è evidente.

Digitized by Google

questo dev' essere una formazione parallela a *μάμμη* «madre». Si può supporre che essa sia sorta spontaneamente in regione non attica e sia poi penetrata nella *κοινή*, come tant' altro materiale linguistico non attico. Un tal nome derivato dal balbettio di bambini è a posto di fronte alla nonna come di fronte alla mamma, ed è affatto analogo a *πάππος* quale designazione del nonno: cfr. il latino *mamma*, «madre» e «nonna». Questa concezione di *μάμμη* è suggerita anche dal *μαῖα* congiunto con essa da Polluce, la qual parola, in contrasto coll' uso attico, secondo la testimonianza degli antichi dotti, nell' età imperiale avrebbe indicato la mamma: cfr. Hes. *μαῖα· πατρὸς καὶ μητρὸς μήτηρ*. Già da lungo tempo si è richiamata l'attenzione sul passo di Giamblico, *Vita Pythag.* 11 (p. 39, 1 N.): (*καλέσαι*) *τὴν παῖδας ἐκ παίδων ἐπιδοῦσαν κατὰ τὴν Δωρικὴν διάλεκτον μαῖαν* (1). Se Epitteto ha davvero, come si suppone, usato *μάμμη* nel senso di mammella, in ciò egli si è certo conformato al latino.

È addirittura impensabile che Polluce, come pensa il Lobeck (*ad Phryn.* 135), si sia posto in così aspro contrasto con tutti gli altri eruditi e cogli stessi fatti linguistici, ancorchè nei singoli casi egli sia forse stato meno pedantescamente severo che gli atticisti di professione (2).

Inoltre, se conserviamo la forma tradizionale di III 17, Polluce contraddirebbe in qualche modo sè stesso. Subito dopo (III 20) egli scrive (*τηθαλλαδοῦς*) *ἔστι δὲ κυρίως ὁ ὑπὸ τήθης τραφείς..., ὃν οἱ νῦν μαμμόθρεπτον λέγουσιν*. Dunque, quale designazione del maschietto viziato dalla nonna, egli insegna la parola composta con *τήθη*, e attribuisce invece ai contemporanei quella formata con *μάμμη* (cfr. *Phryn.* 299).

Dunque a III 17 si dovrà scrivere: *τὴν γὰρ μάμμην καὶ μαῖαν ἐπὶ ταύτης ⟨οὐ⟩ παραληπτέον*. Così diventa intelligibile il *γάρ* di quella proposizione; l' indicazione dell' espressione

(1) La parola sarà da intendere nel senso attico nell' epigrafe di Carpato, *IG* XII 1, 1029 (= 4317 Collitz): *Μουσαῖος καὶ Θεύδωρος Βρουκούντιοι καὶ Φίλων Καμύνδιος ὑπὲρ τᾶς μαέας Φύσεως Ἀλεξανδρίδος*. Sull' *ae* per *αι* da ultimo il BECHTEL, *Griech. Dial.* II 618.

(2) Per es. III 154 su *στλεγγίς* e *ξύστρα*, di fronte a Frinico 299 che proibisce *ξύστρα* non ostante alcuni passi di comici.

Digitized by Google

corretta viene motivata colla non applicabilità dell'espressione corrente fra i contemporanei: cfr. luoghi come III 45 *γήμασθαι, οὐ γαμηθῆναι*. Quest'aggiunta indispensabile della negazione non si può inserire nella redazione di III 17 (*καὶ τὴν μάμμην δὲ* e così via), che è trasmessa dal codice *B*. Dunque questa redazione non è originaria: essa rappresenta una correzione suggerita dalla giusta riflessione che il *γάρ* degli altri mss., così com' essi dànno tutto il passo, è contrario al senso. Noi abbiamo dunque qui un' altra prova di quella inferiorità della tradizione *B* che è sostenuta dal Bethe a p. IX della sua prefazione.

***

Alcuni altri emendamenti al testo di Polluce possono esser qui sbrigati con più rapidità.

I 252 è tramandato così nel miglior codice *A*: *ὁ δὲ πλατὺς ἱμὰς ὁ τῷ ζυγῷ παρακαθαπτόμενος ἐχέβοιον ἢ μεσάβοιον καλεῖται· καταλαμβάνουσι δ' αὐτόν, ὅταν περιελίξωσιν, εἰς τὸ τοῦ ζυγοῦ τρύπημα κερκίδα ξυλίνην ἐμβαλόντες, ἣ καλεῖται ἔνδρυον*. Qui c' interessano le parole che seguono ad *ἐχέβοιον*, cioè *ἢ μεσάβοιον*. Esse sono omesse nel secondo gruppo di manoscritti, come pure, insieme a *καλεῖται*, in *M*; però esse c'erano naturalmente nell' archetipo; in *C* *μεσάβοιον* è sostituito da *μεσόβοιον*, in *B* da *μεσόβοιον καὶ μεσάβοιον*.

Anche qui il testo tradizionale di Polluce contraddice agli altri lessicografi e insieme alle testimonianze letterarie. Esichio ha la glossa *μέσσαβον· ἐξ ὠμοβοείων ἱμάντων, ᾧ τὸν ἱστοβοέα πρὸς μέσον τὸν ζυγὸν προσδέουσιν, ὅ τινες ἐχέβοιον*. Dunque egli identifica *ἐχέβοιον* con un *μέσσαβον* trisillabo. Nelle fonti letterarie è attestata solo quest'ultima forma: Esiodo *Op.* 469 *ἔνδρυα ἑλκόντων μεσάβων*; Callimaco fr. 513 *μέσσαβα βοῦς ὑποδύς*; inoltre il verbo *μεσσαβοῦν* in Licofrone 817. Di conseguenza in Polluce si deve sostituire a *μεσάβοιον* la forma più breve *μέσαβον*. Ne consegue ancora che ciò che egli dice, risale chiaramente al passo esiodeo, che sarà servito di fondamento anche agli Alessandrini. Il doppio *σσ* di questi e della glossa di Esichio, la quale si riferirà a Callimaco, si spiega con la considerazione che essi avranno colle-

Digitized by Google

gato la parola con *μέσος*, e questo in Omero suona *μέσσος*. Dalla assonanza di *μέσος* dipende anche la variante già citata *μεσόβοιον* in Polluce.

L'etimologia di *μέσαβον* è ancora ignota. Quanto al significato, ha cercato di spiegarlo il Lagercrantz nelle *Commentationes philologae in honorem Johannis Paulson*; io sono incompetente in proposito. Ma in qualunque caso *μεσάβοιον*. e la sua corruttela *μεσόβοιον* devono scomparire dai lessici etimologici (per es. Boisacq, p. 628) (1).

L'errore *μεσάβοιον* per *μέσαβον* dipende naturalmente da assimilazione di *μέσαβον* al precedente *ἐχέβοιον*. Tali guasti si osservano anche altrove nella tradizione di Polluce: IV 53, nella lista di nomi di canti si legge tra *ἴουλος* e *οὔπιγγος* la parola *οὐλαμός*. Questa parola designa in Omero un « gruppo di guerrieri », significa in tempo ellenistico uno « squadrone ». In Nicandro è usata, per imitazione d' Omero, dello sciame delle api, e anche ai lessici è nota esclusivamente in questo senso, tranne che Esichio glossa un *γολαμός*, evidentemente identico, con *διωγμός*. Dunque nella lista di Polluce questa parola non ha posto. Invece in essa manca *ἰάλεμος*. Con ragione quindi il Jungermann ha sostituito appunto questa parola a *οὐλαμός*, senza tuttavia trovar consensi. L'erroneo *οὐλ-* per *ἰαλ-* deriva dalle due parole prossime.

VII 203 è citato dalle Muse di Frinico (fr. 33 I 79 K.) il verso *ὦ κάπραινα καὶ περίπολε καὶ δρομάς*: così i codd. *SCB*; *περιπολαι* in *F* è lo stesso. Quella lezione è giusta e deve essere restituita al comico. Un *περίπολος* femminile è testimoniato in Sofocle (*Antig.* 1151 *περιπόλοις Θυίαισιν*) in significato simile, in senso diverso in Arriano (II 20, 2 *ἡ περίπολος καλουμένη* sc. *τριήρης* dei Rodii). Altri femminili in *-πολος* sono *ἀμφίπολος* in Omero; poi *πρόπολος*, che dall' inno a Demetra (v. 440) in poi è usato spesso in poesia, più tardi anche in prosa, e appare come femminile nelle *Dirae* del Bruzio (*IG* XIV 644, 1 *ταῖς προπόλοις τᾶς θεῶ*). Inoltre *νυκτιπόλος* quale

(1) Avevo già scritto queste parole, quando trovai nel Hemsterhuys riportata l'osservazione del Jungermann: « H. Stephanus ad hanc vocem hic adscripsit *μέσαβον*, credo quod sic legere maluit ». Nessun editore ha seguìto lo Stefano.

Digitized by Google

epiteto delle Baccanti in Euripide (*Ion.* 717), di Brimo e di Ecate in Apollonio Rodio.

Se il ms. *A*, invece di *περίπολε*, ha *περιβολάς*, si riscontra qui evidentemente lo stesso errore che in I 252 e IV 53, l'assimilazione a una parola prossima, in questo caso *δρομάς*. E una consimile assimilazione ha anche determinato *A* a sostituire subito dopo al *φορβάδας* degli altri mss. il nominativo *φορβάς* e ad atteggiare anche il resto in conformità.

Nelle edizioni si leggeva di certo originariamente *περίπολε*. Il Hemsterhuys accettò *περίπολις* da un manoscritto inferiore. Egli fu seguìto sia dal Bekker nella sua edizione, sia dai lessicografi, sia dagli editori dei frammenti dei comici. Almeno avessero accentato *περιπολίς*!

Errori di questo genere sono sparsi per tutta la tradizione letteraria, e non sono ignoti neppure a quella epigrafica: per es. iscrizione di Chio Collitz-Bechtel 5653 (= Schwyzer 688) *C* 10 *τὰς γέας καὶ τὰς οἰκιεας*, invece di *οἰκίας* per il *γέας* precedente. L'ultima trattazione complessiva del fenomeno è in L. Havet, *Manuel de critique verbale* (1921), § 494 sgg. (p. 157 sgg.). Qui io voglio solo ricordare che già il testo di Omero non è immune da tali errori. Gli editori però non hanno in genere voluto far uso delle osservazioni fatte in questo senso: così in *B* 291 *ἦ μὴν καὶ πόνος ἐστὶν ἀνιηθέντα νέεσθαι* l'inintelligibile *νέεσθαι* è trasportato qui dalla fine di *B* 290 *οἰκόνδε νέεσθαι* (il Nauck *ἀνιηθέντ' ἀνέχεσθαι*); similmente *Σ* 501 l'incomprensibile *πεῖραρ ἑλέσθαι* è preso dal precedente verso 500 *μηδὲν ἑλέσθαι* (Barnes *ἱκέσθαι*); *Z* 256 *μαρνάμενοι* invece di *μαρναμένους* per il *δυσώνυμοι* di 255 (1); *ω* 254 *ἔοικας* per *ἔοικε* o *ἐπέοικε*, causa l'*ἔοικας* del v. 253. Anche *δ* 537 sg. *οὐδέ τις Ἀτρείδεω ἑτάρων λίπεθ' οἳ οἱ ἕποντο | οὐδέ τις Αἰγίσθου* sembra a me emendato soddisfacentemente dal Crosby colla scrittura *δώματ' ἐς Αἰγίσθου*. In *Y* 138 sg. la tradizione oscilla già dall'antichità: Aristarco leggeva *εἰ δέ κ' Ἄρης ἄρχωσι μάχης ἢ Φοῖβος Ἀπόλλων ἢ Ἀχιλῆ' ἴσχωσι*; Zenodoto e altri meglio *ἄρχῃσι*: lo schema alcmanio è fuor di posto in espressioni disgiuntive, *ἄρχωσι* è introdotto nel testo erroneamente, solo per l'influsso dell'*ἴσχωσι* seguente.

(1) Cfr. LEAF, *ad l.*

Digitized by Google

IV.

Su Plauto.

Nel *Curculione* 444 la tradizione, nella quale manca sventuratamente la testimonianza dell'Ambrosiano, in mezzo all'enumerazione delle *nationes* sottomesse da Therapontigono, presenta le parole corrotte (*Rhodiam atque Lyciam*) *perreh diam et per heblesiam*. Già il Pio riconobbe che a questo passo si riferisce l'osservazione di Festo (214, 28): *perediam et bibesiam Plautus finxit sua consuetudine, cum intellegi voluit cupiditatem edendi et bibendi*, e di conseguenza corresse *perediam et bibesiam*. Più stretto ai mss. si tenne il Camerario con la scrittura *perediam et perbibesiam*, che da allora in poi è vulgata.

A prima giunta ambedue gli emendamenti sono egualmente possibili. Se in conformità dei codici di Plauto si fan cominciare tutte e due le parole con *per-*, si suppone che in Festo il primo *per-* non sia stato ripetuto per errore nel secondo membro; se si segue Festo, vuol dire che il secondo *per-* dei mss. è una dittografia. Inoltre *perbibesiam* è altrettanto buono quanto *bibesiam*, in quanto *perbibere* è attestato in Plauto (*Stich.* 340). Una decisione tra le due lezioni non è possibile, prima che si sia venuti in chiaro, se nella desinenza *-esiam* si debba aspettare *e* lunga o breve. Non pare che gli editori di Plauto si sian proposti sul serio questo problema.

Orbene, *-esia*, poco importa con che quantità dell'*e*, non è una desinenza latina, nè si scorge come per mezzo di essa possa esser dedotto un nome da *bibere*. E *s* intervocalico in una desinenza sarebbe per lo meno singolare in una parola latina genuina. E poichè nel testo precedente sono nominate solo località asiatico-greche, e anche in ciò che segue le parole *Centauromachiam et Classiam Unomammiam* (la quale denominazione si riferisce naturalmente alle Amazzoni) *Libyamque* accennano al mondo greco, la possibilità più prossima è che (*per*)*bibesiam* sia formato in analogia di una indicazione di luogo greca. Inoltre si domanda, come mai a chi parla

Digitized by Google

venga in mente di far seguire a Rodi e alla Licia espressioni per mangiare e trincare. Lo Hofmann (*Glotta* 15, 247, n. 2) congettura che qui si sia fatta sentire l'assonanza di *Lyciam* con *λύκος*, che risveglia l'idea di fame rabbiosa. Ma, poichè quella assonanza è sensibile solo per un Greco, saremmo costretti ad ammettere che *perediam* sia traduzione di un'espressione dell'originale greco, ciò che è contrario a ogni verosimiglianza.

Invece nel tempo che si mise in scena il Curculione, si preparavano già le complicazioni con Antioco, e quindi l'Asia Minore era apparsa sull'orizzonte romano. Dunque non eran noti soltanto Rodi e la Licia in genere, ma anche la Peraia rodia. *Peredia* è modellata su questa parola coll'aiuto del *peredere* adoprato da Plauto (?) (II 537 Leo). E di conseguenza si sarà inclini a supporre un nome di luogo greco anche come fondamento del (*per*)*bibesiam*, la cui finale suona così poco latina. A Rodi, Licia e la Peraia si attacca bene Mileto. Dunque *Milesiam* è il modello di *bibesiam*, che ha quindi *e* lunga. Chi volesse mantenere in ogni caso il *per-* e per conseguenza l'*e* breve, potrebbe supporre come modello *Ephĕsiam*; però allora verrebbe a mancare quasi del tutto l'assonanza col modello geografico, che invece si sente bene tra *bibesiam* e *Milesiam*. Il nome di territorio in *-ia* era suggerito dal precedente *Rhodiam*. Del resto *Milesia* per *Miletus* è testimoniato secondo i lessici in Apuleio.

V.

Su Quintiliano.

Quintiliano parla I 4, 13 delle alterazioni che una parola può subire a causa della flessione e della composizione con preposizione (*mutationes quas adferunt declinatio aut praepositio*). Egli documenta il primo fenomeno con *secat*: *secuit* e *cadit*: *cecidit* (così per il primo il Gibson per l'*excidit* dei mss.); la mutazione causata da *praepositio* con *caedit*: *excidit*, *calcat*: *exculcat*. Poi aggiunge in parentesi: *et fit a lavando lotus et rursus inde inlotus*. Con ragione lo Spalding ha preso sospetto della tradizione di quest'ultima proposizione. Il contesto esige

Digitized by Google

che vi sia diversità non solo per *declinatio* tra *lavare* e il relativo participio in *-tus* (*lavando*: *lotus*), ma anche per *compositio* tra il participio non composto e quello composto con *in-*: le parole *et inde rursus* indicano nel modo più chiaro possibile una seconda *mutatio*. Per rimediare al guasto lo Spalding ha sostituito al semplice *lotus* un *lautus*; lo Halm nella sua nota a questo passo ha approvato tale emendamento, e il Meister e il Radermacher lo hanno accolto nelle loro edizioni. Nessuno sembra aver contraddetto finora; eppure la lezione dello Spalding è evidentemente errata.

La nota apofonesi composizionale del latino consiste nella sostituzione di *e* oppure *i* ad *a*, di *ī* (da *ei*) ad *ae* (da *ai*), di *ū* (da *ou* derivato a sua volta da *eu*) ad *au*; *o* quale sostituto composizionale dell'*au* del semplice è inaudito e impensabile. Dovunque *au* ed *o* si alternano, *au* è caratteristico della pronuncia più antica e più fine, *o* di quella plebea e più recente della medesima parola. Quale forma composizionale del participio di *lavare* è pensabile soltanto *-lutus*; e infatti questa forma (come pure *-luere* accanto al semplice *lavere*) è documentata fin dal tempo più antico come secondo membro di composti. Per quel che riguarda specialmente *lutus* dietro alla sillaba privativa, agli esempi di *illutus* raccolti dal Georges (*Lat. Wortformen*) di su Plauto, Catone, Orazio, Arnobio, conviene aggiungere di certo Pl. *Poen.* 232 e anche, nonostante le varianti, Verg. *Georg.* III 443; inoltre Itala (cod. *k*) *Math.* 15, 20, un esempio che il dott. Sulser mi ha fornito dal materiale del *Thesaurus*: cfr. ancora *inlutibarbus* in Apuleio *Flor.* 3 (4, 5 Helm). Nel periodo arcaico sembra aver fatto concorrenza a questa forma *illautus* (Titin. 1): in cui, se la tradizione è giusta, la forma del semplice sarebbe penetrata nel composto. Questo *illutus* deve qui necessariamente esser collocato nel testo di Quintiliano. Non si obbietti che Quintiliano poteva commettere un errore, perchè al suo tempo occorreva anche *illotus*, per es. in Plinio *N. H.* 23, 63. 34, 128 e in Marziale VI 42, 2. 24. VII 67, 5, per tacere di altre testimonianze, particolarmente anche più recenti. Questo *illotus* ha il suo *o* dal semplice *lotus* (1), e si sentiva e si poteva solo sentire

(1) Sommer, *Handbuch*², 602.

Digitized by Google

in bocca di gente che diceva *lotus* e non *lautus*. Quintiliano, che s'intendeva di lingua e aveva orecchio fine, non avrebbe mai disconosciuto ciò. Quanto facilmente *-lotus* potesse sostituirsi a *-lutus* in un testo, mostrano passi come Pl. *Trin.* 406, dove *A* ha *elutum*, i Palatini *elotum* (1). Proprio *illutus* è divenuto *illotus* in tradizione inferiore, per es. in Virgilio, *Georg.* VI 443 e in Orazio, *Sat.* II 8, 54.

Invece il semplice *lotus* può rimanere intatto in Quintiliano. Per quanto anche più tardi s'incontrino espressioni come *lautae manus*, *lautis manibus* (per es. spesso negli *Acta fratr. Arval.*, e in Festo 161, 17, dove Paolo introduce però la forma con *o*), tuttavia nell'età imperiale *lotus* era divenuto consueto nel linguaggio elevato anche nel senso di « lavato, bagnatosi » (2), la forma più antica *lautus* si era ristretta al significato secondario « lussuoso, raffinato ». Non si può immaginare che, se Quintiliano stesso avesse scritto davvero *lautus et inde rursus illutus* (per es. ricordandosi di Pl. *Poen.* 232 *quae lauta est, nisi perculta est..., quasi inluta est*), l'*o* si sarebbe insinuato in tutte e due le forme; mentre un'errata assimilazione di *inlutus* al *lotus* precedente è facilmente intelligibile.

Dal luogo di Quintiliano, che, per quanto vedo, non è stato preso in considerazione nelle molte discussioni sul vocalismo delle forme di *lavo*, si può trarre la conclusione che durante l'Impero, accanto a *illotus*, che aveva il suo *o* dal semplice, si era mantenuto il vecchio *illutus*; il che si accorda bene con le testimonianze, citate a p. 36, del latino cristiano (Arnobio e l'Itala) (3).

Basilea.

JACOB WACKERNAGEL.

(1) JACOBSOHN, *KZ* 42, 151.

(2) HEY, *Jahrbb. Suppl.* 18, 143; cfr. KLOTZ, *Herm.* 61, 31 intorno a [Verg.] *Culex* 62.

(3) Poichè ancora nell'edizione del RADERMACHER, in Quint. I 4, 15 è mantenuto l'impossibile *Belena*, mi piace ricordare che già nel 1889 l'USENER, *Kleine Schr.*, I 357, vi sostituiva *ballena*, che è fornito da un passo simile di Cicerone (*Or.* 160).

Digitized by Google

Digitized by Google

Osservazioni critiche agli "Scritti filosofici" di Senofonte

1. — I «Commentari» Socratici.

Lascio di addentrarmi in questioni relative alla composizione dei libri e dei singoli dialoghi, alle reali e pretese interpolazioni, riguardo alle quali in ispecie mi è arduo nelle difficoltà attuali dare accurate ragioni del mio scetticismo fondato in modo particolare su considerazioni stilistiche. Affermo soltanto che coloro i quali credono all'esistenza di un interpolatore e a un suo largo e libero rimaneggiamento dell'opera, credono all'esistenza di un'ombra di Senofonte, di un individuo, insomma, che ripose le finalità dell'arte sua nel ricompilare e ricucire l'altrui e nel rinunciare nella forma e nella sostanza ad ogni sua personalità. E per quale scopo, è difficile dire. Anche la valutazione letteraria di questo aggruppamento di dialoghi meriterebbe di essere trattata a fondo. I *Commentari* dovettero certo, in origine, essere veri e propri appunti dell'autore, per fissare le linee e i caratteri della cultura filosofica necessaria anche per opere di maggior importanza, e in seguito da lui stesso conformati letterariamente e ordinati e disposti per la pubblicazione. Cosa questa, che spiega le non poche ripetizioni e gl'incompleti sviluppi di talune parti. Del resto credo di aver già a suo tempo messo in luce, a proposito dell'*Economico*, parecchie manchevolezze costruttive in Senofonte, e appunto là dove un disegno primitivo è da lui ripreso e variato e ampliato.

Per queste note, alcune delle quali s'integrano con precedenti osservazioni a passi della *Ciropedia* e di altre opere di Senofonte, mi servo dell'edizione di E. C. Marchant (Oxford

Digitized by Google

1900), sebbene essa non mi sembri rappresentare nessun progresso sulle precedenti, nè per merito di sagace critica, nè per esame di nuovi manoscritti. Alcuni ragguagli ho preso anche dall' edizione commentata di Breitenbach-Mücke; di altri mezzi non mi è stato purtroppo possibile di usufruire.

I 2, 1 Legge il Marchant e non annota alcuna varietà nè di codici nè di edizioni: *ὥστε πάνυ μικρὰ κεκτημένος πάνυ ῥᾳδίως ἔχειν ἀρκοῦντα.* Ma il contesto richiede una più precisa definizione: non *ἀρκοῦντα*, cioè non le cose, che basterebbero ad una determinata persona, che potrebbe per conto proprio fare eventualmente rinunzie anche nel campo del necessario — e questo è precisamente quanto Senofonte non intende di attribuire a Socrate —; ma piuttosto tutto ciò che comunemente basta al sostentamento della vita. E questo è *⟨τ⟩ἀρκοῦντα*. Cfr. *Conv.* 4, 35 *οἶδα δὲ καὶ ἀδελφούς, οἳ τὰ ἴσα λαχόντες ὁ μὲν αὐτῶν τἀρκοῦντα ἔχει καὶ περιττεύοντα τὰ τῆς δαπάνης* (1); *Oec.* 2, 4 *τὰ μὲν γὰρ ἐμὰ.... ἱκανά ἐστιν ἐμοὶ παρέχειν τὰ ἐμοὶ ἀρκοῦντα*; 11, 10; *Comm.* II 3, 2; *Cyr.* VIII 2, 21; anche *Oec.* 11, 12 *ἐσθίειν τις τὰ ἱκανὰ ἔχοι.*

Le ripetizioni di parole, di frasi, di costrutti; il modo col quale talvolta il nostro autore si curò di evitarle, tal altra v' indulse anche più del necessario, formano, anche di contro ad altri scrittori, una singolare caratteristica di ognuna delle opere senofontee e meritano un posto importante in una definitiva ricerca stilistica; noi ne abbiamo discorso già per quanto serviva ai nostri intenti. Sceverare per altro quella che è stata volontà o trascuratezza dello scrittore, quello che è, al contrario, da attribuirsi a errore dei copisti, è compito sommamente delicato e in cui si rischia spesso di sorpassare i limiti dell'arte critica. Sebbene nemmeno esso debba considerarsi, come vedremo, principio indiscutibile, potrà servire come criterio fondamentale nell'ascriverla a colpa della tradizione,

(1) L'articolo nel secondo membro è assicurato da buon numero di manoscritti e però credo debba essere accolto nel testo. Di tale uso predicativo dell'aggettivo, cfr. a proposito di *Cyr.* III 2, 4. Non vedo poi perchè *τῆς δαπάνης* debba essere dipendenza simultanea di *τἀρκοῦντα καὶ περιττεύοντα.*

Digitized by Google

il riscontrare la ripetizione, anche se non evidentemente inopportuna, almeno non pienamente adatta al contesto nè suggerita da una qualsiasi associazione logica, per quanto poco stringente.

Vediamo pertanto: I 2, 4 *τὸ μὲν οὖν ὑπερεσθίοντα ὑπερπονεῖν ἀπεδοκίμαζε, τὸ δὲ ὅσα ἡδέως ἡ ψυχὴ δέχεται, ταῦτα ἱκανῶς ἐκπονεῖν ἐδοκίμαζε· ταύτην γὰρ τὴν ἕξιν ὑγιεινήν τε ἱκανῶς εἶναι καὶ τὴν τῆς ψυχῆς ἐπιμέλειαν οὐκ ἐμποδίζειν ἔφη*. La equivalenza dei termini nella prima parte del periodo è perfetta: *ἐδοκίμαζε* si oppone ad *ἀπεδοκίμαζε* e, quindi, *ἱκανῶς ἐκπονεῖν* a *ὑπερπονεῖν* così, come il concetto di *ὅσα ἡδέως.... δέχεται* a quello di *ὑπερεσθίοντα*. Che cosa vuole invece il medesimo avverbio nella seconda parte del periodo? Se qualcuno davvero ne occorreva, per il significato sarebbe stata la volta di *μάλιστα* o di altro del genere, non certo di *ἱκανῶς*, che limita fuor di luogo l'estensione dell'aggettivo. L'opportunità dell'avverbio appare esclusa dal contesto medesimo. Non rimane altra via che proporre: *ὑγιεινήν τε* [*ἱκανῶς*] *εἶναι*; meglio che il correggere, come pure sarebbe possibile: *ὑγιεινήν τε ἰσχυρῶς εἶναι*. Sintatticamente, esservi o meno un avverbio non influisce sul collegamento *τε.... καί*, che è sempre perfettamente regolare: la vera correlazione è tra *ὑγιεινὴν εἶναι* e *οὐκ ἐμποδίζειν*.

Assai incerto mi lascia invece il caso di II 1, 5 *εἰδότες ὅτι κίνδυνος τῷ μοιχεύοντι ἅ τε ὁ νόμος ἀπειλεῖ παθεῖν καὶ ἐνεδρευθῆναι καὶ ληφθέντα ὑβρισθῆναι· καὶ τηλικούτων ἐπικειμένων τῷ μοιχεύοντι κακῶν τε καὶ αἰσχρῶν*. — Io sarei proclive a credere illegittimamente intruso il secondo complemento *τῷ μοιχεύοντι*, che in realtà tiene il posto di un non necessario, ma forse più naturale *αὐτοῖς*, mentre è al suo posto perfetto nel periodo precedente, come conseguenza del carattere impresso alla frase dal sostantivo *νόμος*. Ivi abbiamo il passaggio dal concetto definito e particolare espresso dal soggetto *οἱ μοιχοί* a quello generico di *τῷ μοιχεύοντι*, cioè da un'espressione quale sarebbe stata *ὅτι κίνδυνος αὐτοῖς ἅ τε ὁ νόμος τῷ μοιχεύοντι ἀπειλεῖ παθεῖν* a quella concepita nella forma attuale. La ripetizione a me sembra in realtà impoverire per troppa precisione la portata della frase *τηλικούτων*

Digitized by Google

ἐπικειμένων κακῶν e non corrispondere a puntino a tutto l'andamento del periodo, in cui il sottintendere il complemento di termine, anche se non è dimostrabile come cosa necessaria, è certo elegante; ma una decisione non è possibile (1).

La collocazione del complemento appare invece indizio non trascurabile in III 5, 27: *καὶ τὰ προκείμενα τῆς χώρας ὄρη κατέχοντας βλαβεροὺς μὲν τοῖς πολεμίοις εἶναι, μεγάλην δὲ προβολὴν τοῖς πολίταις τῆς χώρας κατεσκευάσθαι.* Dico indizio, perchè la collocazione può essere anche ben giustificata e non è punto detto, che se Senofonte poteva con più opportunità scrivere *τῆς χώρας προβολὴν τοῖς πολίταις*, questo egli dovesse fare senz'altro. Aggiunte di complementi a frase compiuta (cfr. *Cyr.* VIII 1, 19, dove il Lincke vanamente revoca in dubbio l'epesegesi *τοῦ παρεῖναι*) e collocazioni anche meno naturali dei partitivi sono elemento non trascurabile dello stile senofonteo: cfr. *Ages.* 1, 34 *τοὺς μὲν πρόσθεν προσκυνεῖν Ἕλληνας ἀναγκαζομένους*; *Cyr.* VI 2, 2 *τρεῖς δέ μοι ἐλθόντες ὑμῶν*; *Hell.* II 4, 38; III 1, 28; 2, 2 *αἰτοῦντες φύλακας τοῦ στρατοπέδου τὸν Δερκυλίδαν τῶν ὁπλιτῶν*; IV 7, 6 *οἱ πρὸς ταῖς πύλαις ὄντες τῶν Ἀργείων*; VII 4, 13; *Anab.* IV 3, 1; VII 1, 17 *ἄλλοι δὲ οἳ ἐτύγχανον ἔνδον ὄντες τῶν στρατιωτῶν.* Ma qui parla contro la verisimiglianza di una ripetizione volontaria anche la corrispondente equivalenza dei termini contrapposti, accentuata dalla solita scelta di due verbi affini di significato e differenti di forma: *βλαβερούς* ∿ *μεγάλην προβολήν* (cioè *ὠφελιμωτάτους*); *τοῖς πολεμίοις* ∿ *τοῖς πολίταις*; *εἶναι* ∿ *κατεσκευάσθαι.* Il nostro autore non studia parallelismi, ma nemmeno ne rifugge quando essi si accompagnano spontanei al pensiero. Per l'apposizione del sostantivo, in luogo di un aggettivo, cfr. *Anab.* VII 6, 34 *ὃν ἤλπιζον .... ἀποστροφήν*; *Comm.* II 9, 5; *Cyr.* V 3, 23.

Si può affermare un legittimo dubbio circa la veridicità della tradizione anche a proposito di III 6, 8 *τήν τε τῆς πόλεως*

(1) Lo SCHENKL credo spuri i §§ 4-6. Non parlo del contenuto, nè del paragone con gli adulteri, che è finemente scelto (cfr. il proposito del dialogo, § 1 *ἀσκεῖν ἐγκράτειαν.... καὶ λαγνείας*); ma richiamo la somiglianza formale con *Oec.* 7, 16 *ἃ τε θεοὶ ἔφυσάν σε δύνασθαι καὶ ὁ νόμος συνεπαινεῖ.*

Digitized by Google

δύναμιν καὶ τὴν τῶν ἐναντίων εἰδέναι δεῖ, ἵνα, ἐὰν μὲν ἡ τῆς πόλεως κρείττων ᾖ, συμβουλεύῃ ἐπιχειρεῖν τῷ πολέμῳ, ἐὰν δὲ ἥττων τῶν ἐναντίων, εὐλαβεῖσθαι; tanto più che le parole *τῶν ἐναντίων* ricorrono una terza volta a poco più di una linea di distanza. La congettura di Hirschig *ἐὰν δὲ ἡ τῶν ἐναντίων* è ingegnosa anche troppo, e d'altra parte la contrapposizione sintattica appare indiscutibile fra *ἐὰν μὲν κρείττων* ed *ἐὰν δὲ ἥττων*, e non sarebbe eventualmente più spontanea ed opportuna fra *ἐὰν μὲν ἡ τῆς πόλεως* ed *ἐὰν δὲ ἡ τῶν ἐναντίων*. Lo si consideri glossa o casuale ripetizione, io proporrei si cancellasse il complemento *τῶν ἐναντίων*, che si sottintende molto bene dalla proposizione principale. Come queste parole non sono necessarie dopo *κρείττων*, non lo sono meno dopo *ἥττων*, e sebbene talvolta elementi sintattici comuni a due proposizioni coordinate o contrapposte siano sottintesi nella prima, espressi nella seconda (cfr. *Hell.* IV 3, 4), non si riscontra qui tale necessità di evidenza, che costringesse l'autore a esprimere in ritardo ciò ch'egli aveva sorpassato innanzi.

L'inopportunità dell'aggiunta appare ben evidente nel seguente periodo, anche se questo dovesse, come parecchi credono, considerarsi frettolosa compilazione di un interpolatore: IV 4, 4 *τῶν ἄλλων εἰωθότων ἐν τοῖς δικαστηρίοις πρὸς χάριν τε τοῖς δικασταῖς διαλέγεσθαι καὶ κολακεύειν καὶ δεῖσθαι [παρὰ τοὺς νόμους]*. Le lusinghe ai giudici, le suppliche, le adulazioni, le consuete invocazioni di pietà non potevano essere considerate come vera infrazione alle leggi, quando ormai l'uso le aveva consacrate; ed erano gli amici stessi di Socrate a rimproverarlo di non voler fare alcun conto di una consuetudine, che pure aveva sottratto non pochi colpevoli alla pena meritata (*Apol.* 4; *Comm.* IV 8, 5). Più avanti l'autore prosegue: *ἐκεῖνος οὐδὲν ἠθέλησε τῶν εἰωθότων ἐν τῷ δικαστηρίῳ παρὰ τοὺς νόμους ποιῆσαι, ἀλλὰ .... προείλετο μᾶλλον τοῖς νόμοις ἐμμένων ἀποθανεῖν ἢ παρανομῶν ζῆν*. E qui il complemento sta bene ed è ribadito opportunamente dal *τοῖς νόμοις ἐμμένων* e da *παρανομῶν*. Mentre sopra, esso, pur estendendosi a tutta la frase è malamente appiccicato al solo *δεῖσθαι* — non avrà, io penso, l'autore voluto significare *παράνομα δεῖσθαι* —, qui

Digitized by Google

il complemento è di assai più vasta portata e ben connesso con un verbo, che al tutto gli si conviene. Inoltre facilmente si comprende come alla rettitudine singolare di Socrate il seguire il comune andazzo potesse sembrare senz'altro un agire contro le leggi e perchè sia, di conseguenza, accentuato il contrasto fra quella rettitudine senza pari e la comune volgarità (1). Se la frase, che io ho cancellato, sia stata aggiunta da un lettore troppo zelante o se invece vi si sia agglutinata per mero caso, non è possibile dirlo con sicurezza. Ad ogni modo due righe sopra (§ 3) è detto *διὰ τὸ παρὰ τοὺς νόμους αὐτῷ προστάττεσθαι* e qui appunto potrebbe essere la causa e la fonte di un errore puramente materiale.

Un' intrusione affatto simile ritengo originata da uguale errore in un altro passo: IV 4, 8 *παύσονται δὲ οἱ πολῖται περὶ τῶν δικαίων ἀντιλέγοντές τε καὶ ἀντιδικοῦντες καὶ στασιάζοντες, παύσονται δὲ αἱ πόλεις διαφερόμεναι [περὶ τῶν δικαίων] καὶ πολεμοῦσαι.* L'opportunità del complemento, a tacere che l'ipotesi del dialogo è appunto *περὶ τοῦ δικαίου* (§ 5), è nel primo caso troppo evidente, perchè occorra spendervi parola; il collocamento delle parole stesse, il loro rapporto con la serie dei participi seguenti, che costituiscono dal punto di vista logico una coppia con relazione da causa a conseguenza (*ἀντιλέγοντες* e *ἀντιδικοῦντες* rispetto a *στασιάζοντες*), risaltano come davvero si conviene, e il concetto complessivo è da tutto ciò definito e limitato con ogni precisione. Tutte cose, che non si ritrovano nella frase successiva, la cui significazione è immensamente e malamente diminuita da una siffatta delimitazione. E vediamo il senso del passo: da una certa definizione del giusto e del diritto, tale da togliere ogni pos-

(1) Cfr. anche PLAT. *Apol.* 38 D. Il supplicare e il ricorrere alle note forme d' implorazione significa per Socrate mancanza di dignità e di fiducia nelle leggi, e in questo senso devesi intendere anche la locuzione senofontea. Dal punto di vista comune, sono alla mano i riscontri con gli oratori attici dai quali appare che propriamente nessuno avrebbe potuto ritenere *παρὰ τοὺς νόμους* l'accarezzare e l'adulare con umili preghiere i giudici; chè anzi la preghiera è sempre: *τῶν δικαίων τυγχάνειν.* Se mai, era piuttosto dei giudici il *χαρίζεσθαι οὐ δικαίως, χαρίζεσθαι παρὰ τοὺς νόμους* (cfr. LYS. XIV 8); invece l' interessato può dire (XVII 10) *ἤδη δέ μοι δοκεῖ δίκαιον εἶναι.... δεηθῆναι ὑμῶν.*

Digitized by Google

sibilità di controversia — *πρὸς ἃ οὔτε σὺ οὔτ' ἂν ἄλλος δύναιτ' ἀντειπεῖν* — viene eliminata l'incertezza di deliberazione nei giudici, ogni discussione di diritto (*ἀντιλέγειν καὶ ἀντιδικεῖν περὶ τῶν δικαίων*) fra i cittadini, quindi ogni fonte di discordia civile (*στασιάζοντες παύσονται*), e però ogni dualismo ed ogni guerra fra le città (*παύσονται .... διαφερόμεναι καὶ πολεμοῦσαι*). Non ha bisogno di prova l'asserire che nella seconda proposizione *διαφερόμεναι* corrisponda in certo modo — ma con più generico valore — ad *ἀντιλέγοντές τε καὶ στασιάζοντες*. Quello che invece andrebbe dimostrato è che il ripetere le parole *περὶ τῶν δικαίων* conferisca tale espressività ed enfasi alla frase, da giustificare la limitazione di significato da esse imposta al participio *διαφερόμεναι*. Le città non contrastano soltanto *περὶ τῶν δικαίων*, ma per queste e per tutte le cose, che vi si connettono più o meno da vicino; il sottintendere ora il complemento permette appunto di dare questa necessaria ampiezza al concetto.

Accanto ad interpolazioni di gravità eccezionale e vaste, ma non appieno comprovate, gli editori delle opere di Senofonte hanno rintracciato o, qualche volta, creduto di rintracciarne altre più minute, in ispecie nei Commentari. Non si può escludere, trattandosi di scritti molto studiati, quest'opera di lettori poco scrupolosi, ma conviene anche circoscriverla. Io non discuterò le opinioni altrui, perchè ciò non corrisponde allo scopo di queste mie note; proporrò invece all'altrui giudizio il concetto che mi sono fatto di pochi passi lasciati senza nota dagli altri studiosi, ma in cui vi è qualche cosa, la quale, più che essere sovrabbondante o lievemente ingenua — elementi questi affatto insufficienti alla condanna di frasi e di periodi —, appare meno conveniente all'insieme del ragionamento e alla maniera dello scrittore.

Già l'Ernesti, seguìto poi dal favore di molti editori, considerava interpolato il verbo *κολακεύειν* nel presente contesto: I 2, 24 *ὑπὸ πολλῶν καὶ δυνατῶν κολακεύειν ἀνθρώπων διαθρυπτόμενος*. Non tocca il segno la congettura di K. P. Schwartz, *δεινῶν*; non è la forma della struttura che sia sospetta — *δυνατὸς λέγειν* e *δεινὸς λέγειν* con poco divario, legittimi quindi *δυνατὸς κολακεύειν* e *δεινὸς κολακεύειν* —, ciò

Digitized by Google

che sembra estraneo al passo è il concetto *κολακεύειν*, e buone cause di tale sospetto non mancano. L'aggettivazione deve esprimere semplicemente le qualità del sostantivo senza rapporto ad un suo qualsiasi genere di attività, come, analoga a questa, abbiamo nel medesimo contesto la frase *ὑπὸ πολλῶν καὶ σεμνῶν γυναικῶν θηρώμενος*. Soltanto, poichè non vi ha bisogno di credere ad una perfetta rispondenza di termini, come sarebbe fra *πολλῶν καὶ σεμνῶν* e *πολλῶν καὶ δυνατῶν*, io credo interpolazione tutta la dicitura *καὶ δυνατῶν κολακεύειν*, che forma un nesso ben collegato in sè. Si aggiunga che nella ripresa conclusiva di questo periodo noi leggiamo appunto *διατεθρυμμένῳ ὑπὸ πολλῶν ἀνθρώπων* e null'altro, e tale completa ripetizione della sentenza ha il suo valore anche se, come io ritengo, sia qui lecito affacciare il dubbio, che si tratti d'interpolazione (1); proverebbe almeno che il falsario non leggeva nel periodo ora discusso le parole *καὶ δυνατῶν κολακεύειν*.

Forse deve pure giudicarsi importuna intrusione la stereotipa locuzione *καὶ λόγῳ καὶ ἔργῳ* nel seguente periodo: IV 5, 11 *ἀλλὰ τοῖς ἐγκρατέσι μόνοις ἔξεστι σκοπεῖν τὰ κράτιστα τῶν πραγμάτων, καὶ [λόγῳ καὶ ἔργῳ] διαλέγοντας κατὰ γένη τὰ μὲν ἀγαθὰ προαιρεῖσθαι, τῶν δὲ κακῶν ἀπέχεσθαι*, a meno che *λόγῳ καὶ ἔργῳ* debbasi interpretare come *ἀκριβῶς*, del che desidero esempi; oppure si voglia riferire il complemento a *προαιρεῖσθαι* e *ἀπέχεσθαι*. Abbisognerebbe ad ogni modo *καὶ λόγῳ τε καὶ ἔργῳ*; infatti, poichè le due congiunzioni, per la natura medesima della frase, debbonsi considerare correlative, ora abbiamo fra le due proposizioni rette da *ἔξεστι* un asindeto intollerabile; e dare alla prima congiunzione il potere di copula

(1) Non riesco a veder bene che cosa stia qui a fare, estesa da Alcibiade a Crizia, questa proposizione che include in termini specifici un particolare espresso già in termine più generico, come si conviene al carattere del periodo, dalle parole *πεφυσημένῳ δ' ἐπὶ δυνάμει*. Schiatta, ricchezza, potenza sono gli elementi corruttori di quei due, e non pare opportuno nè spontaneo il discendere ad altro particolare. Ad accrescere il dubbio contribuisce la struttura trimembre del periodo, disturbata da tale aggiunta; struttura in tutto senofontea. Infine, levata via la frase, acquista il debito valore, come termine riassuntivo, il participio *διεφθαρμένῳ*, non senza motivo, attualmente ritenuto sospetto.

Digitized by Google

con ciò che precede, corre il pericolo di equivoco manifesto. D'altra parte la lezione di Stobeo *καὶ λόγῳ καὶ ἔργῳ καί* peggiora la situazione, aggiungendo in luogo meno adatto la frase all'enunziato precedente, dove non ha nemmeno maggior significato che in questa. Crederei pertanto che si tratti di una nota passata dal margine nel testo, anzichè di una trascurata dizione dell'autore.

Un'esitazione, ma alquanto difficile a confermarsi con prove di fatto, nasce alla lettura di un passo come IV 7, 9 *ἑαυτῷ ἕκαστον προσέχοντα διὰ παντὸς τοῦ βίου τί βρῶμα ἢ τί πῶμα.... συμφέροι αὐτῷ*. Il complemento non sembra proporzionato all'entità del concetto; parrebbe almeno più adatto il dire, senz'altre giunte, *διὰ παντός*; mentre in senso proprio è usato e sta bene tale complemento in I, 2, 61. Del pari superflua e molesta è la determinazione *τοῦ θανάτου* in IV 8, 1: *καὶ τὴν κατάγνωσιν τοῦ θανάτου πρᾳότατα καὶ ἀνδρωδέστατα ἐνέγκας*. Già *τὴν κατάγνωσιν* è in sè stessa evidente per il suo richiamarsi a cosa ben nota e qui inoltre chiarita anche più dall'inizio del paragrafo: *ὑπὸ τῶν δικαστῶν κατεγνώσθη θάνατος*. Sono semplici dubbi, a cui mancano, come dicevo, le prove sufficienti; ma giova forse l'averli esternati. Qui per l'uso assoluto di *καταγιγνώσκειν*, cfr. anche *Hell.* I 7, 22 *ἂν καταγνωσθῇ, μὴ ταφῆναι ἐν τῇ Ἀττικῇ*; VI 5, 9.

I 2, 35 *Ἵνα τοίνιν, ἔφη, μὴ ἀμφίβολον ᾖ ὡς ἄλλο τι ποιῶ ἢ τὰ προηγορευμένα*. Così la tradizione; ma dal Cobet in seguito si considera come spuria la frase *ὡς.... προηγορευμένα*. Non a torto, direi, quando si guardi alla forma, che i codici le dànno. Ma io ritengo che non sia necessario altro se non una lievissima emendazione. L'enunziato che, così com'è ora, starebbe in una stentata relazione sintattica come soggetto dell'aggettivo *ἀμφίβολον*, riacquista il suo vero valore quando essa riesca ad apparire quasi un'estensione del pensiero contenuto nell'aggettivo suddetto. Di simili epesegesi e ampliamenti Senofonte, o per effetto di tradizione letteraria o per studiato amore di chiarezza o per innata tendenza ad esprimere le proprie idee nella loro maggiore ampiezza, offre gran copia di esempi. È dunque per me certo che qui giovi leggere: *ἵνα.... μὴ ἀμφίβολον ᾖ καὶ ἄλλο τι ποιῶ ἢ τὰ προηγο-*

Digitized by Google

ρευμένα (cfr. per il genere di abbondanza anche *Hell.* VII 1, 35 *συνεμαρτύρει δ' αὐτῷ ταῦτα πάντα ὡς ἀληθῆ λέγοι*). Scambi di ὡς e καί nella tradizione manoscritta sanno i provetti quanto siano frequenti; qui poi avrebbe eventualmente potuto influire l'aggettivo stesso a che si trasformasse la coordinata in una proposizione dichiarativa (1).

Un accenno a questa tendenza di Senofonte verso minuzie di particolari ho già fatto nei miei *Studi Senofontei*, I p. 3, 1, dove avrei dovuto dire una parola circa l'influsso di Erodoto e citare da questo autore, per la tutela di *Anab.* IV 2, 3, qualche esempio: II 19; V 106 *ἐκ τοῦ σοί τι ἢ μέγα ἢ σμικρόν*; VII 184. Per la medesima ragione non credo al dottissimo J. J. Hartman, che pure è riuscito a farsi complice un critico quasi conservatore come O. Keller, che siano da rinchiudere come spurie in *Hell.* VI 2, 29 le parole *ἀφ' ὑψηλοτέρου καθορῶντες*, aggiunta esplicativa alla frase *ἐπὶ πλέον οὗτοι καθεώρων*, superflua forse in altri, ma non di sicuro in Senofonte. E non molto diverso è quanto vediamo in *Vectig.* 4, 6 *ἀργυρῖτις δὲ ὅσῳ ἂν πλείων φαίνηται καὶ ἀργύριον πλεῖον γίγνηται*, dove a torto il Cobet ha giudicato spuria la proposizione *καὶ... γίγνηται*, perfettamente senofontea per ciò stesso che ripete e conferma il contenuto della precedente. Si cfr. anche i commentatori di Plat. *Symp.* 185 A a proposito della frase *ἐξαπατηθείη καί μὴ λάβοι χρήματα* e la mia nota a *Cyr.* VII 5, 20.

I 2, 54 Scrivo: *καὶ τούτων χάριν οἴονται δεῖν ⟨εἰδέναι⟩ αὐτοῖς καὶ μισθὸν τίνειν*. L'uso di un verbo in comune per i due oggetti *χάριν* e *μισθόν* non sarebbe per sè stesso da escludersi *a priori*; ma la frase manca di rotondità e di pienezza, e l'omissione di una speciale reggenza di *χάριν* è del tutto improbabile in uno scrittore come il nostro e per il fatto che gli elementi in comune sono già rappresentati dal nesso *οἴονται δεῖν*, e inoltre per l'uso di *τίνειν* (cfr. invece *Cyr.* VI 1, 11 *τίνων ποινάς*). Senofonte per là sua innata e anche artificiata tendenza alla semplicità e all'espressione completa o quasi di ogni sentenza, più di ogni altro scrittore, come ho accennato studiando alcuni dati stilistici della *Ciropedia*, ama completare

(1) È possibile anche: *ἵνα.... μὴ ἀμφιβολον ᾖ ἢ ἄλλο τι ποιῶ*; ma comunque l'enunziato non è da sopprimere.

Digitized by Google

i termini in qualsiasi foggia coordinati, quando ciò gli riesca, con elementi sinonimi, quando meno, ripetendo senza scrupoli e verbi e parole. Può ben essere dubbio il caso di *Conv.* 4, 12 *τυφλὸς δὲ τῶν ἄλλων ἁπάντων μᾶλλον δεξαίμην ἂν εἶναι ἢ Κλεινίου ἑνὸς ὄντος γενέσθαι*, dove la nostra tradizione omette *γενέσθαι* e Laerzio Diogene aggiunge questo verbo omettendo *εἶναι*, ma non ha ragione neppure il Thalheim seguendo l'autorità un po' vacillante dello spigolatore. E questo dico nonostante io veda che *γίγνεσθαι* è usato per un' analoga coppia in *Cyr.* VI 2, 34 *ταῦτα γὰρ καὶ ἰδίᾳ ἑκάστῳ χρήσιμα καὶ ὑπὲρ τοῦ κοινοῦ πολλάκις ὠφέλιμα γίγνεται*, dove per altro gli elementi *ἰδία* e *ὑπὲρ κοινοῦ* (ricercato, in luogo del solito *κοινῇ*) legano i concetti in una sola proposizione; nonostante possa citare il significante e identico caso di *Hell.* V 1, 14 *ἐγὼ.... δεξαίμην ἂν αὐτὸς μᾶλλον δύο ἡμέρας ἄσιτος ἢ ὑμᾶς μίαν γενέσθαι*. Ma nemmeno difendo la tradizione mista delle due fonti: il testo qui deve essere emendato, e la correzione è alla mano, *τυφλὸς.... δεξαίμην ἂν εἶναι ἢ Κλεινίου ἑνὸς ὄντος στέρεσθαι*. Ma ecco un altro periodo tipico per il caso nostro in *Vectig.* 4, 51 *οὐ μόνον.... εἶναι, ἀλλὰ καὶ.... γενέσθαι*; un altro in *Comm.* II 3, 2 dove *ἔχειν* e *κεκτῆσθαι* completano due enunziati contrapposti, e non meno in *Cyr.* IV 2, 13 dove l'antitesi è rilevata da un verbo speciale per ciascuno dei suoi componenti: *οὕτω νομίζομεν.... ὡς οὐχ ἡμᾶς ἐφ' ὑμῖν ἔσεσθαι, ἀλλὰ μᾶλλον.... ὑμᾶς ἐφ' ἡμῖν γενήσεσθαι*. Anche in *Rp. Lac.* 12, 5; 15, 8 *ἐμποιῆσαι* e *παραστῆσαι* tendono ad uguale completamento di proposizioni corrispondentisi, come i participi sinonimi *ἀναστρεφομένους* e *περιϊόντας* in *Hell.* VI 4, 16; i verbi *γίγνονται - κατασκευάζονται* in *Hipparch.* 4, 10; *τιμᾶν - σέβεσθαι* in *Comm.* I 1, 14; *ἐμφύεται - ἐγγίγνεται* in *Comm.* III 5, 17. Cfr. *Anab.* II 6, 18 e molti altri esempi.

A questo fatto, già altre volte da noi segnalato e di cui, fuori di Senofonte, gli esempi più copiosi si trovano nell'ubertosa dizione erodotea, si aggiunga che qui la locuzione *μισθὸν τίνειν* è in certo modo epesegesi della precedente, che ha ben più estesa accezione e, pertanto, a sola ragion di logica deve essere completa di tutte le sue parti. Un altro indizio non sufficiente da solo, ma che ben s' integra con le considerazioni

Digitized by Google

ora fatte e ne aumenta l'efficacia, è nello zeugma *χάριν τίνειν*, di cui non ho ritrovato ulteriori esempi nel nostro autore; il quale ha *ἔχειν*, *εἰδέναι χάριν* (naturalmente *χάριν ἀποδιδόναι* non fa al caso nostro) e non mai altro diverso; cfr. *Cyr.* V 5, 29; VIII 2, 25; *Anab.* VII 4, 9. Non trascurabile elemento per l'opportunità della nostra aggiunta è nell'incontro dei verbi, senza dubbio ricercato in tali strutture: *Comm.* I 2, 54 *ᾤετο δεῖν παίεσθαι*; *Anab.* VII 7, 46; II 6, 26 *ᾤετο δεῖν κτήσασθαι*; *Cyr.* I 3, 13; VII 5, 84 *οἰησόμεθα χρῆναι τυγχάνειν*. La collocazione medesima del verbo e la forma delle sue lettere spiegano abbastanza la sua perdita nei nostri manoscritti.

I 3, 3 Dopo scritta questa pagina ho trovato l'identica proposta in A. J. Dronkers, *Metaphorae Plutarcheae*, Traiecti ad Rhen., 1892, thes. 1; non cancello le mie osservazioni, poichè, per quanto io sappia, una conferma di tale congettura con prove non è stata fornita nè dall'autore nè da altri. Io non ritengo possibile che Senofonte abbia data al periodo tale forma, quale è quella presente dei codici: *οὔτε γὰρ τοῖς θεοῖς ἔφη καλῶς ἔχειν, εἰ ταῖς μεγάλαις θυσίαις μᾶλλον ἢ ταῖς μικραῖς ἔχαιρον· πολλάκις γὰρ ἂν αὐτοῖς τὰ παρὰ τῶν πονηρῶν μᾶλλον ἢ τὰ παρὰ τῶν χρηστῶν εἶναι κεχαρισμένα· οὔτ' ἂν τοῖς ἀνθρώποις ἄξιον εἶναι ζῆν, εἰ τὰ παρὰ τῶν πονηρῶν μᾶλλον ἦν κεχαρισμένα τοῖς θεοῖς ἢ τὰ παρὰ τῶν χρηστῶν*. Ho trascritto l'intero periodo, perchè se ne osservi bene il carattere unitario e il ragionamento a catena: la correlazione fra i due gruppi disgiuntivi è pressochè perfetta, anzi la ricerca di equilibrio fra le parti componenti, la continuazione del concetto espresso nella proposizione parentetica, arrivano ad una precisione non altrimenti frequente nelle opere del nostro scrittore. Come spieghino gli editori il differente carattere sintattico delle due coordinate disgiuntive, delle quali soltanto la seconda sarebbe contrassegnata nel suo carattere d'ipotesi irreale, non mi riesce di comprenderlo, e non vedo che cosa giovi il richiamarsi al tipo sintattico di *καλὸν ἦν*, come fanno Breitenbach-Mücke; chè rimane pur sempre l'inammissibile diversità. Ritenere che dalla seconda si possa dedurre per estensione inversa la stessa intonazione nella prima — dopo una parentesi abbastanza estesa e in uno scrittore che in brevissime correlazioni nega-

Digitized by Google

tive ripete la particella — è, per lo meno, un po' più che audace, e sarebbe in tal caso più saggia decisione l'accogliere dallo Heindorf la congettura *οὔτε γὰρ ἄν* ed eliminare, con un espediente per sè stesso non riprovevole, la principale difficoltà. Dopo ciò che si è detto sull'equilibrio e sulla rispondenza delle parti in questo periodo, non è accettabile l'idea che le due proposizioni possano avere carattere differente, nemmeno invocando un presumibile influsso sul seguito da parte della parentesi: nessuno riuscirebbe a spiegare in modo convincente perchè soltanto la seconda proposizione debba avere quel contrassegno di *ἄν*, che non è in essa più legittimo di quanto sarebbe nella prima. Se si ammette che, sciolta dalle sue leggi di dipendenza, la frase sonerebbe *οὔτ' ἂν τοῖς ἀνθρώποις ἄξιον ἦν ζῆν, εἰ .... μᾶλλον ἦν κεχαρισμένα*, è facile obiettare che non meno converrebbe nell'antecedente *οὔτ' ἄν τοῖς θεοῖς καλῶς εἶχεν, εἰ .... ἔχαιρον*; e così vuole il senso, così l'antitesi stessa.

Ma io credo che la via da seguire sia tutt'altra. L'irreale delle due proposizioni, anche se non inopportuno, non deve necessariamente essere caratterizzato con tanta decisione; *εἰ ἔχαιρον* ed *εἰ ἦν* sono, nella scelta del tempo, influenzati dalla loro dipendenza da *ἔφη*. La presenza di *ἄν* imprime una forma al pensiero, forse nemmeno congrua alla qualità del ragionamento, che esprime una mera ipotesi, ma senza un rapporto preciso alla sua realtà o alla sua irrealtà. Pertanto con l'eliminare la particella noi riconduciamo le parti del periodo ad un perfetto temperamento simmetrico, cioè al tipo *οὔτε καλῶς εἶχε* e *οὔτε ἄξιον ἦν* entrambe; sostituendo ad essa *αὖ*, otteniamo per giunta un rafforzamento dell'antitesi, reso davvero molto opportuno dall'interruzione creata con la parentesi. Scrivo dunque, col Dronkers, *οὔτε γὰρ τοῖς θεοῖς ἔφη καλῶς ἔχειν .... οὔτ' αὖ τοῖς ἀνθρώποις ἄξιον εἶναι ζῆν*. Osservo per altro che la correlazione *οὔτε .... οὔτ' αὖ*, se non mi è sfuggito altro esempio, in Senofonte si trova una sola volta: *Anab.* II 5, 5 *οὔτε μέλλοντας οὔτ' αὖ βουλομένους*, e anche qui molti codici hanno semplicemente *οὔτε*. È ovvia invece in Platone (cfr. *Symp.* 178 A *οὔτε πάνυ ὁ Ἀριστόδημος .... οὔτ' αὖ ἐγώ*) e in autori recenti, studiosi dell'antico, ad esempio in Filostrato, *Vita di*

Digitized by Google

Apollonio. In un caso come questo la funzione dell'avverbio è così chiara, che non vi è motivo di esitare nel restituirlo. — Casi ben diversi sono *Anab.* I 8, 22 *νομίζοντες .... εἶναι — καὶ .... ἐν ἡμίσει ἂν χρόνῳ αἰσθάνεσθαι.*

I 4, 6 Dubito della collocazione di *μέν* nell'inizio di questo periodo: *τὸ ἐπεὶ ἀσθενὴς μέν ἐστιν ἡ ὄψις, βλεφάροις αὐτὴν θυρῶσαι*, specialmente tenuto conto del successivo contrapporsi di *τὸ δὲ τὴν ἀκοὴν δέχεσθαι μὲν τὰς φωνάς* e del proseguire di questa enumerazione nel paragrafo seguente: *τὸ δὲ ἐμφῦσαι μὲν ἔρωτα.* Ciò non ostante non saprei decidermi a proporre una trasposizione in questo senso: *τὸ μὲν ἐπεὶ ἀσθενής ἐστιν ἡ ὄψις*, che pure mi sembra molto probabile. È necessario tener conto che siffatte corrispondenze non di rado prescindono da una collocazione perfettamente simmetrica dei termini, e ciò tanto più quando s'interpongono serie di svariati costrutti, aggiunti l'un l'altro da un semplice associarsi, e però, in luogo di propri e veri contrapposti, si ha una continuazione di parti soltanto rilevata dalla congiunzione *δέ*.

I 5, 1 La serie di termini *γαστρὸς ἢ οἴνου ἢ ἀφροδισίων ἢ πόνου ἢ ὕπνου* ha, starei per dire, una sua quasi immutabile stabilità. Cfr. II 1, 1 *βρωτοῦ καὶ ποτοῦ καὶ λαγνείας καὶ ὕπνου καὶ ῥίγους καὶ θάλπους καὶ πόνου*; II 6, 1; *Oec.* 9, 11 *καὶ γαστρὸς καὶ οἴνου καὶ ὕπνου καὶ ἀνδρῶν συνουσίας*; 12, 12; *Cyr.* VII, 5, 78 *καὶ πόνων καὶ ὕπνου.* Potremmo citare anche altro, ma tanto basta a dimostrare come l'omissione delle parole *ἢ πόνου* nel codice V non meritava l'assenso di L. Dindorf, ma deve piuttosto considerarsi soltanto accidentale e dovuta ad evidenti cause esteriori. Le congetture di P. R. Mueller, *ἢ ὄκνου*, e F. Reuss, *ἢ κόπου*, non sarebbero probabilmente venute, se quella cancellazione non avesse creato e acuito i sospetti.

Una seria ragione di dubbio è invece nella struttura dell'interrogazione immediatamente successiva: *καὶ πῶς ἂν οἰηθείημεν τὸν τοιοῦτον ἢ ἡμᾶς σῶσαι ἢ τοὺς πολεμίους κρατῆσαι;* La correzione del Cobet è molto sbrigativa, *σώσειν* e *κρατήσειν* meno adatti degl'infiniti aoristi; ma nemmeno la tradizione mi pare sicura. Ho pensato a *πῶς ἂν οἰηθείημεν ⟨δύνασθαι⟩ τὸν τοιοῦτον κτλ.*, e il supplemento, che mantiene intatte le intangibili forme aoristiche degl'infiniti, è raccomandato dal con-

Digitized by Google

testo. Se non vi fosse soggetto diverso nella proposizione dipendente da ' opinare ', la struttura non avrebbe nulla di meno che corretto: *πῶς ἂν οἰηθείημεν σῶσαι* equivarrebbe a un *πῶς ἂν δυναίμεθα σῶσαι*, e gli esempi non difetterebbero e altresì evidenti (cfr. anche *Cyr.* VIII 7, 16 *ἐλπίσαις ἂν μειζόνων τυχεῖν* suppergiù come *μειζόνων ἂν τύχοιο*); ma nel caso attuale come e da dove si propaga sugl'infiniti della proposizione quel senso di potenzialità, che è richiesto dal contesto e deve per-forza emergere? Sotto altre forme, con strutture affini: *Comm.* III 6, 15 *νομίζεις δυνήσεσθαι ποιῆσαι πείθεσθαί σοι*; IV 6, 1; *Hell.* IV 8, 15; *Vectig.* 4, 40; *Hipparch.* 8, 2; *Conv.* 4, 47; 4, 64; *Cyr.* V 5, 9 *ὥστε δύνασθαι ποιῆσαι.*

II 1, 12 Qualcuno forse penserà che un contesto quale il seguente non ha punto necessità di subire modificazioni: *οἶμαί σε ὁρᾶν ὡς ἐπίστανται οἱ κρείττονες τοὺς ἥττονας καὶ κοινῇ καὶ ἰδίᾳ κλάοντας καθίσαντες δούλοις χρῆσθαι.* Io faccio di più; metto anche a paragone *Oec.* 11, 15; *Cyr.* V 3, 47; *Vectig.* 4, 45; *Hier.* 5, 3; *Comm.* II 1, 30 *καὶ γυναιξὶ τοῖς ἀνδράσι χρωμένη*; III 11, 6 *τοίτῳ τροφῇ χρῶνται.* Eppure una, sia pur tenue, diversità, ma pur di qualche conto, viene dal mutamento di struttura *τοὺς ἥττονας.... δούλοις*, e, dato che la somiglianza della finale di *καθίσαντες* spiega benissimo la perdita della congiunzione comparativa, propongo: *καθίσαντες ⟨ὡς⟩ δούλοις χρῆσθαι.* Cfr. *Conv.* 4, 45 *οὔτε ἡ πόλις σοι ἐπιτάττουσα ὡς δούλῳ χρῆται*; *Cyr.* VIII 2, 17 *καὶ ἐμοὶ ἤδη χρὴ ὡς πλουσίῳ χρῆσθαι*; *Hipparch.* 7, 7 *ἦν.... ὡς λῃσταῖς αὐτοῖς χρῆται*; *Oec.* 14, 9 *τούτοις ὥσπερ ἐλευθέροις.... χρῶμαι*; *Anab.* II 6, 25; III 1, 30 *ὡς τοιούτῳ χρῆσθαι.* A maggiori sottigliezze circa l'uso o l'omissione di *ὡς* in simili strutture non credo prudente lo spingermi; piuttosto confronto anche *Cyr.* IV 2, 8 *ὡς φίλοις.... χρήσεσθαι αὐτοῖς*, dove, se *ὡς* fosse stato tralasciato, dubito forte che da nessuno se ne sarebbe sentito troppo pungente desiderio.

II 2, 14 Mi trovo anche qui, senza averne prima avuto cognizione, d'accordo con altri; con l'antico editore Basileense di Senofonte, il Castalione. Non cancello la nota, perchè il tacito rifiuto degli editori moderni mi fa certo che la correzione non è stata convenientemente valutata. Leggiamo: *σὺ οὖν....*

Digitized by Google

τοὺς μὲν θεοὺς παραιτήσει συγγνώμονάς σοι εἶναι .... τοὺς δὲ ἀνθρώπους φυλάξει μή σε .... πάντες ἀτιμάσουσιν. E se tale fosse la lezione dei codici, non vi sarebbe nulla da obiettare, poichè davvero il corso del periodo non offre alcun intoppo nè soffre di apparente irregolarità. Ma le cose non stanno in questi termini; i manoscritti migliori hanno *τοὺς δὲ ἀνθρώπους οὐ φυλάξῃ*, che non ha naturalmente nessuna probabilità, non consentendo la struttura del passo di cominciare da questo punto un'interrogazione, che sola darebbe la ragion d'essere della negazione. Gli editori seguono Stobeo e alcuni codici minori, che omettono *οὐ*; ma poichè esso non proviene da dittografia nè tanto meno è interpolato, ritengo che tale omissione o sia causale o sia frutto di un vero emendamento. Questo io giudico non felice. Se non si può dire, a rigore, che nella contrapposizione *τοὺς μὲν θεούς — τοὺς δὲ ἀνθρώπους* manchi un elemento di vivezza e di efficacia, è anche vero che, quando di un così fatto elemento vi siano indizi, sia logico e naturale il restituirlo. La traccia dei codici più autorevoli conduce a leggere *τοὺς δὲ ἀνθρώπους αὖ φυλάξει*. Sull'uso di *αὖ* in Senofonte, che va dal valore iterativo, sia usato solo sia in unione con *πάλιν*, sino a quello di definire le opposizioni di termini e di parti del periodo, abbiamo già fatto qualche cenno (a proposito di *Cyr.* VI 2, 38; VII 1, 11). Riferirò ancora qualche esempio adatto, massime per ciò che riguarda la collocazione dell'avverbio, che qualcuno forse si attenderebbe diversa (cioè *τοὺς μὲν θεούς — τοὺς δ' αὖ ἀνθρ.*). Cfr. *Oec.* 7, 25; *Comm.* II 1, 13 *καὶ ἰδίᾳ αὖ*; III 5, 16; *Hell.* V 4, 44; 3, 44 *οἱ δὲ ἱππεῖς αὖ*, che è caso formalmente identico; II 3, 48 *καὶ τοῖσδέ γ' αὖ*; VII 5, 24; *Cyr.* VIII 8, 10; *Vectig.* 4, 41 *εἰ δέ τινες αὖ*; 5, 11; *Hipparch.* 3, 12. Scambio di *αὖ* e *οὐ* anche nel cod. V di *Eq.* 6, 5.

II 3, 16 Non credo genuina la tradizione di questo passo: *καὶ λόγοις ὑπεῖξαι*. La correzione di Valckenaer *καὶ λόγων* ha il non trascurabile appoggio di *Cyr.* VIII 7, 10 *καὶ λόγων ὑπείκειν* e pare si tratti quasi di formola. Per riguardo dei codici ho pensato a *κἀν λόγοις*. Non discuto i pregi della correzione più antica; affermo soltanto che Senofonte potrebbe una volta, lasciando *ὑπείκειν* senza diretta reggenza, aver dato

Digitized by Google

alla frase una più vasta accezione per mezzo dell'indeterminatezza del complemento: non dunque tacere e lasciar la parola ai vecchi, ma nei discorsi cedere alla loro età ed autorità.

II, 6, 5 Ritengo miglior partito seguire le tracce del codice A e scrivere: *ὅστις τἀναντία τούτων ἐγκρατὴς μὲν εἴη τῶν—ἡδονῶν*; ma naturalmente non regge più ciò che segue nella forma datagli dai codici e conservata dagli editori: *εὔοικος δὲ καὶ εὐσύμβολος ὢν τυγχάνει*. La coordinazione rigorosa rende necessaria la continuazione dei modi (e in proposizioni condizionali vediamo, *Vectig.* 4, 30 *εἰ δ' ἡ πόλις δοίη* —, *αἱ δὲ .... καινοτομοῖεν*) —, e qui è la ragione prima del credito accordato a C e ad altri codici, che nel termine superiore della coordinazione pongono *ἐστί* in luogo di *εἴη*. L'indicativo non ha ragioni intrinseche per prevalere; io conforto la mia restituzione: *ὅστις .... ἐγκρατὴς μὲν εἴη τῶν διὰ τοῦ σώματος ἡδονῶν, εὔοικος δὲ καὶ εὐσύμβουλος ὢν τυγχάνοι* di un esempio significativo: *Ages.* 8, 4 *ἀλλ' ὁπότερος αὐτός τε ἀμείνων εἴη καὶ ἀμεινόνων ἡγοῖτο*, e credo a un'intenzionale variazione di modo rispetto ai paragrafi precedenti, nei quali è usata la struttura con l'indicativo, in condizioni un po' diverse.

II 6, 2 Arrischio: *μὴ λαμβάνων τὸν μὴ διδόντα μισεῖν ⟨ἐπιχειρεῖ⟩, οὐ δοκεῖ σοι καὶ οὗτος χαλεπὸς φίλος εἶναι*; I codici hanno l'infinito *μισεῖν* corretto dal Vittorio in *μισεῖ*. Non discuto la correzione, non muovo obbiezioni sulla trasformazione di una così chiara forma in una erronea, dove non vi era possibilità di abbagli nè grafici nè sintattici. Richiamo piuttosto l'attenzione sulla consuetudine di sostituire la rigida forma di un verbo con una circonlocuzione, in cui esso, all'infinito, vien fatto dipendere da uno più generico, che indica l'inizio, il tentativo, la volontà di un'azione: *πειρᾶσθαι, ἐγχειρεῖν, ἐπιχειρεῖν, ἐθέλειν*. Qualche volta il verbo reggente esprime davvero quello che è il suo significato genuino; il più delle volte la differenza fra questa legatura e il solo verbo dipendente si riduce ad una sfumatura leggerissima, quasi insensibile. Gli esempi sono infiniti; così vediamo in *Comm.* II 1, 34 *πειρᾶσθαί τι .... φροντίζειν*, dove bastava senza dubbio *φροντίζειν*, II 3, 7 *ἐγχειροῦντι .... χρῆσθαι*; II 4, 7 *πειρῶνται θεραπεύειν*;

Digitized by Google

che è senz'altro come *θεραπεύουσι*; II 6, 28 *θηρᾶν ἐπιχείρει*; III 5, 24; III 6, 4; *Eq.* 6, 3 *ἦν .... ἐπιχειρῇ ἀδικεῖν*; *Cyr.* VI 1, 11 *ὧν τε ὑμᾶς ἐπεχείρησεν ἀδικεῖν*, lo stesso che dire *ὧν τε ὑμᾶς ἠδίκησε*; VII 4, 5; 4, 14 *πάντα πειρωμένους ποιεῖν*; VIII 3, 49; 4, 17 *ὅταν τις ὑμῶν γαμεῖν ἐπιχειρήσῃ*; *Anab.* I 9, 19; *Ages.* 8, 7 *θεασάσθω*, e poi *πειράσθω .... θεάσασθαι* nulla più d'una semplice varietà di forma. Se si pensa poi come spesso il sentimento, che implica rapporti di qualsiasi genere con altre persone, è considerato conseguenza di una decisione dell'animo; se si guarda nel caso nostro anche all'affinità tra *μισεῖν* e *ἀδικεῖν*, l'ipotesi fatta non sembrerà, credo, troppo arrischiata.

II, 6, 18 Preferirei: *Καὶ οὐ μόνον γ'*, *ἔφη ὁ Κριτόβουλος*, *οἱ ἰδιῶται τοῦτο ποιοῦσιν*, *ἀλλὰ καὶ πόλεις ⟨εἰσὶν⟩ αἳ τῶν τε καλῶν μάλιστα ἐπιμελόμεναι καὶ τὰ αἰσχρὰ ἥκιστα προσιέμεναι πολλάκις πολεμικῶς ἔχουσι πρὸς ἀλλήλας*. Da tutto il contesto emerge come meno convenga la forma attributiva *αἳ .... προσιέμεναι*, che esprime qualche cosa di più esteso di quanto forse è stato nelle intenzioni dell'autore. Il nominativo *πόλεις* in luogo di un comune genitivo partitivo non è privo di eleganza ed è dovuto all'antitesi con *οἱ ἰδιῶται*, a quel modo che corrisponde all'uso di Senofonte, di cui già abbiam recato esempi, l'estendere il concetto in forma di proposizione completa di tutti i propri elementi; mentre *ἀλλὰ καὶ πόλεις* poteva unirsi con *οἱ ἰδιῶται* intorno al verbo *ποιοῦσιν*, diviene principio di un nuovo sviluppo logico e sintattico. Giova confrontare *Hier.* 2, 12 *καὶ πόλεμοι μὲν δὴ εἰσὶν οὓς τε αἱ πόλεις πολεμοῦσι καὶ οὓς οἱ τύραννοι πρὸς τοὺς βεβιασμένους*, passo che io giudico correttissimo; *Hier.* 3, 8 *τοὺς δὲ τυράννους πολλοὺς μὲν .... πολλοὺς δέ*; *Conv.* 4, 36 *τύραννοι δ' εἰσί τινες οἳ .... ἀναιροῦσιν*.

II 6, 38 La lezione dei codici è: *ὡς ἂν στρατηγικῷ τε καὶ δικαστικῷ καὶ πολιτικῷ*, e questa accolgono gli editori. Il Weiske in luogo di *ἄν* congetturò *ὄντι*, superfluo; gli aggettivi si appoggiano al pronome di *ᾗ εἴ σοι πείσαιμι*, e il participio del verbo sostantivo si può sottintendere senza difficoltà. Dev'essere anche notato, come gli elementi di questa e della parte seguente s'integrino vicendevolmente; da ciò che tien

Digitized by Google

dietro — *ὡς ὄντι οἰκονομικῷ* — si anticipa mentalmente il participio ed ivi da questa proposizione si richiama il pronome. Le mie esitazioni sono per l'uso di *ἄν*. Ne comprendo perfettamente la funzione in casi come *Cyr.* V 4, 29 *δῶρα .... παντοῖα φέρων, ὡς ἂν ἐξ οἴκου μεγάλου*; *Comm.* III 8, 1; IV 2, 6 *ὡς οὐκ ἂν ἄλλως .... γενόμενοι*; meno sensibile mi pare in esempi di questo genere: *Comm.* III 6, 4 *ὡς ἂν τότε σκοπῶν ὁπόθεν ἄρχοιτο* (cfr. *Comm.* I 1, 5; *Anab.* I 6, 3). Più efficace e davvero di decisa evidenza sarebbe nel caso nostro: *ὡς δὴ στρατηγικῷ*. Il lieve colorito ironico si accorda in tutto con la situazione; cfr. anche *Conv.* 8, 8 *ὡς δὴ ὑρυπτόμενος εἶπε*; *Hell.* I 7, 8 *ὡς δὴ συγγενεῖς ὄντες τῶν ἀπολωλότων*; V 4, 3 *ὡς δὴ ἐξ ἀγροῦ ἀπιόντες*; *Cyr.* V 4, 4. La varia struttura della proposizione corrispondente non credo abbia altri scopi oltre quelli della varietà; qui io chiamerei *δὴ* particella affermativa di un concetto contrario alla realtà, espressione di un'apparenza inconsistente.

III 5, 10 Abbiamo l'elenco sommario delle antiche glorie Ateniesi; uno spunto di ciò che la retorica Isocratea doveva esprimere nella forma più perfetta, ma con ben poche variazioni di sostanza. Un'espressione per altro qui non è interamente corretta: *καὶ πάντας ἐπὶ Θησέως πολεμηθέντας*. E ciò perchè non è tanto di rilievo l'accennare alle guerre sostenute al tempo e sotto gli auspicî di Teseo, quanto conveniente il ricordare le vittorie di quell'età eroica. Dunque: *καὶ πάντας ἐπὶ Θησέως ⟨κατα⟩πολεμηθέντας*. Circa l'uso di questo composto si cfr. *Hell.* III 5, 13; V 1, 29 *φοβούμενοι μὴ .... καταπολεμηθείησαν*; VI 5, 35; VII 1, 10 *πρὸς τὸ τούτους καταπολεμῆσαι*. Poco può giovare a difesa della tradizione manoscritta il semplice accennare al solo concetto 'guerra' nelle frasi che precedono questa (*τὸν πόλεμον τὸν ἐπ' ἐκείνου γενόμενον .... καὶ τὸν ἐφ' Ἡρακλειδῶν*); mentre da tutto l'insieme e dalla conclusione emerge l'idea primaria di lotta trionfatrice, l'ordine naturale dei pensieri porta nella fatale progressione di essi ad un'espressione più esplicita, direi culminante, quale si ottiene dalla forma verbale ora restituita.

III 6, 17 *Ἐνθυμοῦ δὲ καὶ τῶν εἰδότων ὅτι τε λέγουσι καὶ ὅ τι ποιοῦσι*. Lo svolgimento di questa premessa non si può

Digitized by Google

considerare appieno corretto nella forma datagli dai manoscritti: *εὑρήσεις ἐν πᾶσιν ἔργοις* —. Senofonte, come più volte abbiam detto, non è cacciatore di simmetrie artificiose, sebbene — e questa mi pare cosa non ancora affermata con la debita solidità di prove, ma superiore certo allo scetticismo —, come non visse estraneo al movimento filosofico della sua età, così non potè rimanere del tutto inerte e indifferente alle innovazioni stilistiche della sofistica (1). Ma qui è anche questione di esser precisi, e a ciò lo scrittore pospone qualsiasi lenocinio di forma. Inoltre *λόγοι* ed *ἔργα* formano un'unione indissolubile e costituiscono per casi determinati una vera frase (cfr. a prop. di *Oec.* 3, 13); e qui si cercherebbe indarno una causa, che abbia indotto l'autore a lasciare a bella posta incompleta la coppia, proprio quando, forse con più insistenza del consueto, questa gli era richiamata e richiesta dal contesto. Credo piuttosto che si tratti di una perdita accidentale di parole, cagionata da omoioteleuto, e scrivo: *εὑρήσεις ἐν πᾶσιν ⟨καὶ λόγοις καὶ⟩ ἔργοις*. Cfr. *καὶ λόγῳ καὶ ἔργῳ Comm.* II 3, 6; 3, 8; 3, 17; *καὶ λόγου καὶ ἔργου Comm.* II 3, 15, e spesso.

III 10, 8 Una lieve modificazione mi par necessaria per la chiarezza e il giusto effetto di questo periodo: *οὐκοῦν καὶ τῶν μὲν μαχομένων ἀπειλητικὰ τὰ ὄμματα ἀπεικαστέον, τῶν δὲ νενικηκότων εὐφραινομένων ἡ ὄψις μιμητέα*. Che *εὐφραινομένων* corrisponda in funzione e in struttura ad *ἀπειλητικά*, lo si vede; che l'autore abbia avuto le sue buone ragioni per non riferire sintatticamente il participio al sostantivo *ὄψις*, al quale è dal senso unito, si può anche crederlo; ma d'altra parte l'unione dei due participi di grado e funzione diversa, senza un elemento che li differenzii, non può essere considerata molto felice e tale da rendere con la dovuta perspicuità il pensiero dello scrittore. Il dire che *νενικηκότων* rappresenta rispetto all'altro come la funzione di un complemento di causa, *τῇ νίκῃ*, sarebbe fors'anche giusto; ma nessuna spiegazione — nè il rapporto da causa ad effetto dei due participi — toglie l'impaccio formale, che sarebbe in ogni parte eliminato con questa lettura: *τῶν δὲ νενικηκότων ⟨ὡς⟩ εὐφραινομένων ἡ ὄψις μιμητέα*. E così è anche ben conservata la variazione voluta

(1) Cfr. Ed. Norden, *Die antike Kunstprosa*, p. 101 seg.

Digitized by Google

dall'autore e insieme l'esatto corrispondere all'aggettivo *ἀπειλητικά*, che vale a sua volta come *ὡς ἀπειλούντων*; ma la funzione di *ὡς* ha anche altri vantaggi evidenti, che ognuno può convenientemente apprezzare.

III 11, 8 L'uso delle proposizioni relative finali costruite col futuro è anche in Senofonte cospicuo. Pertanto, poichè il senso del passo sembra richiederlo, credo che qui il riporlo sia preferibile al conservare la lezione concorde dei manoscritti; ad infirmare la quale concorre poi ancor più il verbo della proposizione reggente in cui è incluso evidente il senso di finalità: *ἀλλὰ κτῶνται κύνας, αἵτινες .... τῇ ὀσμῇ αἰσθανόμεναι εὑρίσκουσιν αὐτούς*. È qui sopra tutto questione di misura; che *αἵτινες .... εὑρίσκουσιν* sembri qui concepito come definizione relativa della specie dei cani di cui si parla, non ha bisogno di esser detto; ma quello di cui appunto io dubito è, se tale definizione appaia proprio più spontanea di quanto sarebbe il designare lo scopo per il quale tali animali sono allevati. La scelta delle parole e l'andamento del periodo fanno, a mio parere, pendere la bilancia in questo senso, e io sarei perciò proclive a correggere: *αἵτινες .... τῇ ὀσμῇ αἰσθανόμεναι εὑρήσουσιν αὐτούς*. Infatti la parte seguente del periodo conchiude a sua volta con una proposizione finale: *παρασκευάζονται, ἵνα .... ἁλίσκωνται* (si noti, al solito, come Senofonte varii nella reggenza, mediante un sinonimo, ma *παρασκευάζεσθαι* è null'altro che *κτῶνται*), e così l'altra ancora: *ἱστᾶσιν .... ἵνα .... συμποδίζωνται*. Del tutto uguale è poi il contesto di § 9, nella scelta del verbo e nella costruzione del periodo: *ἀντὶ κυνὸς κτήσῃ ὅστις σοι ἰχνεύων .... εὑρήσει*. E tanto pare mi basti a stabilire l'opportunità e, calcolando i rapporti dal paragone alla cosa paragonata, la necessità della proposta fatta. Altri esempi di consimili strutture: *Hipparch.* 2, 1; 3, 6; 4, 4 *προελαύνειν .... οἵτινες .... δηλώσουσι*; *Comm.* II 1, 14 *ὅπλα κτῶνται οἷς ἀμυνοῦνται*; *Anab.* I 3, 14; *Oec.* 5, 13; *Cyr.* III 3, 7; 3, 53; V 2, 3. Naturalmente altri tempi, quando dalla proposizione relativa sia escluso il concetto finale e si tratti di pura definizione, come *Hell.* VI 3, 16 *οὐδ' ἐκείνους ἔγωγε ἐπαινῶ, οἵτινες .... φιλονικοῦσιν*; *Oec.* 9, 14.

IV 2, 26 L'uso della congiunzione *τε* in Senofonte, molto

Digitized by Google

esteso, dà luogo a considerazioni, che malamente si potrebbero racchiudere nel breve ambito di una nota a singoli passi; d'altra parte nemmeno dalla più accurata raccolta di esempi si possono dedurre norme stabili circa il suo impiego e la sua correlazione con *καί*. Stabilito che *τε .... καί* lega proposizioni o complementi accentuando la continuità dell'azione o delle attribuzioni di un soggetto, che *τε καί* accoppia termini culminanti in una logica o qualitativa unità, non è ancora detto quando e dove simili nessi siano rigorosamente necessari. In alcuni casi dubbi soltanto l'esame dell'intera struttura del periodo può, volta per volta, fornire elementi adatti per giudicare se *τε* manchi ovvero abbondi. Così vediamo ora che, sebbene il nostro autore non abbia come regola fissa l'impiego di *τε καί* per i nessi bimembri, nemmeno quando i componenti di essi sembrano più compenetrarsi e dare un senso di quasi unità logica, molto probabilmente tale legatura deve essere qui restituita per ragioni inerenti al contesto: *ὧν δὲ μὴ ἐπίστανται ἀπεχόμενοι ἀναμάρτητοί ⟨τε⟩ γίγνονται καὶ διαφεύγουσι τὸ κακῶς πράττειν*. Le due proposizioni infatti si riuniscono intimamente e non per una sola affinità materiale, ma piuttosto perchè la seconda costituisce quasi la conseguenza della prima: entrambe poi sono in rigorosa correlazione logica e formale con quanto immediatamente precede, cioè: *ἃ μὲν ἐπίστανται πράττοντες πορίζονταί τε ὧν δέονται καὶ εὖ πράττουσιν*, e ognuno vede quali siano i rapporti delle due coppie di proposizioni fra loro e di gruppo a gruppo. Ma vi è di più. Due concetti si contrappongono: § 26 *οἱ μὲν γὰρ εἰδότες* e § 27 *οἱ δὲ μὴ εἰδότες*, e anche qui tocchiamo con mano come la corrispondenza iniziale porti ad ulteriori eguaglianze formali: § 27 *τά τε ἐπιτήδεια ἑαυτοῖς ἴσασι καὶ διαγιγνώσκουσι* —, e § 27 *πρός τε τοὺς ἄλλους ἀνθρώπους καὶ τἄλλα .... πράγματα ὁμοίως διάκεινται*, e in seguito: § 26 *ἃ μὲν ἐπίστανται κτλ.* e § 27 *οὔτε ὧν δέονται ἴσασι οὔτε ὅ τι πράττουσι κτλ.*; in fine poi: § 26 *ἀναμάρτητοί ⟨τε⟩ γίγνονται καί* — e § 27 *διαμαρτάνοντες τῶν τε ἀγαθῶν ἀποτυγχάνουσι καὶ τοῖς κακοῖς περιπίπτουσι*. In tutti i casi si noti come la seconda proposizione esprima la conseguenza necessaria dell'anteriore.

Difficilmente alcuno potrà dar ragione di *τε* in questa si-

Digitized by Google

tuazione: IV 2, 28 *καὶ προῖστασθαί τε αὐτῶν τούτους, καὶ τὰς ἐλπίδας .... ἐν τούτοις ἔχουσι.* Non costituisce nesso con ciò che precede, poichè ne è impedita anche dalla congiunzione *καί*; non lega con ciò che segue, poichè la differente struttura delle due proposizioni non ammette un rapporto di tal fatta. Evidentemente il passo è corrotto. Considerando la forma del periodo, due appaiono le vie praticabili per giungere a risanare questa proposizione: una, riunendola alla struttura della precedente, e allora si dovrà togliere o modificare l'ostico *τε* e sopprimere il pronome *τούτους* che può ben essere erronea ripetizione dell'identico, che precede, in modo che ne risulti: *οἵ τε ἀποτυγχάνοντες τῶν πραγμάτων ἐπιθυμοῦσι τούτους ὑπὲρ αὐτῶν βουλεύεσθαι καὶ προῖστασθαι δὲ αὐτῶν* [*τούτους*] (1). L'altra è quella preferita dal Marchant, che propone: *καὶ προῖστασθαί τε αὐτῶν ἑῶσι τούτους καὶ τὰς ἐλπίδας .... ἐν τούτοις ἔχουσι.* Avrebbe potuto, con un verbo più adatto e del quale meglio possono apparire le cause della scomparsa: *καὶ προῖστασθαί τε αὐτῶν τούτους ἀξιοῦσι καί* —. Per mio conto ritengo più probabile la prima soluzione; infatti in questa parte di periodo abbiamo tre proposizioni, che dovrebbero formare due gruppi così distinti: *a*) *ἐπιθυμοῦσι .... βουλεύεσθαι καὶ προῖστασθαι* — *b*) *καὶ .... ἔχουσι καὶ .... ἀγαπῶσιν.*

IV 4, 7 *πρὸς ἃ οὔτε σὺ οὔτ' ἄν ἄλλος οὐδεὶς δύναιτ' ἀντειπεῖν.* Così gli editori, accogliendo una sagace emendazione di Zeune; i codici hanno *δύναιτ' ἀνειπεῖν*, e Stobeo, certamente per propria iniziativa, *δύναιτ' εἰπεῖν*. La correzione palmare forse deve esser accolta qual'è; ma non posso tacere il sospetto che a causa alquanto diversa sia dovuto l'evidente errore e diversa quindi debba esserne l'emendazione. Io penso ad una lezione originaria *δύναιτ' ἂν ἀντειπεῖν* divenuta in

(1) Lo STEFANO, seguìto dal MARCHANT, emenda *καὶ προῖστασθαί γε*. Come sia di uso esteso in Senofonte la legatura *καί-γε* è cosa nota, come è noto dalle Sintassi il perchè della forma; ciò nondimeno, ponendo a raffronto i singoli casi, a me non pare ch'essa si adatti per intero alla situazione nostra. Perciò ho scelto come più conveniente il nesso *καί δέ*, per il quale sarebbe fatica improba e inutile il raccogliere esempi; anch'esso dà al verbo tutto l'opportuno rilievo (cfr. *Anab.* I 8, 2). — Come BREITENBACH-MÜCKE possano dimostrare l'affermazione che *τε* è possibile 'ausser Zweifel', non è debito nostro il ricercarlo.

Digitized by Google

seguito, per aplografia: *ἂν εἰπεῖν*. La ripetizione della particella *ἄν*, ancorchè a così breve distanza, non sorprenderà certo gli esperti: *Conv.* 7, 2; *Hipparch.* 5, 11; *Eq.* 6, 6; 11, 11; 12, 10; *Oec.* 2, 13; *Cyr.* I 6, 26; IV 2, 45; V 5, 46; VI 1, 42; *Anab.* V 6, 7 *οὐδ' ἂν οἱ πάντες ἄνθρωποι δύναιντ' ἂν διελθεῖν* e altri numerosissimi esempi. Cfr. anche B. L. Gildersleeve, *Greek Syntax*, I, p. 190.

IV 6, 10 Se davvero Senofonte ha scritto *πολλοὶ γὰρ ἂν οὕτω γε τῶν τε μαινομένων καὶ τῶν δειλῶν ἀνδρεῖοι εἶεν*, bisognerà riconoscere che non è stato punto ben inspirato nella scelta dell'aggettivo. Se non andiamo errati circa il valore delle parole, *οἱ δειλοί* dovrebbero essere *οἱ καὶ τὰ μὴ δεινὰ δεδοικότες*, non già potrebbero appartenere alla categoria di coloro che non temono i pericoli *διὰ τὸ μὴ εἰδέναι*. Ad ogni modo non mi soccorre un'emendazione, che spieghi insieme l'origine della presunta corruttela; *ἀνοήτων*, *ἀδυνάτων* ed altri consimili aggettivi esprimono un concetto opportuno, ma distano troppo dalla lezione dei codici. Circa il contenuto si cfr. anche I 1, 14. Se l'autore voleva accennare a un coraggio dell'ignoranza nei vili, io penso che si sarebbe espresso un po' diversamente; mi sarei certo atteso: *καὶ τῶν ⟨ἄλλως⟩ δειλῶν*.

IV 6, 13 *Εἰ δέ τις αὐτῷ περί του ἀντιλέγοι .... ἐπὶ τὴν ὑπόθεσιν ἐπαιτῆγεν ἂν πάντα τὸν λόγον*. Oserei proporre: *ἐπανήγ⟨αγ⟩εν ἄν*. Non dico con questa proposta, che in simili costrutti anche Senofonte non ammetta l'imperfetto con la particella (*Hell.* VI 4, 11 *λαβὼν δ' ἂν .... ὁποῖα δοθείη αὐτῷ ἐκ τοῦ παραχρῆμα ἂν ἐστρατεύετο*; *Cyr.* I, 6, 40 *εἰ δὲ καὶ ταύτας ἀποφύγοι ...*, *ἐνεπετάννυες ἄν*); ma l'uso è senza dubbio assai più limitato e non solo nei confronti dell'imperfetto semplice a seguito di proposizioni iterative con l'ottativo, ma anche rispetto all'impiego dell'aoristo con *ἄν* (1). Così, in un caso del tutto analogo al nostro, vediamo *Hell.* VI 2, 28 *πολλάκις δὲ καὶ ὅπῃ μέλλοι .... ἐπανήγαγεν ἂν τὸ κέρας ἀπὸ τῆς γῆς*, e *Cyr.*

(1) Vi sono esempi certi di come Senofonte abbia preferito in costruzioni iterative l'uso dell'imperfetto senza la particella. Si metta infatti a pari: *Anab.* V 8, 15 *καὶ ἄλλον ὁπότε ἴδοιμι.... βλακεύοντα, ἤλαυνον*, con *Anab.* II 3, 11. Circa l'impiego di *ἄν* iterativo, cfr. ora A. Debrunner, *Glotta* XI, 2.

Digitized by Google

VII 1, 10 *ὁπότε προσβλέψειε..., εἶπεν ἄν*; 1, 14; VIII 1, 17 *ἐκέλευσεν ἄν*; *Anab.* I 9, 19 *εἴ δέ τινα ὁρῴη..., οὐδένα ἂν πώποτε ἀφείλετο*. Comunque io mi limito ad avanzare una mera ipotesi, perchè dagli esempi addotti e dagli altri, invero non troppo numerosi presso il nostro autore, non è dato dedurre una regola sicura, che spieghi l'aperta preferenza per l'uno o per l'altro tempo (1). Qui io penserei che essendo l'iterazione non nel tempo, ma nel numero delle persone su cui l'azione si estende, sia preferibile l'aoristo; penso cioè che sott'altra forma il racconto avrebbe potuto iniziarsi così: *Σωκράτης τινὰς αὐτῷ ποτε ἀντιλέγοντας .... ἐπὶ τὴν ὑπόθεσιν οὕτω ἐπανήγαγεν*. Non mi nascondo per altro che a difesa dell'imperfetto si possono addurre gl'inizi di altri spunti di dialogo: IV 6, 1 *ἐνόμιζε*; § 2 *ἐσκόπει*; § 12 *ἡγεῖτο*, e che qui sia stata prescelta la forma con *ἄν*, per contrassegnare indirettamente il valore iterativo di *εἰ ἀντιλέγοι*.

2. — Il testo del « Gerone ».

Ci soffermeremo a poche considerazioni relative alle norme da seguire nella costituzione del testo, pur avendo qualche cosa forse non del tutto inutile da dire sul genere dell'operetta e sulla sua composizione, che risente, come poteva una opera di Senofonte, influssi di arte retorica e sofistica. I critici hanno concordemente giudicato con benevolenza il valore artistico di questo dialogo, e non è il caso d'indugiare sulla strana ipotesi, che vorrebbe togliere a Senofonte la paternità dello scritto. Tutta sua è la felice mediocrità dell'insieme; suo il senso realistico delle cose e la concezione storica e politica. È degno di nota che l'economia delle parti è sufficientemente curata e l'unità logica di esse raggiunta, evitando digressioni di ogni sorta. Il dialogo è posteriore ai *Commentari* Socratici; anzi è propriamente un passo più in là. Non solo altri personaggi e altro genere di conversazione, ma un problema fuori

(1) Alcune osservazioni sull'aoristo e precisamente prendendo a fondamento l'uso senofonteo nei *Commentari*, fa B. ROMANO, *Riv. di Fil.*, 50 (1922).

Digitized by Google

della solita cerchia. La sfera d'azione non è lontana da quella della *Ciropedia*; ivi il tema della regalità, qui quello della tirannide.

Per queste mie note mi sono servito del testo di Th. Thalheim (Lipsia 1910); ho tenuto presente anche l'edizione commentata di H. A. Holden (Londra [3], 1904).

1, 7 La tradizione, tranne il codice N (Marciano 511) e Stobeo, che modificano senza dubbio arbitrariamente anche se non male, ha: *οὐκ οἶδ' εἴ τινι διαφέρει ὁ τυραννικὸς βίος τοῦ ἰδιωτικοῦ*. Il Franke, seguito da qualche editore (1), corregge *ἐν τίνι*, che non mi persuade in quanto toglie il pronome indefinito che, meglio di ogni altra forma, risponde al carattere della costruzione: più semplice sarebbe stato in tal caso *οὐκ οἶδα τίνι*. Ma, se una mutazione è necessaria, io propongo: *οὐκ οἶδ' εἰ ⟨ἔν⟩ τινι διαφέρει*, confrontando § 8 *ἀλλ' ἐν τοῖσδε διαφέρει*, risposta appunto a questo dubbio

1, 13 Leggo: *ναὶ μὰ Δί', ὦ Σιμωνίδη, ⟨ἀλλ'⟩ ὀλίγα γε τῶν πολλῶν*. Sta bene, che *ναὶ μὰ Δία* serva anche ad introdurre un'obbiezione successiva, ma qui la concessione parziale all'asserto precedente deve pur essere significata con l'indispensabile efficacia; anche la particella *γε* già per sè stessa richiede di esser meglio rilevata mediante l'avversativa (cfr. per altro *Hell.* III 4, 9). Ad ogni modo vi sono in buon numero esempi eloquenti: *Comm.* I. 4, 7 *οὐ μὰ τὸν Δί', ἔφη, ἀλλ' οὕτω γε σκοπουμένῳ* —; III 4, 3; 13, 3; *Cyr.* VIII 3, 45 *ναὶ μὰ Δί', ἔφη ὁ Σάκας, ἀλλ' οὐκ ἐγώ* —. Riguardo alla peculiare funzione dell'asseverativa *ναὶ μὰ Δία* in simile genere di risposte, si cfr. anche *Cyr.* VI 3, 10; *Oec.* 12, 9 e qui stesso § 16 *τοῦτο .... ναὶ μὰ τὸν Δία .... πάνυ συγχωρῶ — ἀλλ', ὁρᾷς, ἐκεῖνό γε οὐκ ἂν ἔτι πείσαις*. Circa l'impiego del nesso *ἀλλά .... γε*, quanto pochi altri frequente nel nostro autore, bastano gli esempi ora citati; del resto si può dire che non vi è obiezione vivace o delimitazione o concessione, che debbano energicamente risaltare, non caratterizzate con questo modo o con altro molto affine. Piuttosto, poichè i codici non hanno *ὀλίγα γε*, bensì *ὀλίγα τε* (la correzione, del resto di nessuna entità

(1) Lo HOLDEN, p. 33, nel testo segue FRANCKE, nel commento si attiene alla lezione dei codici.

Digitized by Google

dal lato paleografico, è dal Cobet presa a Stobeo), può sussistere un dubbio, che non infirma affatto la nostra congettura; che, cioè, supplita l'avversativa sia lecito conservare la congiunzione, facendo necessariamente gravitare su *ἀλλά* il senso limitativo indispensabile alla sentenza. Gli esempi non sono decisivi, ma meritano di essere considerati con molta cura: *Comm.* III 3, 4 *ἀλλὰ καλῶς τε λέγεις, ἔφη, καὶ πειράσομαι* —; *Anab.* I 8, 7 *Ἀλλὰ δέχομαί τε ἔφη, καὶ τοῦτο ἔστω*; *Cyr.* IV 5, 1; *Conv.* 7, 5 *Ἀλλὰ ναὶ μὰ τὸν Δί' .... καλῶς τε λέγεις καὶ ἐγὼ εἰσάξω θεάματα.* A me pare che esistano nell'intonazione di queste frasi notevoli differenze; la funzione di *ἀλλά* non vien certo a coincidere. Identica invece nel § 20.

1, 27 Dopo espressioni come § 18 *ὥστε ταύτῃ πρῶτον τῇ εὐφροσύνῃ τῆς ἐλπίδος μειονεκτοῦσι τῶν ἰδιωτῶν* e § 19 *ὥστε καὶ τῷ χρόνῳ τῆς ἡδονῆς μειονεκτεῖ* —. fa una curiosa impressione il leggere: *νῦν δὴ .... εἴρηκας ἐν ᾧ γε, σάφ' ἴσθι, μειονεκτοῦμεν τῶν ἰδιωτῶν*, come se la discussione non fosse ormai portata ad un estremo o, quanto meno, non fosse in un ulteriore stadio rispetto alla parte precedente. E si potrebbe anche far carico a Senofonte di un così scialbo modo d'esprimersi, se non vi fossero ragioni anche esteriori a provare che il difetto è soltanto dei manoscritti. Infatti significa qualcosa il trovare presso Stobeo *ἴσθι δὴ πλεῖστον μειονεκτοῦμεν*, cioè una lezione di spigolatore non troppo scrupoloso, ma che, se non riproduce le parole esatte di Senofonte, riproduce, come si deve, il senso e l'intonazione di esse. D'altra parte l'enfasi di *νῦν δή* e dell'inciso *σάφ' ἴσθι* dice chiaro che l'inferiorità della vita del tiranno anche in questo particolare, dove ad ogni modo l'interlocutore crederebbe di trovarla superiore a quella dei privati cittadini, è anche più risoluta che prima; *νῦν δὴ εἴρηκας* è 'ora tu proprio hai detto': *μειονεκτοῦμεν* non basta dunque all'espressione piena del pensiero, in modo ch'esso risulti conforme alla vivacità dell'obbiezione. Ritengo che la lezione genuina non possa esser altro che questa: *ἐν ᾧ γε, σάφ' ἴσθι, ⟨μάλιστα⟩ μειονεκτοῦμεν* e che la perdita dell'avverbio, causata dalle somiglianze materiali con le lettere dell'inciso precedente, non fosse ancora avvenuta nell'esemplare usato da Stobeo, che rifece a modo suo o per arbitrio o non discer-

Digitized by Google

nendo più bene, per qualche guasto, l'avverbio. Io, supplendolo, ho tenuto presente 1, 29 *πολὺ μᾶλλον .... μειονεκτεῖ*; 3, 6. Come subordinata ipotesi, date le discrepanze dei codici e anche di Stobeo (*ᾧ γε* è correz. di Reuchlin, *ᾧ δὲ* i codd., *ᾧ δή* Stob.; la lezione di A è ignota, essendovi rasura di due lettere), non sono alieno dal ritenere che la lezione originaria di tutto il passo, ora non poco turbato, sia stata: *ἐν ᾧ, σάφ' ἴσθι, μάλιστα δὴ μειονεκτοῦμεν.*

1, 30 Converrà, per chiarezza, riprodurre il passo: *ὃ δὲ ἔρως πολὺ αὖ ἐθέλει ἥκιστα τῷ τυράννῳ ἐγγίγνεσθαι. οὐ γὰρ τῶν ἑτοίμων ἥδεται [ἔρως] ἐφιέμενος, ἀλλὰ τῶν ἐλπιζομένων.* Così io lo emendo; il Thalheim e altri editori aggiungono, con Stobeo, l'articolo e leggono *ἥδεται ὁ ἔρως*. Non dirò che l'assenza dell'articolo costituisca da sola una prova, ma aggiungo anche questo fatto alle ragioni intrinseche, che m'inducono a ravvisare nel sostantivo una glossa. Certamente qualsiasi anche lieve variazione di costrutto avrebbe portato seco la ripetizione del soggetto (cfr. 2, 2); qui tale fatto priva di ogni naturalezza il periodo, che è continuazione esplicativa dell'affermazione precedente. Il carattere della ripetizione è pedantesco, mentre le numerosissime altre di Senofonte dipendono sempre da ben altre ragioni, che non di logica grammaticale. Pericolo di equivoco non esiste; soltanto al timoroso scrupolo di un glossatore poteva balenare la possibilità di un equivoco fra *ἔρως* e *τύραννος* come soggetto della sentenza.

1, 35 È da preferirsi: *ἥδισται δὲ καὶ ἐπαφροδιτόταται [αἱ] μάχαι τε καὶ ἔριδες*. L'accoppiamento dei sostantivi fa sentire assai bene la differenza costitutiva di questa frase rispetto alle altre della serie espresse mediante anafora e gradazione: *ἥδεῖαι δὲ αἱ ἐρωτήσεις, ἡδεῖαι δ' αἱ ἀποκρίσεις, ἥδισται δέ* —. L'assenza dell'articolo è voluta dalla modificazione stessa della forma, dall'uso figurato dei termini, dall'accoppiamento medesimo, che li fonde in unità completa logica e sintattica. Vale la pena di confrontare anche Apoll. *Rh.* IV 446.

1, 38 Probabilmente si dovrà leggere: *ἐπιστάμεθα γὰρ καὶ τοὺς διὰ φόβον ὑπηρετοῦντας* —. La congiunzione ha valore esplicativo, come spesso. I codici dànno *γὰρ αὐτούς* già corretto in *γὰρ τοὺς* dal Dindorf.

Digitized by Google

2, 8 Nel seguente periodo mi par di ravvisare un accomodamento sintattico, che ha prodotto la scomparsa di un costrutto caratteristico del nostro autore, anche se non di lui soltanto: *αὐτοί τε γοῦν ὡπλισμένοι οἴονται ἀνάγκην εἶναι διάγειν καὶ ἄλλους ὁπλοφόρους ἀεὶ συμπεριάγεσθαι*. E questo non dico sotto l'influenza dei criteri, con i quali il Cobet, *Novae lectiones*, 547, giudicava la tradizione manoscritta del dialogo senofonteo; chè anzi sono io pure d'opinione che a un editore di testi antichi debba raccomandarsi un onesto riguardo dei codici, dato che troppo spesso si possono supporre, ma di raro dimostrare arbitrii e profonde modificazioni nella tradizione. Ma qui ritengo opportuno indicare, come espressioni in apparenza correttissime possano talvolta derivare non dall'autore, ma dall'opera pedantesca di un revisore. Che qui la sintassi abbia integre le sue leggi, si vede alla lettura; più integre forse e normali di quanto la connessione dei pensieri avrebbe o desiderato o concesso. Infatti la dipendenza dell'enunziato *καὶ ἄλλους.... συμπερίαγεσθαι* da *οἴονται* è di certo più formale, che non logicamente opportuna, e per conto mio dubito assai che l'autore abbia proprio voluto esprimersi così e non piuttosto coordinare le due proposizioni, lasciando a ciascuna la propria completezza. Suppongo adunque: *καὶ ἄλλους ὁπλοφόρους ἀεὶ συμπεριάγονται* e metto a riscontro: *Oec.* 6, 5 *ὅτι καὶ τὰ σώματα καταλυμαίνεσθαι δοκοῦσι καὶ τὰς ψυχὰς καταγνύουσι* (giova notare che nel testo di Stobeo il tempo finito diventa *καταγνύναι*); *Anab.* III 4, 46 *νομίζετε ἀμιλλᾶσθαι — νῦν.... πορευσόμεθα* e a proposito di *Cyr.* VII 1, 15. Cfr. anche 2, 17 *οὐδὲ μεγαλύνεται*.

2, 10 A rigore la tradizione *ἐν ἀσφαλείᾳ πάντες* potrebbe stare, anche contro l'opinione del Cobet, che propone *ἐν ἀσφαλεῖ* (1). Ma segue *ἐν ἀκινδύνῳ ἐστίν*. Ritengo pertanto più probabile *ἐν ἀσφαλεῖ ἅπαντες* pur tenendo il debito conto di

(1) Lo HOLDEN, che segue la lezione dei codici, nell'appendice critica porta proprio esempi conformi alla congettura del COBET, mentre, pare, sarebbe stato naturale il contrario; ma, ripeto, la necessità di *ἀσφαλεῖ* è nel suo corrispondere ad *ἀκινδύνῳ*, più ancora che nell'uso suo frequente. Sebbene di questo io non abbia fatto speciale ricerca, mi pare che la forma *ἐν ἀσφαλείᾳ* non si trovi altre volte in Senofonte.

Digitized by Google

esempi quali: Herod. II 121, 1 *ἐν ἀσφαλείῃ τὰ χρήματα θησαυρίζειν*. Cfr. *Cyr.* II 4, 13 *ἐν ἀσφαλεῖ*; III 3, 31; VII 7, 27; *Hell.* II 3, 28.

2, 13 Dovrei ripetere le considerazioni fatte a proposito di *Comm.* IV 2, 26. Poichè anche l'estrema facilità con cui la congiunzione ha potuto sparire lo consiglia, gioverebbe leggere: *καὶ γὰρ ἐν ὅπλοις ⟨τε⟩ δεῖ εἶναι ἀμφοτέρους καὶ φυλάττεσθαι καὶ κινδυνεύειν, καὶ ἄν τι πάθωσι κτλ.*

2, 14 Poichè i manoscritti hanno *οἱ συνόντες πόλεσι πρὸς τὰς πόλεις*, non credo che la correzione del Thalheim *οἱ κοινοὶ ταῖς* sia la più indicata, almeno se alle leggi della scrittura si deve dare qualche valore. Che al concetto l'aggettivo *κοινοί* risponda egregiamente, io non dubito affatto — poichè il pensiero è proprio volto alle guerre combattute fra città e città; ma che questa sia la sola parola ideale, non lo direi. Per altro le correzioni più antiche non soddisfano troppo di più; quella di Reuchlin *οἱ ἐν ταῖς πόλεσι* è senza dubbio una povera cosa, inferiore certo a *οἱ ὄντες ταῖς πόλεσι*, congettura di Weiske, non menzionata dal Thalheim, preferita e non seguìta dallo Holden, ed.[3], p. 47. Attenendomi anche più alla traccia dei codici dovrei proporre *οἱ σὺν ταῖς πόλεσι* — anche il tiranno partecipa a queste guerre —; ma non mi lascia il sospetto, che trattisi di qualche cosa di più grave, e la vera lezione sia: *οἱ συστάντες ⟨ταῖς⟩ πόλεσι πρὸς τὰς πόλεις*. La omissione del soggetto *πόλεμοι* è regolare; l'uso di *συστῆναι* abbastanza comune: Herod. VII 144 *ὁ πόλεμος συστάς*; Polyb. IX 31, 4 *τὸν .... συστάντα πόλεμον ἡμῖν πρὸς Μακεδόνας* (1).

2, 16 Potrebbe anche darsi che della lezione dei manoscritti si sia dubitato troppo e senza molta ragione: *προσποιεῖται καὶ τῆς βουλῆς μετεσχηκέναι*, poichè *βουλή* è, diciamo così, un ridotto consiglio di guerra dei capi di esercito avanti alla battaglia (cfr. *Hell.* VI 4, 8; *Anab.* VI 5, 13) e qui non si tratta nè di esercito Ateniese nè di storia vera e, con un po' di benefizio d'inventario, si può anche intendere il vanto di aver parte-

(1) Non posso ora tacere che non si deve escludere totalmente la possibilità di *οἱ συνόντες ⟨ταῖς⟩ πόλεσι*. Il verbo composto in luogo del semplice dipende ed è come una prolessi del concetto di comunanza, che è la caratteristica di ciò che lo scrittore vuol esprimere in questa sua affermazione.

Digitized by Google

cipato al piano di azione, preludio della vittoria (1). La congettura di Reiske, *τῆς μάχης*, non è affatto felice; se un mutamento è necessario, proporrei *τῆς συμβολῆς*, che ritengo più adatto al contesto, che non *τῆς τροπῆς*, congettura del Thalheim, alla quale non è neppur favorevole il confronto con *Anab.* I 8, 25 *ὡς δ' ἡ τροπὴ ἐγένετο*, fatto dal proponente medesimo. Invero *συμβολή* è l'attacco impetuoso, il momento decisivo dell'azione (cfr. *Hell.* IV 2, 21; VII 5, 24; 5, 25), e ognuno ben vede quanto ciò si accordi e col soggetto *ἕκαστος δέ τις* — ognuno pretende di aver preso parte all'azione decisiva — e alla frase coordinata *καὶ πλείστους ἀπεκτονέναι*. Si confronti anche Herod. VI 109 *περιγενέσθαι τῇ συμβολῇ*.

2, 18 In qualche modo si può difendere la forma tradizionale di questa frase: *οὐδέν τι μᾶλλον τούτου θαρρεῖ*, mettendo in relazione questo genitivo del pronome con il comparativo, quasi a formare una locuzione globale con esso. Le varie correzioni, *τούτῳ*, *τούτου ⟨ἕνεκα⟩*, *τοῦτο*, partono tutte del pari da un uguale presupposto ed hanno anche uguale il grado di probabilità (2). Io per altro giudico molto più appropriato: *οὐδέν τι μᾶλλον τότε θαρρεῖ*, per la correlazione col precedente *καὶ ὅταν ἀποθάνωσιν*, nonchè in corrispondenza col successivo *ἔτι μᾶλλον ἢ τὸ πρόσθεν*. Per il corrispondersi di *ὅταν — τότε* dagli esempi copiosissimi trascelgo *Comm.* II 10, 4; *Hier.* 4, 6 *οὐχ ὅταν .... τότε*. Forme affini vediamo anche spesso: *Cyr.* VII 1, 21 *ἀλλ' ὁπόταν .... τότε*; *Hell.* III 5, 10; IV 7, 2; *Comm.* II 9, 7 *ἐπεὶ δέ .... ἤδη τότε*.

3, 2 L'anafora ha probabilmente cagionato uno scambio di elementi fra le due prime proposizioni di questo periodo: *ἡδέως μὲν τοῦτον οἱ φιλοῦντες παρόντα ὁρῶσιν, ἡδέως δ' εὖ ποιοῦσι, ποθοῦσι δὲ ἥν που ἀπῇ, ἥδιστα δὲ πάλιν προσιόντα δέχονται*. L'interposizione del concetto *εὖ ποιοῦσι* nell'antitesi non è molto naturale; direi che questo sia lo spunto iniziale al quale lo

(1) Questo è recisamente negato dal THALHEIM, *Hermes* 42, 433, ma forse a torto. I comandanti prendevano a consiglio gli *ἐπικαιριώτατοι* (cfr. *Hell.* VI 4, 15) e qui si tratterebbe di un po' di innocente *ἀλαζονεία*. La difficoltà vera è, se mai, nel soggetto *ἕκαστός τις*, che per un vanto di questo genere è troppo.

(2) Per *τούτου ἕνεκα* cfr. 3, 4.

Digitized by Google

scrittore ritorna alla fine del periodo, con le parole *συνεπικουροῦσι δέ, ἐάν τι σφαλλόμενον ὁρῶσιν*. Propongo dunque: *ἡδέως μὲν τοῦτον οἱ φιλοῦντες εὖ ποιοῦσιν, ἡδέως δὲ παρόντα ὁρῶσι, ποθοῦσι δέ, ἤν που ἀπῇ*.

4, 10 L'incostanza e la varietà di lettura nei codici dimostrano che l'aggiunta di *ἄν* in questa proposizione è congetturale: *τί ἂν τούτους οἰκτίροι τις ὡς πένητας*; La collocazione accolta dalla maggioranza degli editori potrebbe essere anche la vera; io per altro, osservando il manifesto perturbamento della lezione *οἰκτείροι τις* (*οἰκτείρεις* D, *οἰκτείροις* Stobeo), sospetto che la forma genuina di questo passo sia stata: *τί τούτους οἰκτίροι ἄν τις*. Cfr. nella seconda interrogazione: *ἄν τις .... νομίζοι*; *Vectig.* 4, 21 *πῶς καὶ φωράσειεν ἄν τις* —; *Rp. Lac.* 12, 7 *ἥκιστα γὰρ Λακεδαιμονίοις εὕροι ἄν τις*; 15, 1.

4, 11 Le idee di Senofonte talvolta non trovano un congruo sviluppo e però l'autore si sofferma o ritorna allo spunto primitivo, come preso entro insormontabili strettoie. Tale ripetersi, di cui a suo tempo abbiamo visto nell'Economico notevole esempio (18, 9), si verifica anche qui. Vediamo infatti: § 9 *αἱ γὰρ μέγισται αὐτοῖς δαπάναι καὶ ἀναγκαιόταται εἰς τὰς τῆς ψυχῆς φυλακάς εἰσι· τὸ δὲ τούτων συντέμνειν ὄλεθρος δοκεῖ εἶναι* e § 11 *ὥσπερ γὰρ πολέμου ὄντος ἀεὶ ἀναγκάζονται στράτευμα τρέφειν ἢ ἀπολωλέναι*. Delle due ultime parole è lecito dubitare —; esprimono infatti senza finezza il contenuto dell'inciso sopra riferito —; il rimanente è tipico dello scrittore, nonostante questo dialogo raggiunga un certo grado di finitezza. Con l'aggettivo *ἀναγκαίας* Senofonte si è preclusa la possibilità di accennare ad altre spese per il decoro della tirannide e si è ridotto all'unico spunto, che era già stato sobriamente accennato.

5, 3 Credo ingiustificate le riserve, che parecchi fanno sull'uso del verbo *ἐγκαλεῖν* in questa frase: *ἡ δὲ τυραννὶς ἀναγκάζει καὶ ταῖς ἑαυτῶν πατρίσιν ἐγκαλεῖν*. Le ragioni di tal modo d'esprimersi sono date da quanto è stato già detto in 4, 3-5 a proposito dei rapporti fra cittadini e fra le cittadinanze e i tiranni. La mancanza di benevolenza e di devozione — infelicità fatale e inevitabile per il tiranno — è precisamente la sua querela con la patria, quello di cui si sente costretto a muovere

Digitized by Google

rimprovero alla sua città. Se l'autore avesse pensato la cosa in modo più generico, attendendo alle necessità di dover ricorrere all'aiuto mercenario e diffidare dei cittadini migliori, avrebbe detto *πατρίσιν ἀπιστεῖν*, e forse sarebbe stato meglio (cfr. anche 6, 5); ma ciò che lo costringerebbero a dire l'*ἀγαναχτεῖν* di Thalheim e l'*ἐναντία φρονεῖν* di Nitsche è molto volgare, oltre che inconseguente ai ragionamenti fatti in precedenza e inadatto a quanto segue; cfr. *Hell.* VI 1, 13 (1).

7, 11 I manoscritti hanno *οὐκ ἀπαλλάττει οὕτω μεγάλου κακοῦ οὔτε σὺ οὔτε ἄλλος μὲν δὴ οὐδεὶς πώποτε ἑκὼν εἶναι τυραννίδος ἀφεῖτο* —; Il Thalheim li segna con un prudente 'possis *ἄλλος*; *⟨οὐ⟩ μέν*' e con un rimando, a piè pagina, a *Oec.* 11, 3, dove si legge *ἀλλ' ἐγὼ μὲν δή*; rimando di cui a me non riesce di comprendere il valore. *Ἀλλὰ μὲν δή* è formola di transizione, di cui non vale la pena di raccogliere troppi esempi, data la sua frequenza presso gli altri autori e presso il nostro (cfr. *Cyr.* VIII 1, 1 *ἀλλὰ πολλάκις μὲν δή*; Lys. XIV 44; XXVI 32). Il punto contestabile nella struttura di questo periodo e che ha dato origine alla citata congettura del Thalheim e a una non troppo felice del Reiske (cioè *ἄλλος*; *οὐ γὰρ δή*), è in sostanza questo: se debba, cioè, ritenersi consono alle norme di correlazione e alla maniera di questo scrittore e se sia opportuno che il secondo termine della correlazione *οὔτε.... οὔτε*, anzichè riferirsi al medesimo verbo di cui il primo è soggetto, *ἀπαλλάττει*, e formare con esso un'unità sintattica, se ne disgiunga e si volga, con altri elementi, a formare una nuova proposizione. Il caso speciale è dubbio; ma di simili ampliamenti di struttura non mancano esempi (cfr. *Comm.* II 6, 18). L'ostacolo maggiore io lo vedo nel nesso *μὲν δή* la cui presenza non si accorda con *οὔτε*, da cui *ἄλλος*, soggetto della nuova proposizione, è pur sempre tenacemente collegato alla parte precedente (altro caso infatti è quello che vediamo in *Anab.* VII 6, 36; *Cyr.* III 3, 48). A mio giudizio, sarebbe stato tollerabile, anche se non troppo consueto, il dire *οὐκ ἀπαλλάττει.... οὔτε σὺ οὔτε ἄλλος οὐδεὶς.... ἀφεῖτο*; potendosi tale struttura giustificare con l'ampliamento di pensiero, di cui sopra si è detto. Ma *μὲν*

(1) Importante mi pare il confronto con PLUT. *Stoic. Repugn.* 1033 *E οἵ γε καὶ τὰς αἰτῶν κατέλιπον πατρίδας, οὐδὲν ἐγκαλοῦντες.*

Digitized by Google

δή comincia una nuova proposizione e ben distaccata dalla struttura della precedente, e poichè ἄλλος non può per intero prescindere dalla sua unione con οὔτε σύ, non può essere il soggetto di un enunziato espresso in tal modo. Rimane da restituire in migliore forma il passo; io penso a: οὐκ ἀπαλλάττει οὕτω μεγάλου κακοῦ οὔτε σὺ οὔτε ἄλλος; ⟨ἀλλὰ⟩ μὲν δὴ οὐδεὶς πώποτε ἑκὼν εἶναι τυραννίδος ἀφεῖτο. Questa proposizione è, direi, un commento, contiene la prova di ciò che è detto nell' interrogazione. La forma di essa, a seguito di un enunziato interrogativo e con carattere negativo, merita di esser confrontata con Lys. *Or.* XIV 44, ed è stilisticamente efficace. Cfr. anche *Cyr.* VII 1, 1.

8, 6 Si legga: ἥκιστα μὲν.... δυσχεραίνει, ἥκιστα δ' αὖ αἴσχος.... τούτου ὑπολογίζεται. Lo stato dei codici è il seguente: δ' ἂν αἴσχος DX δ' ▨ αἴσχος A, con rasura di due lettere.

10, 4 Non saprei come potrebbe giustificarsi una struttura sintattica di questo genere: ἤδη δὲ πολλοὶ καὶ δεσπόται βίᾳ ὑπὸ τῶν δούλων ἀπέθανον. εἰ οὖν ἓν πρῶτον τοῦτ' εἴη τῶν προστεταγμένων τοῖς μισθοφόροις ὡς πάντων ὄντας δορυφόρους τῶν πολιτῶν βοηθεῖν πᾶσιν ἄν τι τοιοῦτον αἰσθάνωνται· Un anacoluto di questa specie troverà difficilmente l'uguale altrove; nelle opere del nostro autore, che di anacoluti non è schivo (1), io certo non ne ho trovati, che si possano invocare a difesa di questo passo; altra cosa è poi la nota ellissi εἰ μέν — (εὖ ἔχει). Ma critici, i quali hanno modificato il testo anche dove non era da modificare, non si sono nemmeno soffermati su questo passo; anche lo Holden, nel suo commento, non vi spende nemmeno una parola. E questo è un po' troppo; se nella mente di questi critici il periodo deve considerarsi come soltanto interrotto e ripreso quindi con le parole εἰ οὖν καὶ τούτους, ciò doveva almeno esser detto, se il volerlo dimostrato era forse pretender troppo. Sulla natura di questa epanalessi io ho invece dubbi fortissimi, quantunque, dopo Erodoto, nessun autore sia più del nostro indulgente verso queste forme della sintassi: le due strutture εἰ οὖν ἓν πρῶτον e εἰ οὖν καὶ τούτους, a giudicare anche soltanto dalla loro esteriorità, si corrispondono e si equival-

(1) Cfr. ora G. Horn, *Quaest. ad Xenoph. elocutionem pertinentes*, Diss. Halle, 1926, p. 13 sgg.

Digitized by Google

gono, non l' una riprende l'altra ; e poichè ciascuna di esse ha la sua propria premessa, *ἤδη δὲ πολλοί* e *γίγνονται δέ που*, sarebbe questa una ragione di più, perchè ciascuna di esse avesse in sè il suo completo svolgimento. Ad ogni modo l' uguaglianza degli elementi iniziali, certamente premeditata, esclude la probabilità della congettura del Thalheim, *τί οὖν εἰ ἕν*, che è, presa per sè stessa, davvero buona, ma modifica più di quanto non paia il corrispondersi dei due periodi. Meglio sarebbe cambiare soltanto l' interpunzione e fare questo primo periodo interrogativo, come vediamo in *Oec.* 16, 11. Io per altro tenterei: *ἤδη δὲ πολλοὶ.... ἀπέθανον.* ⟨*ἀνεπίφθονον*⟩, *εἰ οὖν ἓν πρῶτον τοῦτ' εἴη* —. Non devo spender parole in favore del supplemento, dal punto di vista paleografico ; ma non soltanto tale criterio mi ha fatto preferire quest'aggettivo — chè, allora, anche *καλόν* o anche *ἀγαπητόν* non sarebbero stati assurdi — ; ma qui l' interlocutore, parlando di un buon uso dei mercenari, risponde alla domanda del tiranno : *ἔχεις τι εἰπεῖν ὡς μὴ μισεῖσθαι δι' αὐτούς* ; La brevità e la forma dell'apodosi anticipata non fa poi nè inopportuno nè superfluo l' impiego della conclusiva *οὖν* in rapporto all'asserto precedente.

11, 7 Un passo evidentemente guasto è : *ὧν ἐὰν σὺ εὐδαιμονεστάτην τὴν πόλιν.... παρέχῃς, εὖ ἔσῃ νικῶν τῷ καλλίστῳ.... ἀγωνίσματι.* La correzione di Canter, adottata dal Thalheim, è senza contrasti ottima per il senso, per la struttura ed anche per la sua relativa facilità : *εὖ ἴσθι νικῶν.* Nonostante queste constatazioni, ho pensato che *εὖ ἔσῃ* sia piuttosto corruzione di una sola parola, che al copista non riuscì di discernere bene nell'archetipo ; di un verbo, che sarebbe stato *εὐημερήσεις.* Poichè tutta questa serie di paragrafi, 5-7, riguarda le vittorie nei giuochi solenni, ognuno vede l'opportunità della scelta : il trionfo nella gara con le altre città e i loro capi sarà per Hierone la più splendida vittoria di gara. Cfr. Plut., *de frat. am.*, cp. 1, p. 478 B *ὥσπερ ἐν χρηστοῖς καὶ φιλοκάλοις θεαταῖς εὐημερούντων.*

11, 12 *οὐ συμμάχους μόνον ἀλλὰ καὶ προμάχους καὶ προθύμους ὁρῴης ἄν.* Glossare : *καὶ προθύμους = καὶ ταῦτα προθύμους*, non è sufficiente per difendere la tradizione di questo

Digitized by Google

passo. Vien fatto di chiedersi, perchè, ad evitare l'ambiguità manifesta di valore nella congiunzione, rispetto alla precedente, l'autore non abbia scritto *καὶ τούτους προθύμους*, anche con più rilievo delle parti. E così infatti suggerisce il Richards ; ma noi non staremo a combattere la congettura, che non è documento di fine gusto artistico e nemmeno ritrae le consuetudini di Senofonte. Neppure merita di essere discussa la proposta di Heindorf, *προμάχους προθύμους*. Avremmo forse capito *οὐ συμμάχους μόνον προθύμους ἀλλὰ καὶ προμάχους*, ma non il contrario che pure risulta dalla lezione dei codici, e non è punto migliorato dalle congetture sopra riferite. La cosa è più semplice: le parole *καὶ προθύμους* o sono una glossa o sono una dittografia di *καὶ προμάχους* ; molto più probabilmente una dittografia. Turbano in modo sconveniente la contrapposizione dei termini *συμμάχους* e *προμάχους*, una paronomasia, alla quale Senofonte dovette certo tenere un poco ; una gradazione di valore nei significati delle parole davvero aggraziata e che risentirebbe sconciamente di qualsiasi aggiunta. Per questo escludo senz'altro la sola ipotesi possibile, oltre quella da me ora espressa e convalidata, che, cioè, dopo *προθύμους* sia caduto un sostantivo, come per esempio : *καὶ προθύμους* ⟨*ὑπηρέτας*⟩.

3. — Il testo del « Simposio ».

1, 15 Gli editori accolgono la lezione del codice A, che non è tradizione, ma correzione dell'Apostolio, e per opera di altro correttore si trova anche in V (Veneto Marciano 511) — gli altri codici hanno *τοῦ τε μὴ*, gli Ambros. QR *οὔτε μή*, cfr. *Studi Senofontei*, II, p. 12 —: *οὔτε γὰρ ἔγωγε.... οὔτε μήν* ; si può credere, con ragione ; ma il rimando del Thalheim all'*Economico* 12, 14 non fa al caso nostro. Il tipo di coordinazione *οὔτε.... οὔτε.... οὐδὲ μήν*, di cui vi sono in Senofonte anche altri esempi (*Anab.* VII 6, 22), ha diverso carattere. Si doveva citare *Cyr.* IV 3, 12 *οὔτε γὰρ τοξεύειν.... οὔτε μὴν ἀκοντίζειν*, e anche, se si voleva, *Eq.* 8, 11 dove abbiamo la correlazione *μήτε.... μήτε μήν* (inversamente *οὔτε μήν.... οὔτε*

Digitized by Google

in *Cyr.* V 4, 11). In tutti i citati esempi la funzione della particella è evidente, e la ragione del rilievo dato all'altro termine o è nella maggiore importanza di ciò che vi è detto, come qui e nel trattato di equitazione, o nel forte distacco degli enunziati corrispondentisi, come nel passo della Ciropedia. Io, per altro, avrei preferito *οὔτε.... οὔτε δή* per il colorito scherzoso della frase — e la confusione ΜΗ ~ ΔΗ non ha bisogno di prova —; ma di tale nesso, che pur si trova presso altri autori, non ho rintracciato presso Senofonte altro esempio.

2, 4 Credo di aver emendato, come si deve, questo tormentato passo: *Ἀλλὰ πόθεν δή; Ὁ μὲν Θέογνις, ἔφη,*

Ἐσθλῶν μὲν γὰρ ἀπ' ἐσθλὰ διδάξεαι·

Presso il Thalheim sono registrate le proposte altrui, ch'io non discuto, ma sono certo improbabili; nè, d'altra parte, ciò che i codici danno, sta bene, nè si può *ἔφη*, come pur si dovrebbe, riferirlo al soggetto *Θέογνις*. Io scrivo: *Ὅ⟨θεν⟩ μὲν Θέογνις ἔφη*. Possibile anche: *ὅ⟨θεν ὁ⟩ μέν*, ma non indispensabile. La bontà di *ὅθεν* è assicurata dal *πόθεν* della domanda (1); l'imperfetto *ἔφη* invece del più comune *φησί* si può spiegare per un riferimento della sentenza al tempo passato, cioè considerando il tempo in cui il poeta 'disse'.

2, 5 Difficilmente il periodo esprime integro il pensiero di Senofonte; anche la funzione di *αὖ* nella frase *σὺν σοὶ σκεψάμενος αὖ* non risulta evidente; ma io non mi sento di escogitare un'emendazione degna e utile al testo, e credo piuttosto alla lacuna sospettata dal Weiske. Nell'enunziato *ἱκανώτατος εἶναι εἰς ταῦτα ἐπιτηδεῦσαι* ritengo che la congettura dello Stefano *εἰς ⟨τὸ⟩ ταῦτα ἐπιτηδεῦσαι* abbia avuto più fortuna che meritasse; io credo *εἰς* nato da dittografia dell'iniziale del verbo precedente, *εἶναι*, e però da cancellarsi senz'altro. Non è infatti da dubitare che *ἱκανώτατος εἶναι ταῦτα ἐπιτηδεῦσαι* sia locuzione più comune, in sè, ed usuale nel nostro scrittore; gioverà confrontare fra l'altro: *Oec.* 5, 8; *Hier.* 2, 2 *ἱκανώτατοι*

(1) La priorità di *ὅθεν* debbo lasciarla al MARCHANT, non menzionato dal THALHEIM; ma la particella *μέν* è indispensabile per il tono stesso di questa risposta. Circa, poi, il variare fra il presente e il passato nel verbo *φημί*, cfr. anche O. SCHNEIDER, *Callimachea*, I, p. 406.

Digitized by Google

δ' ἐστὲ κακῶσαι.... ἐχθρούς; *Comm.* I 2, 52 ἄλλους ἱκανωτάτους ποιῆσαι σοφούς; *Hell.* II 3, 16; *Cyr.* VIII 1, 22 (invece la costruzione con εἰς: *Ages.* 9, 3).

2 13 I manoscritti hanno: ἆρ' οὖν καὶ τῷδε τῷ Συρακοσίῳ κράτιστον.... εἰπεῖν, ἐὰν διδῶσιν αὐτῷ Ἀθηναῖοι χρήματα, ποιήσει πάντας Ἀθηναίους τολμᾶν. Non direi che l'antica correzione dello Stefano e del Castalione, *ποιήσειν*, sia tanto opportuna quanto facile; anche l'omissione del soggetto non coincide con codesta struttura infinitiva, in cui esso sarebbe, se non necessario, certamente opportuno. Con un supplemento lievissimo deve invece esser mantenuto il tempo finito, e basterà lo scrivere: *ἐὰν διδῶσιν.... χρήματα, ⟨ὅτι⟩ ποιήσει.* Che il supplemento sia davvero facile, lo si vede; che sia opportuno, appare dal rilievo, che la proposizione dichiarativa assume in tal modo. Potendo supplire: *εἰπεῖν ⟨ὅτι⟩, ἐάν*, oppure *εἰπεῖν ⟨ὡς⟩, ἐάν* —, ho trascurato a bella posta una correzione pur essa opportuna e scevra d'ogni difficoltà materiale, perchè, quantunque altre volte Senofonte, sull'esempio di Erodoto (IV 71; IX 6), soglia in analoghe circostanze porre all'inizio e, dopo l'inciso, ripetere la congiunzione in forma mutata (*Hell.* VI 3, 47 *ὡς — ὅτι*; VI 5, 13 *γνόντες οἱ Μαντινεῖς ὡς, εἰ μή* —, *ὅτι πολλοί*, e altrove), mi è sembrato non privo di eleganza il lasciare espressamente fuori dal contesto della proposizione dichiarativa, la condizionale, tenendo sospeso il costrutto. E per il medesimo senso stilistico sono propenso in *Apol.* 21 a scrivere in questo modo: *ἐμὲ δέ, περὶ τοῦ μεγίστου ἀγαθοῦ ἀνθρώποις, περὶ παιδείας, ⟨ὅτι⟩ βέλτιστος εἶναι ὑπό τινων προκρίνομαι, τούτου ἕνεκα θανάτου ὑπὸ σοῦ διώκεσθαι*; Lo Stefano supplisce *ὅτι* fra *δέ* e *περί*, benissimo; ma io crederei che anche la meno comune positura della congiunzione sia stata origine del suo scomparire, e non giudico fuor di proposito la prolessi del complemento *περὶ.... παιδείας*.

2, 25 Credo bene che *δοκεῖ.... καὶ τὰ τῶν ἀνδρῶν συμπόσια ταὐτὰ πάσχειν ἅπερ καὶ τὰ τῶν ἐν γῇ φυομένων* sia impossibile; ma è affatto ridicolo quello che ancora si legge nell'edizione del Marchant, cioè l'uguale comparazione, sostituito a *συμπόσια* il *σώματα* conservato da Ateneo. La correlazione *σώματα ἀνδρῶν* e *(σώματα) τῶν ἐν γῇ φυομένων* è qualche cosa di troppo umori-

Digitized by Google

stico, per meritare una discussione. La necessità di un emendamento — lasciando impregiudicata la preferenza per *σώματα* o per *συμπόσια* — è evidente; ma, a mio giudizio, il criterio adoperato dal Castalione è troppo radicale: chi e per quale impulso avrebbe mutato il chiaro *τὰ ἐν γῇ φυόμενα* così da procreare la lezione dei nostri codici, tanto poco opportuna e pur senz'alcun carattere d'interpolazione, sia pur grossolana? Io stimo che si debba seguire un'altra via e ammettere piuttosto la perdita di un vocabolo legittimante il genitivo, così: *τὰ τῶν ἀνδρῶν συμπόσια ταὐτὰ πάσχειν ἅπερ καὶ τὰ ⟨πλεῖστα⟩ τῶν ἐν γῇ φυομένων*. Per il suo proprio valore *τὰ πλεῖστα τῶν* può considerarsi come una semplice variazione in luogo di *τά*; ma se si vuol sottilizzare e dare alla frase un significato speciale e caratteristico, la limitazione imposta dal complemento partitivo dipenderebbe dall'ovvio constatare che non tutta la vegetazione terrestre, ma la più parte di essa ha le esigenze, su cui poi si diffonde questo paragone.

4, 11 Il tono delle parole di Critobulo è alquanto enfatico, come si conviene all'entusiasmo suo per la bellezza. Pertanto è da supporre il solenne *ὄμνυμι πάντας θεοὺς ⟨καὶ θεάς⟩*, come più adatto giuramento.

4, 15 L'aggettivo *φιλοκαλωτέρους* non si accorda nè con *φιλοπονωτέρους* nè col complemento *ἐν τοῖς κινδύνοις*. A parte la sostituzione di altro aggettivo, di cui non vi è necessità stringente giudico molto più probabile che si tratti di una viziosa iterazione e scrivo: *φιλοπονωτέρους δὲ [καὶ φιλοκαλωτέρους] ἐν τοῖς κινδύνοις*, confrontando il membro antecedente *ἐλευθεριωτέρους μὲν αὐτοὺς ποιοῦμεν εἰς χρήματα*, e il successivo *καὶ μὴν αἰδημονεστέρους τε καὶ ἐγκρατεστέρους*, a cui dev'essere riserbata l'enfasi degli aggettivi copulati.

L'ultima proposizione è tramandata in una forma, che un giudizio obiettivo non può senz'altro condannare: *οἵ γε καὶ ὧν δέονται μάλιστα ταῦτ' αἰσχύνονται*. Ciò non toglie che il modo di esprimersi sia tutt'altro che felice e quasi monca la frase. E non è da discutersi che H. Sauppe, proponendo di supplire *αἰσχύνονται ⟨λέγειν⟩*, avesse la retta sensazione di ciò che il contesto vorrebbe e Senofonte avrebbe fatto bene ad esprimere. Meno felice ritengo la scelta del verbo, che è un

Digitized by Google

po' incolore. Io certo avrei preferito: *αἰσχύνονται ⟨αἰτεῖσθαι⟩. μαίνονται δὲ κτλ.* La successione e la forma esteriore dei vocaboli costituiscono la probabilità materiale della lacuna e del suo supplemento; il verbo poi è caratteristico del linguaggio erotico e qui non è ambiguo, chè appunto trattasi di richieste amorose, forse non troppo pudiche. In concetto affine, 8, 23 *προσαιτεῖν*.

4, 25 Può darsi che Senofonte abbia scritto davvero, come è nei codici: *καὶ γὰρ ἄπληστον καὶ ἐλπίδας τινὰς γλυκείας παρέχει*, e può darsi invece che siasi perduto l'avverbio *ἀεί*, come lo Schneider suppose, con retto senso della maniera senofontea, e meno opportunamente supplì dopo il pronome *τινάς*. Il posto più conveniente sarebbe questo: *καὶ ⟨ἀεὶ⟩ ἐλπίδας τινὰς.... παρέχει*. La natura del ragionamento e la contenenza dell'aggettivo *ἄπληστον* rendono opportuno nella proposizione su riferita l'avverbio, ma non più necessario di quanto, ad esempio, lo sia in 4, 22 *τί δῆτα οὕτως ὅμοιον εἴδωλον ἔχων πράγματά μοι παρέχεις ἄγεις τε αὐτὸν ὅπου ὄψει*; Qui vedrei volontieri *πράγματά μοι παρέχεις ⟨ἀεὶ⟩ ἄγεις τε* —, ma non posso avanzare altro che un tenue dubbio, poichè l'espressione potrebbe benissimo esser stata dall'autore concepita così, cioè poco precisa e tornita. Per la collocazione ch' io darei, sopra, al supplemento, cfr. 8, 42 *ὅτως πράττω τὰ πολιτικὰ καὶ ἀεὶ ἀρεστὸς ὦ αὐτῇ*. Un passo questo da ben considerarsi: io credo che se l'avverbio vi fosse stato omesso dai codici, sarebbe stato considerato ardimento di critica ultrasoggettiva il supplirlo e ognuno avrebbe visto in *πράττειν τὰ πολιτικά* già espresso quel senso di continuità, che forse qualcuno sogna in *ἄπληστον* e in *πράγματα παρέχειν*. E tanto basta per mostrare la delicatezza di siffatte questioni.

4, 39 Gli editori, seguendo una correzione di Mosche, scrivono: *οὕτω μοι δοκεῖ ἔνια αὐτῶν ἡδίω εἶναι τοῦ συμφέροντος*. Se la lezione dei manoscritti non fosse *τούτων*, non penserei a variare; ma credo più vicino alle lettere della tradizione *τοσοῦτον μοι δοκεῖ*, per cui cfr. *Comm.* II 4, 4 *τοσοῦτον αὐτοὺς τῶν φίλων φροντίζειν*.

4, 56 Alla completezza della forma giova lo scrivere: *Ὁμολογησώμεθα ποῖ' ἄ⟨ττ⟩' ἔστιν ἔργα τοῦ μαστροποῦ*. Il sostantivo *ἔργα* è predicato; cfr. 4, 57.

Digitized by Google

6, 7 Se veramente il Siracusano dicesse *οὐ τούτων σε λέγουσιν ἐπιμελεῖσθαι, ἀλλὰ τῶν ἀνωφελεστάτων*, non si capirebbe la risposta di Socrate: *οὐκοῦν καὶ οὕτως ἂν.... θεῶν ἐπιμελοίμην*; ma la congettura del Madvig, buona per il senso, mi pare troppo ardita. A mio giudizio, basterebbe: *ἀλλὰ ⟨τῶν ἄνω⟩ τῶν ἀνωφελεστάτων*, e queste cose inutilissime sono precisamente *τὰ μετέωρα*, il cui studio è attribuito al filosofo dalla malignità del volgo; e con la frase così costituita ben si accorda il seguito: *ἄνωθεν μέν γε ὄντες κτλ.*

7, 3 Poichè la lezione dei manoscritti è *περιδινουμένου*, e questa può esser nata tanto da un falso riferimento del participio al sostantivo *τροχοῦ*, quanto da cause puramente accidentali, preferisco leggere: *τό γε ἐπὶ τοῦ τροχοῦ ἅμα περιδινομένους γράφειν.... θαῦμα μὲν ἴσως τί ἐστιν*. Lo Schenkl, seguito dal Thalheim, ha proposto *περιδινούμενον*, segnando la via per giungere al risanamento del testo, mentre il Marchant non accoglie alcuna modificazione di esso. Molto a torto, poichè, conservata la lezione diplomatica, è definito col participio il sostantivo, che non ha stretta necessità di ulteriore diretta determinazione, e non è qualificata invece la modalità di *γράφειν*; il che è contro il senso ed è anche contro la sintassi: vorrei infatti vedere spiegata, stando così le cose, la funzione dell'avverbio *ἅμα*. Io ho preferito il plurale, badando a ciò ch'è detto in seguito, cioè a *διαστρέφοντας τὰ σώματα καὶ τροχοὺς μιμουμένους*. Chi parla, ha già nella mente i *τοὺς καλοὺς καὶ ὡραίους*, cioè dalla persona singola, che sta per fare la sua comparsa e il suo giuoco, egli è passato al generale, dall'episodio specifico ad una più vasta considerazione.

8, 2 Forse l'eccellente correzione di Blomfield *ἱδρυμένου* per *ἰσουμένου* dei codici deve essere integrata con l'aggiunta di una preposizione, per legittimare il dativo di luogo, che attualmente dà motivo a qualche dubbio. Leggerei: *ψυχῇ δὲ ἀνθρώπου ⟨ἐν⟩ιδρυμένου*. Cfr. Herod. IV 53 *ἐν δὲ αὐτῷ.... ἐνίδρυται*; Callim. *Hymn.* III 78 sq. *ὡς ὅτε κόρσῃ φωτὸς ἐνιδρυθεῖσα*.

8, 16 L'uso di *καί* cumulativo non è opportuno nè utile alla struttura di questo passo: *ὅτι δὲ εἰκὸς.... ἀντιφιλεῖσθαι, καὶ τοῦτο διδάξω*. Si risponderà dicendo che questo è in rapporto alla teoria svolta da Socrate in antecedenza; possibile

Digitized by Google

forse, ma, rimanendo in questo periodo, non ha bisogno di dimostrazione, quanto ciò diminuisca la forza e la chiarezza dell'antitesi con il primo comma, *ὡς μὲν γὰρ ἄγαται...*, *οὐδὲν ἐπιδεῖται λόγου*. Io pertanto vedo in *καί* la ripetizione erronea dell'ultima sillaba dell'infinito *ἀντιφιλεῖσθαι* e ritengo che esso debba esser cancellato. Per l'asindeto, che ne segue, si cfr. anche § 23 *νῦν τοῦτο δηλώσω*, dove *καί* non sarebbe stato fuor di luogo in vista del progressivo svolgersi del ragionamento, e *Cyr.* VIII 2, 7.

8, 25 Abbiamo una coordinazione di enunziati dipendenti dal medesimo verbo e costruiti con modi diversi: *οὐ γὰρ ὅπως πλείονος ἄξιος γένηται ἐπιμελεῖται, ἀλλ' ὅπως αὐτὸς ὅτι πλεῖστα ὠραῖα καρπώσεται*. Metto a confronto questi due passi: *Comm.* II 2, 10 *ἐπιμελομένην ὅπως ὑγιάνῃς τε καὶ ὅπως.... ἔσει*; *Ages.* 7, 7 *ἐπεμελήθη.... ἢ ὅπως φῦλόν τι ἀποστήσεται.... ἢ ὅπως τὸ ἀποστὰν μὴ ἀπόληται ἢ τὸ παράπαν ὡς.... μὴ δυνήσεται*. Incerto è il caso di *Comm.* II 4, 2, dove qualche codice ha *κτήσονται*, altri più autorevoli *κτήσωνται*; ma neanche gli altri due sono immuni da dubbi: nel primo il Dindorf prende da alcuni manoscritti il futuro *ὑγιανεῖς*, nel secondo propone *ἀπολεῖται*. Nel caso nostro la tradizione è unanime per *γένηται*, solo il codice F ha *καρπώσηται*, varietà insignificante. Non credo al Mehler, che corregge *γενήσεται*; nella contrapposizione il cambio dei modi non dovrebbe sorprendere, anche se non motivato da un'intonazione veramente diversa dei due concetti. Ad accentuare la quale avrei, nel caso nostro, letto volontieri *ὅπως ⟨ἂν⟩ πλείονος .... γένηται*, confrontando *Cyr.* V 5, 48; VIII 3, 6 (in V 3, 40 una famiglia di codici aggiunge *ἄν*, due seguono tradizione diversa); *Eq.* 4, 3 *ἐπιμελετέον, ὅπως ἂν τὸ σῶμα ἰσχύῃ*. Ma *ἐπιμελεῖσθαι* e i verbi di affine significato reggono, e spesso senza diversità insigni, congiuntivo e futuro. Agli esempi citati aggiungo *Hipparch.* 1, 5 dove *ἀσκεῖν* ha alle sue dipendenze, coordinati da *πρῶτον* e *δεύτερον*, *ὅπως.... δύνωνται* e *ὅπως.... δυνήσονται*, divisi dall'interposizione di una parentesi. L'impiego del futuro alle dipendenze di *ἐπιμελεῖσθαι* (*ἐπιμέλεσθαι*) ha una lieve prevalenza sul congiuntivo, e non si può sempre stabilire una causa sintattica o logica della preferenza per l'uno

Digitized by Google

o per l'altro modo (cfr. la nostra nota a prop. di *Cyr.* IV 2, 26). Non rimane dunque, come criterio di metodo, che il seguire i codici migliori e, nella maggioranza dei casi — quando ragioni di carattere esteriore, com' è forse in *Ages.* 7, 7, non si oppongano —, conservare le alternative, che ne risultano; alternative rese pressochè insensibili spesso dall'affinità di valore fra congiuntivo e futuro in simili strutture. Talvolta è anche un passare da proposizione finale a proposizione modale.

8, 35 In questo paragrafo comincia per me ad essere più che dubbio l' inizio : *Λακεδαιμόνιοι δὲ οἱ νομίζοντες*, costrutto, che si spiega, ma senza rapporto alla sua speciale posizione nel contesto. La contrapposizione con *Θηβαῖοι καὶ Ἠλεῖοι*, di § 34, mi fa desiderare *Λακεδαιμόνιοι δὲ αὖ*.

La frase *κἂν μὴ ἐν τῇ αὐτῇ πόλει ταχθῶσι τῷ ἐραστῇ* è, poi, priva di senso; che si tratti di luogo da tenersi in battaglia, è evidente per ciò che precede e per la proposizione, che a questa si collega, *ὁμοίως αἰδοῦνται τοὺς παρόντας ἀπολείπειν*; e in questo la città non ha niente da vedere. Non discuterò le altrui proposte, delle quali la migliore di gran lunga è quella del Reiske, *τάξει*, mentre le altre, *μόρᾳ* — superfluo termine tecnico —, cancellatura di *πόλει*, quale per un verso e quale per l'altro, sono insoddisfacenti. Scrivere *ἐν τῷ αὐτῷ μέρει* è forse inutilmente audace; preferisco dunque *ἐν τῇ αὐτῇ χώρᾳ*. Uno scambio caratteristico fra *χώρα* e *πόλις* vediamo in *Cyr.* III 3, 5, dove di contro a *ἐν τῇ σῇ χώρᾳ* degli altri codici, sta *ἐν τῇ σῇ πόλει* di F; e riguardo al tenore della frase gioverà confrontare: *Cyr.* VI 2, 41 *ἵνα τὰς ἑαυτῶν ἕκαστοι χώρας καταμάθητε*; VIII 3, 2 *ἕπεσθε ἐν τῇ ῥηθείσῃ χώρᾳ*; *Oec.* 9, 13 *καὶ αὐτὴν δὲ ἐν ταύτῃ τῇ χώρᾳ κατετάττομεν*.

8, 39 Confrontando questo passo con *Comm.* II 6, 13, mi è venuto un lieve sospetto circa l'espressione *ποῖα ἐπιστάμενος Θεμιστοκλῆς*, anche per il suo rapporto con le successive: *ποιά ποτε εἰδὼς Περικλῆς, πῶς ποτε Σόλων φιλοσοφήσας* e, poi, *ποῖα Λακεδαιμόνιοι ἀσκοῦντες*: il sospetto, cioè, che l'espressione genuina di Senofonte sia stata: *ποῖα ὑφιστάμενος Θεμιστοκλῆς*. In Pericle si considera il consigliere, in Solone il legislatore della città, in Temistocle il liberatore della Grecia, cosa senza dubbio

Digitized by Google

πολλῆς ἐπιστήμης, ma forse, e molto più, *πολλοῦ πόνου καὶ κινδύνου*. E questo senza dimenticare la lunga tradizione dell'accortezza di Temistocle, di cui ancora una eco in Philostr., *Vita Apoll.* V 4 (167, 12 K.): *καὶ Θεμιστοκλέα δὲ τὸν ναύμαχον σοφίας τε καὶ ἀνδρείας ἀγασθέντες* (1). Invocare una stretta rispondenza fra il primo e il quarto, il secondo e il terzo membro del periodo, con studiata contrapposizione di travaglio e di accortezza, non è consono alle abitudini di Senofonte; sebbene ognuno possa vedere che in questa parlata di Socrate non manca artificio.

Esito anche sul costrutto *νόμους κατατιθέναι*, e, appunto per questo carattere un po' ricercato di tutto lo squarcio, oserei: *νόμους κρατίστους τῇ πόλει π ε ρ ι έθηκε*.

8, 40 Credo questo costrutto completato da mano estranea: *ὡς μὲν οὖν σοι ἡ πόλις ταχὺ ἂν ἐπιτρέψειεν αὐτήν, [εἰ βούλει] εὖ ἴσθι*. È di Senofonte il lasciare senza la condizione siffatte apodosi, e ognuno vede come *εἰ βούλει* rende angusta, subordinandola alla precisa volontà dell'individuo, la possibilità.

9, 6 Tutti gli editori accolgono dallo Stefano il supplemento *ὥστε*, di cui la struttura non può fare a meno. Non varrebbe forse la pena di trattenersi sopra una minuzia di questo genere, se il periodo non offrisse qualche altro punto di notevole rilievo per la critica. Quanto al supplemento basterà scrivere: *(ἤκουον) τῆς δ' οὕτως ἐπομνυούσης ⟨ὡς⟩ μὴ μόνον τὸν Διόνυσον, ἀλλὰ καὶ τοὺς παρόντας ἅπαντας συνομόσαι ἂν ἢ μὴν τὸν παῖδα καὶ τὴν παῖδα ὑπ' ἀλλήλων φιλεῖσθαι*. La correlazione *οὕτως.... ὡς*, specialmente quando è maggiore la vicinanza dei termini corrispondentisi, è usata anche da Senofonte con una certa predilezione: cfr. *Conv.* 4, 21; *Hipparch.* 6, 1; *Ages.* 11, 16; *Oec.* 6, 11; 8, 14; *Cyr.* III 1, 37; V 4, 11; VIII 1, 27. Filostrato, nella *Vita di Apollonio*, non adopera altra forma che questa.

In questo periodo il Thalheim, accedendo ad un'ipotesi di C. Schenkl, stampa con i segni della lacuna dopo *Διόνυσον*, e per suo conto propone il supplemento *ὑπερησθῆναι* avanti

(1) Naturalmente questo proviene da Erodoto; cfr. in partic. VIII 124.

Digitized by Google

a *μή*, rimandando ad *Hell.* V 1, 13 (1). Il supplemento è davvero infelice e imputa a Senofonte un' inutile sciatteria ; questo ' straordinario rallegrarsi ' del giovinetto-dio è un particolare troppo goffo, per esser potuto balenare alla mente di uno scrittore semplice, di poche idee, ma non privo di finezza. Se si dovesse accettare l' ipotesi della lacuna, l' unico supplemento probabile — di più ampie frasi il contesto non è capace — sarebbe, a mio giudizio, questo : *ἀλλὰ καὶ τοὺς παρόντας ἅπαντας ⟨πεισθέντας⟩ συνομόσαι*, dovendosi mentalmente dal participio ricavare il *πεισθῆναι* necessario a completare la frase precedente e a dare un predicato al soggetto *Διόνυσον*. Del resto l' ipotesi dello Schenkl è ben lontana dall'esser certa. Io non metto in dubbio, che Senofonte avrebbe fatto meglio ad esprimersi in un modo diverso da quello, che risulta dai codici ; ma la fusione di pensieri e il lieve illogismo, che ne consegue, non sono tali cose da non doversi ammettere anche in un eccellente scrittore. Associati i soggetti ' Dioniso e i presenti ', doveva il contenuto della frase leggermente deviare dal logico *τὴν παῖδα τὸν παῖδα φιλεῖν* alla forma attuale, cioè *τὸν παῖδα καὶ τὴν παῖδα ὑπ' ἀλλήλων φιλεῖσθαι*.

Una rara forma di correlazione deve esser pure conservata in 8, 26 *ὃς ἂν μὲν εἰδῇ.... ὃς δ' ἂν γιγνώσκῃ*. I codici hanno, con errore scusabilissimo, *ὅσα ἂν μέν*. A non correggere in altro modo, che in quello sopra indicato, ci consiglia Herod. III 72: *ὃς ἂν μέν νυν.... ὃς δ' ἂν ἀντιβαίνειν πειρᾶται*.

LUIGI CASTIGLIONI.

(1) La ragione del riscontro non esiste ; *ὑπερήδομαι* è comune in Senofonte, come in Platone e come in altri autori, e non vi ha bisogno di documentare simili forme in chi, come Senofonte, è così libero nella scelta dei verbi composti : *ὑπερεπιθυμεῖν* in *Cyr.* IV 3, 21 ; VI 1, 5 ; *ὑπερεπαινεῖν Hell.* VI 5, 23.

[Rileggendo queste pagine, scritte in altro momento della mia attività, non posso non dichiarare che più di un dubbio qui affacciato, mi appare oggi caduco. In nessun campo il tempo più cose apprende, che in quello della critica congetturale e dell' indagine stilistica. Ad ogni modo conservo intatta sostanzialmente ogni parte, in quanto non credo inutile a una più sottile comprensione di Senofonte anche la discussione di passi, che possono essere conservati nella forma tradizionale].

Digitized by Google

Digitized by Google

Il 14 gennaio 1927 è morto in Firenze

ERMENEGILDO PISTELLI

delle Scuole Pie

Professore ordinario dell' Università di Firenze
nato in Camaiore il 15 febbraio 1862

Per molti anni egli aiutò il Vitelli nella direzione di questi *Studi*, lo sostituì del tutto nelle ultime annate della prima serie; fu condirettore della serie nuova insieme con Felice Ramorino e con Giorgio Pasquali, finchè la mole del lavoro, che gli cresceva ogni giorno e che gli ha abbreviato la vita, non lo costrinse a deporre almeno questo peso.

Di lui, chi dirige ora questi *Studi*, ha tentato di delineare la complessa personalità in *Atene e Roma*, N. S., VII, 267 sgg.

Digitized by Google

Il 20 gennaio 1927 è morto in Firenze

DOMENICO COMPARETTI

Senatore del Regno

Professore emerito dell' Università di Firenze
nato in Roma il 7 luglio 1835

Fu il filologo classico di più alto ingegno e di più vasta dottrina tra gl' Italiani del secolo XIX. Fu epigrafista, archeologo, papirologo, storico della religione e del diritto. I suoi studi si estesero alla letteratura latina del medio evo, alle letterature romanze, alle novelle orientali, all'epos finnico. In molti di questi campi egli lascia lavori che rimarranno. Fondò e diresse il *Museo italiano di Antichità classiche*, che per la parte filologica è continuato da questi *Studi*.

Digitized by Google

FRAMMENTI DI UN INNO DI PHILIKOS

Tra papiri acquistati per la Società Italiana ci è giunta una colonna di scritto, mutila a sinistra e lacunosa in più luoghi anche nella parte superstite, perchè spesso le lettere sono sbiadite o altrimenti sciupate per le incrostazioni di salnitro: 32 righi di scrittura libraria riferibile al III secolo a. C. Ha infatti precise analogie con la scrittura dei frammenti dell'Antiope euripidea (P. Petrie I) con PHib 1 e Schubart, *Pap. Gr. Berol* tav. IV b. A destra lungo la linea di frattura vi sono tracce di lettere, non identificabili, principio di una colonna successiva. Per tutti i 32 versi si ripete la stessa serie ritmica: coriambi puri con la clausola $\smile - \asymp$. Il contenuto del componimento poetico si aggira evidentemente sul mito e sui misteri di Demeter: forma metrica e contenuto hanno portato il prof. G. Vitelli a riconoscere in questo papiro un frammento di un inno di Philikos. Infatti poichè nessuno indizio esterno soccorre per determinare l'ampiezza della lacuna iniziale in ciascun rigo, e nello stato attuale del papiro nessuna serie coriambica supera 17 sillabe (r. 7); si potrebbe esser tentati di credere di aver qui frammentari 32 versi di un poema tutto in pentametri coriambici *κατὰ στίχον*, come il *Βράγχος* di Callimaco (O. Schneider p. 102 sq.). Ma nè col *Βράγχος* hanno questi frammenti alcuna affinità di contenuto, nè vi è, che io sappia, memoria di altri poemi così composti in *metrum Callimachium*; mentre è noto invece che *ὅλα ποιήματα* di Philikos (1) erano com-

(1) Questa forma (*Φίλικος*) del nome è ora garentita, come mi ricorda il Coppola, *anche* dall'epigramma in suo onore in un papiro di Amburgo (Wilamowitz, *Berl. Sitzungsber.* 1912 p. 547 sqq.). Per quel che riguarda poi l'altro verso in cui il poeta si vanta, a torto, come inventore di questo metro (*καινογράφον συνθέσεως τῆς Φιλίκου, γραμματικοί, κτλ.*), è difficile dire se appartenesse o no allo stesso poema donde abbiamo la serie *τῇ χθονίῃ μυστικὰ κτλ.* Anche quel verso, del resto, è garenzia sufficiente della forma *Φίλικος*, quando si rifletta che non era per nulla difficile usare la forma *Φίλισκος* anche nella serie coriambica (per es. *καινογράφον συνθέσεως τῆσδε Φιλίσκου, κριτικοί, κτλ.*).

Digitized by Google

posti in esametri coriambici *κατὰ στίχον*, e ci fu conservato anche un verso di uno di tali poemi:

τῇ χθονίῃ μυστικὰ Δήμητρί τε καὶ Φερσεφόνῃ καὶ Κλυμένῳ τὰ δῶρα.

Ora i rr. 6 e 18 del nostro testo (prescindiamo qui da altri luoghi non altrettanto chiari) ci riportano evidentemente anche essi al culto mistico di Demeter; e già per questo mal si resiste alla ipotesi di identificazione del poema onde ci è giunto quell'unico verso col poema di cui abbiamo qui 32 versi frammentarii. Inoltre, per quanto l'oscurità dei singoli frammenti e soprattutto la difficoltà di collegare con poche sillabe di supplementi l'un verso con l'altro, dipendano certamente in massima parte da insufficienza mia; oso nonostante dire che per parecchi luoghi le medesime difficoltà saranno riconosciute anche da critici *maiorum gentium*. Sicchè, anche per questa considerazione, credo necessario supporre lacune relativamente ampie in principio di ciascun verso, in modo cioè da avere *μέτρα Φιλίκεια*. Ad esempio:

5 [- ⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑] – – ⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ – ⏑ – ×
7 [- ⏑ ⏑ – – ⏑] ⏑ – – ⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ – ⏑ – ×.

In somma, mancheranno a principio 12-18 lettere nei primi 10 righi, 30-35 lettere nei rr. 11-18, una ventina almeno di lettere nei rr. 19-32. Naturalmente escludo poi che si avessero serie più lunghe, di settenari o magari di ottonari; se tali serie alcuno avesse mai composte, ne avrebbero fatta menzione i tecnici greci, come di versi che tanto più superavano la misura normale di 32 *χρόνοι πρῶτοι* (per es. Choerob. schol. Hephaest. p. 236, 19 Consbr) (1).

Sono dunque, a parer nostro, frammenti di esametri coriambici di un inno (2) di Philikos ispirato probabilmente dalla celebrazione delle feste *Δημήτρια* in Alessandria. E in questi versi il poeta si riferiva a un dialogo tra la dea afflitta e le

(1) Ma cfr. Mario Vittorino (VI p. 87 Keil). Dato e non concesso che un Frinico comico possa aver composto dei settenari coriambici, li avrà usati verosimilmente in parti corali, non *κατὰ στίχον*.

(2) Troviamo rammentato un inno a Cerere di Philikos in Cesio Basso (VI p. 263), Mario Vittorino (VI p. 86) e Terenziano Mauro (De metris v. 1884), dove evidentemente *Phalaecis* e *phalaecion* sono errati; cfr. Keil p. 251.

Digitized by Google

donne che tentano di confortarla e rallegrarla (1) tra cui forse Iambe. Ad attestare la diffusione del culto di Demeter in Egitto e la celebrazione delle feste *Δημήτρια* ci sono ora, oltre Callimaco (Hymn. VI), vari riferimenti nei papiri: così per Alessandria P. Zen. 59028, 7 (*τοῖς Δημητρίοις*) = P. Edgar 78, 7; per Hermupolis P. Flor. 388, 15; per Apollonospolis Heptakom. P. Giess. 18, 11; per Oxyrhynchos P. Giess. 49, 16 sgg.

Due mesi fa, al Cairo, vidi presso un altro mercante due altri piccoli frammenti che sono indubbiamente dello stesso rotolo, se non della stessa colonna, e che furono poi acquistati *in blocco* dal Prof. Carlo Schmidt. E poichè lo stesso caso si ripete purtroppo anche per altri testi (2), ho cercato di accordarmi col prof. Schmidt per uno scambio di frammenti. Stimo però opportuno pubblicare intanto questo nostro papiro che, pur così incompleto, è per molti rispetti interessante: nel IX vol. delle Pubblicazioni della « Società Italiana » daremo, sperabilmente, un'edizione più completa.

Dei due frammenti comprati dal prof. Schmidt il maggiore, mutilo in alto, a destra e a sinistra, ha quasi integro il margine inferiore e conserva la fine dei versi di una colonna e il principio dei versi della colonna successiva per circa una diecina di righi. Appunto in questi principii di versi si potrebbe supporre di veder conservata la parte mancante al principio degli ultimi righi della nostra colonna. E per quanto ricordo (per cortesia del Prof. Schmidt ho potuto esaminare il frammento per qualche minuto) qualche verso si potrebbe integrare con sufficiente probabilità, ma non avendo qui sott'occhio nè il papiro, nè una fotografia, nè una trascrizione esatta e precisa, ho ritegno di avventurare ipotesi. Noto solo ad es. che il nostro v. 27 si potrebbe riattaccare alla parte corrispondente del frammento comprato dal prof. Schmidt e si avrebbe in questo caso:

οὐ τόδε πεινῶντι θεῷ [φάρ]μακον, ἀλλ' ἀμβροσία γαστρὸς ἔρεισμα λεπτῆς.

(1) Cfr. Berliner Klassikert. V 1 p. 8 sqq.; Hom. Hymn. Cer. 109 sqq.; Pausan. 1, 39, 1 etc.

(2) P. e. di un rotolo letterario del I sec. a. C. (prosa filosofica) ho acquistato io da un negoziante frammenti di tre colonne successive, mentre altri frammenti acquistava da un altro negoziante il prof. Schmidt.

Digitized by Google

Ma, nonostante, potrebbe darsi che questo nuovo frammentino sia da collocare altrove e non precisamente a completamento degli ultimi versi della nostra colonna, perchè questa coincidenza potrebbe anche essere casuale.

Diamo dunque, per ora, la trascrizione del nostro frammento:

]·EI··ΠΙ·ΗΣΑΣΑΛΟΓΟΙΣΑΙΔΕΘΕΑΙΓΕΚ[-⏑]
]ΑΡΕΣ····ΜΕΘΑΤΙΜΗΝΜΙΕΓΩΣΥΓΧΑ··[··]····[
]·ΑΙΣΙΟΝ[Α]ΛΛΑΣΔΕΣΥΤΙΜΑΣΑΝΕΛΟΥΤΑ····ΕΝ
]ΑΚΑΙΜ·Ζ··ΑΣΑΝΤΟΥΜΕΓΑΛΗΣΑΣΔΙΕΛΟΥΣΑΛΕΞΕ
]ΗΣΟΙ···ΕΤΑΙΤΙΣΦΙΛΟΣΑΕΙΔΕΠΛΕΟΝΦΙΛΗΣΩ
]·ΩΡ·[··]·ΕΛΕΥΣΙΝΑΔΕΜΥΣΤΗΛΑΣΙΑΙΣΙΑΚΧΩΝ
]ΤΕΠΟΛΛ·ΠΟΛΥΝΕΓΔΕΞΑΜΕΝΗΤΟΜΠΑΡΑΚΥΜΑΝΗΣΤΗ[Ν?]
]ΜΗΤ··Υ[·]ΗΡΟΥΣΤΡΟΦΙΜΗΣΟΙΛΙΠΑΝΟΥΣ[Ι]ΚΛΩΝΑΣ
]·ΣΑ[··]ΚΡΗΝΑΙΟΝΕΚΑΣΤΗΣΕΝΥΔΩΡΟΡΙΣΘΕΝ
]·ΤΟΥΔ[···]·ΝΟΥΣΟΙΣΠΡΟΣΑΝΗΣΕΙΣΔΑΚΡΥΟΙΣΙΠΗΓΗΝ
]·ΕΙΤΑΙΒΑΣ[Γ]ΛΕΙΑΚΡΗΝΗ
]ΝΔΕΛΟΓΩΝΤΕΙΣΟΜΕΝΕΡΓΑΚΡΕΙΣΣΩ
]ΕΛΕΓΞΑΙΠΡΟΛΑΒΕΙΝΑΠ[Α]ΣΤΟΥΣ
]ΝΙΚΤΗΡΑΦΕΡΟΥΣΙΜΕΝΝΥΝ
]ΙΔΕΠΑΔΙΝΧΕΟΝΤΑΙ
]·ΟΜΕΝΗΝΣΗΙΤΕΛΕΤΗΝΕΟΡΤΗΙ
]ΗΛΟΤΥΠΩΙΚΡΑΤΗΣΑΙ
]·ΣΤΡΟΝΑΓΟΥΦΕΡΣΕΦΟΝΗΝΥΠΑΣΤΡΑ
]·ΑΣΙΝΗΓΗΣΑΜΕΝΗΣΟΥΘΕΝΕΜΟΥΣΦΑΛΗΣΕΙ
]··ΠΕΥΚΑΣΑΝΕΛΟΥΛΥΕΒΑΡΕΙΑΝΟΦΡΥΝ
]··ΕΝΥΜΦΑΙΤΕΔΙΚΑΙΑΣΧΑΡ[Ι]ΤΟΣΤΕΠΕΙΘΟΥΣ
]·ΕΡΙΞΘΕΣΜΟΣΕ·ΩΠΕΥΣΕΠΕΔΟΝΜΕΤΩΠΟΙΣ
]··ΕΣΧΟΝΤΑΜ[Ο]ΝΑΖΩΦΥΤΑΓΗΣΑΚΑΡΠΟΥ
]·ΤΟΝΜΕΝΟΡΕΙΟΙΣΑ[·]ΙΜΟΥΣΗΘΕΣΙΚΑΙΡΙΑΝΔΕ
]·ΣΕΜΝΟΙΣΟΓΕΛΟΙΟΣΛΟΓΟΣΑΡΑΚΕΡΔΗ·
]ΡΓΑΛΕΟΝΚΑΙΜΕΓΑΜΗΒΑΛΛΕΤΟΧΟΡΤΟΝΑΙΓΩΝ
]··ΚΟΝΑΛΛΑΜΒΡΟΣΙΑΓΑΣΤΡΟΣΕΡΕΙΣΜΑΛΕΠΤΗΣ
]·[·]ΙΑΜΒΑΣΕΠΑΚΟΥΣΟΝΒΡΑΧΥΜ[Ο]ΥΤΙΚΕΡΔΟΣ
]Ν···ΣΟΙΚΟΥΣΑΛΛΑΟΣΔΙΠΜΟΤΙΣ·ΑΙ·ΕΑΙΜΕΝ
]··ΑΙΠΕΜΜΑΤΑΚΑ··ΑΠΤ·ΝΥΔΩ[Ρ]ΕΝΥΓΡΩΙ
]·ΝΒΟΤΑΝΗΔΩΡΟΝΟΚΝΗΡΑΣΕΛΑΦΟΥΔΙΑΙΤΑ
]·ΕΡΑΣΑΛΛΕΙΧΑΛΛ·Ε·Π[·]ΝΘΟΣΕΓΩΔΕΛΥΣΩ

Digitized by Google

1. Forse non è impossibile *ἐπιλήσασα λόγοις· αἱ δὲ θεαί γε* ⟨?⟩ *κ*[– ⏑]: si direbbe cioè di una donna che per mezzo di *λόγοι* ha cercato di far dimenticare (alle dee) le passate traversie. Nè sarebbe strano che un poeta alessandrino fosse ricorso ad un 'unicum' omerico (*ν* 85 *ἐπέλησεν*). Ma sarà poi la stessa persona che nel r. 2 dice di sè *μί' ἐγὼ*?
2. Il plurale *-μεθα τιμήν* obbliga ad unire *μί' ἐγώ* con ciò che segue e potrebbe essere *σὺγ Χάρι*[*σιν*] *κτλ.*
3.]*ε αἴσιον· ἀ*[*λ*]*λας δὲ σὺ τιμὰς ἀνελοῦ κτλ.* Qui *σύ* sarà la donna che aveva parlato prima?
4. Non intendo addirittura nulla, e non mi arrischio neppure a dividere le parole.
5. Per es. [– ⏑ ⏑ – *ἦ μάλα δ*]*ή σοι μέλεταί τις φίλος, ἀεὶ δέ πλέον φιλήσω* | *κτλ.* Da intendere allora come *σοὶ μεμελημένος ἐστί*; o forse *πέλεταί τις*? In seguito sarà forse da scrivere *αἰεὶ* (in ogni caso è – –).
6. *Ἐλευσῖνάδε* (ma non si può escludere *Ἐλευσῖνα δὲ*) *μυστηλασίαις ἰάκχων*, dove il plurale *ἰάκχων* sembra da porre in relazione col plurale *μυστηλασίαις*. Ciascuna *μυστηλασία* (la parola è nuova) in Eleusis è sotto la guida di un *ἴακχος*. Cfr. Foucart. Les Myst. d'Él. p. 110.
7. Probabilmente *πολλὴ πολὺν ἐγδεξαμένη τὸμ παρὰ κῦμα νήστη*[*ν*]. Poichè è sicuro l'ultimo *η*, dobbiamo dire che Philikos non ha avuto ripugnanza per la forma *νήστης* (cfr. Matron, Conv. Att. 10 [Corpusc. p. ep. ludib. I p. 61]; Lobeck ad Phryn. etc.). Il digiuno del *μύστης* (o del *ἱεροφάντης*?) è in ricordo del digiuno di Demeter (cfr. 13 dove avremo supplito bene *ἀπ*[*ά*]*στους*; v. Hymn. Hom. in Cer., Callim. Hymn. VI etc.).
8. Si è inteso certamente *λιπανοῦσι*, come anche il metro esige; ma il contesto ci sfugge. In ogni caso *τροφιμη* (senza *ι*) non sarà dativo: dunque *τροφίμη, σοὶ* ovvero *τροφίμης οἳ κτλ.*
9. Probabilmente *κρηναῖον ἑκὰς* ⟨*σ*⟩*τῆσεν ὕδωρ κτλ.*
10. Cosa voglia dire l'apice sul *Σ* innanzi a *ΠΡΟΣ* non sappiamo. In ogni caso va inteso *σοῖς προσανήσεις δακρύοισι πηγήν*. Ma poichè sarebbe bastato *σοῖσιν ἀνήσεις*, il *προσ-* non sarà pleonastico. Oltre la fonte Kyane zampillerà un altra? ovvero colle tue lacrime s'accresce la fonte? Neppur qui ci maraviglieremo che una dea pianga.
14. Sarà stato *κλάδο*]*ν ἱκτῆρα* (cfr. Eur. Suppl. 10. 102. Soph. OR. 3 etc.), ma con *φέρουσι μὲν νῦν* sembra cominci un nuovo inciso.
16. Per es. *συμπεμ*]*πομένην σῆι τελετὴν ἑορτῆι.*
17. Difficilmente altro che *ζ*]*ηλοτύπωι.*
19. Nonostante la collocazione di *ἐμοῦ* prima di *οὐθέν*, pare non si possa intendere altrimenti che *ἡγησαμένης ἐμοῦ οὐθὲν σφαλήσει*. Anche in questi versi 18-20 è una donna che parla e fa animo a Demeter, come Zeus in altre redazioni (cfr. Malten, Hermes 45, 529).
20. In che senso *πεύκας ἀνελοῦ*? Il *λῦε βαρεῖαν ὀφρύν* risponde alle parole di Helios a Demeter nell'inno omerico (v. 82) *κατάπαυε μέγαν χόλον* etc.

Digitized by Google

21-24. Di questi versi diamo una trascrizione con divisione di parole e con accenti, solo per assicurare il lettore della esattezza della trascrizione: 21]** *νύμφαι τε δικαίας Χάρ[ι]τός τε Πειθοῦς* | – 22] *πέριξ θεσμὸς ἐθώπευσε* (paleograficamente possibile *ἐσώπευσε*, meno probabile *ἐκώπευσε*) *πέδον μετώποις* | – 23]** *ε σχόντα μ[ό]να ζώφυτα γῆς ἀκάρπου* | – 24] * *τον μὲν ὀρείοις Ἀ[λ ?]μοῦς ἤθεσι καιρίαν δὲ* |.

25. *ὁ γελοῖος λόγος ἆρα κέρδη* (o piuttosto *ἆρ' ἀκερδῆ ?*).

26. Se qui la scrittura *μηβαλλετο* è esatta, converrà dividere *μὴ βάλλε· τὸ χόρτον αἰγῶν*, e supporre seguisse nel verso successivo un infinito; ma allora sarebbe anche sicuro che il frammento comprato dal Prof. Schmidt non si riattacca, come abbiamo supposto, a questi versi. Che sia da scrivere *μὴ βάλλ' ἔτι ?*

29. In *αι*εαιμεν* la lettera incerta è un *ϑ* corretto da *δ* o viceversa: sarà, dunque, *αἱ ϑεαὶ μὲν*, ovvero, meno probabilmente (per la forma dialettale) *αἴδεαι μὲν*.

30. Non siamo sicuri se *πέμματα* ovvero *στέμματα*.

31. Forse si accennava qui alla forma del mito, secondo cui Demeter avrebbe insegnato a coltivare il frumento etc.; cfr. Diod. 5, 68, 1 *τοῦ σίτου φυομένου μὲν ὡς ἔτυχε μετὰ τῆς ἄλλης βοτάνης, ἀγνοουμένου δὲ παρ' ἀνθρώποις* etc. Si sarà voluto dire che essa donò quell'erba che fino allora era stata *ὀκνηρᾶς ἐλάφου δίαιτα*.

32. Forse *ἀλλ' εἰ χαλ ά σ ε ι π[έ]νθος· Ἐγὼ δὲ λύσω*.

Firenze, Aprile 1927.

MEDEA NORSA.

Digitized by Google

NOTE DI METROLOGIA GRECO-EGIZIA

Le nuove pubblicazioni di papiri di questi ultimi due anni, e in particolare i *P. Zen.* I e II pubblicati dall'Edgar, i *P. Oxy.* XVI e gli Strassb. *Griech. Ostraka* hanno portato un interessante materiale metrologico nuovo, che è bene sia elaborato, anche perchè coll'aumentare di documenti se cresce il numero delle misure conosciute, cresce anche la possibilità di ordinare meglio i dati nuovi e quelli sinora noti e di connetterli fra loro.

I *P. Zen.* I. e II ci fanno conoscere nuove misure di capacità usate in Egitto nel III sec. av. Cr.

Dal *P. Zen.* 59015 recto (259 e 258 av. C.) ll. 1-7

] $\overset{\alpha}{\text{ς}}$
]. $\overset{\alpha}{\text{Τ}}$
[ὑποτιθέμεθα δὲ τὸ κε] ἔκκαι —
[δεκάχοϊν εἶναι ὥσ]τε γίνεσθαι
[τὸ πλεονάζον ἐπὶ] τῶι δωδεκα-
[χῶι $\overset{\iota\varrho}{\mu\varepsilon}$ $\overset{\delta}{\chi}$ ἀντὶ $\overset{\varsigma}{\chi}$ τ]οὺς δὲ
[$\overset{\alpha}{\text{Τ}}$ $\overset{\iota\varrho}{\mu\varepsilon}$ γίνεσθαι ωπ]$\overset{\iota}{\eta}$ $\overset{\eta}{\chi}$ κο

integrato dall'Edgar (1), per quanto mutilo, ci dà come risultato sicuro l'uso di un metreta di 12 *choes* (2), e di un ce-

(1) L'integrazione del testo data da EDGAR alle ll. 1-7 non mi sembra persuasiva. EDGAR sembra si sia accorto alle ll. 8-13 dell'eguaglianza del *κεράμιον* a 2 *hemikadia*: però fa l'ipotesi che il carico originale fosse di 1000 metreti di 12 *choes* ragguagliati poi a 666 2/3 *cerami* di 18 *choes*. Questa ipotesi gli ha impedito di dedurre dal *P. Zen.* 59015 gli importanti dati metrologici che esso contiene.

(2) Il *P. Zen.* 59015 è un conto relativo alla consegna di olii importati in Egitto.

Digitized by Google

ramio di 16 *choes*. L'esistenza di un metreta degli olii di 12 *choes* (1) anche nell'età tolemaica ci è confermata del resto dal *P. Zen.* 59012 ll. 105 e 106: mentre l'uso di un ceramio di 16 *choes* come misura degli olii non risultava sinora dai documenti.

Questi cerami di 16 *choes* che nel *P. Zen.* 59015 prendono il nome di *κεράμια μιλήσια* e *κεράμια σάμια*, si dividono in 2 *ἡμικάδια μιλήσια* e *σάμια* ciascuno di 8 *choes* per cui *κεράμιον μιλήσιον* e *σάμιον* è sinonimo di *κάδος μιλήσιος* e *σάμιος*. È probabile che questo *κάδος* sinora sconosciuto fosse una misura ionica propria di Mileto e di Samo (2).

In base al *P. Zen.* 59015 ci proponiamo di dimostrare che il ceramio o *kados* di Mileto e di Samo è di 16 *choes* e che l'*hemikadion* è di 8 *choes*. Combiniamo nel *P. Zen.* 59015 la l. 36 *λοιποὶ μετρηταὶ ωπα χ(όες) δ* colle ll. 42-43 *κεράμιων φ κ[[δ]] ἀν(ὰ) — / ⊢ πς ſ ἡμικαδίων σοε ἀν(ὰ) c / ⊢ κβ ſ c* e supponiamo in base a una imposta chiamata *τριηράρχημα* che grava per un obolo su ciascun *κεράμιον* e per 1/2 obolo su ciascun *ἡμικάδιον*, che l'*ἡμικάδιον* sia la metà del *κεράμιον*. Poichè il metreta è di 12 *choes* e l'*ἡμικάδιον* è uguale a 1/2 *κεράμιον*· dalle ll. 42-43 combinate colla l. 36 si deduce un ragguaglio:

881 metreti + 4 *choes* = 52[[4]] *κερ.* + 275 *ἡμικ.* = 52 [[4]] *κερ.* + 137 1/2 *κάδοι* = 661 1/2 *κερ.* corretti poi in 657 1/2 *κερ.* Il rapporto esatto basato sulla eguaglianza del *κάδος* a 16 *choes* dovrebbe essere invece: 881 metreti + 4 *choes* = 10576 *choes* = 661 *κεράμια* di 16 *choes*.

Anche le poste delle linee 7-13 confermano i risultati dedotti dalle ll. 36 e 42-43. Dalle ll. 7-13 si ricava infatti la eguaglianza:

459 *κερ. μιλήσια* + 67 *κερ. σάμια* + 115 *ἡμικ. μιλ.* + 163 *κερ. σάμ.* =[[88]]8 *μετρ.* + 10 *χόες* + 8 *κοτ.* = 88[[8]]8/9 *μετρ.* + 665 *κερ.*

Il rapporto di 16:12 fra il numero dei metreti e quello dei cerami avrebbe dovuto dare l'equazione [[88]]8 8/9 metreti = 666 2/3 cerami, che differisce di assai poco da quella scritta nei conti di Zenone.

Ma tutto il *P. Zen.* 59015 presenta inesattezze dell'ordine

(1) Vedi A. SEGRÈ, *Metrologia*, p. 24 n. 2 e p. 32 segg.
(2) Vedi p. 105.

Digitized by Google

di grandezze riscontrate nei nostri ragguagli perchè probabilmente esso è solo una specie di minuta di conti. Non è escluso, anzi è probabile, che la cifra integrata da Edgar, 888 8/9 metreti, provenga da una riduzione di 1000 cerami a 888 8/9 metreti, giacchè una riduzione di 1000 cerami di $12 \times 8/9 = 10\frac{2}{3}$ *choes* (litri 31,048) a 888 8/9 metreti di 12 *choes* potrebbe risultare dal confronto della l. 2 colla l. 7.

Riassumendo il *P. Zen.* 59015 ci dà come sicure le seguenti eguaglianze:

metreta degli olii di 12 *choes* = litri 34,93; ceramio o *kados* samio e milesio = litri 46,56; *hemikadion* degli olii di 8 *choes* = litri 23,28. Non si può ritenere sicura, per quanto i resti delle ll. 1-7 la facciano supporre, l'esistenza di un ceramio di 10 2/3 *choes* = litri 31,048 (1).

Altri dati metrologici interessanti compaiono nel *P. Zen.* 59012 dove l'*hemikadion* d'olio è valutato a 30 dr. (2) e subito dopo alle ll. 104 e 114 una misura chiamata φορω a 25 dr. e alla l. 58 un'altra misura chiamata στάμνιον a 4 dr. Da questi dati si dedurrebbe l'eguaglianza del φορω a 6 2/3 *choes* cioè a litri 19,40 (3) che corrisponderebbero a 40 *hin*. Lo στάμνιον equivarrebbe a 12 4/5 *cotylae* = litri 2,77.

Anche nei papiri zenoniani, come in tutti gli altri tolemaici, i dati relativi alle misure del vino sono meno facilmente utilizzabili di quelli relativi alle misure degli olii. La differenza fra il χοῦς di 12 *cotylae* usato per la misura dell'olio e quella del vino è confermata indirettamente dai nuovi dati relativi al prezzo di un *chous* di vino rispetto a quelli di una *cotyla*. I nuovi dati confermano a mio avviso l'eguaglianza del χοῦς di vino a 6 *cotylae* (4). Partendo da questo dato, cal-

(1) Questo ceramio ha una capacità assai vicina a quella di un volume d'acqua del peso di 60 mine di gr. 524 (litri 31,44 vedi p. 106).

(2) Il prezzo di 30 dr. di un *hemikadion* si accorda con quello di 46 dr. per un metreta frequente nel *P. Zen.* 59015.

(3) Per la misura φορ(ά) negli *Ostraka* di Wadi Sarga, vedi *Metrologia*, p. 53.

(4) I prezzi di un *chous* di vino nell'età tolemaica nel III av. Cr. sono di 2 dr. (*P. Zen.* 59176 l. 94), 1 dr. 2 1/3 ob. (*P. Petrie* 140), 1 dr. e 4 ob. (*P. Petrie* 135), 2 dr. e 2 ob. (*P. Lille* II 26): il prezzo di 6

Digitized by Google

colando nel *P. Zen.* 59012 ll. 6 e 7 il ceramio di vino di 6 *choes* pari a 36 *cotylae* (litri 8,73) a 12 dr., l'*hemikados*, valutato a 4 dramme corrisponderebbe a 2 *choes* o 12 *cotylae* (litri 2,91) e il *kados* a 24 *cotylae* (litri 5,82).

Altre misure di capacità usate per il vino sono i *χῖα* (*κεράμια χῖα*) che compaiono di frequente nei documenti Zenoniani, i *θάσια* (*κ. θάσια*) e i *σαλούσια* o *σαλώσια* quotati rispettivamente a 18, 20 e 4 dr. nei *P. Zen.* 59012 ll. 17-24 e 114. Questi dati relativi alle misure di capacità del vino non bastano a determinarle: abbiamo però negli stessi *P. Zen.* 59012 altri dati più facilmente utilizzabili.

Nel *P. Zen.* 59012 ll. 83-86 compaiono i seguenti prezzi del miele: ceramio: 12 dr., *θάσιον*: 30 dr., *καψακή* (è una misura?): 8 dr., *στάμνος*, 6 dr. (cfr. *ibid.* ll. 28-35). Nel *P. Zen.* 59012 ll. 6-7 un *κεράμιον* di *γλυκύ* costa come 3 *ἡμικάδια*. Supponendo l'*ἡμικάδιον* sia di 2 *choes* = 1/3 ceramio di 36 *cotylae*, si ha un *θάσιον* = 5/6 *κεράμιον* di 5 *choes* pari a 30 *cotylae*. In questo caso il *χῖον* sarebbe di 27 *cotylae* (litri 6,55). Il dato relativo al rapporto fra il *θάσιον* e il ceramio = metreta di 6 *choes* potrebbe avere una conferma nel *P. S. I.* V 512 l. 10 dove un metreta di miele è quotato a 37 dramme. Le misure usate per il miele nei *P. Zen.* sarebbero quindi il *θάσιον* = 30 *cotylae* = litri 7,28, l'*hemikadion* = 12 *cotylae* = litri 2,91 (1), lo *στάμνος* = 6 *cotylae* = litri 1,46 e la *καψακή* = 8 *cotylae* = litri 1,94. Il *χῖον* usato come misura di capacità per il vino sarebbe allora di 27 *cotylae* = litri 6,55 e non di 28,8 *cotylae* come calcolavo approssimativamente nella *Metrologia*, p. 24 n. 2 (2).

cotylae di vino risulterebbe di 3 dr. nei *P. Zen.* 59176 ll. 110-111 e di 1 dr. e 4 ob. negli STRASSB. *Gr. Ostr.* 584. Questi dati e quelli del II e I sec. av. Cr. (vedi A. SEGRÈ, *Circolazione* ecc., pp. 136-137) fanno ritenere che il *χοῦς* usato in Egitto corrispondesse a 6 *cotylae* (vedi A. SEGRÈ, *Metrologia*, p. 24).

(1) I *κάδοι* che compaiono nei *P. Zen.* tanto quelli di 192 *cotylae* che quelli di 24 *cotylae* sono differenti dai *κάδοι* usati nella Magna Grecia e in Sicilia (vedi *Metr.*, p. 148 segg.)

(2) Il papiro dal quale ho estratto il frammento pubblicato nella *Metrologia*, a p. 24, è ora pubblicato per intiero nei *P. S. I.* V 859. Notiamo la capacità del *χῖον* eguale a quella del *sea'h* del deserto, cioè a 1/2 *σάτον* siriaco (vedi p. 109).

Digitized by Google

Da altri dati: *κρεῶν συναγρέων* 1 *σαλούσιον* o *σαλώσιον* 2 dr. (l. 44), 1 *κεράμιον* 5 dr. (l. 57), 1 *βανώτιον* 2 1/2 dr. (l. 58), partendo da un ceramio di 36 *cotylae* si sarebbe portati a ragguagliare il *βανώτιον* a 18 *cotylae* = litri 4,36 e il *σαλούσιον* a 14,4 *cotylae* = litri 3,49, cioè a 1/10 di metreta di 144 *cotylae*.

Dalle ll. 81-82 *ταρίχου βικίον α ⊢ κ*, *στάμνος α ⊢ ς*, da uno *στάμνος* di 6 *cotylae* si ricava un *βίκιον* di 20 *cotylae* = litri 4,85.

I problemi metrologici relativi alle misure di capacità sono resi difficili anche perchè non è sicuro che le misure che compaiono collo stesso nome siano sempre le stesse: vedi ad es. ceramio e metreta, *στάμνος*, *σταμνίον* ecc. (1). Altre misure di capacità che ricorrono spesso nei *P. Zen.* come i *βανωτοί*, i *βίκοι*, gli *στάμνοι* sono probabilmente diversi dai *βανώτια*, i *βίκια*, gli *σταμνία* (2).

***

Anche per le misure degli aridi i *P. Zen.* pubblicati dall'Edgar presentano nuovi dati interessanti, oltre a quello importantissimo relativo al *μέτρον* palestinese di 30 *choenices* (litri 21,83) del *P. Zen.* 59004 ll. 14-17 (3).

Dal *P. Zen.* 59292 ll. 270-273 e dalle ll. 284-288 l'Edgar (4) deduce esattamente l'eguaglianza di un'artaba *μ. ἀνηλωτικῷ* all'artaba di 40 *choenices*. Quest'artaba è suscettibile tanto di una divisione in frazioni che di una divisione in *choenices*, essendo eguale ad un numero intiero di *choenices*, differente in questo dall'artaba *μ. δοχικῷ*, che nel *P. Zen.* 59292 si divide nelle frazioni 2/3, 1/2, 1/3, 1/4, 1/6, 1/8, 1/12.

(1) Molte delle misure che compaiono nei *P. Zen.*, pubblicati dall'EDGAR, figurano anche nei *P. Zen.* della Società Italiana. Conti di vino in metreti ed *hemikadia* comprendono nel *P. S. I.* 860 e 867; nel *P. S. I.* 535 figura un *τετρακότυλον κεράμιον*, ll. 7 e 16, *ἡμικάδια passim*, uno *στάμνος χοίεος*, l. 15 *στάμνια*, l. 22, un *βανωτός*, l. 23, *χῖα* l. 42, *θάσια*, l. 45 *στάμνια ὀκτακότυλα*: per *βανωτοί* vedi in particolare *P. S. I.* 428 n. 12.

(2) Per la omonimia di misure diverse nell'età imperiale vedi p. 101 seg.

(3) SEGRÈ, *Rivista ital. di Filologia*, 1926, pp. 83-84.

(4) EDGAR, *P. Zen.* 59292, ll. 134-135.

Digitized by Google

Combinando il *P. Zen.* 59292 coi dati del *P. Hibeh* 74 (1) assumendo il rapporto fra le due artabe di 1,056 si deve assegnare all'artaba *μ. δοχικῷ* la capacità di 42,24 *choenices*. L'artaba *μ. δρόμῳ* di Kerkeosiris dei *P. Tebt.* 61 ll. 367-390 che è 7/6 dell'artaba *μ. δοχικῷ* corrisponde quindi a 49,28 *choenices* (2).

I ragguagli delle artabe ottenuti in base ai *P. Zen.* 59292 non possono essere presi a base per la determinazione della capacità delle artabe nel *P. Lond.* II 265 (I sec. d. Cr.), perchè ivi le artabe *μ. δρόμῳ* e *μ. ἀνηλοτικῷ*, una delle due o tutte e due, sono certamente diverse da quelle che compaiono nei documenti tolemaici. Dai ragguagli tolemaici artaba *μ. δρόμῳ*: artaba *μ. δοχικῷ* = 7/6 e artaba *μ. δοχ*: artaba *μ. ἀνηλ* = 1056/1000 si ricava infatti il rapporto artaba *μ. δρ.*: artaba *μ. δοχ.* = 1232/1000 diverso da quello dei *P. Lond.* II 265 che è di 1344/1000. Partendo nei *P. Lond.* II 265 da un'artaba *μ. ἀνηλοτικῷ* di 40 *choenices* eguale all'artaba *μ. ἀνηλοτικῷ* dei *P. Zen.* 59292, l'artaba *μ. χαλκῷ* nei *P. Lond.* II 265 sarebbe di 42 *choenices*, quella *μ. δρόμῳ* di 53,76 *choenices*, quella *μ. Φιλίππου* di 46 1/5 *choenices*, quella *μ. Ἑρμοῦ* di 43,68 *choenices* e quella *μ. Γάλλου* di 43,47 *choenices*.

Non meno interessanti per lo studio delle misure di capacità degli aridi sono i dati metrologici degli Strassb. *Griech. Ostr.* Dagli Strassb. *Griech. Ostr.* 331 e 332 (12 d. Cr.) di Tebe credo si possa dedurre il ragguaglio di un'artaba *oipi* coll'artaba di 40 *choenices*, poichè il demotico artaba colla misura *oipi* è reso nel testo greco semplicemente con artaba.

Negli Strassb. *Gr. Ostr.* 774 (tolemaico) dell'alto Egitto compare l'artaba di 29 *choenices*, frequente nei documenti demotici (3) insieme ad una misura di 11 *matia*. Dal documento non risulta di quale *mation* si tratti: se si assume però il *mation* eguale a 1/10 di artaba di 40 *choenices* come quello dei *P. Lond.* V, 1713 (4) che è quindi eguale al *μέτρον* dei *P. Oxy.*

(1) Vedi A. SEGRÈ, *Metrologia*, p. 23.

(2) Nella *Metrologia*, p. 23, ho supposto erroneamente, come ora risulta dal *P. Zen.* 59292, che l'artaba *μ. δοχικῷ* fosse di 40 *choenices*.

(3) Cfr. SETHE-PARTSCH, *Dem. Bürgschaftsr*, p. 222; vedi inoltre *Metrologia*, p. 23.

(4) Vedi *Metrologia*, p. 32.

Digitized by Google

I, 9 p. 77 (1) dovremo assegnare a questa artaba di 11 *μάτια* o *μέτρα* la capacità di 44 *choenices*. In tal caso quest'artaba dovrebbe essere identificata col *μέτρον ἐνδεκάμετρον* del *P. Fayum* 90 l. 14, col quale si deve anche identificare il *μέτρον πρὸς ἑκατοστὰς δέκα* dei *P. Oxy.* XVI 1640 ll. 4-5 e *P. Oxy.* XIV 1743 l. 18. Questo dato ha molta importanza, in quanto fa vedere che in Egitto, tanto nei documenti tolemaici che in quelli dell'età imperiale e bizantina, si è seguitato ad usare correntemente il piccolo *oipi* che prende il nome di *μέτρον*, misura per eccellenza, nei documenti greci, e *oipi* nei documenti demotici e copti, *ιφ* in quelli greci dell'età bizantina.

Così a un'artaba di 28 *choenices* deve ragguagliarsi il *μέτρον ἑπτάμετρον τῆς ἀρτάβης Ἀθηναῖον τὸ τῆς οὐσίας* dei *P. Ryl.* 168 l. 13 e nei *P. Flor.* 82 l. 8, 85 l. 12 e 156 l. 11, il *μέτρον ἑπτάμετρον ἐλαιουργικὸν Ἀθηναίου* e in genere il *μέτρον ἐλαιουργικὸν* dei *P Oxy.* 1743 l. 1; 1140 l. 3. ecc.

È inutile dire che l'importanza che il piccolo *oipi* o *μάτιον* di 4 *choenices* (litri 2,91) ha nella metrologia egiziana dell'età ellenistica (2) consiglia a una revisione dei dati metrologici egiziani anteriori alla conquista macedone (3) perchè è estremamente improbabile che il sistema di misure egiziano indigeno sia stato profondamente modificato dai Greci, tanto più che le misure fondamentali come il *μάτιον* sono usate molto spesso come unità di misura dall'età pretolemaica fino all'età bizantina (4).

È opportuno ridare un elenco delle misure di capacità che

(1) *P. Oxy.* I 9 verso ll. 8-9: *ἔχει ἀρτάβη μέτρα ι, τὸ δὲ μέτρους χνείκες δ̄, ὥστε εἶναι τὴν ἀρτάβην χνείκων μ̄.*

(2) Il *μάτιον* di 4 *choenices* è probabilmente molto più usato di quello di 4 4/5 *choenices* (litri 3,49) che compare nel *P. Lond.* V, 1718.

(3) Vedi *Metrologia*, p. 22.

(4) *Μάτια* nei WILCKEN, *Gr. Ostr.* 296-300 e 1460 (II sec.) di Siene, *τριμάτιον* nei WILCKEN, *Gr. Ostr.* 1018 (I-II sec. d. Cr.) di Tebe e WILCKEN, *Gr. Ostr.* I, pp. 751-752, *P. Tebt.* II 314 (II sec.): ll. 18 e 19 *μάτια* e *μέτρα*, 1417 (III sec.); l. 18, *μέτρα*; *P. Tebt.* II 423 (III sec.) l. 23, *μέτρα*; *P. Lond.* II 428 (350), p. 313; *Pr. Sb.* 4683 (bizantino) *τῷ σῷ ματιαίῳ. μέτρῳ* ecc. Nel *P. Lond.* 428 (350), p. 313 l'artaba corrisponde a 15 *μέτρα*, il ceramio a 7 1/2 *μέτρα*, e quindi rispettivamente ad una capacità di 60 *choenices* e di 30 *choenices* pari a 90 *cotylae*.

Digitized by Google

compaiono nei *P. Lips.* 97 partendo da un'artaba *μ. δημοσίῳ* di 48 *choenices*, correggendo qualche piccola inesattezza occorsa nella *Metrologia* a p. 35.

Le misure del *P. Lips.* 97 che sono determinabili esattamente sono le seguenti:

modio		16	*choenices*	= 24	sestari
artaba	*μ. δημοσίῳ*	48	»	= 72	»
»	*μ. θησαυρικῷ*	45 1/3	»	= 68	»
»	*μ. φορικῷ*	61 1/2	»	= 94 1/4	»
»	*μ. μοδίῳ*	51 17/18	»	= 77 1/4	»

L'artaba *μ. μοδίῳ* corrisponde a 3,246 modii e non a 3 1/3, come avevo ritenuto nella *Metrologia*, p. 35. A questi dati vanno ravvicinati quelli del *P. Lond.* I 125 (IV-V sec.) p. 192 e segg. Ivi i rapporti fra un'artaba senza nome e l'artaba *μ. θησαυρικῷ* sono fissati a 25/24, e quelli fra l'artaba *μ. φορικῷ* e l'artaba *μ. θησαυρικῷ* a 9/7. Molto probabilmente però il *P. Lond.* I 125 dà ragguagli poco esatti, poichè il rapporto fra l'artaba *μ. φορικῷ* e quella *μ. θησαυρικῷ* nel *P. Lond.* I 125 risulta di 9/7, invece che di 92 $\frac{1}{4}$/68 come nei *P. Lips.* 97. L'artaba non nota del *P. Lond.* I 125, che in base al ragguaglio coll'artaba *μ. θησαυρικῷ* risulterebbe di 47 2/9 *choenices*, molto probabilmente è invece l'artaba *μ. δημοσίῳ* di 48 *choenices*.

Anche i *PP. Oxy.* XVI hanno portato nuovi dati metrologici. Essi hanno confermato l'eguaglianza dell'artaba *μ. καγκέλλῳ* coll'artaba di 40 *choenices* (1).

Nei *P. Oxy.* XVI 1911 l. 68, 2024 ll. 5 e 22 un'artaba *μέτρῳ* risulta eguale a 1,15 artabe *μ. καγκέλλῳ* cioè a 46 *choenices* (2).

(1) Vedi *Metrologia*, p. 29 segg. e *P. Oxy.* XVI, 1909 l. 15.

(2) *P. Oxy.* XVI, 1911 (557), l. 68 *γί(νονται) λημμ(άτων) ε ἰνδ(ικ) σίτ(ου) μέτρ(ῳ) (ἀρτ.) ,ατιβ δ' χο(ἰν.) ε, αἱ κ(αγκέλλῳ) (ἀρτ.) ἐξ (ἑκατοστῶν) (ἀρτ.) ιε κ(αγκ.) (ἀρτ.) αφϑ δ' χο(ἰν.)* $\overline{\text{ʒ}}$. Meno esatti sono i dati del *P. Oxy.* XVI, 1910 l. 13, dove 42 artabe *μέτρῳ* sono ragguagliate a 48,20 artabe *μ. καγκέλλῳ* e l. 14 dove 15,25 artabe *μέτρῳ* sono ragguagliate a 17,70 artabe *μ. καγκέλλῳ*. L'artaba *μέτρῳ* corrisponde in questi due testi rispettivamente a 45,90 e a 46,42 *choenices*.

Digitized by Google

Nel *P. Oxy.* XVI 1906 ll. 3 e 4 (1), 10-11 e 19-20 80496 artabe *μ. καγκέλλῳ*, e 120384 artabe *μ. καγκέλλῳ* sono ragguagliate rispettivamente a 262173 49/38 e 92643 49/57 artabe *μ. μεγάλῳ καγκέλλῳ* con un rapporto di $\frac{129,55}{100} = \frac{51,82}{40}$ e $\frac{129,92}{100} = \frac{51,97}{40}$ fra l'artaba *μ. μεγάλῳ καγκέλλῳ* e l'artaba *μ. καγκέλλῳ*, per cui all'artaba *μ. μεγάλῳ καγκέλλῳ*, assegnando un valore medio fra i due rapporti, si potrebbe attribuire una capacità di 51,90 *choenices* (litri 37,76).

Nel *P. Oxy.* XVI 2027 l. 67-87 e 93 infine si distinguono le artabe *μέτρῳ* da quelle *μίκρῳ μέτρῳ*, ma il testo non presenta ragguagli sicuri fra le due misure per cui possiamo solo constatare l'esistenza di un'artaba *μικρῷ μέτρῳ* più piccola di quella di 40 *choenices*.

Il ragguaglio dell'artaba *μ. δοχικῷ* a 42,24 *choenices* (vedi p. 98) e l'artaba *μ. μεγάλῳ καγκέλλῳ* del *P. Oxy.* XVI 1906 ci fa ritornare sul *P. Flor.* II 387 (108 d. Cr.?) di Hermoupolis dove le ll. 34-35 *δοᶻ ⏜ ρνεβ' αἱ μεγ ⏜ ρξδ* danno un rapporto di 119/100 fra l'artaba *μ. μεγάλῳ* e l'artaba *μ. δοχικῷ* per cui l'artaba *μ. μεγάλῳ* sarebbe ragguagliata a 50,26 *choenices*. Dallo stesso documento, ll. 17-18 *δᵉ ⏜ κδη' αἱ δοᶻ ⏜ κε ς ιβ*, l'artaba *μ. δεξίμῳ* risulterebbe di 44,20 *choenices* (2).

Questi ragguagli delle varie artabe ottenuti partendo da un'artaba *μ. δοχικῷ* di 42,24 *choenices* non sono sicurissimi perchè non possiamo senz'altro affermare che l'artaba *μ. δοχικῷ* usata così di frequente nei documenti dell'età imperiale sia sempre quella di 42,24 *choenices* del *P. Zen.* 59292. Anche le artabe *μ. δοχικῷ* sono probabilmente di varia sorta, cfr. ad es. l'artaba *μ. δημ. δοχικῷ*, *P. Strassb.* 78 (127-128 d. Cr.), Hermoupolis, 1,10, *μικρ. μ. δοχ.*, *P. Strassb.* 40 (569 d. Cr.), An-

(1) ll. 3-4 *(σ)ί(τ.) ϕ[υ(π)] κ(αγ.) (ἀρτ.) μο(ιράδες) η καὶ ωμϑ, εἰς [ ] σί(τ.) μ[εγάλ(ῳ) καγ]κ(έλλῳ) ἀρταβ(ῶν) ἐπὶ (ἑκατοσταῖς) ιδ μο(ιρ.) ζ (καὶ) ωοζδ'.*

(2) Cfr. *P. Flor.* III, 387 ll. 21 e 24. Non credo che l'artaba *μ. μεγάλῳ* del *P. Flor.* 387 sia da ragguagliarsi a quella *μ. μεγάλῳ καγκέλλῳ* del *P. Oxy.* XVI, 1906 e che quella *μ. δεξίμῳ* di 44,20 *choenices* possa ravvicinarsi all'artaba *μ. ἐνδεκαμέτρῳ*.

Digitized by Google

tinoupolis, 1,45, *μ. δοχ.*, *P. Strassb.* 76 (128 d. Cr.) Hermopolites, l. 12. La stessa distinzione si riscontra per le artabe *μ. καγκέλλῳ*: artaba *μ. καγκ.*, artaba *μ. καγκ. μέγαλῳ* e probabilmente artaba *μ. καγκ. μικρῷ*, per le artabe colla misura *oipi*: artabe colla misura *oipi*, colla grande *oipi* e colla piccola *oipi* (vedi *Metrologia*, pp. 36-37). L'artaba stessa *μ. δημοσίῳ* può essere di 40 o di 48 *choenices*. Per potere determinare la capacità di una misura degli aridi sono quindi spesso necessarie più indicazioni.

Riassumendo. Di una serie di artabe che compaiono nei papiri abbiamo solo i rapporti relativi i quali non bastano a determinarne i valori assoluti perchè nessuna delle artabe che figurano nei testi può essere determinata con esattezza. Questo è il caso delle artabe *μ. ἀνηλωτικῷ*, *μ. δρόμῳ*, *μ. χαλκῷ*, *μ. Φιλίππου*, *μ 'Ερμοῦ* e *μ. Γάλλου* del *P. Lond.* II 265 (I secolo d. Cr.) di cui a p. 98 sgg. e delle misure *μ. δοχικῷ*, *μ. μεγάλῳ* e *μ. δεξίμῳ* del *P. Flor.* 287 (1).

Di una serie di artabe invece possiamo dare la capacità esatta:

Artabe	choenices	sestari alessandr.	capacità in litri	
μ. ἐλαιουργικῶ ἑπταμέτρῳ	28	42	20,38	vedi p. 99
di 29 *choenices*	29	$43^1/_2$	21,11	» *Metrol.*, p. 23
di 30 »	30	45	21,83	» *ibid.* p. 23
				» *P. Ryl.* 166 e
μ. δρόμῳ	$33^1/_6$	$49^3/_4$	24,13	*Metrol.* p. 33
μ. καγκέλλῳ	40	60	29,11	» *Metrol.*, p. 35
μ. δοχικῷ	42,24	63,36	30,74	» p. 98
μ. ἑνδεκαμέτρῳ	44	66	32,01	» p. 99
μ. θησαυρικῷ	$45^1/_3$	68	32,99	*P. Lips.* 97
μέτρῳ	46	69	33,47	*P. Oxy.* XVI 1911
μ. δημοσίῳ	48	72	34,93	vedi *Metrol.*, p. 35
μ. δρόμῳ di Kerkeosiris	49,28	74,92	36,17	*P. Lips.* 97
μ. μεγάλῳ καγκέλλῳ	51,90			*P. Oxy.* XVI 1906
μ. μοδίῳ	$51^{17}/_{18}$	$77^1/_4$	37,58	*P. Lips.* 97
di 15 *μάτια o μέτρα*	60	90	43,66	*P. Lond.* 428
μ. φορικῷ	$61^1/_2$	$94^1/_4$	44,58	*P. Lips.* 97

(1) Non diamo qui uno spoglio dei nomi di tutte le artabe che compaiono nei papiri e di cui non conosciamo la capacità, come ad es. le artabe *μ. ἀγορανομικῷ* del *P. Oxy.* 1836 l. 6 segg.; *μ. ἐμβολικῷ* del *P. Oxy.* 1740 l. 18 e *μ. σιτολογικῷ* ibid. l. 17 ecc. E neppure cerchiamo

Digitized by Google

***

Anche per il calcolo delle misure di capacità dei liquidi nell'età imperiale e bizantina abbiamo ora nuovi dati, i quali però mostrano come sia difficile la determinazione esatta di esse, poichè collo stesso nome si soleva per lo più indicare misure differenti.

Da un ostrakon di Berlino inedito citato in Wilcken *Gr. Ostr.* I p. 765 *Ἀπολλωνίου Διογένους διπλ(ᾶ) ψ, ὡς τῶν ῑ Κολοφωνίων S χ / τάλαντον ᾱ S β'ν* dove si ragguaglia un *κολοφώνιον* a 5 *διπλᾶ* e dal Wilck. *Gr. Ostr.* 1600 (II secolo d. Cr.) proveniente probabilmente da Tebe, dove un *ἀδρόχωρον* equivale a 2 *κολοφώνια* (1) si deducono i seguenti rapporti: 1 *ἀδρόχορων* = 2 *κολοφώνια* = 10 *διπλᾶ*.

Nello Strassb. *Gr. Ostr.* 645 (II-III sec. d. Cr.) l. 5 un *κολοφώνιον* è quotato a 20 dr. e quindi è probabile che esso sia dell'ordine di grandezza almeno di un *δίχωρον* (36 sestari alessandrini) e l'*ἀδρόχωρον* quindi della grandezza di 4 *μονόχωρα* (72 sestari alessandrini).

La capacità dell'*ἀδρόχωρον* e del *κολοφώνιον* sarebbe determinata se si conoscesse quella del *διπλοῦν*. Il *διπλοῦν* però non è una misura determinata, ma come il *κεράμιον* assume valori diversi. Dal *P. Oxy.* XIV 1720 (IV sec.) l. 5 combinato col *P. Cairo* 10070 e *P. Oxy.* XVI 1896 l. 20 si ricava l'eguaglianza del *διπλοῦν* a un *σήκωμα ὀκτάξεστον* che è frequente nel *P. Oxy.* XVI 1920 (VI sec. fine) dove il *διπλοῦν* è calcolato a 8 sestari (ll. 5 e 7); ma nello stesso testo alle ll. 10,

di determinare la capacità dell'artaba del *P. Oxy.* XII, 1454 ll. 5-6 ragguagliata a 30 pani di 2 *λίτραι* ciascuno, alla quale è forse da ravvicinare *U. P. Z.* (161 av. Cr.) nel quale 15 *ζεύγη* di pane = 30 pani sono eguali ad un'artaba che è quasi certamente quello di 40 *choenices*: vedi *U. P. Z.* p. 277 n. l. 15. Nel *P. Oxy.* XVI, 1920 (VI sec. fine) l. 16, il calcolo di un'artaba di pane di 40 *choenices* a 80 invece che a 83 1/3 *λίτραι* deve essere considerato come approssimato.

(1) Nello Strassb. *Gr. Ostr.*, 635 (III sec. av. Cr. principio) dove *δι(πλᾶ) τμδ + ἀδρόχωρα ῑ + πρωτόλινα η + κολοφώνια ῑε / τοῦ παντὸς δι(πλᾶ) τπβγ* si deve supporre che i numeri accanto ad *ἀδρόχωρα* ecc. siano *διπλᾶ*. 1 *ἀδρόχωρον* quindi = 10 *διπλᾶ*, 3 *κολοφώνια* = 15 *διπλᾶ*.

Digitized by Google

12, 18 il *διπλοῦν* è valutato a 6 sestari, anzi dalla l. 13 in poi, per quanto non si ragguaglino i *διπλᾶ* in sestari, il *διπλοῦν* sembra sempre di 6 sestari. Nel *P. Oxy.* XVI 2024 (VI secolo) ll. 7 e 57 poi il *διπλοῦν* è di 4 1/2 sestari, e, poichè in tutti questi papiri i sestari indicati sono i sestari alessandrini di 2 *cotylae* alessandrine, nei soli *PP. Oxy.* dell'età bizantina i *διπλᾶ* sono ragguagliati ora a 16, ora a 12 e ora a 9 *cotylae* alessandrine (rispettivamente litri 3,88, 2,91 e 2,18).

Ancora meno facilmente determinabile è la capacità dello *κνίδιον*. Lo *κνίδιον* nei *P. Oxy.* XVI 1951 (V sec.) e *P. Oxy.* XVI 1893 14 n. risulta sinonimo di *διπλοῦν*, ma non è detto di quale. Nel *P. Oxy.* XVI 1896 invece dalla l. 20 combinata colla l. 23 lo *κνίδιον* risulterebbe eguale al *διπλοῦν* di 8 sestari (16 *cotylae*). Ma oltre a questo *κνίδιον* ne esiste certamente uno più piccolo, di una grandezza di circa 2 sestari. Nella *Circolazione monetaria*, infatti, pp. 140-141, si è ragguagliato approssimativamente lo *κνίδιον* a circa 2 sestari alessandrini in base al Wessely *Pal. St.* XX 81 (sec. IV) dove uno *σπάδιον* di vino è quotato a 20 talenti, uno *κνίδιον* a 3 1/3 talenti, solo in un caso (l. 26) a 5 talenti, e una *λίτρα* di carne a 1 1/3 talenti. Spessissimo, nei conti bizantini (1) una *λίτρα* di carne e un sestario di vino sono valutati allo stesso prezzo, quindi non saremo molto lontani dal vero calcolando uno *κνίδιον* a circa 2-2 1/2 sestari (2), e lo *σπάδιον* per conseguenza a 6 *κνίδια* e a 12-15 sestari. Nel *P. S. I.* 959 (fine del IV secolo), uno *κνίδιον* di vino è quotato alla l. 25 a 68000 talenti alle ll. 36 e 37 a 4000 talenti. Nel *P. S. I.* 960 (fine del IV secolo) l. 3 uno *κνίδιον* di olio è calcolato a 16000 talenti quotati a 30332 talenti per solido. Uno *κνίδιον* di olio è quindi valutato a circa 16/30 solido, uno di vino a 1/7 $\frac{1}{2}$ solido, mentre se il dato della l. 25 è esatto uno *κνίδιον* è ivi quotato a più di 2 *νομίσματα*. Combinando questi dati con quelli della *Circolazione monetaria*, pp. 140-141 e pp. 146-147 ai quali si devono aggiungere i dati del *P. Oxy.* XVI 1920 (VI secolo) dove il vino è quotato a 1/150 *v.* per sestario e l'olio a 1/45 *v.* per sestario si potrebbe

(1) Vedi *Circolazione*, pp. 140-141 e 146-147 e *P. Oxy.* XVI 1920.

(2) Probabilmente lo *κνίδιον* di vino del *P. Lond.* V 1773 (454) quotato a 1/50-1/60 *v.* è dello stesso ordine di grandezza di questo.

Digitized by Google

supporre l'esistenza di uno *κνίδιον* di 20 sestari circa. Infine nel *P. Goodsp.* 30 dove un ceramio e un *δίχωρον* di vino sono quotati a 16 dramme e uno *κνίδιον* a 24, si dovrebbe ritenere possibile l'esistenza di uno *κνίδιον* di 54 sestari. Riassumendo, a mio avviso sarebbero da distinguere uno *κνίδιον* di circa 2 sestari, uno di 8 sestari, uno di circa 20 sestari e uno di 54 sestari. Le specie di *κνίδια* sono molte più numerose di quelle due messe in rilievo da Crum e Bell, *Wadi Sarga*, pp. 22 segg. (1).

La determinazione delle capacità delle misure introdotte nell'Egitto ellenistico dai paesi greci presenta anche altre difficoltà.

Le misure degli olii e dei vini anche quando sono di provenienze straniere sembrerebbero spesso commensurabili con quelle greco-egizie, ma non è improbabile che i rapporti semplici fra le misure greche e quelle egiziane indigene non siano esatti se, come è da ritenere, le misure specialmente quelle dei vini, che compaiono nei papiri sono il più delle volte misure locali delle città delle coste dell'Asia Minore o delle isole dell'Egeo orientale.

Le misure dei vini non egizie, comuni nei papiri tolemaici, *χῖα*, *θάσια*, degli olii *σάμια*, *μιλήσια* ecc. e nei documenti dell'età imperiale, *κολωφώνια*, *ῥόδια*, *κώια* (2) e in quelli dell'età bizantina i frequentissimi *κνίδια* e gli *ἀσκαλώνια* (*P. Oxy.* XVI, 1924, cfr. n. l. 3) *γαζίτια* (*P. Oxy.* XVI, 1924, l. 8) mostrano come durante l'età ellenistica molte misure straniere si sono introdotte in Egitto semplicemente attraverso le importazioni straniere, onde mentre per i grani che l'Egitto esporta si conservano le misure indigene, per i vini che sono importati in prevalenza dai paesi delle coste dell'Asia Minore e dalle isole dell'Egeo orientale è molto probabile che nella metrologia egiziana si siano introdotte misure locali greche.

Nuovi dati relativi a misure romane non compaiono nei nuovi papiri, fatta eccezione per i *sestari castrensi* che figu-

(1) Cfr. ad es. *κνίδιον παλαιόν* nel *P. Oxy.* XIV, 1496 l. 16.

(2) Vedi in particolare WILCKEN, *Griech. Ostr.*, p. 766 segg. e *Archiv f. Pf.*, VI, p. 400 seg. Un'altra misura è il *σικέλιον* del *P. Bilab.* 54 l. 6 del V sec. d. Cr. che compare anche in un *P. S. I.* inedito e non ha nulla a che fare con una misura proveniente dalla Sicilia.

Digitized by Google

rano in un papiro greco-latino del museo del Cairo, conto di militari del 220 d. Cr. d'Oxyrhynchos ll. 22-24 *et pretium* (*dedi*) *in sextario kastrese uno o(b)olos quaternos plenos* e n. p. 322, pubblicato da M. Norsa, *Raccolta di scritti in onore di Lumbroso*, p. 319 e segg.

***

Una grandissima importanza per lo studio dei sistemi ponderali dell'oriente greco ha il *P. S. I.* VI 630 facente parte della corrispondenza di Zenone dove alcuni oggetti di ferro lavorato sono pesati con nna mina di 36 stateri.

Ragguagliando lo statere tolemaico ai 5/6 dello statere attico se ne deduce una mina ponderale tolemaica in uso alla metà del III sec. av. Cr. di 120 dramme attiche = gr. 524-514 a seconda che si prenda a base la dramma attica di 4,366 o di 4,285 grammi. Per comodità di ragguagli assegnamo a questa mina il peso di gr. 524. Questa stessa mina esiste in Siria (vedi *Metrologia*, pp. 71 segg.) dove è usata durante il regno dei Seleucidi e degli Arsacidi (vedi pp. 102 e 103), onde possiamo dire che dopo la conquista greca dell'oriente alla mina persiana equivalente al peso di 60 *darici* si è sostituita una mina del peso di 60 didrammi attici. Del pari, assai probabilmente, il sestario italico il cui peso molto spesso è ragguagliato a quello della mina deve essere introdotto nella metrologia della Siria e della Palestina sostituendo la mina di 120 dramme attiche di gr. 524 col sestario italico di litri 0,545.

In questo modo si spiega facilmente l'origine della mina eguale al sestario nei paesi che una volta furono soggetti al dominio persiano.

Il nome di talento dato ad un *κεντηνάριον* di 100 libbre italiche ha origine senza dubbio dal talento babilonese di 60 mine di gr. 502,2 poi aumentato ad un talento più recente di 60 mine di gr. 524 e poi infine sotto il dominio romano ragguagliato a 60 sestari italici pari a 100 libbre romane.

Partendo da questi presupposti, nello studio della metrologia dei paesi una volta soggetti al regno dei Persiani, dai

Digitized by Google

dati dell'età romana che hanno spesso per base la libbra italica e il sestario italico si può risalire a quelli ellenistici anteriori alla conquista romana sostituendo la mina di 60 dramme attiche al sestario italico, e si può risalire poi da queste misure ellenistiche preromane a quelle persiane sostituendo la mina persiana a quella di 60 dramme attiche.

La possibilità della coesistenza di descrizioni di misure antiche con quelle più recenti nei testi raccolti da Hultsch sotto il nome di *Script. metrologici* e la molto probabile coesistenza delle due libbre, una di gr. 327,5 e l'altra di gr. 349,3, rendono assai intricati i problemi relativi alla metrologia orientale.

Questo dato fondamentale relativo ad una mina tolemaica identica ad una mina seleucidica di gr. 524 va messo in relazione colle misure siro-giudaiche e in particolare con quel *μέτρον* giudaico di 30 *choenices* = litri 21,83 che compare nel *P. Zen.* 59004 = *P. Edgar* 71 (259 av. Cr.) ll. 14-17 già da me illustrato in questa rivista (a. 1926, pp. 83-84).

Il *P. S. I.* VI 630 tende a confermare i dati raccolti nella *Metrologia*, tavola di p. 73, alla quale potrebbero riannodarsi le altre misure giudaico-siriache secondo lo specchio della p. 109.

Per quanto alcuni dati della metrologia siro-giudaica non siano sicurissimi ve ne sono molti sui quali non mi pare si possa dubitare. L'esistenza di una misura giudaica di litri 21,83 conferma pienamente il peso di kg. 43,36 attribuito nella *Metrologia* a pp. 48 e 67 segg. al talento alessandrino e a quello pesante giudaico dell'età ellenistica e porta di conseguenza anche alla conferma dell'esistenza di una mina pesante giudaica uguale a 2 1/2 libbre di gr. 349,3 e non a 2 1/2 libbre italiche come era stato sinora ritenuto.

La coesistenza delle due libbre, quella romana e quella che abbiamo chiamato per intenderci alessandrina, rende spesso incerta la determinazione di quelle misure il cui ragguaglio è dato in libbre, e quindi alcuni di quei dati che nelle tavole delle pp. 108 e 109 sono diversi da quelli dedotti al cap. III della *Metrologia* rimangono ancora incerti, come ad es. il volume del *kor* grande, del *kor* piccolo, del *nebel*, del *bath* e di qualche altra misura di cui si è trattato al cap. III, mentre gli altri dati mi paiono sicuri.

Digitized by Google

Kor grande (1)	litri	361,56	1											
kor piccolo	»	180,78	2	1										
talento siro	»	120,56	3	1 1/2	1									
metreta siro	»	60,26	6	3	2	1								
artaba grande	»	36,16	10	5	3 1/3	1 2/3	1							
talento	kg.	30,13	12	6	4	2	1 1/5	1						
artaba piccola	litri	18,08	20	10	6 2/3	3 1/3	2	1 1/5	1					
Saton	»	12,053	30	15	10	5	3	2	1 1/2	1				
se'ah del deserto	»	6,026	60	30	20	10	6	5	3	2	1			
cab = mina pesante	»	1,004	360	180	120	60	36	30	18	12	6	1		
sestario antico	»	0,603	600	300	200	100	60	50	30	20	10	1 2/3	1	
log grande	»	0,502	720	360	240	120	72	60	36	24	12	2	1 1/5	
log piccolo	»	0,251	1140	720	480	240	144	120	72	48	24	4	2 2/5	1
bezah	»	0,0419	8640	4320	2880	1440	864	720	432	288	48	24	2 8/9	6 1

(1) Questo ragguaglio è assai vicino a quello dato da GIUSEPPE FLAVIO, *Arch.* 3, 15, 3, p. 181, 20 BECKER (Vedi *Metrologia*, p. 59.

Digitized by Google

Kor	litri	393,0	1																			
bagno sacro eguale al cubo di 3 cubiti attico-romani	»	261,9	1 $\|_2$	1																		
kor piccolo	»	196,0	2	1 $\|_3$	1																	
talento antiocheno	»	131,0	3	2	1 $\|_2$	1																
nebel	»	98,2	4	2 $\|_3$	2	1 $\|_3$	1															
metreta siro-antiocheno	»	65,50	6	4	3	2	1 $\|_2$	1														
talento giudaico	»	43,36	9	6	4 $\|_2$	3	2 $\|_4$	1 $\|_2$	1													
ὑγρὸν σάτον = *bath.* = artaba ?	»	32,75	12	8	6	4	3	2	1 $\|_3$	1												
artaba giudaica di 30 *choen.* alessandrine	»	21,83	18	12	9	6	4 $\|_2$	3	2	1 $\|_2$	1											
σάτον siriaco	»	13,10	30	20	15	10	7 $\|_2$	5	3 $\|_3$	2 $\|_2$	1 $\|_5$	1										
se'ah del deserto	»	6,55	60	40	30	20	15	10	6 $\|_3$	5	3 $\|_1$	2	1									
cab di 2 *choenices* attiche	»	2,18	180	120	90	60	45	30	20	15	10	6	3	1								
cab = *choenix* attica	»	1,09	360	240	180	120	90	60	40	30	20	12	6	2	1							
mina pesante giudaica	gr.	873,3	450	300	225	150	112 $\|_2$	75	50	37 $\|_2$	25	15	7 $\|_2$	2 $\|_2$	1 $\|_4$	1						
sestario siriaco di 2 libbre romane	litri	0,655	600	400	300	200	150	100	66 $\|_3$	50	33 $\|_3$	20	10	3 $\|_3$	1 $\|_2$	1 $\|_4$	1					
sestario italico	»	0,545	720	480	360	240	180	120	80	60	40	24	12	4	2	1 $\|_5$	1 $\|_5$	1				
mina di 120 dramme attiche	»	0,524	750	500	375	250	187 $\|_2$	125	83 $\|_3$	62 $\|_2$	41 $\|_3$	25	12 $\|_2$	4 $\|_6$	2 $\|_4$	1 $\|_3$	1 $\|_4$	1 $\|_{24}$	1			
libbra alessandrina	gr.	349,3	1125	750	562 $\|_2$	375	281 $\|_4$	187 $\|_2$	125	93 $\|_4$	62 $\|_2$	37 $\|_2$	18 $\|_4$	6 $\|_4$	3 $\|_8$	2 $\|_2$	1 $\|_8$	1 $\|_{16}$	1 $\|_2$	1		
libbra romana	»	327,5	1200	800	600	400	300	200	133 $\|_3$	100	66 $\|_3$	40	20	6 $\|_3$	3 $\|_3$	2 $\|_3$	2	1 $\|_3$	1 $\|_5$	1 $\|_{15}$	1	
log o *cotyla* attica	litri	0,272	1440	960	720	480	360	240	160	120	80	48	24	8	4	3 $\|_5$	2 $\|_5$	2	1 $\|_{25}$	1 $\|_{25}$	1 $\|_5$	1
bezah	»	0,0453	8640	5760	4320	2880	2160	1440	960	720	480	288	144	48	24	19 $\|_5$	14 $\|_5$	12	11 $\|_{25}$	11 $\|_{25}$	7 $\|_5$	6 1

Digitized by Google

Sostituendo nella tavola al sestario italico la mina seleucidica e poi quella persiana si trasformerebbero alcune delle misure siro-giudaiche dell'età imperiale in misure ellenistiche e in misure siro-giudaiche in uso sotto il dominio persiano.

Nella *Metrologia*, p. 36 segg., si è osservato che Epifanio ragguaglia molto frequentemente il *σάτον* di 24 sestari italici a 22 sestari giudaici. Questi sestari giudaici sono quindi in rapporto di 12/11 coi sestari italici. Il ragguaglio di una misura così fondamentale come il *σάτον* a 22 sestari ebraici fa supporre che questi sestari ebraici fossero una vecchia misura ebraica rimasta in vigore nell'età imperiale non esattamente commensurabile col *σάτον*. Supponendo che il vecchio sestario ebraico sia in un rapporto col sestario siriaco di litri 0,655 come il sestario romano derivato dalla mina persiana leggera sta alla mina leggera persiana, si avrebbe il ragguaglio del sestario giudaico antico a litri 0,60356 o più esattamente ancora a litri 0,60264 supponendo il sestario giudaico antico eguale a 1/50 di talento persiano. In tal caso il *σάτον* di litri 13,10 corrisponderebbe a 21,74 sestari italici che potrebbero essere ridotti in cifra tonda a 22 sestari italici. Questo sestario sarebbe eguale a 1/10 del *se'ah* del deserto e a 1/20 del *σάτον* siriaco per cui le misure di capacità ebraiche usate prima dell'età ellenistica potrebbero essere ragguagliate forse meglio che con quelle della tavola a p. 67 della *Metrologia* con queste della tavola a p. 109.

L'incertezza di cui ci si trova tuttora nello studio delle misure orientali rende preziosi quei pochi nuovi dati sicuri, recatici dai papiri greco-egizi che possono costituire un punto certo di partenza per ulteriori ricerche.

A. SEGRÈ.

Digitized by Google

MARCELLO PALINGENIO STELLATO E LUCREZIO

Il più recente studioso di Marcello Palingenio Stellato, il Borgiani, nega recisamente ogni influsso lucreziano sullo *Zodiacus vitae,* e ammette, tutt'al più, che soltanto tre versi (IV, 300-302) derivino da Lucrezio (1). In realtà, l'autore dello *Zodiacus* deve al poeta latino molto di più: bastava che s'istituisse un confronto superficiale col *De rerum natura,* per arrivare a conclusioni meno assolute e meno errate.

Eppure, già un contemporaneo di Palingenio, Tommaso Scaurano, paragonava l'autore dello *Zodiacus* a Lucrezio, sia pure contrapponendoglielo con vantaggio e vedendo in lui quasi un Lucrezio cristiano:

Ausonios inter vates Lucretius unus
Scrutator veri sedulus ipse fuit,
Abdita naturae cupiens irrumpere claustra
Et superos acie mentis adire deos:
Saepe tamen recto deflectit tramite et errat
Deceptus dictis, o Epicure, tuis.
At nunc Marcellus meliori numine ductus
Vera magis, nec non utiliora canit,
De dis deque anima ostendit quid credere sit fas,
Dum sequitur nostrae religionis iter.

Paragonare Lucrezio a Palingenio è ridicolo; soltanto non deve far maraviglia che a questo confronto ricorresse il cinquecentista Tommaso Scaurano, se uno studioso moderno, il Troilo (2), ha ripreso, tanti secoli dopo, il paragone, sia

(1) Borgiani, *Marcello Palingenio Stellato e il suo poema « Zodiacus vitae »*, 206. È strano che proprio i tre versi citati dal Borgiani somigliano ben poco a quelli corrispondenti di Lucrezio: non si può esser sicuri che si tratti davvero d'un'imitazione.

(2) *Un poeta filosofo del Cinquecento,* XIII.

Digitized by Google

pure per osservare che Lucrezio « nella sua sublime serenità conchiude un mondo », mentre Palingenio « nel suo turbinoso, oscuro e lampeggiante impeto, sente un mondo nuovo, e quasi vi si getta incontro ».

Ad ogni modo, se il paragone non è neppure degno di esser discusso, non è senza significato che sia venuto subito in mente a un contemporaneo del poeta. In realtà, questo contemporaneo fu ispirato da un passo dello stesso *Zodiacus*. In una specie di prefazione poetica al Libro VI, Palingenio afferma solennemente (vv. 13-14):

> Nilque mihi melius, nil dulcius esse videtur
> Quam verum amplecti....

Disprezza i poeti che cantano *inflatas nugas mirandaque monstra* (v. 8); per conto suo, dichiara: *vetulis puerisque relinquo has nugas* (vv. 14-15). Finalmente, dopo aver elencata una lunga serie di favole mitologiche cantate dai poeti, prorompe sdegnato (vv. 28 sgg.):

> .... Pudet ah, pudet esse poetam,
> Si nugis opus est puerilibus inservire,
> Et iucunda sequi spreto mendacia vero.

Ora, Tommaso Scaurano nel suo carme encomiastico ripeteva proprio le stesse cose:

> Quam facile est chartas nugis implere canoris!
> Quam facile in calamum fabula blanda venit!
> Ausonios inter vates Lucretius unus....

Se, dunque, lo Scaurano fa a Lucrezio l'onore di paragonarlo al poema di Palingenio, egli è mosso nel suo confronto da questo spunto iniziale: tanto Lucrezio che Palingenio ricercarono nei loro poemi la verità e disprezzarono le solite favole degli altri poeti. Anzi, per l'occasione, lo Scaurano si ricorda d'una frase tutta lucreziana, *naturae.... claustra*, che appare già nei primi versi del *De rerum natura* (I, 71); il resto della frase è tolto da Palingenio stesso, VI, 184: *abdita naturae....* Ma indubbiamente anche altre ragioni dovevano far nascere quel paragone: molti passi dello *Zodiacus* sono ispirati direttamente da Lucrezio; e così pure

Digitized by Google

fanno pensare al poeta latino la tecnica e lo stile di certe dimostrazioni. Gli stessi versi citati:

> Nilque mihi melius, nil dulcius esse videtur
> Quam verum amplecti....

ricordano un celebre passo di Lucrezio (II, 7-8):

> Sed nil dulcius est, bene quam munita tenere
> Edita doctrina sapientum templa serena.

I passi imitati sono tanti, e d'altra parte l'opposizione fondamentale a Lucrezio è così netta (nel terzo libro, Epicuro, improvvisatosi guida del poeta, è ridotto al silenzio e messo in fuga da Arete) che, se anche il confronto non è esplicitamente espresso, Palingenio dovè certo paragonare sè stesso a Lucrezio, e trovare in sè un nuovo Lucrezio, un Lucrezio più illuminato.

Ma vediamo che cosa Palingenio deve al poeta latino. Il libro III dello *Zodiacus* vuol dimostrare che la *voluptas* è da fuggire, come dichiara uno dei versi riassuntivi, forse scritti dal poeta stesso, che precedono ciascun libro del poema nella prima edizione di Venezia. Il poeta racconta che verso l'alba gli si è presentato un vecchio, vestito di bianco, con una gran barba bianca che gli arriva a mezzo il petto, appoggiato a un bastone. Quel vecchio è Epicuro: il poeta, davanti a lui, resta stupito

> .... ceu rusticus, agrum
> qui fodiens, reperit latitantem obscurius arcam.

Il filosofo, che non ha nulla da fare (v. 28) ed è vecchio, cioè chiacchiera volentieri (v. 33), accetta subito l'invito di Palingenio che gli si offre scolaro e vuole avere da lui *praecepta salutis,* ma non si compromette troppo con le lodi, perchè gli dice che in lui è riposta una sapienza maravigliosa, *nisi falsa loquuntur, ut plerumque solent, homines* (vv. 24-25). Epicuro comincia, dunque, ad ammaestrare il suo nuovo discepolo. Già le sue prime parole (vv. 40-41):

> O superi, quanta rerum caligine totum
> Immersum est mortale genus!...

Digitized by Google

ricordano un passo famoso di Lucrezio (II, 14 sg.):

> O miseras hominum mentes, o pectora caeca,
> Qualibus in tenebris vitae quantisque periclis
> Degitur hoc aevi quodcumquest....

Confermano l'imitazione i vv. 45-46, che seguono subito dopo in Palingenio:

> Quare adhibe puram nostris sermonibus aurem,
> Pellere si quaeris *miseras a mente tenebras.*

Ed è quasi inutile osservare che *quare* in principio di verso è lucreziano, com'è lucreziano il *principio* che inizia subito dopo il v. 47.

A prima vista farà maraviglia che tutto il ragionamento messo in bocca a Epicuro non sia epicureo nè lucreziano. Epicuro è fatto ragionare così: « Ogni cosa si fa in vista d'un fine: il fine è buono, e però piace, e spinge la volontà ad agire. Il fine è buono di per sè: il principio e il mezzo della fatica sono dolci in vista del fine ». Poi conclude, per via d'esempi, che tutti agiscono per ottenere il piacere. Tutta questa prima parte non deriva da Lucrezio, ma non bisogna maravigliarsene troppo: Lucrezio aveva scritto una fisica, non una morale; della morale s'occupa soltanto *per incidens*. Ecco perchè Palingenio che non può conoscer bene, soltanto attraverso Lucrezio, la morale epicurea, non attinge al *De rerum natura,* e sostituisce ragionamenti propri ai ragionamenti lucreziani ed epicurei. Ma ad un certo punto, da v. 120 in poi, comincia una seconda parte: Epicuro previene l'obiezione di quelli che sostengono *virtutem acquirere oportet, voluptas est fugienda.*

Questa seconda parte non distrugge affatto la teoria di chi ritiene *summum bonum* la *virtus*. Palingenio stesso non sapeva o non voleva distruggerla. Allora ricorre ad una digressione: Epicuro obietta che tutti i seguaci della *virtus* credono di goderē dopo la morte. Messa su questo punto la discussione, al poeta vengono in aiuto i passi di Lucrezio

Digitized by Google

contro il timore della morte e l'immortalità dell'anima. Palingenio per bocca di Epicuro ragiona (v. 125 sgg.):

.... Namque animas post funera vivere, perque
Tartareos volitare lacus, et pendere dignas
Pro meritis poenas, vel sumere praemia facti,
Credere quis debet, nisi cui mens integra non est ?
Haec sunt, o miseri, *vatum commenta furentum*,
Mos quibus est semper varias effingere nugas,
Ut stolidas dictis delectent talibus aures.

Lucrezio diceva assai più brevemente (I, 102 sgg.):

Tutemet a nobis iam quovis tempore *vatum*
Terriloquis victus *dictis* desciscere quaeres.
Quippe etenim quam multa tibi iam *fingere* possunt
Somnia....

Palingenio, dopo una lunga enumerazione di mostri infernali inventati dai poeti, conclude (vv. 150 sgg.):

Lucra sacerdotum sunt haec, artesque dolosae,
Ast ubi vita semel tenues defecit in auras,
Nil sumus, ut nondum geniti nil prorsus eramus.

Questa considerazione deriva evidentemente da Lucrezio (III, 830 sgg.):

Nil igitur mors est ad nos neque pertinet hilum,
Quandoquidem natura animi mortalis habetur.
Et vel ut ante acto nil tempore sensimus aegri,
Ad confligendum venientibus undique Poenis,
. . . . . .
Sic, ubi non erimus, cum corporis atque animai
Discidium fuerit, quibus e sumus uniter apti,
Scilicet haud nobis quicquam, qui non erimus tum,
Accidere omnino poterit sensumque movere.

Infine, si può osservare che a v. 110 Epicuro aveva detto:

Quid quod cuncta Venus terris animalia gignit
Atque eadem (nisi vera neges) est summa voluptas ?

Palingenio aveva davanti a sè, evidentemente, il proemio del poema lucreziano: Venere *hominum divomque voluptas*, per la quale *genus omne animantum concipitur*, di-

Digitized by Google

venta in Palingenio, di solito *humi repens* come lo chiamerà Giordano Bruno, fredda personificazione della *Voluptas*. Ma la derivazione è innegabile.

Quando poi Epicuro esorta il poeta a mangiare e a bere prima di presentarsi alla regina *Voluptas*, perchè non si può andar da lei a stomaco digiuno (vv. 303 sgg.), si ha naturalmente una deformazione della figura del filosofo antico, che rasenta la caricatura. Non può far maraviglia, se, non appena Arete, una matrona giunonica, c'insegna che la regina *Voluptas* è, in realtà, una *dira et pessima Erinys* e, invece d'un ragionamento, ci regala un lungo discorso infarcito d'esempi mitologici, un Epicuro di questo genere (v. 462) abbandoni il campo, *pudore gemens*, senza rispondere una parola,

> Nescio quid secum secreto murmure rodens.

E neppure può far maraviglia che Arete, rimasta dominatrice incontrastata, paragoni sè stessa al Sole, il povero Epicuro ad una nottola, *gelidis assueta tenebris*, che non può sopportare i raggi di Febo.

È strano che nel libro VI dello *Zodiacus*, dove Epicuro non appare affatto, Lucrezio sia imitato più spesso e più da vicino: troviamo assai più spunti lucreziani nel discorso di Calliope nel libro VI che in quello d'Epicuro nel libro III. La Musa, pur facendo l'elogio della virtù stessa, espone le sue riflessioni sulla vita umana, improntate ad un pessimismo amarissimo. Per Calliope, l'uomo è il meno fortunato degli animali (vv. 684 sgg.):

> Omne animal postquam natum est, subito ambulat, et quo
> Cumque libet graditur: non sic homo: tempore longo
> Non pedibus, non ore valet, non mente: sed instar
> Vocalis statuae, solis vagitibus omnem
> Nocte dieque domum vexat turbatque quietem.

Ma già Lucrezio con tanta più arte e tanto più senso di poesia aveva detto (V, 222 sgg.):

> Tum porro puer, ut saevis proiectus ab undis
> Navita, nudus humi iacet, infans, indigus omni

Digitized by Google

Vitali auxilio, cum primum in luminis oras
Nixibus ex alvo matris natura profudit,
Vagituque locum lugubri complet, ut aecumst
Cui tantum in vita restet haurire malorum.
At variae crescunt pecudes armenta feraeque,
Nec crepitacillis opus est, nec cuiquam adhibenda est
Almae nutricis blanda atque infracta loquella,
Nec varias quaerunt vestes pro tempore caeli,
Denique non armis opus est, non moenibus altis,
Qui sua tutentur, quando omnibus omnia large
Tellus ipsa parit naturaque daedala rerum.

È facile immaginare come Palingenio stemperi i pochi versi di Lucrezio enumerando pedantescamente per più di un centinaio di esametri i mali, i dolori, i fastidi che affliggono l'uomo da quando nasce a quando muore. « Soltanto due rimedi », continua Calliope, « possono dare agli uomini un po' di pace: il sonno, e, migliore del sonno, la morte (vv. 821-822):

Mors omnes finit poenas: mors omnia solvit
Vincula, morte fugit metus omnis et omne periclum ».

E il poeta non si stanca mai di ripetere fino alla sazietà un concetto lucreziano:

Utque dolor nullus, te nulla urgebat egestas,
Cum, patrios nondum lumbos ingressus, eras nil:
Sic, postquam extrema fueris iam morte solutus,
Te nullus dolor et te nulla urgebit egestas.

E continua poco dopo (vv. 830 sgg.):

Quis queritur nocuisse sibi mensesve diesve,
Quos nunquam vidit, vel quos numquam ipse videbit?
Vel quis noctem illam ut parvam, miseramque gravemque
Vituperet, qua nil sensit, somnoque profundo
Obrutus, ut lignum iacuit, gelidumque cadaver?

Le stesse cose diceva Lucrezio (III, 909 sgg.):

Illud ab hoc igitur quaerendum est, quid sit amari
Tanto opere, ad somnum sei res redit atque quietem,
Cur quisquam aeterno possit tabescere luctu....

Digitized by Google

e, pochi versi dopo (919 sgg.):

> Nec sibi enim quisquam tum se vitamque requirit,
> Cum pariter mens et corpus sopita quiescunt;
> Nam licet aeternum per nos sic esse soporem,
> Nec desiderium nostri nos adficit ullum.

Lucrezio non si dissimula che si possono fare obiezioni che hanno almeno una certa apparenza di serietà (vv. 894 sgg.):

> Iam iam non domus accipiet te laeta, neque uxor
> Optima nec dulces occurrent oscula nati
> Praecipere et tacita pectus dulcedine tangent...,

ma risponde da severo epicureo (vv. 900-901):

> .... nec tibi earum
> Iam desiderium rerum super insidet una.

Palingenio ripete Lucrezio (vv. 892 sgg.):

> Sed dulces natos et dulces linquere amicos
> Cur adeo miserum est ?

Ma trova al suo ragionamento giustificazioni triviali, che non hanno nulla di filosofico:

> .... Nonne esset deterius, si
> Me superante illi morerentur ?....

Pochi versi dopo, Palingenio ripete un'espressione caratteristica di Lucrezio (vv. 903 sgg.):

> Quidquid erit, non propterea mihi dura videri
> Mors debet quod divitias et dulcia vitae
> Gaudia surripiat: namque haec sunt tradita nobis
> Mutuo, *et usuram rerum natura benigna,*
> *Non res concessit* miseris mortalibus....

Lucrezio diceva, molto più sobriamente e profondamente (vv. 970-971):

> Sic alit ex alio numquam desistet oriri,
> *Vitaque mancipio nulli datur, omnibus usu.*

Digitized by Google

L'idea che la vita non è nostra, ma ci è data soltanto come a prestito, perchè deve nascere continuamente *alit ex alio,* è capita a mezzo e resa grossolana da Palingenio, il quale non parla più dell'*usus* della vita, ma dell'*usus* delle ricchezze e delle gioie della vita: un concetto filosofico diventa, così, luogo comune. E si continua a lungo su questo tono: dopo tutto, dice il poeta, nudi siamo venuti al mondo e nudi dobbiamo andarcene. Il mondo non è che un albergo, dove l'albergatore ci permette di abitare e di nutrirci gratis, ma soltanto per un tempo determinato. L'albergatore dice: — Prendete, prendete, vi do questa roba *non meritis vestris, sed munere nostro*, finchè mi parrà; poi vi licenzierò:

.... Sed hora
Ultima cum veniet, qua vos hinc ire iubebo,
Parete aequo animo, et venturae cedite turbae,
Convivasque alios isdem gaudere sinatis.

Le stesse cose diceva Lucrezio (vv. 938-939):

Cur non *ut plenus vitae conviva recedis,*
Aequo animoque capis securam, stulte, quietem?

E ribatteva poco dopo (vv. 957 sgg.):

Sed quia semper aves quod abest, praesentia temnis,
Imperfecta tibi elapsast ingrataque vita,
Et nec opinanti mors ad caput astitit ante
Quam satur ac plenus possis discedere rerum.

Anzi, l'idea stranissima della vita-albergo con l'albergatore generoso che ospita gratis, poi congeda senza pietà, è stata senza dubbio ispirata alla fantasia corpulenta del Palingenio dalla celebre immagine epicurea del *conviva satur*. Questa trasformazione è così goffa che si sarebbe inclinati a crederla, di quell'immagine epicurea, la spiritosa caricatura, se non si sapesse che Palingenio dice tutto sul serio e parla con troppo fervore perchè abbia voglia di scherzare. Piuttosto questa comicità involontaria ci dà la misura intera dello scarsissimo senso poetico di Palingenio, letterato e pensatore non volgare, verseggiatore non spregevole, ma anima punto poetica.

Digitized by Google

L'influsso di Lucrezio, notevolissimo nei libri III e VI, è forse nel libro VII anche più significativo. Il poeta, dopo aver parlato di Dio, dei suoi attributi, delle sue qualità, dimostra che nè Dio può essere a capo soltanto della turba miserabile degli uomini, nè la terra soltanto può essere abitata: sopra la terra v'è un regno migliore, sede d'innumerevoli esseri divini. Orbene questa *domus.... et regia divum* somiglia agl'*intermundia*, dov'hanno sede gli dei di Epicuro e di Lucrezio.

Quando Palingenio dice (VII, 383 sgg.):

> Ast aer ultra nubes caelumque beatum,
> Pax ubi perpetua et nitidi lux clara diei
> Assidue regnant...,

si ricorda indubbiamente di Lucrezio, III, 18 sgg.:

> Apparet divum numen sedesque quietae,
> Quas neque concutiunt venti, nec nubila nimbis
> Aspergunt, neque nix acri concreta pruina
> Cana cadens violat, semperque innubilus aether
> Integit, et large diffuso lumine rident.
> Omnia suppeditat porro natura, neque ulla
> Res animi pacem debilitat tempore in ullo.

E se Lucrezio diceva della natura dei suoi dèi (V, 148 sgg.):

> Tenuis enim natura deum longeque remota
> Sensibus ab nostris animi vix mente videtur,

Palingenio ripete, quasi con le stesse parole, a v. 387:

> Est etenim tenuis nimium natura deorum

e nei vv. 461-462:

> Vel si corpus habent, tenue est, nec prorsus ab ullo
> Percipitur sensu, sed sola mente videtur.

Questi esseri divini innumerevoli, *quid medium* fra Dio e gli uomini, non hanno, naturalmente, origine epicurea ma neoplatonica: anzi Palingenio, quando dimostra l'esistenza di questi esseri, e ricorre all'argomento che Dio non ha potuto mettersi a capo soltanto di esseri imperfetti come noi siamo, si serve proprio degli stessi ragionamenti di cui si

Digitized by Google

servirebbe ogni buon cristiano per dimostrare l'esistenza degli angeli. Ma è innegabile che questi esseri soprannaturali sono fabbricati a immagine e somiglianza degli dèi d'Epicuro. Lucrezio fa sentire la sua influenza, assai più profonda che non paia, proprio dove ci aspetteremmo meno di trovarla.

Che cosa fanno gli esseri celesti di Palingenio? Innumerevoli come i granelli d'arena e come le erbe dei prati (vv. 388-389), essi *gaudent sensu ac ratione vicissim* (v. 449), adoprando, come credono meglio, ora l'una, ora l'altra, e godono maravigliose letizie, che la mente umana non può neppure concepire, e naturalmente la lingua umana non può sapere esprimere.

Ma v'è di più: nel libro VIII dello *Zodiacus*, non più gli esseri celesti, ma Dio stesso arieggia un po' gli dei d'Epicuro. Palingenio vuol dimostrare che Dio non s'adira per le nostre offese: se si adirasse, le nostre offese sono tali e tante, che egli non sarebbe mai lieto e sereno. A un certo punto il poeta si domanda con tono di profonda convinzione (vv. 787-788):

> Nonne impassibilis Deus est, penitusque doloris
> Expers, atque ideo aeternus, semperque beatus?

Dio è senza dubbio onnipotente: se si adirasse nel veder fare il male, lo impedirebbe, e invece non lo impedisce. Dunque?

> Vult ratio ut credam, nihil illum posse molesti
> Sentire omnino, *et tranquillam ducere vitam*,

conclude con la sua logica ostinata (vv. 801-802) il poeta, che qui ripete quasi *ad litteram*, non più per gli dei che popolano il suo cielo, ma per Dio stesso, la formula epicurea (Lucrezio, VI, 58):

> Nam bene qui didicere deos securum agere aevom....

E ripete, in sostanza, un ragionamento epicureo (V, 165-167):

> .... Quid enim immortalibus atque beatis
> Gratia nostra queat largirier emolumenti,
> Ut nostra quicquam causa gerere adgrediantur?

Digitized by Google

Le imitazioni lucreziane del libro VII mostrano chiaramente che le teorie epicuree avevano lasciato una traccia durevole nella mente del poeta, tanto da spingerlo a conciliar con esse le sue dottrine. Del resto, questo non può far maraviglia: è nota la tendenza di Palingenio, spirito acuto, non profondo, nè veramente originale, a contaminare e conciliare le dottrine più disparate.

Ma non si deve credere, perciò, che Lucrezio sia sempre stato inteso come meritava: com'è naturale che avvenga in chi riunisce insieme dottrine troppo eterogenee, spesso Palingenio fraintende l'autore che prende a imitare. Così, può far maraviglia ch'egli, nel libro VII, quando vuol dimostrare che *stultum est committere sensibus omne iudicium,* citi subito l'esempio del bastone immerso nell'acqua che appare spezzato (vv. 261 sgg.). Anche Lucrezio citava lo stesso esempio (IV, vv. 438 sgg.), ma per dimostrare proprio il contrario, che, cioè, i così detti errori dei sensi, quello del bastone nell'acqua e tanti altri di questo genere, non provano nulla contro la veridicità delle sensazioni, perchè *non possunt oculi naturam noscere rerum,* e, se noi sbagliamo, non sbagliamo per via dei sensi, ma *propter opinatus animi quos addimus ipsi.* Palingenio non può confutare, perchè non capisce, o almeno mostra di non capire, la sottile teoria della *Canonica* epicurea: quella ch'era per Epicuro e per Lucrezio un'obiezione ridicola, messa avanti solo per il piacere di trionfarne, ridiventa nello *Zodiacus* un argomento di primo ordine.

Allo stesso modo, non giova affatto alla chiarezza chiamare con una frase lucreziana *primordia rerum* (VII, 576) non gli atomi, ma l'amore e l'odio principio di tutte le cose del mondo, o con un'altra frase lucreziana, *rerum simulacra* (VII, 626) non le *rerum effigies tenuesque figurae* di Lucrezio, ma soltanto la memoria che resta in noi delle nostre sensazioni. Il più strano è, per questo secondo caso, che proprio Lucrezio si proponeva già il problema *quare quod libuerit statim cogitemus,* in IV, 779 segg., cioè lo stesso problema trattato da Palingenio in VI, 626 sgg. Di modo che, a prima vista, *rerum simulacra* di Palingenio parrebbe

Digitized by Google

proprio che si dovesse intendere allo stesso modo che *rerum simulacra* in Lucrezio. Eppure, tale interpretazione è impossibile. Palingenio non parla mai di *simulacra* nel senso lucreziano, e non può parlarne, perchè non ammette gli atomi, che sono *conditio sine qua non* della teoria dei *simulacra*. Allo stesso modo sarebbe errore grave far risalire l'anticlericalismo ardente, che anima quasi ad ogni pagina il poeta dello *Zodiacus*, all'orrore di Lucrezio per la superstizione, causa di mali infiniti. Ben altri sono gli antecedenti di questa tendenza del poeta: egli si riconnette, per questo lato, alla tradizione del Rinascimento. Se la polemica è sempre viva e serrata, spesso ardente e impetuosa, questo deriva dal vivo sentimento religioso di Palingenio, che è in contrasto con l'indifferenza religiosa del Rinascimento. Tutti o quasi tutti ridevano della corruzione degli ecclesiastici; Palingenio se ne adira e ne soffre. Egli dice, in fondo, le stesse cose degli altri, ma l'*animus* è diverso.

Che, nonostante tutto, l'autore dello *Zodiacus* debba molto a Lucrezio, è ormai fuori dubbio. Le derivazioni da Lucrezio lo faranno apparire anche meno originale che ancora non paia: per esempio nessuno vorrà più ripetere il giudizio del Gaspary (1), che lodava come « pensieri originali ed arditi » di Palingenio proprio quelle idee sulla relazione tra Dio e l'uomo, che sono, come s'è veduto, ripetizione pura e semplice delle teorie epicuree esposte da Lucrezio (2). Che, poi, Palingenio cerchi continuamente, con sforzi prodigiosi, di conciliare l'inconciliabile, non deve far maraviglia. Se la continua mescolanza tra Platone, Plotino, Pitagora, Epicuro e il Cristianesimo è veramente eccessiva, ed ha la sua origine nello scarso vigore speculativo di Palingenio, che è, in fondo, un confusionario, c'era però un'antinomia che il povero filosofo non avrebbe potuto in nessun caso risolvere: da una parte c'era la ragione, dall'altra c'era il dogma.

(1) *Storia della letteratura italiana*, II, 256.

(2) È curioso che il FLAMINI (*Il Cinquecento*, 111) noti la somiglianza, a questo punto, tra Palingenio ed Epicuro, ma non accenni neppure alla possibilità d'una derivazione diretta da Lucrezio.

Digitized by Google

Non si poteva rinnegare nè l'uno nè l'altro; non si poteva dar ragione all'uno e all'altro. Palingenio qualche volta non dice neppure tutto quello che pensa: se anche l'anima fosse mortale, egli dice a un certo punto, non bisognerebbe dirlo, per non render peggiori gli uomini. Questa mescolanza della metafisica con la pedagogia è, naturalmente, un pessimo ripiego, e il poeta doveva essere il primo a riconoscerlo. Un'altra volta, trovando più insuperabile che mai il dissidio fra ragione e dogma, egli è costretto ad esclamare: *Succumbat ratio fidei et captiva quiescat.*

A Palingenio si può forse rimproverare ch'egli adoperi Lucrezio un po' alla leggera, senza tentare di capirlo a fondo. Ma che voglia conciliare Lucrezio col dogma, non si può rimproverarglielo davvero; dopo di lui fece lo stesso tentativo, con assai più lucidità e sottigliezza e acume, un uomo che non fu filosofo profondo, ma che indubbiamente sapeva pensare assai più chiaro e più dritto di Palingenio: Pietro Gassendi.

ADELE PERROTTA NOSEI.

Digitized by Google

ENNIO, *Ann.* 164-65 Vahlen²

Qua Galli furtim noctu summa arcis adorti
Moenia concubia vigilesque repente cruentant.

Questo frammento da Macrobio, che lo riporta (I 14, 17), è assegnato al VII libro degli *Annali*: nel VII libro, naturalmente, lo riprodussero nelle loro edizioni il Merula e il Columna (1). Primo il Vahlen (2), contro la testimonianza di Macrobio, spostò, per ragioni di contenuto, il frammento al IV libro: giacchè in esso si parla manifestamente — e tale è l'impressione di tutti gli studiosi (3) — del famoso assalto gallico del Capitolino, fallito secondo la tradizione che è in Livio (V, 47), per l'improvviso schiamazzo delle oche. Il frammento dunque è impensabile nel VII libro, nel quale si iniziava il racconto degli avvenimenti successivi alla guerra di Pirro, la quale risulta con sicurezza narrata nel VI libro.

Il Vahlen addusse anche le ragioni paleografiche per cui nei codici di Macrobio allo stadio unciale la grafia IIII si sarebbe facilmente continuata con UII, che poi avrebbe dato il VII della successiva tradizione manoscritta. Ma la congettura non fu accettata (4), e gli studiosi prendendo come dato indiscutibile la testimonianza di Macrobio hanno cercato di giustificare la collocazione nel VII libro, ed hanno variamente

(1) *Q. Ennii poetae vetustissimi fragmenta quae supersunt*, Amstelaedami, 1707; ivi a p. 417 sgg. *Q. Ennii poetae fragmenta conlecta, composita, inlustrata ab* Paullo, G. F. P. W. Merula.

(2) *Ennianae poesis reliquiae*, Lipsiae, 1854, p. XLV.

(3) Tranne il MOMMSEN (*Röm. Forsch.*, II, 181) il quale riferisce il frammento all'assedio di Mutina, senza alcun fondamento come ha mostrato il NORDEN (*Ennius und Vergilius*, 1915, p. 102 sgg.).

(4) Al VII libro infatti riprodussero il framm. il Müller e il Valmaggi.

Digitized by Google

indagato a quale degli avvenimenti in esso narrati sia da attribuire il frammento.

Il VII libro, come risulta anche meglio ora in seguito alle indagini del Norden (1), era un libro tra i più ricchi per varietà di contenuto: fra l'altro vi si narrava la violenta sollevazione gallica del 225 av. Cr. Il frammento di Ennio, secondo il Ribbeck (2), si dovrebbe riportare a un tale avvenimento e accennerebbe al terrore di Roma all'annunzio di quella paurosa sollevazione, terrore, che da Ennio era paragonato a quello, che circa due secoli prima quelli stessi Galli avevano suscitato con una guerra di devastazione e di sterminio, della quale si perpetuava, episodio memorabile, il furioso assalto del colle Capitolino nel 387. Ed il Ribbeck trova la prova della sua interpretazione in un passo di Polibio: *οἱ δ' ἐν τῇ Ῥώμῃ πάντες περιδεεῖς ἦσαν, μέγαν καὶ φοβερὸν αὐτοῖς ὑπολαμβάνοντες ἐπιφέρεσθαι κίνδυνον· ἔπασχον δὲ τοῦτ' εἰκότως, ἔτι περὶ Γαλατῶν ἐγκαθημένου ταῖς ψυχαῖς αὐτῶν τοῦ παλαιοῦ φόβου* (II, 23, 7).

Poichè il Vahlen, com'era naturale, non tenne alcun conto nella seconda edizione del suo *Ennio* di questa arbitraria congettura, e J. Kvičala (3), seguace del Vahlen, respinse l'interpretazione del Ribbeck con queste parole: «Man kann gar nicht ausfindig machen, wie Ennius diese Erinnerung an die alte Furcht in die Erzählung von den späteren Kämpfen mit den Galliern hätte einfügen können», il Norden ebbe così occasione di scrivere nel suo *Ennius und Vergil* un lungo capitolo, per dimostrare in quale occasione Ennio, nel VII libro, avrebbe ricordato la famosa scalata gallica del Capitolino nel 387 av. Cr.

Quando in seguito alla colonizzazione dell'*ager picenus* e *senonicus* decretata dalla *lex* agraria del tribuno della plebe C. Flaminio nel 232, gli Insubri e i Boi si sollevarono e si fecero propugnatori di una lega generale delle popolazioni gal-

(1) Op. cit., p. 150 sgg.

(2) *Bemerkungen zu Ennius*, in *Rheinisches Museum*, 1856, p. 275 sgg.

(3) In *Eos*, 1902, p. 10 sgg. e in *Zeitschr. für österr. Gymn.*, 1906, p. 17 sgg.

Digitized by Google

liche, secondo che ci narra Polibio (II 22, 3-4), ch' è fonte precipua per questi avvenimenti turbinosi, essi inviarono un'ambasceria ai Gesati, loro consanguinei d'oltre alpe. E per tirarli dalla loro, ricordarono le gesta dei loro antenati: .... *ἀναμιμνήσκοντες δὲ τῆς τῶν ἰδίων προγόνων πράξεως αὐτούς, ἐν ᾗ ἐκεῖνοι στρατεύσαντες, οὐ μόνον ἐνίκησαν μαχόμενοι Ῥωμαίους, ἀλλὰ καὶ μετὰ τὴν μάχην ἐξ ἐφόδου κατέσχον αὐτὴν τὴν Ῥώμην κτλ.*

Per il Norden non c' è dubbio che il frammento di Ennio si riferisce a quell'ambasceria, ed interpreta così: « Auf welchem Wege die Gallier heimlich bei nachtschlafender Zeit die obersten Mauern der Burg angriffen und die Wächter plötzlich hinmetzeln ».

Ma *auf welchem Wege* non è possibile, come ha mostrato il Pasquali (1), perchè il *qua* non ha senso locale, ma temporale: il *qua* da Macrobio è riferito a *noctu*.

***

Queste congetture sono molto stentate ed arbitrarie. D'altra parte, se si lascia il frammento nel VII libro, non c' è altro modo di giustificarlo che di intenderlo come un ricordo dell'antica guerra gallica a proposito di quegli avvenimenti narrati nel VII libro, i quali più verisimilmente avrebbero potuto suscitarlo (2).

Ma come un ricordo dell'assalto gallico del 387 il frammento non si può intendere perchè in esso vi sono troppi particolari: *qua noctu* presuppone il racconto di avvenimenti che si erano svolti già in quella stessa notte in cui i Galli nel pieno dell'oscurità si avanzarono contro l'*arx* capitolina; e *repente cruentant* sarebbe troppo precisa espressione nella bocca degli amba-

(1) *Gött. gel. Anz.*, 1915, N. 10, p. 606.

(2) Così pure è costretto a pensare il PASQUALI, loc. cit., il quale intende a questo modo: il pericolo o la paura fu sì grande a Roma all'annunzio della disfatta presso il Trasimeno, come quando la città fu assaltata dai Galli.

Digitized by Google

sciatori Galli, mentre è come un barlume della drammaticità con cui Ennio avrà certamente resa quella fulminea scalata.

Nel discorso degli ambasciatori Insubri e Boi il ricordo dell'antica guerra gallica è naturale, poichè Polibio, accingendosi a narrare la guerra del 225-22 av. Cr., secondo le consuetudini della storiografia, sentì il bisogno di rifarsi un po' addietro nella storia di quei popoli. E la predisposizione degli avvenimenti ha aspetto e colorito tali, che il ricordo dell'antica e memorabile guerra trova la sua giustificazione storica: quel ricordo, quasi presagio di nuove vittorie e di nuove prede, ebbe tale presa sui Gesati, che, dice Polibio, giammai uscì un esercito più numeroso ed agguerrito da questo tratto della Gallia: *ἐκ τούτων τῶν τόπων τῆς Γαλατίας*.

Nel VII libro degli *Annali* un ricordo così diffuso sarebbe stato ozioso, anche perchè nel IV libro Ennio aveva a lungo parlato della guerra gallica, e se il frammento avesse fatto parte del discorso degli ambasciatori Insubri e Boi, il poeta non avrebbe scritto *Galli*, ma *nostri* (sc. *maiores*): Polibio ha *πρόγονοι*.

Ora la testimonianza di Macrobio non è dato così incontrovertibile. Macrobio ha sbagliato altre volte nel citare: i frammenti 152 e 154 Valm. sono da lui assegnati ai libri VI l' uno, XII l'altro, mentre è dimostrata la loro appartenenza al libro VIII (1), e dubbia è la collocazione del frammento 164 (2), e senza designazione di libro sono citati alcuni frammenti (3).

Il frammento dunque si deve riportare al IV libro, come alla sua sede logica e naturale. Nel IV libro Ennio narrava, probabilmente verso la fine, dell'assedio gallico del Capitolino, e ciò si desume dal fatto che il III libro termina con la caduta della Monarchia (cfr. Vahlen, pp. CLXX-CLXXI).

Con i versi di Ennio siamo al momento più drammatico dell'assalto gallico del Campidoglio. La ricostruzione non è

(1) Cfr. VALMAGGI, in *Boll. di Filol. class.*, V, 38 sgg. e in *Q. Ennio, I frammenti degli Annali*, 1900, p. 79.

(2) VALMAGGI, *I framm. d. Ann.*, p. 85.

(3) 76 e 307 Valm.

Digitized by Google

difficile, se si pensa che Ennio non si scosta in fondo dalla tradizione annalistica, che si continua chiaramente in Livio. Che Livio si servisse di Ennio in qualche parte dell'opera sua sarebbe sconsiderato non ammettere, anche se mancassero le prove, data l'influenza esercitata dagli *Annales* sulla successiva storiografia romana. Ma le prove ci sono e chi vuole può vedere talune rispondenze tra i due autori, già da tempo messe in rilievo dalla critica (1).

Livio, prima di narrare la repentina scalata dei Galli, ha cura di riferire due miracolosi atti di eroismo compiuti dai Romani assediati sul Campidoglio e dai Romani accampati a Veio. Dal Campidoglio (V, 46) un giovane, *C. Fabius Dorsuo*, scende per celebrare sul Quirinale un *sacrificium statutum genti Fabiae*; e ritorna incolume *attonitis Gallis miraculo audaciae seu religione etiam motis*; da Veio un altro giovane *Pontius Cominius incubans cortici secundo Tiberi ad Urbem defertur* per chiedere al Senato licenza di richiamare Camillo. Dopo di che — continua Livio (V, 47, 1) — *arx Romae Capitoliumque in ingenti periculo fuit. Namque Galli seu vestigio notato humano qua nuntius a Veis pervenerat, seu sua sponte animadverso ad Carmentis saxo in adscensum aequo, noctu sublustri.... tanto silentio in summum evasere ut non custodes solum fallerent....*; e qui il salutare schiamazzo delle oche.

Ora il *qua noctu* del frammento enniano ci riporta all'audace impresa di Cominio; e il frammento enniano ha questo senso: proprio nella notte in cui Cominio, con sommo ardimento e sprezzo di ogni pericolo, si portò fino all'*arx*, i Galli assaltano la rocca e repentinamente si riversano contro le sentinelle (cf. anche Plutarco, *Cam.* 26 e Diodoro XIV, 116).

Secondo la tradizione i *vigiles* dell'*arx* restano incolumi perchè le oche operano il miracolo; dalle ultime parole del frammento *vigilesque repente cruentant* parrebbe che Ennio avesse seguìto un'altra versione e che in lui non fosse cenno del salutare strepito delle oche. Così è sembrato al Pasquali

(1) Cfr. E. PAIS, *Storia critica di Roma*, 1913, II, 389, n. 2 e sopratutto VAHLEN², pp. LXI-LXIV. Corrispondenze assai singolari sono: LIV. I, 16, 3; I, 34, 8; XXII, 50, 4; ENNIO Vahl. 110-114; 146-148; 292-94, da me riscontrate.

Digitized by Google

(loc. cit.), ma ciò non è giusto perchè da Properzio sappiamo che Ennio narrava *anseris.... tutum voce fuisse Iovem.*

Vero è che il Vahlen non attribuisce in genere autorità di sicura testimonianza ai versi di Properzio II, 3, 1-12, perchè Properzio in fine accenna al trionfo di Paolo Emilio, avvenuto in un tempo in cui il poeta rudino era morto.

Ma i versi di Properzio:

> Visus eram molli recubans Heliconis in umbra,
> Bellerophontei qua fluit umor equi,
> reges, Alba, tuos et regum facta tuorum,
> tantum operis, nervis hiscere posse meis,
> parvaque tam magnis admoram fontibus ora,
> unde pater sitiens Ennius ante bibit,
> et cecinit Curios fratres et Horatia pila
> regiaque Aemilia vecta tropaea rate,
> victricesque moras Fabii pugnamque sinistram
> Cannensem et versos ad pia vota deos
> Hannibalemque Lares Romana sede fugantes,
> anseris et tutum voce fuisse Iovem....

trovano perfetto riscontro negli *Annali* di Ennio: Vahlen^2, fr. 26: *olli respondit rex Albai Longai*; agli Orazî e Curiazî accennano i frammenti 7, 8, 9 del libro II (vedi anche del Vahlen^2 p. CLXVI sgg.) dei quali basta riportare l' VIII: *Hic occasus datus est: at Horatius inclutus saltu*; di Fabio Massimo parla manifestamente il frammento 370: *Unus homo cunctando nobis restituit rem*; i frammenti 276-294, e con sicurezza 283 e 286, si riferiscono alla battaglia di Canne, come ha dimostrato il Vahlen stesso a pp. CLXXXVII-CLXXXIX. Dal che risulta che Properzio storicamente è vittima del suo entusiasmo, solo per il v. 8 che accenna a Emilio Paolo (i tentativi che si son fatti per riferire ad altri questo verso sono un'assurdità). E per ciò gli editori di Properzio farebbero bene a conservare il *cecinit* di tutti i codici fondamentali al testo e a ritenere come congettura umanistica, qual' è, la lezione *cecini* di σ.

In Ennio dunque non mancava il particolare delle oche capitoline, ma la narrazione aveva un suo epico colorito di drammaticità: non soltanto una cautissima e silenziosa scalata, ma la mischia furiosa in cui i *vigiles* non *occiduntur* ma

Digitized by Google

cruentantur (1), che ha più rilievo poetico. Poi lo strepito delle oche e il risveglio degli assediati. E non credo di pensar male se in ciò vedo anche come riflesso il razionalismo dell'autore dell' *Euhemerus*, razionalismo che doveva far prendere un'altra piega alla annalistica romana.

GASPARE CAMPAGNA.

(1) Non credo alla interpretazione di *cruentant* nel senso di *in eo erat ut cruentarent*, nè *cruentare* = *necare* per le ragioni esposte dal PASQUALI, in op. cit., p. 605.

Digitized by Google

Digitized by Google

ANTISTENE E DIOGENE

Le loro relazioni reciproche e la loro importanza per la setta cinica.

Si discute da tempo se la scuola o setta cinica (una scuola con corsi regolari non è per vero mai stata) abbia per archegeta spirituale e creatore Antistene o Diogene di Sinope. Mentre la tradizione antica sulle *διαδοχαί* delle scuole filosofiche riconduce il *κυνισμός* a Socrate attraverso Antistene con altrettanta determinatezza e concordia con quanta la scuola dei Cirenaici attraverso Aristippo e quella dei Megarici attraverso Euclide, di recente invece si è tentato di presentar questa come una costruzione seriore della letteratura delle *διαδοχαί* e di scavar profondo l'abisso tra Antistene e Diogene, nel quale si scorgerebbe il vero e unico fondatore della setta cinica. E questa opinione moderna ha un qualche appoggio in ciò, che il nome della setta cinica risale senza dubbio a Diogene, il *κύων*. Chè la derivazione dal nome del Ginnasio Cinosarge si dimostra induzione analogica errata dai nomi academico e stoico, già in ciò che Diogene non è posto mai in relazione col Cinosarge, e Antistene vi è posto in relazione solo colà dove si tratta di spiegare il nome della setta. Invece l'attributo *κύων* aderisce in tutti gli aneddoti a Diogene, e soltanto secondariamente è stato trasportato ad Antistene, senza divenir mai stabile per costui. Chè, se Antistene, per distinguerlo da Diogene, è detto *ἁπλοκύων*, questo naturalmente non significa affatto che già Antistene fosse stato battezzato *ἁπλοκύων* e Diogene poi, in conformità di questo, *κύων*. Anzi così si dimostra proprio che il *κύων* autentico è Diogene, dal quale soltanto secondariamente si distinse l'*ἁπλοκύων* Antistene. Il nome della scuola si ricongiunge dunque a Diogene.

Digitized by Google

Ma ci si deve guardare dal trarre conclusioni troppo larghe da un fatto così esterno, e tutto il problema chi sia propriamente l'autore e il padre della setta cinica, non troverebbe per questa via se non una risposta unilaterale. Il problema diviene fecondo solo se si chiede, quali siano le relazioni di Antistene e di Diogene tra loro e col *κυνισμός* posteriore.

Queste relazioni sono tuttavia congiunte strettamente con una particolarità della setta cinica: se si confronta in primo luogo in modo affatto esterno p. es. quello che Diogene Laerzio riferisce intorno alla setta cinica, con le sue notizie sulle altre scuole dell'ellenismo primo e posteriore, salta subito agli occhi che egli per le altre riferisce intorno a modificazioni delle opinioni filosofiche nella scuola e ne' singoli filosofi, a formulazioni diverse dei dogmi e a polemiche su queste formule, a concezione e interpretazione diversa delle formule caratteristiche di ciascuna scuola e dei problemi principali, mentre non fa nulla di simile per i Cinici. È vero sì che sia nella vita di Antistene sia in quella di Diogene egli dà un elenco delle opinioni principali di ciascuno de' due; ma in tutto il VI libro, che tratta dei Cinici, non si trova il menomo indizio che tra questi filosofi vi sia mai stato un ripensamento dei problemi sino alle estreme conseguenze, una lotta di opinioni, un ulteriore svolgimento dottrinale e simili; che questo non dipenda da Diogene, ma sia fondato nell'essenza del Cinismo, è provato da tutte le testimonianze che ci sono conservate su questa come sulle altre scuole.

Dunque la setta cinica sembra presentarci un' immagine di ristagno, quasi del pari che quella degli Epicurei, che da Epicuro in poi non s' è davvero molto svolta. Ma la mobilità e il movimento si osservano in essa in punti diversi: nei Cirenaici p. es. e nelle diverse diramazioni di questa scuola si sviluppano ulteriormente, si trasformano, si oppongono gli uni agli altri, più che altro, i dogmi e le regole di ben vivere da essi derivate; e questo movimento spirituale scaturisce in gran parte da un lavorio di puro pensiero, suscitato dalle difficoltà nelle quali il filosofo è involto dal principio supremo della scuola, che il piacere sia il sommo bene. Le cose stanno così anche nella Stoa antica: chè, se gli Stoici spesso preferiscono

Digitized by Google

dare una nuova interpretazione alle vecchie formule, per insinuarvi il senso voluto, piuttosto che opporre ad esse formule nuove, a ogni modo questa mutazione di senso procede per la via di conseguente ripensamento filosofico e di presa di posizione logica di fronte a ciò che fino allora era accettato e tradizionale.

Di tutto ciò nella setta cinica non si trova nulla: qui i dogmi rimangono sempre gli stessi e cambiano il loro significato non per la via di una nuova interpretazione, ma solo in quanto il carattere di questo o di quel Cinico mette un più forte accento su un lato determinato della dottrina e gli conferisce una colorazione speciale in forza della sua indole personale. Anche colà dove al vecchio si aggiunge qualcosa di nuovo, nè questo viene opposto a quello, nè il vecchio viene trasformato consapevolmente per mezzo dell' interpretazione, ma si procede come se il nuovo fosse soltanto una diversa forma di espressione di ciò che già i predecessori avevano insegnato. E anche ciò che si aggiunge in questo modo, è minimo. Per ciò, per tutte le altre sette ci può essere una storia dei dogmi, per i Cinici soltanto storia delle personalità.

Qui si mostra chiaramente che cosa abbia significato Antistene, che cosa Diogene per il Cinismo. I dogmi restan sempre gli stessi, ma una volta essi devono pure essere stati creati, e il loro creatore è Antistene. Questa è l'origine del singolare rapporto di Antistene con i Cinici, e del pari del fatto che questa scuola ha propriamente due princípi: in una setta, per la quale è essenziale che si abbia una determinata concezione della vita, ma che non si seguiti a lavorare teoreticamente al perfezionamento di questa, l'autore di questa concezione della vita, quantunque appunto come tale sia un capostipite della setta, si distingue necessariamente ed essenzialmente da tutti i suoi successori, e viene così a trovarsi messo fuori di essa. Il primo vero rappresentante della scuola, il suo secondo capostipite, sarà invece colui che da lui ha ereditato la sua concezione del mondo e ormai la adempie e rappresenta nella vita in modo affatto pratico: nel caso del Cinismo, quindi, Diogene.

Questo significa insieme una differenza essenziale di ca-

Digitized by Google

rattere tra Antistene e Diogene, il quale in ciò è simile a tutti i Cinici posteriori: Antistene è innanzi tutto pensatore, se pure è lecito discutere il valore di questo suo pensiero. Diogene non ha quale pensatore nessuna importanza: proprio quel poco che con qualche probabilità si può considerare come resto di riflessioni teoretiche contenute in scritti suoi, mostra quanto poco egli fosse pensatore: davvero egli si contenta degli avanzi di ciò che la filosofia popolare precedente aveva prodotto in fatto di pensieri e di deduzioni.

Inoltre Antistene è innanzi tutto consapevolmente maestro e predicatore. Diogene lo è in misura ristrettissima, se pure non si può escludere che egli in certe occasioni abbia discusso della propria filosofia con seguaci o amici. Ma il profondo effetto che egli faceva, che per alcuni dei suoi scolari immediati è giunto a dare tutta un'altra direzione a una vita umana, non è stato prodotto dalle sue dottrine, ma dalla sua vita e dalla sua personalità: l'energia e la conseguenza colla quale egli aveva fondato la propria vita su sè stesso e l'aveva resa indipendente dagli altri uomini, la tenacia con la quale egli tenne fermo il proprio ideale della mancanza d'ogni bisogno, tutto ciò doveva già al suo tempo, quando i vecchi Stati greci cominciavano a cigolare in tutte le commessure, e ancor più dopo lui, quando nello sfacelo generale ciascuno cercava di metter da parte per sè un pezzo quanto più grosso possibile, ch'era poi destinato a perdere nella prossima svolta delle cose, tutto ciò doveva, dico, suscitare un'immensa impressione in coloro che di questo tempo sentivano le sofferenze. Ciò che Antistene aveva insegnato e predicato, Diogene lo visse e insieme lo spinse all'estremo. Questo contrasto tra Antistene, che ammonisce e predica, e Diogene, che dà un modello, si rispecchia bene nella sorte diversa che i due hanno avuto nella tradizione: gli scritti di Diogene furono presto dimenticati, e sino da principio non furono mai molto letti, ma l'immagine viva della sua personalità si immortalò in innumerevoli aneddoti: e dovunque uno scrittore cinico sentì il bisogno di illustrare il cinismo per mezzo di una figura, fu scelto quasi sempre Diogene. Della vita di Antistene invece non si sapeva raccontar molto; ma i suoi scritti erano ancora letti nella più tarda

Digitized by Google

antichità. Dovunque in uno scrittore è nominato lui, egli non appare come personalità operante, ma come autore di un passo delle sue opere.

Da questo contrasto tra Antistene, che insegna, e Diogene, che mette in opera nella vita la dottrina fino all'estremo, si ricava anche la differenza nel modo come essi intendono le dottrine che loro son comuni e in ciò che esse per loro significano. Antistene, maestro e protreptico, a differenza del suo maestro Socrate, non dubitava che la verità etica si potesse raccogliere in poche proposizioni e princípi ben fermi e che questi potessero essere trasmessi direttamente da un uomo all'altro per via di comunicazione e di esortazione. Egli, non Socrate, credette davvero di avere un evangelo da annunziare agli uomini, e non si peritò neppure di applicare tutti i mezzi della retorica per guadagnare seguaci alla sua dottrina. E questo lo ricongiunge con i sofisti del V secolo dai quali egli subì anche, in realtà, forti influssi.

Tuttavia egli si distingue da loro in una qualità, che, sebbene fu propriamente essa a legarlo a Socrate, in realtà lo separa filosoficamente anche da lui. Il sofista si presenta sempre coll'asserzione di potere insegnare l'*ἀρετή*, ma non afferma mai che lo scolaro debba apprenderla. Anzi, come è troppo naturale in un tempo in cui il concetto della *ἀρετή* era ancora aristocratico, si presuppone sempre che lo scolaro voglia imparare la virtù e vada in cerca di qualcuno che gliela possa insegnare. Perciò egli si reca dal sofista, che pretende d'esser in grado di farlo ; e ancora tutta la contesa tra Sofistica e Socratica si aggira intorno a ciò, se l'*ἀρετή* si possa insegnare e in che modo. Che lo scolaro la voglia imparare, è sempre presupposto.

In Antistene tutto questo muta, appunto perchè il suo concetto di virtù non è più aristocratico, ma puramente morale. Mentre per Socrate appare un dovere imposto dalla divinità l'esaminare gli uomini, se essi si trovino veramente sulla via giusta quando credono di trovarcisi, e il trasportarli così dalla via sbagliata su quella giusta, Antistene riduce questo compito, semplificandolo, al portare gli uomini alla virtù : poichè egli crede di sapere e di potere indicare esattamente in che cosa la virtù consista, egli può scegliere una via più

Digitized by Google

semplice che Socrate. In altre parole, per Socrate la difficoltà consisteva nel sapere, che cosa sia il bene, che cosa sia la virtù: una volta saputolo, ciascuno si regolerà in conformità. Per Antistene la scienza della virtù è un presupposto, e la difficoltà consiste nel portare gli altri a farsi propria la virtù. Quindi il suo principio conduttore dappertutto è quello che l'uomo *deve* divenire virtuoso, vale a dire deve vivere secondo la dottrina d'Antistene. Per persuaderlo di ciò egli adopra ogni mezzo, e chi non si lascia prendere, su lui cala una condanna morale. Il non virtuoso è dappoco, dispregevole e malvagio: egli è colpito da un biasimo morale, così come il virtuoso ottiene una lode morale.

Quest'accentuazione del lato morale è in Diogene di nuovo completamente scomparsa: egli non tenta di istruire gli uomini nè si scandalizza di essi. Preferisce di mostrar loro la loro stoltezza per mezzo delle sue brevi sentenze e delle sue pronte risposte. Ancor più volentieri egli tace e mostra loro solo con un gesto silenzioso quanto ridicoli essi, in fondo, siano accanto a lui. Per lui il Cinico non è più il buono, l'altro l'essere moralmente basso e biasimevole; invece quegli che vive secondo la sua dottrina, è per lui il solo savio, il quale ride della stoltezza degli altri uomini, ogniqualvolta essi si lasciano di bel nuovo ingannare dalla *ἡδονή*, alla quale corron dietro come a una meretrice, e invece della *ἡδονή* intascano soltanto dolore e malattia, mentre il *κύων*, il quale ha scelto il *πόνος*, è il solo che conduca una vita veramente beata, ancorchè gli altri non siano della stessa opinione.

Tuttavia, per quanto originalmente diogenici siano questa concezione e questo contegno, le origini del concetto *πόνος* e della sua interpretazione eudemonistica risalgono ben oltre Diogene. Anche il *πόνος* appartiene ai concetti dell'antica etica aristocratica: è la via per *γενέσθαι ἀγαθός*, e come in tempi antichi il presupposto è che uno voglia apprender la virtù, così s'intendeva da sè che uno accettava il *πόνος* per divenire *ἀνὴρ ἀγαθός*. Però tutto ciò valeva solo per il nobile o per il cittadino signorile in possesso di pieni diritti; e non riguardava niente affatto gli altri, tanto meno poi gli schiavi; tutto ciò aveva senso solo dentro una comunità, sia la stirpe

Digitized by Google

sia la *πόλις*, e solo per essa. Diversamente per Antistene: per lui il *πόνος* è qualcosa che ognuno deve accettare e che per ciò stesso riguarda ogni singolo quale individuo, non già quale membro di una comunità. La morale generale sottentra anche qui all'etica aristocratica.

Ma non questo soltanto distingue il concetto antistenico di *πόνος* dall'antico concetto aristocratico. Forse ancor più importante è che esso è da lui intellettualizzato e interpretato eudemonisticamente. Antistene è in ciò, in parte, l'erede di Socrate. Soltanto egli ha immensamente ingrossolanito ogni cosa. Mentre per Socrate l'eudemonismo, dal quale anche Antistene, in certo senso, prende sempre le mosse (e questo è sicuramente socratico), ha per fine una *εὐδαιμονία*, che appartiene a tutto un altro piano dell'*ἡδονή* e del *πόνος*, e non può essere nè favorita dall'una nè inceppata dall'altro, per Antistene tutto ciò si risolve in una dialettica tra *ἡδονή* e *πόνος*, nella quale la *ἡδονή* è considerata un male, solo perchè essa ha così spesso il dolore al suo seguito, e il *πόνος* appare un bene specialmente perchè protegge contro il dolore, se lo si accetta di buon grado. Qui dunque si accetta il *πόνος*, per ottenere immediatamente per mezzo di esso la maggiore *εὐδαιμονία* personale possibile, mentre un tempo lo si era sopportato per la gloria della stirpe e della *πόλις*, e una beatitudine personale, che ne risultasse, era stata considerata solo in quanto essa consisteva appunto in tale gloria.

In tutte queste cose Diogene rimane teoricamente del tutto sul terreno di Antistene. La differenza tra i due consiste solo in ciò, che Antistene si è onestamente tormentato anche in sede teoretica con le difficoltà che questa filosofia celava in sè. E però la sua posizione è anche in ciò molto meno sicura di quella di Diogene, per il quale è semplicemente assiomatico che solo il *πόνος* rende felice e il quale perciò si sente molto superiore agli altri uomini che non scorgono tale verità e dai quali egli si è reso indipendente.

Tuttavia anche Diogene ha bisogno degli uomini: soltanto non direttamente ma indirettamente, non per i bisogni della sua vita esterna ma per ritrovar sempre di nuovo sè stesso nel contrasto con loro e per riprender ogni volta di

Digitized by Google

nuovo in questo contrasto la consapevolezza di sè e della propria filosofia. Questo lo distingue da Antistene, per il quale questo contrasto non esisteva in misura maggiore che per ogni altro filosofo, il quale contrapponga le proprie opinioni a quelle della folla e del pari a quelle degli altri filosofi. E tuttavia anche la qualità di Diogene nella quale si rivela più chiaramente questo contrasto, il suo dispregio per ogni convenzione e ogni costume, la sua *ἀναίδεια*, ha le sue radici in Antistene: della *αὐτάρκεια* di Antistene la povertà forma parte essenziale, e della povertà ci si soleva vergognare anche al tempo di Antistene come in altri tempi. Era una delle particolarità più singolari della cerchia di Socrate, che in essa non si faceva distinzione tra povero e ricco. Questo fu da Antistene potenziato sino a una valutazione positiva della povertà; ed è uno dei tratti meglio documentati della sua personalità, che egli metteva in evidenza dappertutto questa povertà, che altri tentava celare, e di essa si faceva bello, come mostra in modo grazioso e caratteristico un piccolo aneddoto: Socrate dice ad Antistene, che mette sempre in mostra la parte strappata del mantello: « Cesserai una buona volta di voler fare effetto col modo d'andare vestito? ». È proprio questa la maniera di *ἀναίδεια* che si trova già in Antistene, il vestito strappato e il far pompa di povertà. Ma essa in lui non va oltre. In tutte le cose morali, anzi anche in tali cose che hanno relazioni soltanto lontanissime con la morale, viene messa in evidenza quale principio supremo e accentata proprio l'*αἰδώς*. Simili tratti vengono riferiti anche di Diogene, poco importa poi se siano soltanto trasportati a lui falsamente, o se egli abbia da principio preso anche questo dal maestro. Però nel Diogene maturo, quale egli si mostra nelle parti più genuine della tradizione, e ancor più nell'effetto sugli scolari, è messa in mostra sempre e soltanto l'*ἀναίδεια*. E innanzi tutto anche per questo rispetto Diogene elimina di nuovo ogni elemento morale. L' unica cosa della quale secondo lui ci si dovrebbe vergognare, è la mollezza, il *θῆλυ*, l' effemminatezza. Del rimanente la mascolinità è scorta proprio nell'opposizione a ogni costumatezza e a qualunque forma di pudicizia. In altre parole era necessario che si unissero l'allon-

Digitized by Google

tanamento da ogni accentuazione dell'elemento morale, il contrasto col mondo circostante e lo spostamento della filosofia dal pensare all'agire, perchè l'*ἀναίδεια* prendesse quell'impronta che essa ha in Diogene. Qui essa diviene una negazione generale del costume vigente, ed è l'espressione pratica di ciò che è presentato teoricamente quale principio conduttore nella formula: *παραχαράττειν τὸ νόμισμα*. E nell'applicazione pratica di questo principio Diogene è molto più dottrinario che qualunque altro dei filosofi teorici, le cui proposizioni egli volge in riso, perchè secondo lui sono in contrasto con la realtà vivente. Egli considera quasi come un dovere la ostentazione della sua *ἀναίδεια*; e, se egli fa qualcosa in cui questa qualità si esprime, non solo egli mostra con sincerità «cinica» un contegno che come tale corrisponde al suo carattere e alla sua natura, ma che altri cercherebbe timidamente di nascondere, ma anzi lo scopo della sua azione è esclusivamente quello di mettere in evidenza l'*ἀναίδεια*. Dunque in ciò non si deve scorgere un allontanamento dalla austera dottrina antistenica del *πόνος*, quasi un porre in non cale i princípi severi e un confessar questo «cinicamente». No, questa *ἀναίδεια* fa appunto parte del *πόνος* del savio, come lo concepisce Diogene. Così si dovranno intendere anche gli aneddoti che ci mostrano Diogene in una bettola, dove allora non si faceva trovare nessun uomo dabbene. In ciò non c'è nulla di edonico, ma anzi vi si deve cercare un episodio di quella certa ostentazione della propria indipendenza da ogni *νόμος*.

L'*ἀναίδεια* è anche un elemento essenziale nello scherno sarcastico di Diogene e nel suo umorismo, che è tanto più grossolano di quello di Socrate, e tuttavia, o forse appunto per ciò, suscita molto meno sdegno contro lo schernitore. Socrate colpisce coloro, che, persuasi della loro elevatezza intellettuale e del loro sapere, si adattano a dialogare con lui, tanto più sensibilmente in quanto li colpisce proprio nel punto dove essi si credevano più forti. Il «cane» permette loro invece (anzi a questo mira), di sopportare lo scherno senza rancore e di riconoscere l'originalità cinica, in quanto nessuno si sente ferito sul serio, e ciascuno in fondo rimane ancora dell'opinione che

Digitized by Google

egli è superiore in sapere. Sembra quindi pienamente credibile quel che è attestato, che Diogene era generalmente amato tra gli Attici, i quali notoriamente apprezzavano lo spirito. Si narrava perfino che gli fu donata a spese pubbliche una nuova botte, quando ragazzi impertinenti gli ebbero spezzato la vecchia. Questo umorismo deriva dal contrasto, sempre fortemente accentato, con gli altri uomini, e da questo scaturiscono anche le sue particolarità caratteristiche, l'*ἀναίδεια* e la predilezione per il grottesco e per il sorprendente. E queste stesse qualità apparivano anche nei suoi scritti, i quali, per quel che si può indurre, miravano meno a persuadere e a convincere che a irritare la consueta mediocrità per mezzo di conclusioni sorprendenti e di asserzioni spinte all'estremo. Naturalmente non deve neppur far meraviglia che l'umorismo fosse in seconda linea anche scopo a sè stesso e si esprimesse anche senza tendenze determinate, come negli scherzosi travestimenti di versi omerici e nell'autoironia, la quale fu poi svolta ulteriormente, più che da ogni altro, da Menippo.

In Antistene non sembra trovarsi nulla di quest'umorismo, che è così caratteristico per la personalità di Diogene, e questa diversità è forse connessa con una differenza più profonda nella maniera di veder le cose e di contenersi rispetto ad esse. L'umorismo di Diogene non è di quella sorta, che, in grottesco gioco di fantasia, accozza gli elementi più lontani. Qui come in tutto il resto, nella lotta contro il *νόμος*, nell'*ἀναίδεια*, nella sofistica e nel tollerare il *πόνος*, Diogene lavora sempre con ciò che gli è più vicino, con ciò che egli ha proprio sotto gli occhi. Diogene s'interessa poco dei grandi avvenimenti mondiali, e, se pure una volta ride al pensiero che presto quel che stava sopra, verrà a trovarsi sotto a tutto, quella volta egli pensa meno ai grandi rivolgimenti politici e culturali, che l'ascesa dei Macedoni doveva portare con sè, che ai suoi cari concittadini, che da tutto ciò dovevano esser colpiti non piacevolmente, mentre egli, il « cane » nella botte, non perde la calma per una ragione al mondo, perchè a lui nessuno può levar nulla. Questo sembra ricongiungerlo con Antistene, perchè a tutt'e due i grandi avvenimenti politici passano innanzi senza far loro profonda impressione, quantunque le

Digitized by Google

condizioni generali di vita potessero essere della massima importanza per lo sviluppo della loro concezione del mondo e soprattutto per l' ulteriore efficacia di essa. Antistene è detto amico dei Laconi, ma più perchè lo Stato spartano gli sembrava approssimarsi all' incarnazione delle proprie idee politiche, e perchè gli faceva impressione il nembo di venerabile antichità, il quale ancor sempre cingeva questo Stato, che non perchè in questo suo atteggiamento si esprimesse una vera presa di posizione politica. Ma questo modo apparentemente simile di considerare lo Stato scaturiva nei due da ragioni diametralmente opposte: Antistene non ha alcun senso per la realtà della vita politica, perchè, nonostante egli abbia occasionalmente preso posizione rispetto agli avvenimenti del suo tempo, tutto per lui scompare in lontananze fantastiche. Per veder chiaro come, per quanto egli rimanga molto più aderente a forme esistenti, pure tutto ciò che è politico abbia in lui molto minore determinatezza di contorni che p. es. in Platone, basta immaginare ch'egli, al pari dell'altro, abbia sfruttato un'occasione favorevole per tradurre i suoi ideali in realtà. Diogene invece non è tocco dagli avvenimenti politici, perchè egli ha sempre dinanzi agli occhi la vita d'ogni giorno degli uomini e le loro piccole follie, vale a dire ciò che non muta tanto presto, per quanti e per quanto gravi rivolgimenti subiscano gli Stati in grande.

Affatto analogo è il loro contegno rispetto al mito. Per tutti e due esso è un mezzo, ma in senso opposto. In Antistene domina ancora la vecchia consuetudine sofistica, di trar profitto dal mito per la trattazione di questioni morali; e per questo rispetto esso è da lui rivolto verso scopi attuali, e non esiste più per sè stesso. Ma il *punctum saliens* rimane sempre questo, che quel che si narra, è un mito, e appunto la distanza nella quale, a cagion di ciò, tutto appare, deve conferire ogni volta al trattamento del problema una speciale colorazione e uno speciale fulgore, non altrimenti raggiungibili. Certo, ciò può già in lui, come in predicatori più tardi, trasformarsi in un mezzo per inebriarsi di esigenze morali, senza tuttavia lasciarsele venir troppo addosso; e nel quadro che ci mostra lo scolaro Diogene insistere con il maestro Antistene, perchè

Digitized by Google

adempia rigorosamente le sue teorie nella vita pratica, ci può esser molto di vero.

Diogene invece ha verso il mito proprio l'atteggiamento opposto: egli oscura, con intenzione, ogni splendore mitico. Ogniqualvolta Diogene fa uso di un mito, come ha fatto nelle tragedie, egli lo trasporta al presente, lo rende vicino. Il sofista, come Antistene, sceglieva un mito nel quale c'era già un elemento morale, e rinforzava questo o lo trasformava per i suoi fini. Diogene non si preoccupa più punto del senso primitivo del mito: «Tieste ha mangiato la carne de' propri figlioli. Perchè dunque non dovremmo nutrirci di carne umana?». Oppure: «Edipo ha sposato la propria madre. Ebbene, perchè scandalizzarsene tanto? Egli avrebbe fatto meglio, una volta ch'era lui il re, a dichiarar legittimo il matrimonio con parenti, invece di rovinarsi per tali cervelloticherie». E ognuna di queste proposizioni viene svolta ulteriormente con argomenti sofistici. La riverenza, che Antistene aveva avuto per ciò ch'è antico e mistico, è sostituita dal gioco più libero immaginabile.

Ma nonostante questo estremo contrasto anche qui si scorge di nuovo, quanto stretto sia ancora in fondo il rapporto tra Diogene e Antistene, e come tutto ciò che è diogeniano, scaturisca sempre da un qualche cosa ch'era stato antistenico, e non sarebbe possibile senza questo nella forma determinata che ha presa. Però ciò che Diogene riprende da Antistene, diviene qualcosa di nuovo per virtù del carattere di Diogene. E questo nuovo, che è introdotto da Diogene, si può raccogliere essenzialmente in un unico concetto: l'*ἐλευθερία*. Essa ci dà in certo modo la sezione trasversale corrispondente alle varie sezioni longitudinali attraverso lo svolgimento fino a Diogene, le quali noi abbiamo fin qui tentato di tracciare. Essa è quanto a contenuto qualcosa di essenzialmente negativo: libertà dagli affanni della filosofia teoretica e da ogni tentativo di risolvere le difficoltà del pensiero, raggiunta attraverso una concezione dogmatica del mondo, che non vuole spinger lo sguardo di là da ciò che è necessario all'agire prossimo, e che si può raccogliere in pochi princípi; libertà anche dalla morale astratta, del pari che da ogni costume tradizio-

Digitized by Google

nale; libertà dalle cure e dai tormenti che gli uomini, sforzandosi di ottener l'*ἡδονή* si tirano addosso, raggiunta per mezzo del *πόνος*, che il *κύων* esercita volontariamente fino al limite estremo; libertà dalle opinioni della folla, alle quali egli passa sopra schernendo; libertà infine anche in tutte le cose secondarie, quale essa si esprime nel suo dispregio per tutto ciò ch'è venerabile per antichità e mitico, e il cui splendore egli distrugge intenzionalmente per mostrare che in fondo non c'è in esso nulla di grande: dietro a tutto ciò la forza e l'energia della personalità, che sola rende possibile di mantenere per tutta la vita una tale mancanza d'ogni legame. Questa è la novità che distingue Diogene da Antistene.

E tuttavia anche questa *ἐλευθερία*, che in ogni singola sua manifestazione è così estranea ad Antistene, ha in lui la sua radice. Essa è la forma crassa, diogeniana dell'*αὐτάρκεια*, che, quale elemento comune, congiunge anche qui i due padri del Cinismo.

Anche qui si può ancora una volta tracciare una sezione longitudinale attraverso lo sviluppo. L'*αὐτάρκεια* è in primo luogo un vecchio ideale sofistico, l'ideale dell'uomo che dipende solo da sè stesso e non ha bisogno d'alcun altro, perchè egli può tutto da sè, o almeno asserisce di poter tutto da sè. Questo ideale riceve in Antistene una modificazione essenziale dall'aggiunta della dialettica della *ἡδονή* e del *πόνος*. Un sofista quale Ippia, il quale non andò del resto oltre l'asserzione, poteva benissimo congiungere l'ideale dell'*αὐτάρκεια* col godimento di tutti gli agi della vita. Appena si cominciò, come fece Antistene, a prender la cosa sul serio almeno in teoria, dovè subito apparire che l'*αὐτάρκεια*, per non rimanere un nome vano, doveva necessariamente accompagnarsi con una limitazione essenziale dei bisogni della vita. Così sorse l'ideale della mancanza di bisogni, che è congiunto nel modo più stretto con tutta la filosofia del *πόνος*. Insieme però questa *αὐτάρκεια* è già una forma della *ἐλευθερία*, in quanto essa rende libero e indipendente da ogni influenza di altri uomini o di circostanze esterne, ciò che l'*αὐτάρκεια* sofistica prometteva soltanto di fare.

Ma il *pathos* morale, inseparabile dalla personalità di Anti-

Digitized by Google

stene, ebbe per effetto che quest'*ἐλευθερία*, di cui l'*αὐτάρκεια* costituisce una forma di manifestazione, non sconfinasse in altri campi. Del pari che l'*ἀναίδεια*, anch'essa è esclusa in Antistene da ciò che è connesso con morale e costume. L' uomo è fatto dipendere solo da sè stesso ed è libero da ogni influsso esterno, ma tanto più severamente per ciò egli s'attiene alle leggi morali che egli ha date a sè stesso. Soltanto in Diogene questo ideale si trasforma nella perfetta *ἐλευθερία*, che non si preoccupa di nulla, e il cui banditore fa solo ciò che a suo credere porta a una vita felice, o almeno a una vita più felice di quella di tutti gli altri. Però tutto ciò in lui non è più una teoria che si insegna, ma un agire che si esercita giornalmente ; e questo in tal misura che si potrebbe quasi dire che l' unica restrizione alla libertà che è rimasta ancora in lui, è l'esser divenuto schiavo della propria *ἐλευθερία*, perchè non può fare a meno di metterla in evidenza sempre e dappertutto. Basta per sentir questo chiaramente, confrontare l'*ἐλευθερία* di Aristippo da Cirene, il quale anche della propria libertà avrebbe potuto dire *ἔχω, ἀλλ' οὐκ ἔχομαι*, o, per indicare più chiaramente il contrasto con Diogene: « Io sono libero, ma non ho bisogno di mettere sempre in evidenza la mia libertà, perchè sono sicuro di essa anche senza ciò ».

Il trapasso nella pratica si rispecchia in Diogene ancora una volta in ciò, che un genere di *ἐλευθερία* ha in lui una parte minore che in Antistene. Voglio dire la libertà dalle sottigliezze della dialettica e, ciò che è ritenuto identico, dalla costrizione della logica in generale. Antistene si dette evidentemente molto da fare per provare la sua tesi dell'*οὐκ ἔστιν ἀντιλέγειν*, per costruire, sulla base di questo principio difeso da esso, una filosofia autonoma della vita, che non corresse ogni momento il rischio di esser rovesciata da nuove deduzioni. In Diogene tutto questo ha meno importanza specialmente per ciò, che per lui, che non aveva avuto un Socrate a maestro, il dispregio per il pensiero teoretico s' intende da sè: se si tentava di dimostrargli che il movimento non esiste, egli si alzava su e si metteva a camminare. Questo era il suo modo di confutare teorie filosofiche. Ma anche a ciò egli è giunto soltanto grazie al lavoro intellettuale di Antistene : e in genere

Digitized by Google

si può dire che in lui tutto è saldamente fondato teoricamente, e dogmatico solo nel senso, che si esprime ancora soltanto nell'azione, perchè non vi è più luogo a contesa teorica su di esso.

È molto istruttivo che proprio una più accurata indagine dell'*ἐλευθερία* di Diogene, del suo staccamento da qualsiasi legame, mostra com'egli sia in fondo radicato profondamente nel passato e non sarebbe stato possibile senza tutto lo svolgimento attraverso Antistene, per quanto era necessario che si aggiungesse il suo carattere, per trasformare elementi tràditi in ciò che è per noi specificamente diogeniano.

Ormai io torno di nuovo al mio punto di partenza: in principio io ho cercato di spiegare che cosa significhino Antistene e Diogene per la formazione del Cinismo. Ora alla fine rimane ancora da gettare uno sguardo sul suo sviluppo ulteriore.

Non c'è dubbio che il Cinismo più antico, Metrocle, Cratete ecc., si riattacchino a Diogene e soltanto attraverso lui sian connessi con Antistene. Così pure tutti gli elementi che costituiscono l'essenza di Diogene, riappaiono sempre di nuovo nella letteratura e nel pensiero cinico, se pure mai più nella singolarissima unione e nella forma chiusa, che contrassegnavano il «cane». Invece Antistene, in quanto pensatore e filosofo produttivo, ha esercitato un'azione soltanto attraverso ciò che insegnava. Egli — almeno nella setta cinica — non ha avuto successori nel *pensare*. In quanto dialettico e antilogico teoretico egli non ha esercitato influssi di qualche importanza sulla posterità neppure attraverso il *contenuto* dei suoi scritti, appunto perchè per ciò sarebbe stata necessaria una presa di posizione teoretica. Anche la sua predilezione per ciò che è mitico o lontano sia nel tempo, sia nello spazio, ha lasciato poche tracce, e queste soltanto in personalità che sono Cinici solo a mezzo, p. es. Dione di Prusa o Temistio. Questo suo tornar a galla con loro è sintomatico per un fenomeno molto più largo: per la storia del Cinismo i suoi influssi fuori di coloro che appartenevano strettamente alla setta, sono almeno altrettanto importanti quanto lo svolgimento della setta propriamente detta. Quanto difficile sia la distinzione, si rivela già nella difficoltà di stabilire dove si deve

Digitized by Google

tirare la linea di separazione: Menippo viene di solito annoverato tra i Cinici, benchè di ciò che è propriamente cinico abbia sviluppato soltanto l'*ἀναίδεια*. Bione invece non è più considerato tale. A ragione, poichè egli dipende più dall'edonista Teodoro che da Diogene. Ma da Bione a Menippo non ci corre molto. E lo stesso si può dire di Telete, che da alcuni è annoverato fra i Cinici, da altri no. In realtà qui non si può tracciare una linea di separazione marcata, e Telete, Dione di Prusa e Temistio appartengono alla storia del Cinismo, per quanto non possano esser considerati come Cinici veri e propri. La mezza appartenenza di Antistene al Cinismo si manifesta ancora una volta in questa evoluzione posteriore, nel fatto che in questi fiancheggiatori della setta cinica torna alla luce molto di ciò che è caratteristico per Antistene proprio in contrasto con Diogene, e ciò sebbene questi mezzi Cinici parlino molto più di Diogene che di Antistene.

Ciò che in essi seguita a operare, è soprattutto un elemento della personalità di Antistene, che è in netto contrasto col carattere di Diogene: il *pathos* morale e la protrepsi, due aspetti che nel fenomeno del predicatore girovago si esasperano ben oltre la misura antistenica. Di qui in poi ci sono addirittura due maniere di dichiararsi fautori della concezione cinica: una strettamente cinica, diogeniana, un'altra che ha fatto proprio il Cinismo in modo non del tutto cinico. La prima consiste nell'esprimere la dottrina nel modo di vivere, la seconda, più che altro, nel predicarla e insegnarla. In questo contrasto — ed è un contrasto, quantunque i due aspetti dovrebbero in teoria coincidere, e però anche il singolo individuo non rappresenti quasi mai unicamente un solo aspetto —, in questo contrasto si contiene tutta la storia del Cinismo. Tale contrasto non è identico con quello tra Cinismo letterario e non letterario. Il predicatore girovago cinico o cinicheggiante non è necessariamente insieme scrittore, mentre persone del tipo di Menippo rappresentano drammaticamente nei loro scritti il Cinismo com'essi lo intendono e non lo predicano. Il contrasto si mostra non solo nel diverso carattere di singole persone o nei loro legami più o meno stretti col Cinismo, ma è anche cronologico. Fino all' Impero, nel Cinismo predomina

Digitized by Google

l'elemento Diogene, cosicchè perfino Cratete, che è una personalità più amabile di Diogene e in cui l'elemento morale è parte essenziale della personalità, è molto meno maestro e protreptico che testimonio vivente di una concezione della vita. Tra i rappresentanti del Cinismo di quel tempo Telete è l'unico in cui l'elemento predicatorio ha una forte preponderanza.

Altrimenti nell'età imperiale. Qui hanno di nuovo la parte principale tra i Cinici il predicatore e il protreptico. Qui Antistene, che era stato scacciato quasi del tutto dal Cinismo per opera di Diogene, e forse aveva seguitato a vivere ancora piuttosto nella Stoa, risorge a novella vita. E anche ciò è caratteristico per questi due. Diogene, grazie alla sicurezza che la sua filosofia gli conferiva, era stato un modello per molti della sua età e del tempo immediatamente seguente. Ma quell'età era incapace di ebbrezze e razionalista come lui. All'età imperiale, che cercava il mistero, quel che è religioso e pseudoreligioso, non era più sufficiente tutto ciò. Ormai si sentiva, come l'aveva sentito Antistene, il bisogno di splendore mitico, seppure fosse ben di rado lo splendore di un metallo genuino. E tornò in prima linea, come l'elemento religioso, così l'elemento morale, di cui in Diogene non si trovava gran che. Quindi si trasformò a poco a poco la sua immagine; e, in ciò fare, ci si allontanò, consapevolmente o no, da lui, verso un indirizzo che già Antistene aveva iniziato, senza perciò menzionare ogni volta il suo nome e senza rinunziare a tenere Diogene in conto di santo protettore della scuola.

Così Diogene e Antistene rimangono sino alla fine i due poli tra i quali il Cinismo oscilla, e, seppure il pendolo batte più forte dal lato di Diogene, non si deve mai dimenticare che solo questi due *insieme* hanno reso possibile il Cinismo, e che rimarrà sempre nostro compito di rintracciare gli influssi di ambedue nella storia di questo movimento e di distinguerli uno dall'altro.

Monaco di Baviera.

KURT VON FRITZ.

Digitized by Google

Digitized by Google

IN CICERONEM *Parad.* 6, 2 in.

Libet locum attentare non ante, quod sciam, penitus exploratum. Haec enim legimus in editione Teubneriana Muelleri : .... *qui videt domi tuae pariter accusatorum atque indicum consociatos greges, qui nocentes. et pecuniosos reos eodem te actore corruptelam iudicii molientes, qui tuas mercedum pactiones in patrociniis,* † *intercidas pecuniarum in coitionibus candidatorum, dimissiones libertorum ad defaenerandas diripiendasque provincias* cet. Significat scilicet Muellerus, de illa sententiae parte quae est *intercidas pecuniarum* cet. vel desperatum vel desperandum esse ; neque in apparatu qui dicitur critico quidquam docet inventum, quo aut verba emendarentur aut res ipsa declararetur. Equidem nihil miror, quosdam ita concinnatam voluisse orationem, ut vocibus proximis *pactiones* et *dimissiones* medium responderet aliquid plane simile ; illud vero miror, Landgrafium in quodam Roscianae orationis loco expediendo (1), ut ' intercessorem ' potius pro interveniente ad spondendum quam pro impediente sibi probatum adfirmaret, ex hoc ipso loco perobscuro attulisse tanquam certum *intercessiones pecuniarum* ; quo nihil fingi potuit magis commenticium. Nam si *intercessiones* ante scriptum fuerit, quo modo inde *intercidas* extiterit neminem vidisse video. At vero, si in illa intercedendi voce nequaquam eadem vis inesse potest, qua accepta Cicero *Verr.* I, 125 scripsit *in quibus* (sc. decretis), *ut ego non dicam pecuniam intercessisse*, id est ad impediendum, duo profecto restant : ut *intercessiones pecu-*

(1) LANDGRAF, *Kommentar zu Ciceros Rede pro Sex. Roscio Amerino*, 2 Aufl., Leipzig, 1914, p. 211.

Digitized by Google

niarum aut ita intellegantur, quasi istius hominis, cuius delicta commemorantur, pecuniae rei expediendae causa in coitionibus interfuerint, aut ita, quasi idem iste suas pecunias eiusdem rei causa intercesserit, id est spoponderit praestiterit (1). Quorum quamquam utrumque, quod quidem attinet ad sententiam, eodem redit, tamen, si prius illud, alioqui profecto recte dictum, accipiatur, vocem *tuas* in primo orationis membro positam pro nomine paciscentis, nec non vim suam etiam in tertio obtinentem pro nomine dimittentis, in secundo contra vocis *tuarum* vice fungi putemus necesse est. Quod ideo admonitum volo, ne ipse aut immemor aut neglegens videar concinnitatis. Ponamus igitur vel istum hominem pecuniam suam intercessisse vel istius pecunias intercessisse, id est interfuisse, in coitionibus: mirum certe est, si Cicero, harum quoque rerum non ignarus neque imperitus, in pecuniarum promissionibus sponsionibus cautionibus tantum offendit, ut cum reliquis quae legimus, quae sunt multo graviora, ea componeret, quae paene innoxia viderentur (2). Sed huiusce modi 'intercessiones' omittamus, alias potius quaeramus, magis et naturae et vitae hominis convenientes, quem Cicero insectari putatur.

Putant enim tam multa tamque magna crimina in M. Licinium Crassum cumulari, non minus propter magnitudinem divitiarum celebratum quam propter immensam pecuniae cupiditatem famosum (3). Idque iure; nam et constat satis Ciceronem inimicitias cum eo exercuisse nec semel compositas renovasse, neque istam oratoriam quasi *διατριβήν* ad Crassi personam omnino convenire quisquam negaverit, cuius quidem in mentem venerint quae narrat Plutarchus. Ut enim alia

(1) Cic., *Phil.* II, 18, 45 *tantum* (sc. sestertium sexagiens) *se pro te intercessisse dicebat*; *ad Att.* VI, 1, 5 *intercessisse se pro iis magnam pecuniam.*

(2) Magis inhonesta illa quidem fuerunt, quae candidati pacti inter se sunt in ea coitione, de qua Cicero *ad Quint. fr.* III, 1, 16: *quod scribis te audisse in candidatorum consularium coitione me interfuisse, id falsum est. Eius modi enim pactiones in ea coitione factae sunt.... ut nemo bonus interesse debuerit.*

(3) Testimonia collegit diligenter nimirum Drumannus, *Geschichte Roms*, 2 Aufl., Leipzig, 1914, p. 123 sq.

Digitized by Google

omittamus, illud scriptum legimus apud eum *Cic.* 25: *ἀρέσκεσθαι δὲ τοῦ Κράσσου τοῖς Στωικοῖς φήσαντος, ὅτι πλούσιον εἶναι τὸν ἀγαθὸν ἀποφαίνουσιν, ὅρα, μὴ μᾶλλον, ἔφη* (sc. Cicero), *ὅτι πάντα τοῦ σοφοῦ λέγουσιν εἶναι. διεβάλλετο δ' εἰς φιλαργυρίαν ὁ Κράσσος*; et illud *Crass.* 7: *ὑπεδύετο τὴν πολιτείαν σπονδαῖς καὶ συνηγορίαις καὶ δανεισμοῖς καὶ τῷ συμπαραγγέλλειν καὶ συνεξετάζεσθαι τοῖς δεομένοις τι τοῦ δήμου.... ἐνδελεχὲς τὸ χρήσιμον ἔχων, καὶ σπάνιος οὐκ ὢν οὐδὲ δυσπρόσοδος, ἀλλ' ἐν μέσαις ἀεὶ ταῖς σπουδαῖς ἀναστρεφόμενος* cet. Haec omnia locum Ciceronis toto genere illustrant; extrema autem illa *ἐν μέσαις ταῖς σπουδαῖς* cet. eorum errorem coarguunt, qui verba *in coitionibus* sic accipiunt, quasi sint 'in sodaliciis'. Ego enim ne 'sodalitatem' quidem esse potuisse qualem 'coitionem' concedo, collato Cic. *Planc.* 37 *cuiuscumque tribus largitor esset, et per hanc consensionem* (id est largitoris et tribus) *quae magis honeste quam vere sodalitas nominaretur*; id vero, quod quidam intellegere videntur, omnino nego, *in coitionibus* idem esse atque 'in sodaliciis'. Etenim candidati ipsi coire vel cum aliis solebant, interdum consulares candidati cum ipsis consulibus, pecuniam dando accipiendo; per sodalicia autem tribules decuriabantur ad pecunias a candidatis eorumque fautoribus sive accipiendas sive etiam extorquendas tribulibusque dividendas. Scripsit igitur profecto Cicero *in coitionibus* quasi scriberet 'cum candidati coierunt'; idque non longe abesse mihi videtur ab eo quod est apud Plutarchum *ἐν μέσαις σπουδαῖς*. Immo Plutarchus rem totam declarasse addendo *ἀναστρεφόμενος* 'in ambitus studiis cum versaretur', idque ipsum non modo recordatus, verum etiam non tam adumbrasse quam aperire voluisse, cum tamen se hariolari profiteretur, Plasbergius (1) videtur: *in tergi)versationibus quaestus inhonestos, intercessiones (vel cautiones) sordi)das pecuniarum.* In his tamen non unum illud 'tergiversationibus' offendimus sane insulsum — nam nec latine *in coitionibus* alio verbo quasi suffulciri desideramus neque graece illud *ἀναστρεφόμενος* quidquam proprium vult nisi subiectis *ἐν μέσαις*

(1) CICERONIS *Paradoxa Stoicorum cet.*, edidit O. PLASBERG, Lipsiae, 1908, a. 1.

Digitized by Google

σπουδαῖς —, sed et illud 'sordidas', quod nec magni momenti est neque ad rem satis accommodatum, et 'inhonestos' — nam res ipsae hoc loco proferuntur, aestimatio rerum legentibus relinquitur —; denique illud 'intercessiones', quod quisque quo modo intellegeret dicere debuit. Etenim non tam de ipso intercedendi vocabulo quam de intercedendi significatione quaestio demum est.

Sed ne legentes 'variarum ambage viarum' ire cogere libenter videar, qua difficultate rei ipse coactus sum, dicam tandem quid aliquamdiu senserim, quid nunc sentiam. Semper vocis *intercidas* quam plurimum retinendum nec nisi perpaulum immutandum putavi; quam ob rem quod in mentem venerat, 'intercisiones', omnino respui. Ad scripturae enim rationem non minus habere vitii videbatur, quam quantum in voce 'intercessiones' iam offenderam. Praeterea vocabulum ipsum nusquam inveniri sciebam nisi apud Augustinum *Civ.* VI, 9; qui etsi fortasse ex ipso Varrone id sumpsit, Varronem tamen minus accurate scribentem ad declarandum Intercidonae cuiusdam deae nomen finxisse non vidit. Memineram autem Romanos habuisse *intercisos* quosdam *dies*, neque fastos totos neque nefastos, per quos, ut Varronis (*L. L.* V, 4) verbis utar, mane et vesperi esset nefas, medio tempore inter hostiam caesam et exta proiecta fas. Quod iam rei, si non falsae, at certe ambiguae imaginem praebebat, neque tamen Ciceronis loci intellegendi satis munitam viam aperiebat. Cum autem etiam viderem usitatum fuisse *radices intercidere* atque illud quoque usurpari potuisse 'rem ad radices intercidere'; cum denique in mente inhaesisset apud Plinium *Ep.* VI, 22, 4 scriptum legi, quendam corrupto servo commentarios amici sui intercepisse et intercidisse, scilicet ut aliqua parte eorum surrepta secreta illius negotia deprehenderet, duas verbi significationes quasi latentes ac subobscuras quodam modo contaminatas suspicabar. Quis enim neget talem hominem, qualem Cicero demonstrat, ita magnitudinem pecuniarum intercidere potuisse, quasi qui arborem ad radices intercideret, id est in alienas pecunias malis artibus invadere easque avertere subripere sibi sumere esse solitum? Nimirum, ut nunc aliquis, alienae pecuniae rationem cum habeat,

Digitized by Google

in libris rationum aliquid vel mutando vel delendo rationes falsas efficit sibique plus minus subducit, sic fortasse iste *αἰσχροκερδής* aut ita faenus agitabat et in usuras extendebat, ut rem alienam omnino everteret, aut pecuniam sibi sequestri creditam auferebat, aut denique socios ipsos in coitionibus omni fraudis genere inducebat decipiebat fallebat. Quid igitur, si eius modi hominem Cicero rem oratorie augendo etiam tabularum corruptorem finxerit, 'rationes intercisas pecuniarum' scripserit? (1). Neque enim his quidem verbis non aliqua concinnata eademque variata oratio obtinetur. Quod si quis obiecerit vocabulum ipsum intercidendi non nisi perraro legi apud Ciceronem, minime iure equidem in hac re offendi contendam. Pluris enim profecto alia sunt. Ac primum, cum *in coitionibus* stare per se possit nullo adiecto participiali, vix contra *in patrociniis* ferendum est nisi addito 'suscipiendis' vel potius 'recipiendis' (2): si vero aliquod verbum hic elapsum esse videri necesse est, multo etiam magis veri simile est non unum esse elapsum. Praeterea, si non intercidendi vocabulum, at certe decidendi habemus altero in loco, huius nequaquam praeter dicendi brevitatem dissimili, quo Cicero Gabinium sibi perosum hominem huius non sane dissimilem facit. Legimus enim *de prov. cons.* 9 *pactiones pecuniarum cum tyrannis, decisiones, direptiones, latrocinia, caedes* (3). Eundem in oratione obtinent *decisiones* locum, quem cognata ut ita dicam vox *intercidas*. Atque *decisiones* cuiusnam generis fuerint non apparet: pactiones vel transactiones profecto non fuerunt, quales qui vocis exempla collegit in Thesauro qui dicitur intellegi vult apud Ciceronem ipsum *Rosc.* 33, *Verr.* II, 140 sq., *Caecin.* 104, ac potius aliquid per vim aut arbitrium actum significari putandum est, ut decidendi actio

(1) De Crasso 'ex Nanneianis illo' vide quaeso etiam quae Cicero dicit *ad Att.* I, 16, 5. Cuius loci illa adfero *promisit intercessit dedit*, ut admoneam iis non tam *κλίμακα* vel gradationem necesse esse quam vices quasdam agendi significari posse.

(2) Aliud est opinor simpliciter positum *in causis*, ut *de or.* II, 74, 300, al.

(3) Quanquam hanc « eine offenkundige Lüge » iudicat ED. MEYERUS, *Caesars Monarchie*[3], Stuttgart, 1922, p. 167.

Digitized by Google

non omnino ab intercidendi abhorreat, qualem quidem intercidendi esse potuisse ostendimus.

Haec mihi probabilia et videbantur et videntur ; nec tamen idcirco omnia singillatim exposui, quia omnibus probare ea me posse sperarem, sed ideo ut, omnibus viis rationibusque pertentatis, si tamen nihil placeret, ad unum aut alterum confugiendum demum manifestum esset. Nunc vero quod sentio brevius comprehendam. Verbo *intercidas* quam maxime standum puto, locum maxime elapsis aliquot verbis esse corruptum statuo, neque hoc orationis membrum potius per similitudinem proximis respondere debuisse, ut si scriptum fuerit *in patrociniis ⟨recipiendis, et, cum ipse magnitudinem⟩ intercidas pecuniarum* cet., quam per eius modi oppositionem, ut qui interdum solum sapientem esse divitem clamaret, qui in ipsis coitionibus viri boni speciem induceret et largitiones divisionesque pecuniarum prohibitas vellet, idem libertos dimitteret ad ea agenda, quae hominis nequissimi certe erant. Meminerimus enim Crassum a. 699/55 legem tulisse Liciniam de sodaliciis, quorum sodaliciorum maxime opera si qui candidati coierant ambitus causa uti solebant (1). Legendum igitur fortasse aut.... *in patrociniis ⟨recipiendis, et, cum ipse largitionibus* (vel *divisionibus*)⟩ *intercedas pecuniarum* cet. aut *in patrociniis ⟨recipiendis, et, cum ipse largitiones* (vel *divisiones*)⟩ *interdicas pecuniarum* cet.

FRIDERICUS CAROLUS WICK.

(1) *Schol. Bob.* in CIC., *Planc.* p. 253 : *M. Licinius Crassus.... pertulit, ut severissime quaereretur in eos candidatos, qui ⟨alios ?⟩ sibi conciliassent, ut per illos pecuniam tribulibus dispertirent ac sibi mutuo eadem suffragationis emptae praesidia communicarent.*

Digitized by Google

CODICES GRAECI PATAVINI

De graecis codicibus qui Patavii in bibliotheca Universitatis adservantur egit his in *Studiis* X, 18-20 Carolus Landi, qui in eodem volumine, pp. 430-2 supplementum adiecit. Quindecim sunt libri quorum unus tantum n. 10 distinctus (p. 430) saec. XII vel XIII referendus esse viro peritissimo visus est: ceteri omnes saec. XV vel recentiores sunt. Codicem 10, ni fallor, Iacobus Philippus Tomasini, vir de patavinis studiis optime meritus, respexit in dissertatione qua de bibliothecarum patavinarum opibus manuscriptis publicarum et privatarum egregie disserens, multa protulit quae deperditarum copiarum acrius nobis desiderium movent: vidit enim (p. 44) in bibliotheca coenobii S. Iustinae vetustissimi librum 'homilias D. Basilii' continentem. At iam Tomasinii aetate, qui libellum suum edidit anno MDCXXXIX (Utini, typis Nicolai Schiratti), plerosque patavinos codices, praecipue graecos, alio migrasse constat, in Britanniam Thomae Arundelii opera, qui quidem Paduae anno 1646 extremum diem obiit, in Galliam vero ut, ipso Tomasinio teste, bibliothecae Principis Alberti Richelieu copias augerent. Multi tamen graeci libri saec. XVII etiamtunc Patavii adservabantur, cum in bibliothecis coenobiorum S. Iohannis in Viridario, S. Iustinae, Clericorum Regularium Theatinorum, tum in privatis Laurentii Pignori, Aloysii Curradini, Marci Mantuae Benavidae, Iohannis Rhodii, Nicolai Trivisani, ut alios omittam. Graecos vero libros Patavium aliunde allatos atque congestos, nullum ex graecis coenobiis propriam originem repetisse quae Patavii olim fuerint, iure statuas, cum quamquam urbis regio est quae adhuc graeca nomina servat, scilicet S. Sophiam, S. Euphemiam, S. Mariam Iconiam, minime dubitandum sit quin Byzantinorum vestigia ipsa Langobardorum impetus ac feritas penitus deleverit, nec quicquam post sextum saeculum graeci vel byzantini Patavii fuerit (cfr. A. Scrinzi,

Digitized by Google

La scoperta di un tempietto bizantino del VI secolo, in *L'Arte*, XXIX (1926), fasc. 2). Quod sane Tomasinii indicibus luculenter confirmatur, quippe qui unum vel duos tantum memoret libros ad sacra, fere omnes ceteros ad profanam contra doctrinam pertinentes, quos viros doctos renatis litteris studiose collegisse verisimile videtur.

Habe igitur novum graecorum librorum patavinorum supplementum, exiguas sane has quoque ac deperditas thesauri reliquias, quibus nescio an quid ex privatis bibliothecis, si quae adhuc exstent, addi possit.

Ex libris quos descripsi praeter codicem numero 9 distinctum de quo egit Aemilius Teza, unus est accuratiore studio dignus Euripides, qui scholia prorsus haud spernenda profert: aliqua non inepta habet etiam codex 5.

Codices 1-7 sunt in bibliotheca insignis Seminarii patavini, 8-9 in bibliotheca civici Musaei, 10 in Antoniana adservatur.

AUGUSTUS MANCINI.

1. Sem. 20.

Pauli Epistulae cum graeca inter lineas versione.

Inc. '*Παύλος δοῦλος νυκτὸς ἀποστόλος ἀφωρισμένος εἰς εὐαγγέλιον θεοῦ προεπιστείλατο διὰ τῶν προφητῶν ἐν γραφαῖς ἁγίαις* — Expl. *ἀσπάζονται ὑμᾶς οἱ ἀπὸ τῆς 'Ιταλίας· ἡ χάρις μετὰ πάντων ὑμῶν· ἀμήν. πρὸς ἑβρὲ (sic) ἐγράφη ἀπὸ 'Ιταλίας διὰ Τιμοθέου κ.τ.λ.*

Liber est membranaceus, ff. 315, mm. 287 × 185, SAEC. XIV, sed graeca versio, quae scribendi multis mendis scatet, SAEC. XVI est adscribenda.

2. Sem. 40.

1. '*Θεοδώρου γραμματικῆς εἰσαγωγῆς τῶν εἰς τέσσαρα τὸ πρῶτον· περὶ τῶν ὀκτὼ τοῦ λόγου μερῶν*'; inde a f. 17 liber secundus '*περὶ σχηματισμῶν*'; a f. 45 tertius '*περὶ προσῳδίας καὶ συλλαβῆς ποσότητος καὶ ὀρθογραφίας*'; a f. 85 quartus qui est '*περὶ συντάξεως τῶν τοῦ λόγου μερῶν*'. Extrema sunt *μετὰ ταῦτα δὲ ὅπως δεῖ ἐρωτηματίζειν κατὰ τὴν ἐκτεθεῖσαν τήνδε ἡμῖν μέθοδον λέγωμεν.*

Chart., ff. 120, mm. 284 × 200, per quaterniones (binio est sextus ff. 41-44; terniones decimusquintus et decimussextus). In f. 120^{v} rubro

Digitized by Google

scripsit notam temporis librarius '*ἐτελειώθη ἡ παροῦσα γραμματικὴ διὰ χειρὸς ἐμοῦ Ἰωάννου ἱερέως ῥώσου τοῦ κρητός, α^ω υ^ω ξζ^ω, φευρουαρίω α'*', sc. **1467**. In custodia possessoris saec. XVI nomen occurrit '*λαυρεντίου τοῦ λαουρετανοῦ ἔστι τὸ βιβλίον*'. — Tegumentum ex pelle in quo legitur 'Grammatica graeca Theodori Gazae'. Hunc librum olim fuisse in bibliotheca Iacobi Philippi Tomasinii in S. Maria 'in Vantio vel ab Avantio' haud temere conicias, cum Tomasinius ipse (p. 128) laudet 'Theodori Gazae Gramaticam graeco sermone scitissime scriptam, cuius est initium *Θεοδώρου γραμματικῆς εἰσαγωγή*'.

3. Sem. 137.

Libanii Epistulae. Foersterianae editionis sunt 222, 221, 211, 212, 214, 215, 216, 224, 227, 229, 235, 237, 238, 240, 242, 244, 252, 256, 259, 260, 261, 267, 268, 269, 280, 313, 334, 342, 343, 11, 364, 371, 377, 385, 381, 391, 394, 395, 396, 397, 398, 400, 406, 500, 509, 510, 522, 523, quae unam facit cum 522, 516, 525, 526, 527, 536, 538, 552, 553, 547, 236, 207, 8, 5, 9, 12, 13, 20, 22, 23, 24, 28, 32, 35, 36, 37, 39, 43, 44, 61, 62, 66, 68, 69, 70, 72, 73, 75, 82, 83, 84, 85, 95, 96, 101, 102, 103, 105, 107, 108, 112, 114, 119, 122, 125, 132, 137, 143, 153, 154, 155, 157, 183, 184, 191, 195, 197, 198, 199, 203, 223, 1045, 1152, 1154, 1160, 1136, 1137, 1138, 1141, 1142, 1145, 1148, 1149, 1150, 50, 51, 63, 71, 74, 77, 89, 91, 133, 158, 159, 163, 375, 376, 351, 355, 808, 666, 80, 1398, 226, 81, 1236, 1238, 575, 1395, 62, 483, 491, 499, 497, 535, 512, 515, 1155, 1218, 1304, 1220, 754, 965, 175, 382, 413, 387, 372, 420, 422, 425, 455, 424, 341, 436 — Ceteras non contuli, praeter extremas quae sunt 842, 773, 696, 741, 819, 300, 1381, 1177, 529, 1240, 818, 1280, 1293, 1209, 651. Animadvertendum est multas passim epistulas anepigraphas esse, ep. 8 Galichiano inscriptam, epistulae 137 extrema verba esse *τῷ κτήματι καὶ ἐπιστέλλων* eamque sequi Hypatio inscriptam 143, ep. 197 Andronico inscriptam, ep. 199 Andronico, ep. 203 Andronico, ep. 1150 Palladio, ep. 512 Urbano, ep. 515 Alexandro, ep. 1155 Nemesio, ep. 773 Eutrechio.

Chart., ff. mm. 237 × 166, per quaterniones, SAEC. XV-XVI. In custodia nomen possessoris cuiusdam 'Io. Angelus Augustonus (sic) de Robino'.

Digitized by Google

4. Sem. 138.

1. '*Γένος Εὐριπίδου τοῦ ποιητοῦ*'. Inc. *Εὐριπίδῃ τῷ ποιητῇ πατρὶς μὲν αἱ Ἀθῆναι, πατρὸς δὲ Μνήσαρχος κάπηλος.* — Expl. '*καὶ τὸν ἔπαινον ἔχει* ⟨*σὺν δίκῃ*⟩, quae, extremis omissis, verba sunt epigrammatis Thucydidi tributi vel Timotheo. Est vita Thomae Magistri = *Schol.*, ed. Dind., I (1863) pp. 11-13. — Sequitur '*ὑπόθεσις τοῦ παρόντος δράματος*' sc. Hecubae, quae inc. '*μετὰ τὴν Τρωίας ἅλωσιν ἄραντες οἱ Ἕλληνες* — expl. '*συμμαχησασῶν τῇ Ἑκάβῃ*' = *Schol.*, II, pp. 201-202; Nauckii[3] argumentum prius. — Inde Euripidis Hecuba glossematis et scholiis instructa, quae expl. f. 73^{v}. 74^{r} '*ἡ ὑπόθεσις τοῦ δευτέρου δράματος*' scil. Orestae. Inc. '*Ὀρέστης τὸν φόνον τοῦ πατρὸς*'. — Expl. '*πάντες φαῦλοι ἦσαν*=argum. prius Nauckii[3]. Sequitur Orestes, cum glossematis et scholiis: expl. 167^{r}. 167^{v} vacua.

Chart., ff. 167, mm. 212 × 142, per quaterniones, exceptis ff. 1-4 quae unum faciunt, quaternione *κα'* qui quidem quinternio est, accedit folium unum extremum (ff. 4 + (*β* — *κ*) 152 + (*κα'*) 10 + 1), SAEC. XIV EX., cum tegumento fere eiusdem aetatis. In custodia legimus '*permutatione acquisivi die 28 Mens. Mart. Ann. 1729*'. Sed anno MDCXXXIX hunc librum, ut videtur, Tomasini vidit apud Nicolaum Trivisanum medicum (p. 114: '*Euripides cum Scholiaste*'), cuius ad bibliothecam pervenisse ex uberrimo fonte Matthaei Macigni Ruperti Tomasinius ipse auctor est. — Pretium operae erit scholia quae liber profert quibusque parum commune est cum dindorfianis et schwartzianis diligentius explorare, cum byzantinorum non ubique ineptas proferant lucubrationes.

5. Sem. 139 (olim *a*, 5).

1. Graecae grammaticae particulae latine scriptae. Inc. '*De formatione temporum*'. '*Omne verbum in ω desinit et id quidem si gravem habet accentum βαρύτονον appellatur, ut τύπτω, si circumflexum περισπώμενον, ut ποιῶ*; aut in *μι* et id a terminatione nomen assumpsit *τὸ εἰς μι*, ut *τίθημι*.... *βλάβω, κρύβω, καλύβω, σκάφω* propria sunt themata quae universaliter in usu non sunt, sed eorum potius derivata, hoc est *βλάπτω, κρύπτω, καλύπτω, σκάπτω*'.... Alterum caput est '*περὶ πνευμάτων*': inc. '*πνεύματα* graece, latine spiritus duo sunt *ἡ δασεῖα καὶ ἡ ψιλή*, hoc est aspiratio et levigatio sive

Digitized by Google

exilitas' — expl. '*οὐ* adverbium negandi levi spiritu annotant'. 10 '*περὶ ὑποπεπτωκότων εἰδῶν τῷ ὀνόματι*'. Inc. '*ὑποπέπτωκε δὲ τῷ ὀνόματι ταῦτα ἃ καὶ αὐτὰ εἴδη προσαγορεύονται*' — exempli gratia haec attuli: *τὸ κείμενον*] *Φερώνυμον δέ ἐστι τὸ ἀπό τινος συμβεβηκότος τεθὲν ὡς στισαμενὸς* (sic non *τισαμενός*) *καὶ μεγαπένθης. Ἑρμηνεία*] *καὶ περὶ μὲν τούτου τοῦ Μεγαπένθους ἡ αἰτία ἐστὶ αὕτη· ὅταν ἡρπάγη ἀπὸ τοῦ Μενελάου ἡ Ἑλένη καὶ πενθοῦντος αὐτὴν παντὸς τοῦ οἴκου, ἐτέχθη παῖς τῷ Μενελάῳ καὶ ἐκλήθη μεγαπένθης παρὰ τὸ μέγα πένθος τοῦ οἴκου* (cfr. Eust. ad Hom., p. 99, 13; 1480, 1). *περὶ δὲ τοῦ στισαμένεοῦ ὅταν ἐτιμωρήσατο τὴν Κλυτεμνήστρην ὁ Ὀρέστης, ἐτέχθη αὐτῷ παῖς καὶ ἐκλήθη στισαμενὸς παρὰ τὰ στίγματα* (cfr. Bekker, *Anecd. Gr.*, 868, 27; sed nova atque, mihi quidem, inaudita sunt forma et etymon). — Expl. f. 14^2 '*διαφέρει δὲ ἀριθμητικὸν τακτικοῦ ὅτι τὸ μὲν τάξιν μόνον ἐπαγγέλλεται, περὶ ἀριθμοῦ οὐδὲν λόγον ποιεῖται· τὸ δὲ ἀριθμητικὸν τὸ ἐναντίον τάξεως λόγον μὴ ποιούμενον*. Notandum vero est post f. 10 insertum esse ex alia manu folium undecimum in quo non vulgaria insunt: incipit vero mutilum 'possent, popana dicta sunt *ἀπὸ τοῦ πόποι* quod Thracum lingua dii appellatur'. Sequuntur graece nomina mensium *Αἰγυπτίων*, *Ἀσκαλωνιτῶν*, *Ἀντιοχέων*, *Μακεδόνων*, *Ἑβραίων*, *Βιθυνῶν*, *Κυπρίων*, *Καππαδόκων*, *Ἀθηναίων*, plura quidem quam habet Cramer, *Anecd. Oxon.*, III, 402-3. 14^v vacuum. 15 '*διήγησις περὶ τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Μακαρίου τοῦ ῥωμαίου. ὀκτ. κγ*'. Inc. '*Τρεῖς τινὲς ἡγιασμένοι γέροντες σέργιος, ὑγῖνος καὶ θεόφιλος ἐκ τῆς μονῆς τοῦ ἁγίου Ἀσκληπιοῦ τοῦ ἐν τῇ μεσοποταμίᾳ τῆς συρίας*' — Expl. 25^v '*ὑπέστρεψαν εἰς τὴν μονὴν αὐτῶν ἐκδιηγούμενοι πρὸς τοῖς ἄλλοις καὶ τὰ κατὰ τὸν ἅγιον Μακάριον*. Ignorant, ut videtur, Bollandistae. 26 vacuum. 27 '*τοῦ ἁγίου γρηγορίου τοῦ θεολόγου ἡρωελεγεῖα εἰς τὸν τάφον τοῦ ἁγίου βασιλείου*'. — Inc. '*σῶμα δίχα ψυχῆς ζώειν πάρος* — Expl. *τῶν ἐπιγραμματίων θεῖε δυωδεκάδα* = Migne, *P. G.*, XXXVIII, 72-75. 28^v vacuum.

Chart., ff. 28, mm. 222 × 162, quattuor, ut videtur, manibus exaratus, quarum prima saec. XV dedit ff. 1-10, 12-14, altera recentior (saec. XVI) f. 11, tertia saec. XV ff. 15-26, quarta eiusdem fere aetatis ff. 27-28.

Digitized by Google

6. Sem. 305 (olim *B*, *6*).

Praecedunt folia tria n. n. vacua. — Inde a f. 1 '*Βωκολικὴ θεοκρίτου*'. Sunt idyllia 1, 7, 3, 4, 5, 6, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 2; sed post secundi idyllii, quod est *Φαρμακεύτρια*, v. 27 sequitur, ut eiusdem carminis, v. 13 '*ὠργεῖος κηγὼν καὶ ὁ θεσσαλὸς ἱπποδιώκτας*' idyllii 14 cum ceteris, post vero 14 est 15 usque ad finem in f. 46; 47-50 vacua.

Membr., ff. 53 per quinterniones, mm. 120 × 85, SAEC. XV. Tegumentum egregie ex pelle factum eiusdem fere aetatis. In f. 4 insignia eleganter picta gentis Macignorum occurrit; in f. 1 autem ex manu SAEC. XVI legimus

Macigni lege quisquis es Ruberti
Hoc pacto tibi creditum volumen
Ut reddas domino celer petenti.

Hunc libellum procul dubio respexit IACOBUS PHILIPPUS TOMASINIUS, *Bibl. patav. manuscriptae*, p. 114, qui apud Nicolaum Trivisanum medicum Patavii vidit 'Theocriti Bucolica, elegantissimum libellum cum insignibus Macigni quae exhibent duas lunas et tria lilia in trabe'.

7. Sem. 753 (olim *B*, *7*).

'Aesopi fabulae graece exaratae'. Planudeae sunt secundum editionem Schaeferianam (Lipsiae, 1818) 4^1, 5, 3, 6, 10, 11, 12, 16^1, 17, 19, 20, 24, 25, 26, 27, 33, 34, 37, 40, 41, 44, 48, 49, 31, 52, 102, 87, 60, 53, 113, 79, 65, 56, 85, 67, 81, 58, 133, 134, 71, 78, 135, 35, 136, 45, 66, 59, 38^2, 137, 138, 139, 39^2, 18, 128^1, 140, 141, 142^2, 143^1, 32, 144. — 27^v '*Φωκυλίδου γνῶμαι παραινετικαί*'.

Membr., ff. 39, mm. 156×116, per quinterniones, vacua sunt ff. 37^v, 38-9, SAEC. XV.

8.* Mus. 396.

1. ⟨Catonis Breves Sententiae⟩. Inc. '*ἀπαλογήσας* (sic) *ἐγὼ κατανοῦν ὡς πλεῖστοι δὴ τῶν ἀνθρώπων τῆς τῶν ἠθῶν ὁδοῦ παρὰ τρέπονται* cum latina versione — *καὶ δὴ τῶ θεῶ λάτρευε* usque ad LVI '*ἀσπασίως φιλίαν φέρε*', 'libenter ferto amo-

Digitized by Google

res'; 8^{v} Sequuntur Disticha: '*εἰ ὁ θεὸς νόος — τοῦτο δὲ οὐ βραχύτης κ. τ. λ.* = IV, 49, ed. Arntzen, Amstelod. 1754.

Chart., ff. 59 (vacua ff. 58-9), mm. 199 × 147, SAEC. XVI, plurimis erroribus scatet. Fuit 'Philippi Basadonia D. Francisci q. v. n. d. Philippi anno a Nativitate Domini 1573', ut legitur in custodia.

9. Mus. 644.

1. *Τοῦ σοφωτάτου καὶ λογιωτάτου ἀκτουαρίου κυρίου Ἰωάννου τοῦ Ζαχαρίου πρὸς τὸν φιλοσοφώτατον κύριον Ἰωσὴφ περὶ ἐνεργειῶν τοῦ ψυχικοῦ πνεύματος*, de quo agitur in priore libro: alter autem qui incipit a f. 19^{v} est '*περὶ διαίτης τροφῶν*'. 37^{v} *Τοῦ αὐτοῦ βιβλίον ἰατρικὸν περιέχον πᾶσαν τέχνην ἐν ἐπιτόμῳ*. Artis medicae compendium constat libris quinque: in f. 216^{v} *τέλος τῆς περὶ φαρμάκων σκευασίας τοῦ ἀκτουαρίου*.

Chart., ff. 216, mm. 238 × 170, plenis lineis, SAEC. XV. Codicem descripsit, cum Ideleriana editione (*Physici et medici minores*, Berolini, 1841) contulit, lectionum specimen protulit Aemilius Teza in *Boll. del Museo Civico di Padova*, nn. 9-10, a. VI (1903), qui paulo post caput ineditum publici iuris fecit in *Atti dell'Istituto Veneto*, LXIII, 2, pp. 299-317.

10. Ant. 23.

1. Alphabetum hebraicum. 3 Alphabetum graecum: accedunt graecorum alphabetorum varietates. Sequitur latina declaratio quae inc. 'Notandum quod omnes litterae graecae tam semivocales quam consonantes incipiunt a propria voce sua et desinunt in vocalem' — expl. 'secundum Bedam in sua gramatica habent Latini hunc morem quod hec duo nomina Iesus Christus *ἰησοῦς χριστός* scribant grecis litteris et inde fit error quod Christus scribatur ab indoctis per *χρ* cum *ch* scribi debeat'. 5 ''*Ερωτήματα Μανουὴλ Χρυσολουρᾶς*'. Inc. '*πόσα γράμματα*'; — extrema sunt *περὶ τοῦ ἐπιρρήματος*. Est inter lineas latina versio, et passim latina scholia. 112^{v} Pater noster, Ave Maria, Credo et Cantica graeca et latina. 118^{v} Tironum exercitationes graeco-latinae. 119 Verborum elenchus graeco-latinus. 122 Versiculi pro Michaele quodam eiusque uxore Irene '*αὐτὸν* | *σῶζε χριστὲ καὶ σύνευνον εἰρήνην*' 122^{v}-

Digitized by Google

126^{v} vacua. 127^{r} ' Theocritus, ut supra dictum est, fuit Siracussanus extra finis Ytalie et tempore suo ibi docebantur litterae grecae — quem non vocat nisi nomine '. Sequitur ' *Θεοκρίτου συρακουσίου Θύρσις* ', idyllium primum quod explicit in f. 142^{r}. 142^{v}-145 vacua. 145^{v} ' De tribus Deo acceptis ' 146 ' Expositiones argumentorum Therencii ' ' Therencius.... revertente.... Scipione Romam devicta Cartagine et interfecto Hannibale.... sequebatur curuum illius pilleatus.... ' Sequuntur argumenta Andriae, Eunuchi, Heautontimoroumeni. 148^{v} ' Epitaphium Marci Tullii Ciceronis ' ' Hic iacet Arpinas ' — ' volucribus lacerat ipse ' (P. L. M., ed. Baehr., IV, 139) ; ' Epitaphium Senecae ' ' Cura labor meritum — reddimus ossa tibi ' (P. L. M. V, 386). — ' Epitaphium S. Gregorii scriptum Romae in tumba sua ' (= Anth. lat. II, 2, n. 1477), ' Suscipe terra tuo corpus — iam sine fine teneri '. 149^{v}, 150 vacua. 150^{v} ' Crispi Salustii historici atque oratoris clarissimi vita ' inc. ' Crispus Salustius vir patricius ab iuuente aetate ' — expl. ' cuius Terentia.... uxor postea Messale Corvino.... oratori nupsit etc. ' (fort. Hieronymo Squarzafico tribuenda ? cfr. Graesse, *Trésor*, VI, 235). 152, 153^{r} vacua. 154 Memoria est Sallustianae impressionis quam curavit atque edidit Venetiis magister Philippus Petri anno 1488 die XXII Iunii ' Ioanne Mongenigo principe imperante ' (Hain 14187 ; cfr. Brunet, V, 82-83). Sequitur epistula ' Manilius romanus Pomponio Leto salutem '. Inc. ' Nuper cum legissem Pompei Festi mutilatos libros ' — expl. ' evigilavi ut saltem si non integer, fidelis tamen legatur '. Hanc epistolam Manilius Rhalles, homo graecus, sub nomine Manilii Romani Pomponio dedit, quae in editione romana Festi a. 1475 legitur (cfr. Audiffredi, *Catalog. hist. crit. Roman. edit.*, Romae, 1783, p. 198).

Chart., ff. 154, per sexterniones, mm. 21 × 15, SAEC. XV (altera et recentior manus dedit ff. 150^{v}-154). Venetam originem demonstrant praecipue versiones ff. 112^{v}-118. Cfr. IOSA, *I codici manoscritti della Bibl. Antoniana di Padova*, Tip. del Seminario, 1886, p. 102, qui tamen codicem vidit, non inspexit.

Digitized by Google

OSSERVAZIONI
SULLA LINGUA DEL "PROMETEO" ESCHILEO

Il problema dell'autenticità e dell'integrità del *Prometeo* eschileo è uno di quelli più dibattuti negli ultimi decenni. Dai primi dubbi affacciati qualche decennio fa da F. Kussmahly (1), riaffermati dal Kramer, dall'Oberdick e, per tacere d'altri, da R. Westphal (2), che esaminò le singolarità più notevoli del dramma formulando per primo l'ipotesi di un rimaneggiamento, la questione non cessò di essere trattata con vari argomenti e varia fortuna da una parte e dall'altra: dai rigidi sostenitori dell'integrità della tragedia di Eschilo, i quali non ammettono neppure il sospetto che essa abbia subìto modificazioni in piccola o larga misura, a coloro che considerano questo dramma, come ci è pervenuto, risultato di parecchi rifacimenti successivi dell'originale eschileo.

Ma tutte le obbiezioni sollevate dal Kussmahly sino al Bethe (3), che è il più acceso demolitore dell'integrità del *Desmotes*, contano assai poco di fronte alla questione delle sue particolarità lessicali, recentemente aperta e tuttora viva e insoluta. Essa non coinvolge soltanto porzioni più o meno

(1) *Beobachtungen zum «Prometheus» des Aeschylus*, Progr. Berlin, 1888.

(2) *Prolegomena zu Aischylos' Tragödien*, Leipzig, 1869; *Griech. Metrik*, 3ª ed. in collaborazione con Rossbach, Leipzig, 1889.

(3) *Prolegomena zur Geschichte des Theaters im Altertum*, 1896, p. 159. Cfr. per la storia della questione: Valgimigli, *Eschilo: La trilogia di Prometeo*, Bologna, 1904, p. 311 e segg.; Koerte, *Das Prometheusproblem*, in «Neue Jahrbücher f. d. klass. Alt.» XLV, 1920, p. 201; Uhlmann, *Zum Prometheusproblem*, in «Sokrates», 1919.

Digitized by Google

estese del dramma, come le critiche mosse dal Bethe, ma ha portato finora quanti si sono occupati del lessico del *Prometeo* a conclusioni decisamente demolitrici della sua autenticità.

Il primo ad esaminare il *Desmotes* nel suo aspetto lessicale fu J. Wackernagel (1): movendo da considerazioni su alcune singolarità lessicali e grammaticali, frequenti in questo dramma, egli escluse la possibilità di un rimaneggiamento di un'opera eschilea autentica, e affacciò insieme l'ipotesi di una tragedia integra che col tragico di Eleusi non avesse nessuna relazione, ma appartenesse a un poeta a noi sconosciuto, contemporaneo di Euripide.

Qualche anno dopo il Wackernagel, il Gercke (2) aggiunse a quell'ipotesi nuovi argomenti probativi, ricavati da un'analisi minuta della composizione scenica, delle parti liriche e delle particolarità lessicali. Anche per il Gercke il *Prometeo Desmotes* non avrebbe che vedere col *Lyomenos* e col *Pyrphoros*; egli anzi ne determina la cronologia supponendolo composto tra il 430 e il 420 a. C.

L'ultimo che si occupò della questione del lessico fu F. Niedzballa (3), il quale riprese la tesi del Wackernagel e del Gercke, cercando di far risaltare in uno studio, che vuol essere definitivo della questione, l'aspetto non eschileo del lessico del *Desmotes*.

Di recente W. Porzig (4) riaffermava le conclusioni di questi studiosi del teatro greco, riconoscendo «die völlige Ausscheidung des Gefesselten Prometheus» ed escludendo questo dramma dall'esame ch'egli fa delle tragedie eschilee. «Den Gefesselten Prometheus — scrive il Porzig nella prefazione al suo volume (5), — dem Aischylos ganz und gar abzusprechen gebieten Technik, Sprache und, nicht zum wenigsten, der

(1) *Ueber die sprachlichen Eigenarten des «Prometheus»* (Verhandl. d. 46. Philologen-Versammlung in Strassburg), Leipzig, 1901; *Studien zum griechischen Perfekt*, Göttingen, 1904.

(2) *Ueber die «Prometheus-Trilogie»*, in «Zeitschrift f. d. Gymnasialwesen», LXV, 1911, pp. 164-174.

(3) *De copia verborum et elocutione «Promethei» Vincti q. f. Aeschyleae*, Vratislaviae, 1913.

(4) *Die Attische Tragödie des Aischylos*, Leipzig, 1926.

(5) Op. cit., p. 8.

Digitized by Google

Gedankengehalt. Die ganze Frage in diesem Buche noch einmal aufzurollen, verbot die dann unvermeidliche Polemik, die grundsätzlich streng vermieden bleiben sollte. Aber aus der Darstellung der tragischen Weltanschauung wird jedenfalls hervorgehen, dass der Gefesselte Prometheus einer Geisteshaltung entstammt, die der des Aischylos gerade entgegengesetzt ist ».

Fino ad oggi nessuna diretta discussione è stata tentata dai sostenitori dell'autenticità del *Prometeo* su queste conclusioni estreme, le quali perciò paiono assumere un certo carattere di inconfutabilità (1). Gli studi anche recenti intorno a questo dramma si limitano all'analisi della sua struttura interna, della composizione trilogica, e a cercare analogie con le altre tragedie eschilee, sceverandone ogni parte in difesa della tesi tradizionale. Ma il problema del lessico rimane sempre aperto e insoluto, e, data l'importanza e l'obbiettività innegabile dei rilievi fatti dal Wackernagel, dal Gercke e dal Niedzballa, e la logicità delle loro conclusioni, esso getta un'ombra ancor grave d'incertezza sulle argomentazioni non sempre convincenti dei critici conservatori.

Anche J. Zum Felde (2), autore di una pregevole dissertazione sul *Prometeo Desmotes*, pur riconoscendo l'importanza e la gravità delle osservazioni fatte dal Wackernagel, dal Gercke e dal Niedzballa, sorvola sul problema del lessico, la cui mancata soluzione indebolisce, a mio avviso, le pur giuste osservazioni contenute nel suo lavoro.

Ci siamo accinti pertanto a trattare nel presente studio da un lato nuovo la questione dell'autenticità del *Prometeo*, affrontando il problema del lessico: dapprima ribatteremo il metodo e le conclusioni del Niedzballa col dimostrare insufficiente il procedimento da lui usato per togliere ad Eschilo la paternità del *Prometeo*: si vedrà infatti che ciascuna tra-

(1) P. Groeneboom, in un articolo *De Aeschyli « Prometheo »*, in « Mnemosyne, Biblioth. Philol. Batava », vol. 55, parte I, 1927, p. 89, a proposito dello studio del Niedzballa, accenna alle ricerche fatte da un suo discepolo sul lessico dei *Persiani*: i vocaboli particolari ai *Persiani* sarebbero, secondo il Groeneboom, quasi 600.

(2) *De Aeschyli « Prometheo » quaestiones*, Gottingae, 1914.

Digitized by Google

gedia del nostro poeta possiede le sue particolarità lessicali, e inoltre che delle numerose particolarità del lessico del *Desmotes* la maggior parte non presenta difficoltà per il lessico eschileo, altre non sono tali da permettere le conclusioni esagerate del Niedzballa. Da ultimo confermeremo direttamente anche dal punto di vista del lessico la tesi tradizionale, con la ricerca delle analogie e delle relazioni tra il *Prometeo* e le altre tragedie eschilee, in particolare tra il *Prometeo* e le *Supplici*.

I.

Vocaboli particolari al « Prometeo » che si leggono nell'epica.

Noto, anzitutto, che il metodo seguìto dal Niedzballa nelle sue ricerche sul lessico del *Prometeo* e nelle estreme sue conclusioni, si rivela quanto mai incerto e, a parer mio, il più delle volte insufficiente. Lo pregiudica la grande oscurità nella quale ci troviamo riguardo agli sviluppi del dialetto attico fino alla prima metà del secolo quinto, a differenza dagli anni successivi per i quali le testimonianze letterarie sono vaste e assai numerose. A questa condizione sfavorevole si aggiunga la frammentarietà in cui c'è giunta la copiosa produzione teatrale del nostro tragico, sì da impedirci di giudicare con sicurezza le caratteristiche del lessico. Sicchè i più dei vocaboli del *Prometeo* registrati dal Niedzballa come alieni da Eschilo, sono tali soltanto in rapporto alle altre sei tragedie che possediamo; e basarsi su queste assai relative singolarità lessicali per negare l'autenticità del *Prometeo*, nonchè essere procedimento molto incerto e punto critico, è, vorrei dire, arbitrario.

Premesse queste considerazioni generali sull'aspetto della questione, veniamo ad esaminare da vicino i risultati raggiunti nello studio sopra citato dal Niedzballa. Il quale raccoglie i vocaboli speciali del *Prometeo*, disponendoli in gruppi secondo che appartengono all'epica, ai lirici, ai tragici e alla prosa.

Egli nota (1) tra le voci che chiama aliene da Eschilo perchè

(1) Op. cit., pp. 36-37.

Digitized by Google

ricorrono soltanto nel *Prometeo*, un numero di parole epiche maggiore che nelle altre sei tragedie: e considera questo fatto un primo argomento per distinguere l'autore del nostro dramma da Eschilo.

Ora sarebbe un'assurdità pensare che Eschilo nel comporre un dramma dovesse mantenersi, riguardo al lessico, entro i limiti e la proporzione casualmente raggiunti in opere anteriori; e non influissero invece a rompere quella misura, oltre che motivi evidenti intrinseci all'argomento, cause speciali di tempo e di ambiente, modificazioni coscienti o no di stile, influssi di artisti contemporanei, o altre ragioni che noi non siamo in grado di valutare.

Non sarebbe strano, io penso, che nel mito dell'antichissimo Prometeo, di millenni anteriore all'età eroica, Eschilo, il quale, come pur riconosce il Niedzballa, « totus ex Homero pendet », avesse sentito l'opportunità di una più larga applicazione di vocaboli omerici, che rappresentavano per il V secolo la lingua più vicina alle origini e ottimamente si accordavano con l'ambiente in cui si svolgeva l'azione dei *Prometei*. L'Oriente infatti per i Greci è sentito eminentemente ionico: e ben si vede dalle *Supplici* e dai *Persiani* come Eschilo si studiasse di far corrispondere nei personaggi al soggetto trattato il colorito del linguaggio, pur non raggiungendo il verismo di Euripide e quello più efficace che il carattere della commedia concesse all'inesauribile fantasia dell'autore degli *Uccelli*.

Ma, prescindendo da questa supposizione per sè sostenibile, perchè le constatazioni del Niedzballa avessero una certa importanza per definire la questione, bisognerebbe vedere quanti e quali vocaboli dell'epica entrano nel lessico di ciascuna delle altre sei tragedie, e se il loro numero ha oscillazioni trascurabili da una all'altra, oppure subisce notevoli cambiamenti.

A questa analisi minuta mi sono provato per le tragedie che rappresentano cronologicamente gli estremi dell'opera drammatica di Eschilo — *Supplici* e *Persiani*, *Coefore* e *Eumenidi* —, per le quali il lessico dava maggiore affidamento di risultati conclusivi.

Digitized by Google

Vocaboli particolari alle « Supplici », « Persiani », « Coefore », « Eumenidi » che si leggono nella poesia epica.

Gli elenchi, che seguono, dei vocaboli particolari a ciascuna tragedia di Eschilo, sono stati compilati sull'edizione del Wilamowitz (Berlin, 1914), con l'ausilio del *Lexicon Aeschyleum* del Dindorf (Lipsia, 1876): in questo studio sono pure citati secondo l'edizione del Dindorf i frammenti di Eschilo.

Ho indicato con † i luoghi corrotti, le congetture e le correzioni più notevoli; con × alcuni vocaboli che si riscontrano in forma più o meno diversa nelle altre tragedie e in Omero: le varianti degli scolii sono precedute da *Σχ*. Nel citare tra parentesi le correzioni, ho scritto prima la lezione dataci dai codici, poi il nome di chi ha corretto, da ultimo la correzione accettata dal Wilamowitz. Naturalmente, delle congetture e dei vocaboli che si incontrano in passi corrotti, eccetto casi eccezionalissimi nei quali la correzione si presenta evidente, non ho tenuto conto nel fissare i rapporti numerici delle voci elencate.

Con gli aggettivi ho messo anche gli avverbi in *-ως* particolari a ciascuna tragedia. Inoltre, per tenere lo stesso criterio seguìto dal Niedzballa per il *Prometeo*, anche nei nostri elenchi sono stati inclusi vocaboli che mancano affatto di colorito epico, come *γέφυρα, ἔγχος, κόμη, κορυφή, μέλι, μέλισσα* ecc.: insomma « epico » per me significa usato nell'epica. Avverto poi che nella compilazione si prescinde dai frammenti e, naturalmente, dal *Prometeo*, la cui autenticità continua ad essere *sub iudice*.

SUPPLICI.

a) Sostantivi.

ἀγός 248, 905 (cfr. Reso 29, i tre unici esempi presso i tragici); *ἆθλον* 1034; *ἄμπυξ* 431; *ἀνέρες* 426; *ἀοιδός* 694; *ἄροτος* 634; *ἄωτος* 665; *βραχίων* 747; *βουκόλος* 557; *βροντή* 35; *γαμετή* 164 (*γαμετουρανόνεικον*: *Σχ*.); *γύαλον* 550; *ἔκβασις* 771; *ἕλωρ* 800; *ἐνώπια* 146; *ἔτης* 247; *εὔπλοια* 1046; †*θέλκτωρ* 1041 (*θεάκτορι*: Bothe corr. *θέλκτορι*: cfr. H. Hom. 15, 4 *θελκτήρ*); *κηδεμών* 76; *κόμη* 909; *κορυφή* 91; *κριθή* 953; *κυβερνήτης* 770; †*κύφελλον* 793 (*νέφη δ'*: Dindorf corr. *κύφελλ'*); *λαῖλαψ* 34; *λειμών* 540, 559; *μέθυ* 953; *νέφος* 780, †793; *νῶτον* 90; *οἶστρος* 306, 541; *οἰωνοπόλος* 57; *ὀμφή* 807; *ὀπτήρ* 185; *ὀπώρα* 998, 1015; *ὄροφος* 650; *ὄφελος* 737; *ὄψ* 61; [*παλάμη*] 865 (delevit Peiper); *παρειά* 70; *πανδημία* 607; *πίναξ* 463, 946; *πόρτις* 44,

Digitized by Google

311; *προχοαί* 1026 (Robortelli: *πρὸς χοάς*); *πτυχή* 947; *ῥάβδος* 248; *στεροπή* 35; *τρίαινα* 218, 755; *ὑπόσχεσις* 368; *ὑβριστής* 31; *χιτών* 904.

b) Verbi.

ἀγάζω 1061 (Hom. *ἀγάζομαι, ἄγαμαι*); *ἀλέγω* 752; *ἀντάω* 37, 320 (Cod. Med. *ἀνστήσας*, marg. *ἀντήσας*); *ἀπάγχω* 465; *ἀπαλέξω* 1053; *ἀποστείχω* 769; *ἀνηβάω* 606 (Hom. *ἡβάω*); *ἀρέσκομαι* 655; *ἀρόω* 1007 (*οὖν ἐκληρώθη*: Heath corr. *οὔνεκ' ἠρόθη*); *αὔξω* 334; †*γανάεντες* 1019; *γαμέω* 227; *γηρύομαι* 460 (*γηρυθείς*: Meineke corr. *γηρύσασ'*); *δάμναμαι* 905; *δάπτω* 70; *δίζημαι* 821; *δύνω* 255; *εἰσβαίνω* 471 (*ἐσέβηκα*: Turnebus corr. *ἐσβέβηκα*); *ἐκκαθαίρω* 264 (Hom. *B* 153); *ἐκδίδωμι* 337, 414, 510, 943 (Hom. *Γ* 459); *ἐμπίμπλημι* 444 (verso corrotto); †*ἐνισπεῖν* 603 (*ἑνόσπερ ἡμῖν*.... Robortelli corr. *ἔνισπε δ' ἡμῖν*); ; *ἐπιβαίνω* 41; *ἐπικέλομαι* 42 (*ἐπικεκλόμεναι*: Turnebus corr. *ἐπικεκλομένα*); *ἐπόρνυμαι* 187; *ἐπιστρέφομαι* 508 (*ἐπιστρέφω* Robortelli corr. *ἐπιστρέφου*); *ἐξαιρέω* 924 (*Eum.* 861 *ἐξελοῦσ'*: Wilamowitz corr. *ἐξέδουσ'*); *ἐφάπτομαι* 412; *ἐφίζω* 650; *ἕλκω* 909; *θαμβέω* 570; *κέλομαι* 591; *καταπαύω* 586; *οἱ κεκμηκότες* 157; *ἱλεοῦμαι* 116-127 (*ἱλέωμαι*: Wilamowitz *ἱλεοῦμαι*; Hom. *ἱλάομαι B* 250); *λίσσομαι* 748; *μαιμάω* 895; *μειλίσσω* 1030; *μονωθεῖσα* 749; *μυκάομαι* 352; *μυθέομαι* 277; †*νεύω* 355 (*νέονθ'*: Bamberger corr. *νεύονθ'*); *οἰνόομαι* 409 (*ὠνωμένων*: Turnebus corr. *ὠνωμένων*); *ὀνοτάζω* 11; †*ὄνομαι* 333 (*ὤνοιτο*: Wilamowitz corr. *ὄνοιτο*); *προσάγω* 441; *προσφύω* 276; *συγκαλέω* 517; *συντίθημι* 65; *τείρω* 82; *ὑλάσκω* 877 (Hom. *ὑλάω*); *ὑποδέχομαι* 1022; *φαγεῖν* 226; *φιτύω* 310 (*φυτεύει*: Scaliger corr. *φιτύει*); *φλεγέθω* 89; *διδοῖ* 1010.

c) Aggettivi.

ἀδμής 150; *ἄδμητος* 150; *ἄγαμος* 143-153; *αἰγίλιψ* 795; *αἵμων* 847; *ἀένναος* 553; *ἀϊδνός* 781 (*αισδόσ*: Kirchhoff corr. *ἀϊδνός*, cfr. 254 †*αἴδνης*); *αἰολόμητις* 1037; *ἄκριτος* 371; *ἀλφεσίβοιος* 854; *ἀμέγαρτος* 642; *ἄρρηκτος* 190; *ἀστυάναξ* 1018; *ἀτερπής* 684; *ἀλγεινός* 448 (Hom. *ἀλεγεινός*, Hes. *Fragm.* 13); *βροτολοιγός* 664; *δαρός* 516; *δυσμήτωρ* 67 (Hom. *ψ* 97 *δυσμήτης*); *ἕκατος* 676; *ἑξαίσιος* 514; *ἐπίδρομος* 122; *εὐερκής* 955;

Digitized by Google

εὔκραιρος 298 (Hom. H. Herm. 209); εὐπρυμνής 989 (εὐπρυμνῆ Sidgwick corr. ἐκ πρυμνῆς, Hom. εὔπρυμνος); †εὐρύς 871 (εὐρείαις εἰν Hermann corr. ἀερίαισιν: cfr. Hom. ἠέριος); εὔτυκος 975 (cfr. Hom. εὔτυκτος: 994 εὔτυχος: corr. Spanheim); ἡλίβατος 351; θυμηδής 962; καμπύλος 183; κρέων 574; κύδιστος 14; λευρός 508; λιπαρός 1029; μάχλος 633; μηλόβοτος 548 (cfr. Hom. μηλοβοτήρ, ὁ); ὁπότερος 435 (ὁππότερος); ὀψίγονος 361; πάνολβος 582 (Hom. -ιος); πολιός 673; πολύξενος 156; πολύπλαγκτος 572; πολύπυρος 555; πτερόεις 557; τέρην 998; ὑγρός 259; ὑποχείριος 392; χλωρός 566 (cfr. Ag. 677 χλωρόν τε καὶ βλέποντα); ὠκύπτερος 734; ×φροῦδος 863 (in Hom. cfr. Λ 382 πρὸ ὁδοῦ).

d) Avverbi.

αἶψα 481; αὐτόθεν 101; ἄγχιστα 1036; νόσφιν 239; ὑψόθεν 175, 381; πρόπαρ 791; ὁπόθι 122.

PERSIANI.

a) Sostantivi.

ἄκμων 51; ἄκοιτις 684; ἀκοντιστής 52; ἄλμη 397; ἄμπελος 615; ἀριθμός 339; ἆσθμα 484; βιοτή 853 (ἅπ. εἰρ. in Hom. δ 565); γενειάς 316 (ἅπ. εἰρ. in Hom. π 176); γέφυρα 736; δεκάς 340; δίπλαξ 277; δίφρος 194; δόναξ 494; ἔγχος 240; εἰρήνη 769; ἐλατήρ 32; ἔνεροι 629; ἐνύπνιον 226, 518 (in Hom. avverbio Β 56, ξ 495); ἔντη 194; ἔπαυλος 870 (Wilamowitz corr. ἐπαύλεις: ἅπ. εἰρ. in Hom. ψ 358); ἐρέτης 39; ἕταρος 988; ζόφος 839; ἠχώ 391; ἡλικία 914; ἡνία 193; ἦτορ 991; θίς 818; θησαυρός 240, 1022, ἰαχή 938; ἱππεύς 14; ἱππηλάτης 125; ἱππιοχάρμης 29, 106; κασιγνήτη 185 (cfr. -γνητος); κέρας 399; κλύδων 599; κόρυμβος 411 (ἅπ. εἰρ. in Hom. Ι 241); μέλι 612; μέλισσα 127; μέτωπον 720; μέγεθος 184; οἰμωγή 426; ὄρχαμος 128; πάτρα 186, 774; ῥόθος 406, 462; ῥόος 746; σκαλμός 376; σμῆνος 127; σχεδία 69; τέμενος 365; τριακάς 339; φάλαρον 661; †[φαρέτρα 19] (<πολλή φαρέτρα> cong. Hermann test. Esichio); φύλλον 616; χηλή 208; *νεώς 810 (forma attica che non si legge nè in Sofocle nè in Euripide,

Digitized by Google

che usaho sempre *ναός*; di questa forma epica nessun esempio in Eschilo); † *ἀγρότης* 1002 (Toup corr. *ἀγρέτης*: cfr. *ἱππαγρέτης*).

b) Verbi.

αἰχμάζω 756; *ἀνθίσταμαι* 703; *ἀπαυράω* 949; *ἀποκείρω* 921; *ἀποσφάλλομαι* 392; *ἀπολείπω* 962; *ἀπορρήγνυμι* 507; *ἀράσσω* 460, 1054; *ἄρδω* 487, 806 (Hom. H. *Ap.* 263); *ἀσκέω* 182; *ἀχέω* 388 (*ἠχῇ*: Wilamowitz corr. *ἤχει*); *ἀσπαίρω* 976; *αὐξάνω* 756 (Hes. Th. 493); × *ἀμαυρόω* 223 (*κάτοχ' ἀμαυροῦσθαι*: Blomfield corr. *κάτοχα μαυροῦσθαι*, cfr. *Ag.* 296, *Eum.* 559); *ἀμύσσω* 161, 115; *ἀμφιβάλλω* 50, 72; *ἀναστρέφω* 333; *ἀντέχω* 413; *ἀποπέμπω* 138 (Cod. M.: *προπεμψαμένα*); *ἀίσσω* 470 (*ἤϊξ'* lez. var., Wil. *ἵησ'*); *ἀναπτύσσω* 254, 294 (Hom. *πτύσσω*); *βάσκω* 662, 671; *βούλομαι* 215; *διαίνω* 257, 1065, 1038; *διαβαίνω* 864; *διαπορθέω* 714; *διαπρέπω* 1006; *δίεμαι* 700, 701 (*δείομαι*: Hermann corr. *δίεμαι*, Hom. *Ψ* 475, *M* 304); *ἐκθρώσκω* 457; *ἐκπεύθομαι* 954 (Hom. *K* 308, 320 in tmesi); *ἐκφθίνω* 677, 927 (Hom. *ι* 163, *μ* 329); *ἐκτελέω* 228; *ἐπέσπον* 552, *ἐφέπω* 38 (*administro*: unico esempio dell'aoristo *ἐπέσπον* nella tragedia: cfr. Hom. *T* 294 - cfr. *Eum.* 620 *ἐπισπέσθαι sequor*); *ἐπευφημέω* 620.; *ἔσκεν* 656; *ἐφορμάομαι* 462; *ἐπιβοάω* 1054; *ἐπιφλέγω* 395; *ζηλόω* 712; *θαρσύνω* 216; *κλίνω* 930; *κολούω* 1035; *κατακρύπτω* 536; *κατέφθιτο* 319, 377 (cfr. *Eum.* 727 *καταφθίσας*); *κοιρανέω* 214; † *κυκάω* 310 (*κυκώμενοι*: corr. *νικώμενοι*); *κατάρχω* 351; *πραΰνω* 190, 837; *πολέω* 307 (Hes. *Op.* 460: cfr. Hom. *πωλέομαι*); *πτήσσω* 209; *προπίτνω* 588 (Hom. *προπίπτω*); *σκεδάννυμι* 502; *στεῦμαι* 49 (*στεῦνται*: corr. *στεῦται*); *συλάω* 810; *τέθηπα* 1000 (aor. *ἔταφον*: Hom. *τέθηπα, ἐτεθήπεα, ταφών*); *τίλλω* 209; *τρομέω* 64; *ὑπαντιάζω* 407, 834, 850; *ὕπειμι* 815; *ὑπεκφεύγω* 101 (in tmesi *ὑπέρ*: Hermann corr. *ὑπέκ Σχ.*); *ὑπομιμνήσκω* 329, [988]; *φθάνω* 752; *χαρίζομαι* 700; *χαράσσω* 683.

c) Aggettivi.

ἄρειος 1026 (*ἀγανόρειος*: Wil. corr. *ἄγαν ἄρειος*); *ἀγανός* 986; *ἀγχίαλος* 889; *ἀκάματος* 901; *αἰνῶς* 930; *ἄλαστος* 990; † *ἀμαλός* 537 (*ἁπαλαῖς*: Prienus corr. *ἀμαλαῖς*); *ἄποτμος* 280;

Digitized by Google

ἄκοσμος 422, 470, *-ως* 374 [†422]; *ἄσμενος* 736; *ἀπόρθητος* 348; *ἀφνεός* 3 (Hom. *ἀφνειός*); *ἄμωμος* 185 (cfr. Hom. *ἀμώμητος*); *ἄκακος* 662-675; *-ης* 855 (cfr. Hom. e Hes. *-ητα*); *δουρίκλυτος* 85; *δυσκλεής* 444; *ἐκπρεπής* 184, 442; *ἐκτελής* 218 (Hes. *Op.* 464); *ἐλάσσων* 813; *ἐνάλιος* 453; *ἐναργής* 179; *ἐπίκουρος* 902; *εὐειδής* 324; ×*εὔθυμος* 372 (v.v. l.l. *ὑπερθύμου*, *ὑπ' ἐκθύμου*: corr. *ὑπ' εὐθύμου*, cfr. *Ag.* 1592 *-ως*); *εὔκοσμος* 481 (Hom. *-ως φ* 123); *εὐρύπορος* 99 ed. Wil. (108); *ἑτεραλκής* 951; *ἐτήτυμος* 737 (*-ως* Tril.); *θαλάσσιος* 558; *θοῦρος* 137 (cfr. *-ιος Pers., Sette, Ag., Eum.*); *θεομήστωρ* 654 (cfr. Hom. *θεόφιν μήστωρ*); *θοῶς* 398; *ἰσόθεος* 80, 856; *ἰθαιγενής* 306; *καλλίρροος* 201; *κραιπνός* 95; *κρηναῖος* 483; *κυάνεος* 81; *λάβρος* 111; *λώων* 526; *λεκτός* 795 (Hes. *Fragm.* 35, 3); *μετάτροπος* 941 (Hes. *Th.* 89); *μύριος* 302, 982; *νημερτής* 246; *νώνυμος* 1003; *ξανθός* 617; *παναίολος* 635; *πάννυχος* 382; *πεζός* 19, 469, 558, 728, 719, 721; *περίκλυστος* 596; *πλατύς* 875; *πολυπενθής* 547; *πολύγομφος* 71; *πρόρριζος* 812; *πολύχρυσος* 3, 9, 45, 53; *πορφύρεος* 317; *στονόεις* 1053; *φερεσσακής* 312 (*φ(ε)ρεσσεύης*: Bothe corr.); *χαλκήρης* 408; *πλέως* 603 (Hom. *πλέος, πλεῖος*).

d) Avverbi.

ἀτάρ 333; *ἄφαρ* 469; *δήν* 584; *ἔντοσθεν* 991; *ναί* 738, 1072; *ῥά* 633; *τῆλε* 232; *ἐκεῖσε* 717 (Hom. *κεῖσε*); *ὄπιθεν* 1001; *τυτθά* 564; *ἀρι-* unico esempio in *ἀρίδακρυς* 948.

COEFORE.

a) Sostantivi.

βαλός 571 (Hom. *βηλός*); *βῆμα* 799 (Hom. H. H. Hermes 222, 345); *γέλως* 448, 738; *δοῦπος* 376; *δαλός* 609; *ἔμπορος* 661 (Hom. *β* 319, *ω* 300); *θήρα* 251; *θύρα* 653; *θαλλός* 1035 (Hom. *ρ* 224); *ἰυγμός* 26 (Hom. *Σ* 572); *κόρση* 282; *κάρανον* 396; *λύσσα* 288; *μέτρον* 797; *μοχλός* 879; *μαστός* 531, 545, 897; *μαῖα* 45; *μήνιμα* 278 (Hom. *X* 358, *λ* 73); †*οὔθαρ* 532 (*οὐχαρην*: Pauw corr. *οὔθαρ ἦν*); *ὀφρύς* 285; *ὄνυξ* 25; *ὅρμος* 617; *πέλεκυς* 889; *πόσις* 578; *πρόπολος* 358; *πάλη* 866; *πτέρνα* 209; *πλημυρίς* 186 (Hom. *ι* 486); *πρόθυρον* 966; *ποί-*

Digitized by Google

κιλμα 1013 (Hom. *Z* 294); *τένων* 209; *τρόμος* 463; †*χαίτη* 180 (*καὶ τήν*: Victorius *χαίτην*); *χύσις* 97; *χρυσός* 372.

b) Verbi.

ἄνω 799; *ἀγείρω* 638; *αὐαίνω* 260 (Hom. *ι* 321); †*ἄημι* 391 (*ἦται*: Porson corr. *ἄηται*); *ἀναιρέω* 1004; *ἀφίστημι* 56, †416, 872; *ἀναφέρω* 448, *ἀμφέρειν* 841; *βάπτω* 1011; *γήθω* 772 (*τ' ἀγαθούσῃ*: Turnebus corr. *γαθούσῃ*: Hom. *-έω*); †*δυσφρονέω* 517 (*δ' οὐ φρονοῦντι*: Wilamowitz corr. *δυσφρονοῦντι* - Hes. *Th.* 102 *δυσφρονέων* [*δυσφρόνη* Dindorf]); *ἐπείγομαι* 660; *ἐποίχομαι* 957; *ἐκτρέφω* 750 (Hom. H. Dem. 166, 221); *ἐπακούω* 725; †*ἐφικνέομαι* 1033 (*προσίξεται*: *Σχ.* Schütz cong. *ἐφίξεται*: Meineke *προσθίξεται*: cfr. 1035 *προσίξομαι*, 1059 *προσθιγών*); *ἐπαρήγω* 725; *ἐπιμιμνήσκομαι* 623 (*ἐπεμνημνάσαμεν*: Heath corr. *ἐπεμνησάμην*); *θηρεύω* 493 (cfr. *θηράω Prom.*, *Ag.*, *Pers.*); *ἰάλλω* 45, 497, *-τός* 22; *ἴσχω* 1052; *κλέπτω* 854; × *κιγχάνω* 622 (cfr. Hom. *κίχανω*); *κελαδέω* 610; *κινέω* 289; *καθαίρω* 75 (luogo corrotto: cfr. *Suppl.* *ἐκκαθαίρω*); *μάομαι* 45, 441, *μαίομαι* 787 (†*τὰ σωφροσινευμαιομένοις*); *μιμέομαι* 564 (Hom. H. Ap. 163); *μετέρχομαι* 988; *μεταβαίνω* 308 (Hom. H. *Ap.* 294); *ὀνειδίζω* 917; †*οἴγω* 71 (*οἴγοντι*; Stephanus corr. *θιγόντι*); *ὀρχέομαι* 167, *ὑπ-* 1025; †*οὐτάω* 64 (*σοῦται*: Hermann corr. *οὐτᾷ*); *ὁρμίζω* 529; *πιέζω* 250, 301; *παχνόω* 83; *προσκυρέω* 13 (Hes. Th. 198 etc.); *παραστείχω* 568 (Hom. H. *Ap.* 1, 568); *παρεκβαίνω* (Hes. *Op.* 224); *σήπω* 995; *σκέπτομαι* 230 (Hom. *Π* 361).

c) Aggettivi.

ἄκρατος 578; *ἀνεμόεις* 591; *ἀμείλιχος* 623; *ἀνήκεστος* 516; *δαφοινός* 608; *δυσχείμερος* 271; *δορυσθενής* 159; *εὔσκοπος* 694; *ἐνέρτερος* 286; *ἕρκειος* 561, 571, 653; *ἐφίμερος* 840; *θρεπτήριος* 6, 545; *κρυπτάδιος* 947; *κλυτός* 651; *κήδειος* 87, 538, 226; *λυγρός* 17, †835 (*λυπρᾶς*: Blomfield corr. *λυγρᾶς*); *μόριμος* 361; *πονηρός* 1045; †*πεδάορος* 590 (*πεδάμαροι*: *Σχ.*) (cfr. Hom. *μετήορος*: altri eolismi particolari alle *Coefore*: *πεδαίχμιος* 589, *πεδάρσιος* 846); *πρόσφατος* 804; *παλίντονος* 161; *ὑπερβόρεος* 373 (Hom. H. 7, 29 *οἱ Ὑπερβ.*); *φοῖνιξ*, *-σσα* 24; *χάλκεος* 686.

Digitized by Google

d) Avverbi.

διαμπερές 380 ; *ἥκιστα* 116 (in Hom. agg. *Ψ* 531) ; *κρύβδα* 177 ; *νηλεῶς* 242 ; *παρασταδόν* 983.

EUMENIDI.

a) Sostantivi.

ἄντρον 193 ; *γραῦς* 38 ; *δράκαινα* 128 (Hom. H. *Ap.* 300) ; *ἑορτή* 191 ; *ἐγγύη* 898 (Hom. *ϑ* 351) ; *ἔμβρυον* 944 ; *εἴσοδος* 30 (Hom. *κ* 90) ; ×*ἐπῳδή* 649 (cfr. Hom. *τ* 457, *ἐπαοιδή* cfr. *Prometeo* 173 ; Pind. *P.* III, 51 ; IV 217 ; *N.* VIII 46 ; Herod. I, 132, Hippocr. *π. ἱερ. νοσ.* p. 56, 20 [Er.]) ; *κευθμών* 805 ; *κλῄς* 827 (Hom. *κληῖς*) ; *λοβός* 159 (Hom. *Ξ* 182 *τοῦ οὔατος*) ; *λαγώς* 26 (Hom. *λαγωός*, Hes. Scut. 302) ; *μαλλός* 45 (Hes. *Op.* 232) ; *νεβρός* 111, †246 (*νεκρόν*: Victorius corr. *νεβρόν*) ; *νεᾶνις* 957 ; *ὀμφαλός* 40 ; *ὀσμή* 254 (cfr. Hom., Pind., Herod. *ὀδμή*) ; *ὀρχησμός* 370 (cfr. Hom. *ὀρχηθμός*) ; *ποδώκεια* 37 (Hom. *B* 797) ; †*παρβάτης* 553 (Cod. M. *περαιβάδαν*, Cod. Fl. e Tricl. *περβάδαν* : Hermann corr. *παρβάτης* : Hom. *Ψ* 132 *παραιβάτης* ; cfr. *Suppl.* 1048 *παρβατός*) ; *πλευρά* 843-875 ; *ῥάχις* 190 (Hom. *I* 208) ; *σκέλος* 37 ; *στένος* 520 (cfr. Hom. Hes. *στεῖνος, τό*).

b) Verbi.

ἀμαθύνω 936 ; *ἀλιταίνω* 269, †316 (*ἀλιτρών* : Auratus corr. *ἀλιτών*) ; *ἀδικέω* 85, 691, 749 ; *ἀγνοέω* 134 ; *ἀνασπάω* 647 ; *ἀπαναίνομαι* 973 ; †*βιβάω* 76 (*βεβῶντ'* : Hermann corr. *βιβῶντ'*) ; *γάνυμαι* 970 ; *δέω* 641 legare ; *διοιχνέω* 315 ; *διαγιγνώσκω* 709 ; *ἐπικλώθω* 335 ; *ἐμπολάω* 631 (Hom. *ο* 456) ; *ἕζομαι* 3, *καθ-* 6 ; *εὐθενέω* 908, 943, †895 (*εὐσθενεῖν* : Scaliger corr. *εὐθενεῖν* : cfr. Hom. *εὐθηνέω* H. H. 30, 10) ; *ἐπιφέρω* 766, *κατ-* 474 ; *ἐπιρρέω* 853 (Hom. *A* 724) ; *κατενασσάμην* 929 (*-ναίω* Hes. *Th.* 329, 620, *Op.* 167) ; *κεκασμένος* 766 ; *καθιζάνω* 29 (Hom. *ε* 3) ; *μάρπτω* 597 ; *μαραίνω* 139, 280 ; *μηνίομαι* 101 ; *μεταστένω* 59 (Hom. *δ* 261) ; *ὀλολύζω* 1043-1047 ; *πεδάω* 635 ; *πεμπάζω* 748 ; *προσδέχομαι* 656 ; *περιστέλλω* 697 (Hom. *ω* 293) ; *ποιμαίνω* 91, 249 ; *ῥοιβδέω* 404 (Hom. *μ* 106) ; *στρέφω* 651 ; *σφάλλομαι* 717 ; *τήκω*

Digitized by Google

369; *τέρπομαι* 1043; *ὑποδύομαι* 843-875; *ὑπίσχομαι* 804; *ὑπέρχομαι* 339; *φυσιάω* 248; × *ἔξεστι* 890, 899, *μέτεστι* 575 (in Hom. usati personalmente).

c) Aggettivi.

ἀρείφατος 913; *ἀλαώς* 322; *ἄναρχος* 696; *ἄκληρος* 352 (Hom. *λ* 420); *ἄμβροτος* 259; *ἀργής* 45; *ἄφυλλος* 785-815; *ἄφρων* 377; *βλοσυρός* 168; *βρότεος* 171; × *δαίδαλος* 635 (Hom. *δαιδάλεος*); † *δηναιός* 845-877 (*δαμαίων*, *δαμίαν*: Dindorf corr. *δαναιᾶν*); *διερός* 263 (Hom. *ι* 43); *ἐρυθρός* 265; *ἐπίκλοπος* 149; *ἐκηβόλος* 628; *ἐπήρατος* 958; *ἐμφύλιος* 863 (Hom. *ο* 273 *ἔμφυλος*); *ἐπαίτιος* 467, †465 (Weil corr. *μεταίτιος* - Hom. *Α* 135); *ἥμισυς* 428; *ἵλαος* 1040; *κερδαλέος* 1008; *κατηρεφής* 294; *κοῖλος* 22; *κρατερός* 358; †*λαπαδνός* 562 (*λέπαδνον*: Musgrave corr.: cfr. Hom. *ἀλαπαδνός*); *μιαιφόνος* 607; *μητρῷος* 84, 230, 261, 327 (Hom. *τ* 410); *νεόθηλος* 450; *ὀνήσιμος* 923 (Hom. H. Herm. 30); *περίρρυτος* 77; *πλησίος* 195; †*πτώξ* 327 (*πτακα*: Sophianus corr. *πτῶκα*).

Elencati i vocaboli particolari a ciascuna tragedia, che si leggono nella poesia epica, osserviamone i rapporti numerici mettendoli a confronto con quelli dati dal Niedzballa per il *Prometeo*:

	Sost.	Verbi	Agg.	Avv.	Totale
Supplici	49	55	49	7	160
Persiani	57	63	59	10	189
Coefore	33	36	23	5	97
Eumenidi	22	38	29	—	89
Prometeo	41	52	53	6	152 (1).

(1) In questo numero dei vocaboli dell'epica particolari al *Prometeo*, elencati dal NIEDZBALLA, non sono compresi — oltre al sostantivo *θῶκος* 831, congettura del BRUNCK per *θᾶκος*, lezione possibile — i verbi: 362 *ἐκβροντάω*; 1025 *ἐκθοινάομαι*; 720 *ἐκφυσάω* (cfr. *Agam.* 1389 *ἐκφυσιάω*, *Eum.* 248 *φυσιάω*); 481 *κατασκέλλω*, dei quali nei poeti epici non si legge che la forma semplice: e ciò per seguire lo stesso criterio tenuto nel compilare i nostri elenchi: cfr. *Suppl.* 909 *ἀποσπάω*, 579 *ἀποστάζω*, 1064 *ἀποστερέω* ecc. che in Omero si leggono in altre forme. Osservo inoltre che non pochi verbi elencati dal NIEDZBALLA e compresi nel nostro calcolo ricorrono frequente-

Digitized by Google

Quali conclusioni si possono trarre con sicurezza da questi confronti? Nessuna che intacchi seriamente l'autenticità del *Prometeo*, per quanto concerne le voci epiche del suo lessico. Si vede infatti che la sproporzione tra *Prometeo* e *Coefore-Eumenidi* è molto inferiore a quella che esiste tra *Persiani* e le altre due tragedie eschilee. Anzi quest'ultima sproporzione si avvertirà maggiormente, osservando a parte i sostantivi di ciascuna.

I *Persiani* e le *Supplici* superano lo stesso *Prometeo* nell'uso dei sostantivi epici; le *Eumenidi* presentano il minimo di 22, minimo che si attenuerà ancor più se si tiene presente la mancanza di carattere epico in parecchie voci elencate per questa tragedia, mentre nei *Persiani* e nelle *Supplici* tale carattere non fa difetto. Nè è da pensare che nelle *Eumenidi* questo abbassamento di percentuale sia determinato da interferenze con le altre tragedie della trilogia superstite: queste interferenze sono insignificanti in confronto a quelle che ci sono, per esempio, tra *Supplici*, *Persiani* e *Prometeo*. A togliere questo dubbio possono bastare alcune voci più caratteristiche tra le numerosissime dell'epica, che si trovano nell'*Agamennone*:

195 *ἄλη*; 126 *ἀγρέω*; 511 *ἀνάρσιος*; 991 *αὐτοδίδακτος*; 70 *ἄπυρος*; 1290 *ἀραρίσκω*; 524 *ἀσπάζομαι*; 124 *ἀρχός*; 408 *ἄτλητος*; 1150 *ἀμφήκης*; 49 *αἰγυπιός*; 131 *ἄγη*; 16, 709 *ἀείδω*; 130 *λαπάζω*; 189, 836, 1463 *βαρύνω*; 1097 *βιβρώσκω*; 35 *βαστάζω*; 1496 *βέλεμνον*; 385 *βιάω*; 740 *γαλήνη*; 1501 *δριμύς*;

mente nelle altre sei tragedie eschilee nelle forme semplici o composte: NIEDZBALLA, cap. I, pp. 16-17, cfr.:

Prom. 122 *εἰσοιχνέω*: Hom. *ι* 120, *ζ* 157: aggiungi *Eum.* 315 *διοιχνέω*.
» 80 *ἐπιπλήσσω*: Omero, Sofocle, Erodoto: frequente in Eschilo nella forma semplice e composta.
» 100 *ἐπιτέλλω*: Omero, Esiodo.....: cfr. Eschilo *ἀνατέλλω* *Sette* 535, *fragm.* 304, 6.
» 1063 *παραμυθέομαι*: Omero, Sofocle, Euripide: cfr. *μυθέομαι* *Suppl.* 277, *Prom.* 664.
» 990 *προτρέπομαι*: Omero, Sofocle.....: cfr. *προστρέπομαι* *Eum.* 205 *ἀνατρέπω*, *Sette* 1076, *Pers.* 163 ecc.
» 650 *συναίρομαι*: Omero *συναείρω*.....: cfr. *ἐναίρω* *Sette* 811.
» 29, 960 *ὑποπτήσσω*: Omero, Euripide.....: cfr. *πτήσσω* *Pers.* 200, *Prom.* 175, *καταπτήσσομαι* *Eum.* 252 ecc.

Digitized by Google

273, 1636 *δολόω*; 1033 *ἐκτολυπεύω*; 188 *ἔμπαιος*; 862 *ἔκπαγλος*; 1644 *ἐναρίζω*; 590 *ἐνίπτω*; 397 *ἐπίστροφος*; 1390 *ἐρεμνός*; 721, 1632 *ἥμερος*; 101 *ἀγανός*; 1159 *ἠϊών*; 1321 *θέσφατος*; 819 *θύελλα*; 1031 *θυμαλγής*; 103 *θυμοβόρος*; 1040 *θύος*; 446 *ἴδρις*; 1480 *ἰχώρ*; 1119 *κέλομαι*; 1554 *κλαυθμός*; 631 *κλήζω*; 129 *κτῆνος*; 549 *κοίρανος*; 224 *μέλπω*; 1624 *μογέω*; 277 *μωμάομαι*; 1631 *νήπιος*; 566, 740 *νήνεμος*; 1412 *ὄβριμος*; 21 *ὀρφναῖος*; 92 *οὐρανομήκης*; 782 *πτολίπορθος*; 407 *ῥίμφα*; 896 *σταθμός*; 297 *ὑπερθρώσκω*; ecc.

e le forme verbali:

1525 *ἀερθέν*; 1451 *δαμείς*; 124 *ἐδάη*; 772 *εἰδόμενος*; 849 *κέαντες*; 1553 *κάππεσε*; 1553 *κάτθανε*; 746 *σύμενος*; 430 *συνόρμενος*; 1023 *φθιμένων*; 987 *ὦρτο*.

Frequentissime sono ancora le reminiscenze epiche dell'*Agamennone*, le quali ci mostrano come Eschilo dipendeva dai poemi omerici, più o meno da una tragedia all'altra:

Ag. 63-67 cfr. *B* 39; 92 cfr. *O* 509, 214; 126 cfr. *B* 328; 218 cfr. *Z* 458; 238 cfr. *E* 734, *O* 285; 286 cfr. *Y* 228; 324 cfr. *Δ* 450; 341 cfr. *γ* 131; 496 cfr. *B* 455-6; 653 cfr. *ε* 291-4, 313; 677 cfr. *A* 88, 61, 883; 725 cfr. *K* 216-18; 800 cfr. *E* 816; 841 cfr. *ω* 115 e segg.; 872 cfr. *Γ* 56-7; 954 cfr. *B* 226; 1020 cfr. *τ* 357'; 1144-45 cfr. *τ* 521; 1224 cfr. *γ* 310; 1335 cfr. *A* 18-19; 1381 cfr. *Σ* 450, 129 ecc.; 1391 cfr. *Ψ* 597; 1456 cfr. *A* 2 e segg.; 1525 cfr. *Σ* 56; 1604 cfr. *π* 421-22, 118; 1641 cfr. *Z* 506.

Sicchè, venendo a concludere la nostra discussione sulle voci epiche del *Prometeo*, possiamo affermare che nessuna deduzione a danno dell'autenticità del dramma è lecito trarre in questo campo:

1) perchè ciascuna tragedia ha un certo numero di vocaboli epici raramente usati, che dimostrano una dipendenza continua dell'autore dai poemi antichi;

2) che questi vocaboli sono variabili da una tragedia a un'altra sia nel numero sia nella qualità: cfr. *Agamennone*, *Persiani* e *Supplici* con *Coefore* e *Eumenidi*;

Digitized by Google

3) che se si possedessero altre tragedie di Eschilo, specie quelle che prendono il soggetto dal ciclo omerico, è verisimile che questa percentuale si innalzerebbe notevolmente;

4) da ultimo non è illogico pensare che all'uso più largo di parole appartenenti all'epica abbia influito l'antichità leggendaria del mito di *Prometeo* e il fatto che l'azione si svolge nelle regioni d'Oriente.

II.

Vocaboli particolari al « Prometeo » che non si leggono nell'epica.

Il Niedzballa registra in una seconda parte del suo studio i vocaboli particolari al *Prometeo* che si riscontrano nei poeti lirici, e fa osservare alcune singolarità che considera elementi probativi della sua ipotesi. Egli cita a questo scopo:

Prom. 741 *προοίμιον*, che si riscontra in Pindaro, *P.* I, v. 4; VII v. 2; frag. 78 v. 2; e in Stesicoro *Fragm.* 46. Nelle altre tragedie di Eschilo è usato sempre *φροίμιον*: *Suppl.* 830; *Sette* 7; *Ag.* 31, 829, 1216; *Eum.* 142.

Prom. 231, 315, 595, 623 *ταλαίπωρος* che ricorre in Pindaro *Fragm.* 210.

A queste due singolarità del *Prometeo* non trovo niente da obbiettare: la prima forse potrebbe essere suggerita da ragioni metriche, trovandosi *προοίμιον* alla fine del trimetro e della frase, mentre nelle altre tragedie *φροίμιον* ricorre o nelle parti liriche o nel mezzo del verso. Ora *φροίμιον* al v. 741 del *Prometeo* allungherebbe per Eschilo la sillaba precedente: ⏑ – | ⏑ ⏑ –, contravvenendo così alla legge del Porson. Si capisce, naturalmente, che non vuol essere questa una ragione assoluta, perchè il poeta poteva anche nel *Prometeo*, come nelle altre tragedie, usare la forma *φροίμιον* mettendola in un altro punto del verso. Ad ogni modo non sono questi gli unici vocaboli presi dalla poesia lirica che ricorrono in una sola tragedia di Eschilo: si veda ad esempio *τιμαλφέω* che si legge in Pindaro *N.* IX, v. 130 e ricorre soltanto in *Ag.* 922, *Eum.* 15, 626, 807; cfr. *τιμαλφής* frag. 53. Eschilo usa di solito

Digitized by Google

τιμάω, *τίω*, *σέβομαι*, *σεβίζομαι*. Si noti anzi che al v. 626 delle *Eumenidi* lo scoliasta avverte che *συνεχὲς τὸ ὄνομα παρ' Αἰσχύλῳ, διὸ σκώπτει αὐτὸν Ἐπίχαρμος*..., mentre noi lo possediamo solo quattro volte, tutte nella trilogia: il che significa che, se fosse andata perduta anche l'*Orestea*, il Niedzballa non esiterebbe a considerare questo verbo come uno dei « vocabula ab Aeschylo non usurpata » oppure « posterioris aetatis ab Aeschylo aliena », poichè ricorre ancora in Aristotile *Pol. O*, 17, 10; cfr. Platone *Tim.* 59 B; *Anth. Pal.* II 397.

Così *ἐφάπτωρ Inni Orfici* 50, 7; 52, 9: si legge soltanto nelle *Supplici* vv. 312, 535, 728.

Cfr. *ἀρχηγέτης* Pindaro *O.* VII 78 ecc., Erodoto, Tucidide, frequente in Sofocle e in Euripide: in Eschilo si legge soltanto nelle *Supplici* vv. 184, 251, non essendo certa l'autenticità del v. 1099 nei *Sette*. Eschilo è solito usare *ἀρχηγός*, *ἀρχός*, *ἀγός*, *πρόμος*.

Cfr. *πρόξενος*, che appartiene al linguaggio poetico di Pindaro *I* IV, 3 ecc., e di Sofocle *El.* 1451 ecc., ed è proprio della prosa: in Eschilo si legge soltanto ai vv. 449, 491, 919, 920 delle *Supplici*.

Da questi esempi dunque si rende manifesto come siano assai deboli argomenti, anche prescindendo dalla loro dubbia singolarità, i due vocaboli *προοίμιον* e *ταλαίπωρος*, citati dal Niedzballa a sostegno della sua ipotesi, che vuol separare il *Prometeo* per le sue caratteristiche lessicali dalle altre tragedie di Eschilo.

Dice il Niedzballa, studiando dal suo punto di vista le particolarità del nostro dramma: « Extat in Prometheo magnus numerus vocabulorum quae primum apud Sophoclem et Euripidem leguntur ».

Quale logica conclusione sia però lecito trarre da questo fatto in sè indiscutibile, si potrà vedere da un confronto con il lessico speciale delle altre tragedie eschilee. Tutte infatti hanno, accanto a un fondo lessicale comune, un numero di vocaboli: sostantivi, verbi, aggettivi — non parlo dei composti aggettivali che per la loro variabilità danno poca garanzia come elemento di indagine pel nostro studio, — i quali variano per ogni dramma non solo nella forma, ma anche nel numero.

Digitized by Google

Dò qui sotto l'elenco delle voci che non si leggono nella poesia epica e che ricorrono in ciascuna delle quattro tragedie prese in esame. La enumerazione dei composti aggettivali ci servirà poi a mostrare, oltre la ricchezza del linguaggio poetico di Eschilo, alcune particolarità nel vario modo di epitetare, dalle tragedie più antiche alle ultime.

Vocaboli particolari alle « Supplici », « Persiani », « Coefore », « Eumenidi » che non si leggono nella poesia epica.

SUPPLICI.

a) Sostantivi.

ἀγκυρουχία 766 ; †*ἀμπλάκημα* 230 (*ταπλα ἐν μαβως* : corr. Victorius, *Eum.* 934 *ἁπλάκημα*) ; †*ἀμπύκωμα* 235 (*καὶ πυκνώμασι* : corr. Bergk) ; *ἀπολακτισμός* 937 ; *ἀνάλωμα* 476 ; *ἀποκοπή* 841 ; †*ἄρος* 885 (*βροτιοσα ροσαται* : corr. Hermann *βρέτεος ἄρος ἀτᾷ* test. *Σχ.*) ; *ἀσυλία* 610 ; *ἀσφάλεια* 495 ; *ἄφιξις* 484 ; *ἀφίκτωρ* 241, 1 ; *αὐτανέψιος* 933, 984 ; *ἄραχνος* 886 (cfr. *ἀράχνη Ag.* 1492-1516) ; *βίβλος* 761 ; *βούλαρχος* 12, 969 ; *βαθρεία* 858 ; *γενέτης* 77 ; *γηγενής* 250 ; *γεννήτωρ* 206 ; †*γόμος* 444 (luogo corrotto) ; *δημηλασία* 7 ; *διωγμός* 149, 1047 ; *δαίκτωρ* 798 ; *δάμαλις* 350 ; †*ἐμπάλαγμα* 295 (*παλλαγμάτων* : corr. Hermann *ἐμπ.*) ; *ἐπωπή* 539 ; *ἐπίπνοια* 18, 45, 577 ; *ἐπαφή* 18 ; *ἐπιλαβή* 433 ; *ἑσμός* 31, 223, 684 ; *ἔχθρα* 332 ; *εὐθυντήρ* 717 ; *ἐφάπτωρ* 310, 535, 728 ; *ἔφαψις* 46 ; *εὐνάτωρ* 664 ; *ἡγητής* 239 ; *θυμέλη* 669 ; *ἱλήμιος* 114 ; *ἵκτωρ* 653 ; *ἱκετηρία* 192 ; *ἴχαρ* 850 ; *ἱκέτις* 349, 492 ; *ἱκτήρ* 479 ; *κάρπωμα* 1001 ; *κάμηλος* 285 ; *κοινοβωμία* 222 ; *κολυμβητήρ* 408 ; *κρῖμα* 397 ; *κῦρος* 391 ; *λάτρον* 1011 ; *μᾶ* 899 ; *μάρπτις* 826, 827 ; †*μαστικτήρ* 466 (*μακιστῆρα* : Auratus corr.) ; *μνήμη* 270 ; *μύσαγμα* 995 ; *μεσημβρία* 746 ; *μάστειρα* 163 ; *μύωψ* 305 ; *ναύκληρος* 177 ; *νεῦμα* 373 ; *νομάδες* 284 ; *οἴκησις* 1009 ; *οἰκήτωρ* 952 ; *ὁλκή* 883 ; *οἰκοφύλαξ* 27 ; *πατραδέλφεια* 40 ; *πρόξενος* 419, 491, 919, 920 ; *προστόμιον* 3 ; *παράρρυσις* 715 ; *πέρα, ἡ* 262 ; *πρύτανις* 371 ; *πέσημα* 937 ; *πρέσβη* 727 ; *προμηθία* 178 ; *πτῶμα* 796 ; *στασίαρχος* 13 ; *στιγμός* 839 ; *στόχος* 243 ; *στρέβλη* 441 ; *στροφή* 623 ; *συλήτωρ* 927 ; *σύζωμα* 462 ; *σωφρόνισμα* 992 ; *τέρμων* 629 ;

Digitized by Google

τηρός 248 ; *τιλμός* 839 ; *τόξευμα* 1005 ; *φερνή* 979 ; *φράστωρ* 492 ; *φυξανορία* 9 ; *χαρακτήρ* 282 ; *ψήφισμα* 601 ; *τὸ δήμιον* 370, 699.

b) Verbi.

†*ἀγνεύω* 226 (*ἀναινεύοι* : test. *ἀγνεύοι*) ; *ἀντιόομαι* 389 ; *αἱματίζω* 662 ; *ἀνθονομέω* 45 (*ἀνθονόμουστᾶς* : Porson corr.) ; *ἀνθεμίζομαι* 72 ; *ἀστυγειτονέω* 286 ; *ἀποσπάω* 909 (*ἀποσπάσας* Pierson corr. *ἐπισπάσας*) ; *ἀποστάζω* 579 ; *ἀστραβίζω* 285 ; *ἀποστερέω* 1064 ; *βοηθέω* 613 ; *βρυάζω* 878 ; *γειτονέω* 780 ; *γεννάω* 48 ; *γομφόω* 440 ; *δελτόομαι* 179 ; *διακληρόω* 978 ; *διαστρέφω* 1017 ; *διατέμνω* 545 ; *διόρνυμι* 552 ; *δωματόω* 958 ; *ἐπαΐω* 759 ; *ἐπιδείκνυμι* 51 ; *ἐξοπλίζω* 97, 682, 702 ; *ἐνέχομαι* 170 (*ἐνεύξεται* : Porson corr. *ἐνέξεται*) ; †*εἰσικνέομαι* 556 (luogo corrotto) ; †*ἐφηλόω* 944 (*τῶνδε φιλωταί* : Turn. corr. *τῶνδ' ἐφήλωται*) ; †*ἐνδάκνω* 897 (luogo corrotto) ; *ἐπειπεῖν* 973 ; †*ἐκπονέω* 367 (*ἐκπνοεῖν* : Turn. corr. *ἐκπονεῖν*) ; *θερίζω* 634 (Ag. 536 *θρίζω*) ; *θρασυστομέω* 203 ; *θοάζω* 595 ; *κηραίνω* 999 ; *κηρυκεύω* 221 ; *κοννέω* 117-128, 164-174 ; *κατασκήπτω* 323 ; *καταρρινάω* 747 (*κατερρινήμους* : Voss corr. *κατερρινωμένους*) ; *κατασφραγίζω* 947 ; †*κωλύω* 1002 (luogo corrotto) ; *λωτίζομαι* 963 (*λωτίσασθαι* : Canter corr. *λωτίσασθε*) ; *μαργόω* 758 (*Sette* 380, *Fragm.* 251 *-άω*) ; *μεταλγέω* 405 ; *μετοικέω* 609 ; *μεταπτοιέω* 328 ; *μεταδίομαι* 818 (in tmesi) ; *νεόω* 534 ; *ὁρίζω* 256, 546, 394 ; *περιναίω* 1021 (*περιναίετε* : Heath corr. *περιναίουσιν*) ; *πεσσονομέω* 13 ; *πολυστομέω* 502 ; *προσίζειν* 189 ; *προτάσσω* 835 ; *προφοβοῦμαι* 1045 ; *ῥυσιάζω* 424 ; *σκοπέω* 232 ; *σφετερίζομαι* 40 ; *σχολάζω* 207, 882 ; *συγγιγνώσκω* 216, †215 (*εὐγνοίη* : Robortelli corr. *συγγνοίη*) ; *συγκαλέω* 517 ; *συμπέμπω* 493 ; *σωφρονίζω* 724, †198 (corr. Dindorf) ; †*τύφω* 186 (*τεθειμένος* : Abresch corr. *τεθυμένος*, Pearson *τεθηγμένος*) ; *ὑπερστατέω* 339.

c) Aggettivi.

†*ἄχιμος* 811 (*μάχιμα* : Wil. corr. *τ' ἄχιμα*) ; †*ἄγειος* 857 (*γέγειος* : Lobeck corr.) ; *ἁλμήεις* 844 ; *ἀσώδης* 32 ; *ἀπρόξενος* 239 ; †*ἄκρυπτος* 295 (*καὶ κρυπτά* : Wil. corr. *ἄκρυπτα*) ; *ἀπρομήθητος* 357 ; †*ἄπρακτος* 514 (*ἀεὶ δ' ἀνάκτων* : Wil. corr. *ἀεὶ δ' ἄπρακτον*) ; *ἄφραστος* 94 ; *ἀχείματος* 136 ; *ἀήθης* 567 ; *ἄπαυ-*

Digitized by Google

στος 574 ; ἄδρεπτος 663 ; ἄθελκτος 1055 ; ἄχορος 633, 681 ; ἀκίθαρις 681 ; ἀπροσδόκητος 712 ; ἀπρόσδεικτος 795 ; ἀλίμενος 768 ; †ἄφρικτος 784 (ἄφυκτον : Heath corr. ἄφρικτον) ; ἀθέλεος 862 ; ἀβουκόλητος 929 ; ἀμελής 1035 ; ἀπέρατος 1050 ; ἄπαρνος 1040 ; ἀραρότως 945 ; αὐτοφόνως 66 ; αὐτογενής 9 (αὐτογένητον : Bamberger corr.) ; αὐτόχειρ 592 ; ἀναίμακτος 196 ; †ἀνελληνόστολος 234 (ἀνέλληνα στ. Bothe corr.) ; ἀντίμισθος 270 ; ἀνέλπιστος 326 ; ἀνθόνομος 539 ; ἁμαρτίνοος 542 ; αἰνιγματώδης 464 ; ἀξονήλατος 181 ; ἀρρυσίαστος 610 ; ἀμφίστροφος 881 (ἀντίστροφον : Σχ.) ; ἁλίρρυτος 869 ; ἀμπετής 782 ; ἀρσενογενής 818 ; αἰγυπτογενής 31, 1054 ; ἀρσενοπληθής 30 ; ἀείζωος 988 ; ἀπειρώδακρυς 71 ; ἀστόξενος, 356 ; βαρύτιμος 25 ; βοῦνις 116-127, 776 ; βέβηλος 509 ; βούχιλος 540 ; βαθύπλουτος 554 ; βοηλάτης 305 ; βουθόρος 299 ; βαθυχαῖος 857 ; βλοσυρόφρων 833 ; †γαιονόμος 52 (τα τ' ἀνόμοια : Hermann corr.) ; γομφόδετος 846 ; γυπιάς 796 ; γεραιόφρων 361 ; δεσπόσιος 845 ; δυσάνωρ 1064 ; δύσαγνος 751 ; δυσχερής 568 ; δυσπαράβουλος 106 ; δυσάγκριτος 125 ; δυσπολέμητος 649 ; δυσπαράθελκτος 386 ; δύϊος 825 ; δαυλός 93 ; δημιόπρακτος 942 ; δημήγορος 623 ; δημήλατος 614 ; δακρυοπετής 112 ; δεξιώνυμος 607 ; δακρυογόνος 681 ; δαφνηφόρος 706 ; δρακονθόμιλος 267 ; δορυπαγής 743 ; δίπαις 315 ; δορικανής 987 (δορυκ' ἀνημέρῳ : Porson corr. δορικανεῖ μόρῳ) ; ἐφολκός 200 ; ἑτερορρεπής 403 ; ἐμπρεπής 114 ; ἐναγής 121 ; εὐφύλακτος 998 ; εὔτεκνος 275 ; εὔκριτος 397 ; εὔπορος 470 ; εὐθήρατος 88 ; εὐκοινόμητις 700 ; εὔπρεπτος 722 ; ×εὐλόγως 48, 252, 592 (cfr. *Sette* 508, *Pers.* 830 -ος) ; εὔγλωσσος 775 ; ἐκτενής 983 (Heath cong. ἐγγενεῖς) ; ἐπίβουλος 587 ; ἐπιχώριος 661, 800 ; ἐξώλης 741 ; ἐπιτυχής 744 (ἐπεὶ τάχει Turn. corr.) ; ἐγχειρίδιος 22 ; †ἐριόστεπτος 23 (ἱεροσ. Auratus corr.) ; ἔγγαιος 58 ; †εἰλοθερής 70 (νειλοθερῆ : Bothe corr.) ; ἐλευθερόστομος 948 ; εὐναῖος 328 ; ἔνοικος 537, 611 ; †ζαχρεῖος 194 (Cod. Med. τὰ χρέα : Bamberger-Geel corr. ζαχρεῖα) ; ζώφυτος 856 ; †ἡλιόκτυπος 155 (ἡ διοκτ. Wellauer corr.) ; θέλεος 862 ; θέλεμος 1028 ; θεόκλυτος 808 ; θηλυγενής 29 ; θεραποντίς 979 ; ἰκταῖος 385 ; ἱπποβάμων 284 ; ἱκεταδόκος 713 ; †ἱεροδόκος 363 ; κρεμάς 795 ; καρβάν 117-127 ; κυματίας 546 ; κινητήριος 305, 448 ; κεντροδηλητίς 563 ; κληδοῦχος 291 ; †κρεοβόρος 287 (κρεοβρότους : Abresch corr.) ; καρποτελής 689 ; κυνοθρασύς 758 ; κελαινόχρως

Digitized by Google

785 (*μελανόχρως*: Pauw corr.); *κιρκήλατος* 62; *λευκοστεφής* 191, 330; †*λυκοδίωκτος* 350 (*λευκοδ.* Hermann corr.); †*λεπτοψάμαθος* 4 (*λεπτομάθων*: Pauw corr. *λεπτοψαμάθων*); *λινοσινής* 119; *λινορραφής* 134; *λύσιμος* 811; *λισσάς* 795; *μαστήριος* 920; *μαινόλις* 107; *μονόρρυθμος* 961; *μελανθής* 154; *μειξίμβροτος* 568; *μεγιστότιμος* 709; *μετωποσώφρων* 198; *μονόψηφος* 373; *μονόσκηπτρος* 374; *μέτριος* 1060; *μελανόζυξ* 530; *νεόδροπος* 353; *ξενικός* 618; *οὐρανόνικος* 164; *ὁμόστολος* 496; *οἰοβουκόλος* 302; *οἰόφρων* 795; †*οὐλόφρων* 750 (*δουλόφρονες*: Valckenaer corr.); *οἰστροδόνητος* 573; *οἰστρόδονος* 17 (*οἰστροδόμου*: Turn. corr.); *ὀμβροφόρος* 36; *πάνδικος* 776; *πάνσοφος* 316; *πάμβοτος* 558; *παντόπτης* 140; *πρόνοος* 969; *πάνωρος* 690; *παγκρότως* 723; *πολύδρομος* 737; *πολύγονος* 691; *πτερωτός* 510; *πολύμιτος* 432 (*πολυμήτων*: Turn. corr.); *πολύθεος* 423; *πολύψαμμος* 871 (*πολυψάμαθος*: Emperius corr.); *πολυαίμων* 840; *πολύθροος* 820; *πουλύρυτος* 843 (*πολύρρυτον*: Wil. corr. *πουλύρυτον*); *πολυμνήστωρ* 535; *παρβατός* 1049 (*Eum.* 553, †*-ης*); †*περίκομπος* 878 (*περιχαμπτά*: Hermann corr.); *πρόλεσχος* 200; *πολύτεκνος* 1029; *πεντηκοντάπαις* 317 (*πεντηκοστόπαις*: Heath corr.); *πορφυροειδής* 529; *πρακτήριος* 523; *πρόναος* 494; *πυρίφατος* 632 (*πυρέφατον*: Turn. corr.); *πένθιμος* 579; *πρόνομος* 691; *πρεσβυτοδόκος* 667; *προμαθίς* 700 (*προμαθεύς*: Hermann corr.); *περίφοβος* 736; *σύμβολος* 502 *obvius*; *στύγιος* 1034; *σύγχορτος* 6; *συνώνυμος* 193 (*Σχ.* e Scaliger: *εὐώνυμος*); *ταχύπομπος* 1047; *τοξοτευχής* 288; *ταχυήρης* 33; *ὑπόσκιος* 656; *ὕπαστρος* 393; *ὑπερτοξεύσιμος* 473; *ὑπασπιστήρ* 182; *φιλόδυρτος* 69; *φροῦδος* 863; *φιλαίακτος* 802; *φυτουργός* 592; *φυσίζοος* 584; *φιλοφόρμιγξ* 696; *φρονούντως* 204; *φιλαίτιος* 485; †*χείριος* 507; *χρεῖος* 202; *χιονόβοσκος* 559; *χειμωνοτύπος* 35; *ψεδυρός* 1043.

PERSIANI.

a) Sostantivi.

ἀρτιζυγία 542; *ἀποτροπή* 217; *ἀναπομπός* 650; *ἀνανδρία* 755; *ἀνδροπλήθεια* 236; *ἀρχέλειος* 297; *ἄπαρχος* 327; *ἀγή* 425; *βόλος* 424; *βάθος* 465, 712; *βάγμα* 635; *βαλλήν* 658; *βάθρον* 812; *διάπλοος* 382; *δάκρυμα* 133; *δίοπος* 44; *δέργμα* 82;

Digitized by Google

δυσμή 232 ; *δέσμωμα* 745 ; *δρασμός* 360, 370 ; *δράμημα* 247 ; *δίψος* 484, 491 ; *ἐμβολή* 279, 336, 409, 562, 415 (Stanley *ἐμβόλοις*) ; *ἔκπλους* 367, 385 ; *εὐψυχία* 326 ; *εὐγένεια* 442 ; *εὔμαρις* 660 ; *εὐβουλία* 749 ; *ἔκπληξις* 606 ; *ἐφέτης* 78 ; *ἐλειοβάτης* 39 ; *εὐνατήρ* 137 ; *εὐνάτειρα* 157 ; *εὐνατήριον* 160 ; *θρηνητήρ* 937 ; *θύννος* 424 ; *ἱπποβάτης* 26 ; *ἵππος, ἡ* 302, 315 ; *ἱππιάναξ* 996 ; *ἴυγξ* 988 ; *ἰά* 936 ; *κρηπίς* 815 ; *κολαστής* 827 ; *κώκυμα* 332, 427 ; *κενανδρία* 730 ; *λόγχη* 51, 148, 817 ; *λιβάς* 613 ; *μητρόπτολις* 895 ; *μυριόνταρχος* 314 ; † *μυριόταγος* 993 (*μυριόνταρχον* : Dindorf corr.) ; *ναυάγιον* 420 ; *νουθέτημα* 830 ; *ὄδισμα* 71 ; *πεμπαστής* 981 ; *παραστάτης* 956 ; *πάροικος* 869 ; *ποιμάνωρ* 241 ; *ποιμανόριον* 74 ; *πίασμα* 806 ; *πελάτης* 49 ; *πέρας* 632 ; *πρέσβεια* 4 ; *ῥεῦμα* 412, 88 ; *ῥώμη* 913 ; *σάκτωρ* 924 ; *στεναγμός* 896 ; *σκηπτουχία* 297 ; *συμβολή* 350 ; *στοῖχος* 366 ; *σκηπτός, ὁ* 715 ; *στόμωμα* 877 ; *στάγμα* 612 ; *στῖφος* 20, 366 ; *τόξαρχος* 556 ; *τιάρα* 661 ; *τευχηστήρ* 902 ; *τιμωρία* 473 ; *φθίνασμα* 232 ; *φύστις* 926 (Franz corr. *ταρφύς τις*) ; *χιλιάς* 341 ; *χιλίαρχος* 304.

b) Verbi.

αἰάζω 922 ; *ἀποθραύω* 410 (sempl. 196, 416 : *Eum.* 556) ; *ἀθροίζω* 414 ; *ἀντισηκόω* 437 ; *ἀφάλλομαι* 305 ; *ἀνταλαλάζω* 390 ; *ἀμβοάω* 572 ; *ἀνακωκύω* 468 ; *ἀνοιμώζω* 465 ; *γνάπτω* 576 ; *δακνάζομαι* 571 ; × *δύρομαι* 582 (*ὀδύρομαι Prom., Sette*) ; *δασμοφορέω* 586 ; *διαβοάω* 637 ; *διεκπεράω* 485 ; *διασπαράσσω* 195 ; *εὑροέω* 601 ; *ἐπενθρώσκω* 359 ; *ἐκθρώσκω* 457 ; *ἐπιρρήγνυμι* 1030 ; *εὐθύνω* 773 ; *ἐπευθύνω* 860 ; *ἐπιδεσπόζω* 241 ; *ἐκσώζομαι* 360, 451 ; *ἐνδυναστεύω* 691 ; *ἐφορμαίνω* 208 ; *ἐνέζεσθαι* 140 ; *ἐνάλλομαι* 516 ; *ἐκφοβέω* 606 ; *ἐπιστενάζω* 727 ; *ἐξαποφθείρω* 464 ; *ἐπανηρόμην* 972 ; *ἐπικύρω* 853 ; *ἐπαμμένω* 807 ; † *ἐκπιδύομαι* 815 (*ἐκπαιδεύεται* : Schütz corr. *ἐκπιδύεται*) ; *ἐξανθέω* 821 ; *ἐξαναστρέφω* 812 ; *ἐπισπάω* 477 (Suppl. 909 *ἀποσπ.* Pierson corr. *ἐπισπάσας*) ; *ἐμβατεύω* 449 ; *ἐξαμείβω* 129 ; *ἐπεκχωρέω* 401 ; *θεοβλαβέω* 831 ; *θεοκλυτέω* 500 ; *καταφθείρω* 345, 251, 716, 729, *ἐξαποφθείρω* 464 ; *κυρίσσω* 310 ; *κρεοκοπέω* 463 ; *κατερείκομαι* 538 ; *καταυχέω* 352 ; *μεσόω* 435 ; *μωραίνω* 719 ; *μεταρρυθμίζω* 747 ; *μνημονεύω* 783 ; *ὀρσολοπέω* 10 ; *οἰακοστροφέω* 767 ; *ὀρθιάζω* 687, *ἐξ- Choeph.* 271 ; *πιστεύω* 800 ; *προσκυνέω*

Digitized by Google

499 ; *πινύσκω* 830 ; *περσονομέομαι* 585 ; *παρακαλέω* 380 ; *ποδουχέω* 656 ; *πολιαίνω* 110 ; *ῥαχίζω* 427 ; *σφαδάζω* 194 ; *συναρπάζω* 195 ; *σκύλλω* 577 ; *συμμαχέω* 793 ; *στημορραγέω* 836 ; *στοιχηγορέω* 430 ; *στρατεύομαι* 790, *ἐπιστρατεύω* 780 ; *ταγέω* 734 ; *τέγγω* 317, 540, 1065 ; *τροπόομαι* 376 ; *ὑπτιόομαι* 418 ; *ὑπεκσῴζω* 453 ; *ψάλλω* 1062 ; *ὠφελέω* 842.

c) Aggettivi.

ἀνάριθμος 40 ; *ἄνιος* 256, 1055-1061 ; *αἰχμήεις* 137 ; *ἁβροδίαιτος* 41 ; *ἁβροπενθής* 135 (Cod. Med. *ἀκροπενθής*) ; *ἁβροχίτων* 543 ; *ἁβρόγοος* 541 ; *ἁβροβάτης* 1073 ; *ἀπρόσοιστος* 91 ; *ἀγδαβάτης* 524 (Dindorf *ἁδοβάτης*, cfr. Aristoph. *Fragm.* 198, 6 *ἄνδρες ἁδοφοῖται*) ; *ἀδείμαντος* 162 (*Choeph.* 771 *-ως* : Hartung corr. *-ων*) ; *ἀμίαντος* 578 ; *ἀχρήματος* 167 ; *ἄναυς* 678 ; *ἄφωνος* 819 ; *ἀπαθής* 861 ; *ἀτέκμαρτος* 910 ; *ἀμφίλογος* 903 *-ως* ; *ἀλκίφρων* 92 ; *ἀμφίζευκτος* 129 ; *ἀντίδουπος* 120, 1040, 1048, 1066 ; *ἀνθεμουργός* 612 ; *ἀείμνηστος* 760 ; *αἱματοσφαγής* 816 ; *ἀγχιγείτων* 887 ; *ἀλίτυπος* 945 ; *ἀρίδακρυς* 947 ; † *ἁλιβαφής* 275 (*πολυβαφῆ* : Wilam. corr. *ἁλιβ.*) ; *ἁλίρροθος* 367 ; *βρύχιος* 397 ; *βοᾶτις* 575 ; *βαθύβουλος* 142 ; *γηραλέος* 171 ; *γυναικοπληθής* 122 ; *δυσαιανής* 281 ; *δυσπόνητος* 515 ; *δυσπόλεμος* 1012 ; *δύσβατος* 1074 ; *δυσβάϋκτος* 574 ; *δύσθροος* 635, 940, 1077 ; *δύσλεκτος* 702 ; *δόκιμος* 87, 547 *-ως* ; *διαμυδαλέος* 539 ; *δίρρυμος* 47 ; *δορύκρανος* 147 ; *ἔλειος* 494 ; *ἔποχος* 45, 54 ; *ἐμβριθής* 693 ; *ἔμπειρος* 598 (*ἔμπορος* : Bizant. corr.) ; *ἐλαιόφυτος* 882 ; *ἐξαρκής* 237 ; *ἑστιοῦχος* 511 ; *εὐτλήμων* 28 (*ἐν τλήμονι* Apogr. Cod. Med.) ; *εὔαρκτος* 193 ; *εὐείμων* 181 ; *εὐήρετμος* 376 ; *εὐφεγγής* 387 ; *εὔτακτος* 399 var. *-ως* ; *εὔψυχος* 394 ; *εὐσταλής* 795 ; *εὔποτος* 611 : *εὐπάτωρ* 969 ; *εὔνους* 226 ; × *εὔλογος* 830 (*Sette* e *Suppl. -ως*) ; *εὐκτέανος* 897 ; *εὐέξοδος* 688 ; *εὐθυντήριος* 764 ; *εὐδόκιμος* 857 ; *εὔδηλος* 1009 ; *εὐαίων* 711 ; *εὐαγής* 466 ; *εὐχείρωτος* 542 ; *ζηλωτός* 710 ; *ζευκτήριος* 736 ; *ζαπληθής* 316 ; *ἠπειρογενής* 42 ; *θυηπόλος* 202 ; *θεότρεπτος* 903 ; *θυμόμαντις* 224 ; *θαλασσόπληκτος* 307 ; *ἰσοδαίμων* 633 ; *ἰσόρροπος* 346 ; *κάτοχος* 223 ; *κένανδρος* 118 ; *κροκόβαπτος* 659 ; *κρυσταλλοπήξ* 501 ; *κακόφατις* 936 ; *κλεινός* 474 ; *κακομέλετος* 936 ; *κολπίας* 1060 ; *κωπήρης* 416 ; *λευκήρης* 1056 ; *λινόδεσμος* 68 (cfr. *Prom.*, 468 *λινόπτερος*) ; *λαοπόρος* 113 ; *λεπ-*

Digitized by Google

τόδομος 112; *λευκόπωλος* 386; *μύχιος* 876; *μέσακτος* 888; *μακαρίτης* 633; *μαχαιροφόρος* 56; *μονόζυξ* 139; *μελαγχίτων* 114 (cfr. Hom. *A*, 103, *P* 83 *φρένες ἀμφιμέλαιναι*); *μεγαυχής* 641 (Cod. Paris.: gli altri *μεγαλαυχής*); *μηλοτρόφος* 763; *μονάς* 734; *μειλικτήριος* 610; *μακροβίοτος* 262; *νεοχμός* 693; *ναύφρακτος* 950, 1027; *νησιῶτις* 390; *οἰστοδέγμων* 1020; *πεδιήρης* 566; *πρωτόμορος* 568; *πολεμοφθόρος* 653; *πύργινος* 858; *πάροικος* 868; *πρόκακος* 986, 990; *πρόσχωρος* 273; *πολυθρέμμων* 33; *πολύχειρ* 83; *περσέπτολις* 65; *πυργοδάϊκτος* 105; *πολυναύτης* 83; †*πολύδονος* 275 (*ἁλίδονα*: Wil. corr.); *παμφαής* 612; *πάμφορος* 618; *πάνδυρτος* 939, 942; *παντάλας* 636; *πανταρκής* 855; *παμμιγής* 269; *πάμμεικτος* 53, 902; *πεζονόμος* 76; *πατρωνύμιος* 145; *πρόσφθογγος* 152, 935; *πελειοθρέμμων* 309; *πείθαρχος* 374; *πελάγιος* 427, 467; *ῥοθιάς* 396; *σαφηνής* 634, 738; *συνῆλιξ* 784; *στύφελος* 965, 78; *στύφλος* 303; *στενός* 413; *σκληρός* 319; *τοσουτάριθμος* 432; *τριτόσπορος* 818; *τροχήλατος* 1001; *τρισμύριος* 315; *τοξοδάμας* 26, 30, 926; *τοξόδαμνος* 86; *τοξικός* 460; *τρίρρυμος* 47; *τοξουλκός* 55, 239; *τρίσκαλμος* 678, 1075; *ὑπέρπολλοι* 794; *ὕποχος* 24; *φιλόχορος* 448; *φυγαίχμης* 1025; *φλαῦρος* 217: *φιλόφρων* 97; *φαῦλος* 520 *-ως*; *χαλκόστομος* 415; *χρυσόγονος* 80 (*χρυσονόμου* var.); *χλιδανός* 544; *χρυσεόστολμος* 159; *ψυχαγωγός* 687.

Cfr. gli avverbi:

ἄπριγδα 1057-1064; *αὐθημερόν* 456; *διχόθεν* 76; *ἡμερολεγδόν* 63; *μολπηδόν* 389; *παμπήδην* 729; *πέριξ* 368, 418; *σύδην* 480; *σύρδην* 54; *φύρδην* 812.

COEFORE.

a) Sostantivi.

ἀμυγμός 24; *ἀμβόαμα* 33; *ἀναλυτήρ* 160; *ἄγκυρα* 662; *αἰγίς* 592; *ἀναφυγή* 943; *αἰσχυντήρ* 990; *ἀπαιόλημα* 1002; *βόστρυχος* 168, 178, 230; *βάσις* 452; *βακχεία* 698; *γαμήλευμα* 624; *γνάθος* 280, 325 (cfr. Prom.); *γοήτης* 823; *γναφεύς* 760; *δνόφος* 52; †*δίψος* 756 (*δίψη*: Wil. corr.); *δόλωμα* 1003; *ἐκπέραμα* 655; *ἐλευθερία* 863, †809 *-ως* (Bamberger corr.); *εὐόρκωμα* 901; *θεωρός* 246; *θυρωρός* 565; †*ἰηλεμίστρια* 424 (*νομοι-*

Digitized by Google

σιλεμ. Hermann corr. *νόμοις ἰηλεμ.*) ; *κάθαρμα* 98 ; *καταφθορά* 211 ; *κοιρά* 226 ; *κατευχή* 477 ; *κλωστήρ* 507 ; *κομμός* 423 ; *κόπανον* 860 ; *κατασκήνωμα* 999 ; *λύτρον* 48 ; *λίβος* 448 ; *λιψουρία* 756 ; *μάραγνα* 375 ; *μύραινα* 994 ; *ναύαρχος* 723 ; *ξυρόν* 883 ; *οὖλον* 898 ; *ὄψανον* 534 ; *ὁμαυλία* 599 ; *ὄδυρμα* 508 ; *πένθημα* 432 ; *πλόκος* 197 ; *περιγραφή* 207 ; *πλάστιγξ* 290 ; *παγκληρία* 486 ; *πειρά* 860 ; *ῥυθμός* 798 ; *συνθήκη* 555 ; *σκήνημα* 251 ; *σπείραμα* 248 ; *σπάθη* 232 ; *στρωμνή* 671 ; *στέγαστρον* 984 ; *ταραγμός* 1056 ; *τίμημα* 511 ; *τίτας* 67 ; *τομή* 230 ; *τροφεύς* 760 (*στροφεύς* : Robortelli corr.) ; *τόλμα* 996, 1029 ; *τῖμος* 916 ; *τόπαρχος* 664 ; *ὑπογραφή* 209 ; *φίλτρον* 1029 ; *φιλήτης* 1001 (Scaliger corr. *φηλήτης*) ; *φασγανουργός* 647 ; *φαιδύντρια* 759 ; *φελλός* 506 ; *φόβη* 188 ; *χειρωναξία* 761 ; *χάλκευμα* 576 ; *ψόλιον* 962.

b) Verbi.

ἀντλέω 748 ; *ἀνακτάομαι* 237 ; *ἀποψιλόω* 695 ; *ἀναπέμπω* 385 ; *ἀποζεύγνυμι* 676 ; *ἀναστενάζω* 335 ; *ἀμφιχάσκω* 545 ; *ἀντιδέχομαι* 916 ; *ἀναίθω* 536 (*Σχ.* corr. *ἀνῆλθον*) cfr. † *καταίθω* 607 ; *ἀπορφανίζω* 249 ; *ἀπαιτέω* 398, *προσαιτέω* 401 ; *ἀναπτερόω* 228 ; *ἀντικαταθνήσκω* 144 ; † *ἀνάπτω* 131 (Cod. M *ἀνάξομεν*, Schneidewin *ἄναψον*) ; *ἀνταλλάσσομαι* 133 ; *ἀποφθείρω* 256, 258 ; *ἀνταποκτείνω* 121, 274 ; *ἀντινικάω* 499, *παρανικάω* 600 ; *δειματόω* 845 ; *δικεῖν* 99 ; *δυσμαθέω* 225 ; *ἐφοδεύω* 728 ; *ἐκτυφλόω* 536 ; *ἑλκαίνω* 843 ; *ἐμμένω* 977 ; *ἐγκοτέω* 41 ; † *ἐπιθεάζω* 856 (*ἐπιθοάζουσ'* : Schütz *ἐπιθεάζουσ'*) ; † *ἐπαΰω* 829 ; *ἐξορθιάζω* 271 ; *ἐξαμέλγω* 898 ; *ἐκπαγλέομαι* 217 ; *ἐκδρακοντωθείς* 549 ; *ἐξέσθω* 281 ; *ἐπιπάλλω* 161 ; *ἐποιμώζω* 547 ; *ἐξαυδάομαι* 156, 272 ; *ἐπιρροθέω* 427, 458 ; *ἐπακρίζω* 932 ; *εὐστομέω* 997 ; *ἐπιγλωσσάομαι* 1045 ; *ἐπιφθέγγομαι* 457 ; *ἡνιοστροφέω* 1022 ; *ἡμερεύω* 710 ; *ἰχνοσκοπέω* 228 ; *καταινέω* 706 ; *κελαινόομαι* 413 ; *καταξενόω* 706 ; *καρανόω* 705, 528 ; *κατεναρίζω* 347 ; *κινύσσω* 196 ; *καθήκω* 455 ; *κατορθόω* 512 ; *λυμαίνω* 290 ; *μετακοιμίζομαι* 1076 ; *μασχαλίζω* 439 ; *μηχανορραφέω* 221 ; *ὀτοτύζω* 327 ; *πατροκτονέω* 909 ; *πλεκτανάω* 1049 ; *προχαλκεύω* 647 (*προσχαλκεύει* : corr. Hermann) ; *πορθμεύω* 685 ; *πλειστηρίζομαι* 1029 ; *προσαγορεύω* 950 ; *προσφέρω* 77, 251 ; *προσέχω* 531 ; *προσαιτέω* 401 ; *προ-*

Digitized by Google

σθιγγάνω 1059 ; *συγκεράννυμι* 744 ; *συγγίγνομαι* 245, 456, in tmesi 460 ; †*σπαργανηπλείζομαι* 544 (luogo corrotto) ; *συντετραίνω* 452 ; *συγκαθεύδω* 906 ; *συλλαμβάνω* 812 ; *συλλύω* 294 ; *συμπενθέω* 199 ; *σύνοιδα* 216 ; *συνοικέω* 909 ; *σαφηνίζω* 678 ; *ταριχεύω* 296 ; *ταυρόομαι* 275 ; *ὑπουργέω* 959 ; *φλάζω* 28.

c) Aggettivi.

ἄφρακτος 186 ; *ἄστροφος* 99 ; *ἀτρίακτος* 337 ; *ἄσαντος* 422 ; *ἄφερκτος* 447 ; *ἄκαμπτος* 445 ; *ἀχάλκευτος* 493 ; *ἀθέρμαντος* 629 ; *ἀωρόνυκτος* 33 ; *ἄζηλος* 1017 ; *ἄκλητος* 838 ; †*ἄδηλος* 815 (*πολλὰ δ' ἄλλα φανεῖ* : Wil. corr. *πόλλ' ἄδηλ' ἔφανε*) ; †*ἀχάριτος* 43 (*ἄχαριν* : Elmsley corr.) ; *ἄτρωτος* 532 ; *ἄτολμος* 630 ; *ἀπέρωπος* 600 ; *ἀμφίπτολις* 76 ; *ἀντίδουλος* 135 ; †*ἀντίμοιρος* 320 (*ἰσοτίμοιρον* : Erfurdt) ; *αὐτόκωπος* 162 ; *αὐτόφορτος* 675 ; *αἰνοπάτηρ* 315 ; †*ἀπρικτόπληκτος* 425 (*ἄπρικτοι πληκτά* : corr. Lachmann) ; *ἀνοίμωκτος* 433, 511 ; *ἀνωφέλητος* 752 ; *ἀνδροδαΐκτος* 860 ; *ἀργυροστερής* 1002 ; *αὐταρκής* 757 ; *ἀποχρήματος* 275 ; *ἀρχικός* 260 ; *ἀπεύχετος* 155, 625 ; *βαρύδικος* 936 (*καρ.* Victorius corr.) ; *βυσσόφρων* 652 ; *βουλευτός* 494 ; *βροτοστυγής* 51 ; *γονίας* 1068 ; *γυναικόβουλος* 626 ; *διαλγής* 68 ; *δορίτμητος* 347 ; *δουρικμής* 365 ; *δειματοσταγής* 842 ; *δολιόφρων* 947 ; *δύσαρκτος* 1024 ; *δύσοιμος* 945 ; *δύσελπις* 412 ; *δυστερπής* 277 ; *δυσκατάπαυστος* 470 ; *δακρυτός* 236 ; *δίφροντις* 196 ; *διαπόντιος* 352 ; *δορυφόρος* 769 ; *εὐθήμων* 84 ; *εὐδάκρυτος* 181 ; *εὔθοινος* 257 ; *εὐφόρητος* 355 ; *εὔδειπνος* 484 ; *εὐπρόσωπος* 969 ; *ἐπασσυτεροτριβής* 426 ; *ἔγκοτος* 392, 924, 1054 ; *ἐλατήριος* 968 ; *ἔφεδρος* 866 ; *ἔμφρων* 1026, †195 (*εὔφρ.* Auratus corr.) ; *ἐπαμβατήρ* 280 ; *εὔδοξος* 303 ; *ἐπιτυμβίδιος* 342 ; *εὔφθογγος* 341 ; *εὔορκος* 979 -*ως* ; *ἔμμοτος* 471 ; *ἔμπυρος* 485 ; *εὔξενος* 712 ; †*ἐπαλκής* 415 (luogo corrotto) ; *θανατηφόρος* 368 ; *θεοστύγητος* 635 ; *θηλυκρατής* 600 ; *θήρειος* 232 ; *κυνόφρων* 621 ; *καναχής* 152 ; *κνισωτός* 485 ; *κρεκτός* 822 ; *κούριμος* 180 ; *κροτητός* 428 ; *λουτροδαΐκτος* 1071 ; *λινοφθόρος* 27 ; *μονοστιβής* 768 ; *νεότομος* 25 ; *νεοκράς* 344 ; †*νεογενής* 530 (*νεορενές* : Turnebus) ; *νεάγγελτος* 736 ; *νυμφικός* 71 ; *ξιφηφόρος* 584 ; *ὀξύχειρ* 23 ; *ὀρθόθριξ* 31 ; *ὀνειρόμαντις* 32 ; *ὀπισθόπους* 713 ; *οὐρανοῦχος* 960 ;

Digitized by Google

ὀξυπευκής 640; *οὐριοστάτης* 821; *πάνοιζυς* 49; *πάμφθαρτος* 296; *πανάρκετος* 69; *πολύχωστος* 351; *πολυκρατής* 406; *πολυσινής* 447; †*πολυπάλακτος* 425 (*πολυπάλαγκτα*: Wil. corr.); *πρόστερνος* 29; *πατροστερής* 253; *πεισίβροτος* 362; *προσθόδομος* 321; *παράμουσος* 467; *πεδαίχμιος* 589; *πεδάρσιος* 846; *παιδολυμάς* 605; *πυρδαής* 607; *πυθόμαντις* 1030; *παιδόμορος* 1069; *πυθόχρηστος* 940, 901; *πλουτογαθής* 801; *ποδένδυτος* 998; *ποδιστήρ* 1000; *παραίτιος* 910; *πεδοβάμων* 591; *πενθητήριος* 7; *πισσήρης* 268; *πανοῦργος* 383; †*πυκήεις* 385 (*πευκήεντ'*: Dindorf); *παλίμπoινος* 792; *πρόμαντις* 758; *σκυθρωπός* 738; *σύζυγος* 599; *σκοτεινός* 286, 661; *σχέδιος* 162; *τριγέρων* 314; *τευχεσφόρος* 627; *ὑπάγγελος* 838; *ὑπέγγυος* 40; *ὑπόπτερος* 602; *ὑπέρτολμος* 595; *φορός* 813; *φιλόσπονδος* 292; *φαιοχίτων* 1049; *χερομυσής* 73; *χρυσεόδμητος* 617.

EUMENIDI.

a) Sostantivi.

ἄρνησις 588; *ἀγχόνη* 746; *ἀτέλεια* 361; *ἀναστροφή* 23; *ἄγκρισις* 362; *ἁρμόστωρ* 456; *ἀρίθμημα* 753; *ἀκαρπία* 801; *ἀκροθίνια* 834; *αἰσιμία* 996; *ἀποφθορά* 187; *ἄγνισμα* 328; *ἀκρωνία* 188; *αὐονή* 334-345; *αὐτουργία* 336; *ἀνατροπή* 355; *βόρβορος* 694; ×*βουλευτήριον* 570, 683, 704 (cfr. *Sette -ιος*); *βοσκή* 266; *γήρυμα* 569; *δέκτωρ* 204; *δίωγμα* 139; *διαίρεσις* 749; *δυσσεβία* 532; *διανομή* 727; *δυσπραξία* 768; *διφρηλάτης* 156; *εὐχέρεια* 494; *ἔφοδος* 370; *ἐπίσποροι* 673; *θύμωμα* 860; *κηλίς* 787; *κεραία* 556; *λῆτος* 44; *λευσμός* 189; *λάμπη* 387; *λῆξις* 505; *μηνυτήρ* 245; *μητραλοίας* 153, 210; *μητροφόνος, ὁ* 256, *-φόντης* 268; *μαστίκτωρ* 160; *μετοικία* 1016; *μητροκασιγνήτη* 960; *ὅρκωμα* 486, 769; *οἰκτισμός* 189; *πόρευμα* 239; *πώτημα* 250; *παραφορά* 330; *παραίνεσις* 707; *πρυμνήτης* 16, 765; *πρεσβῦτις* 731, 1027; *πρεσβύτης* 641; *συνδαίτωρ* 351; *στάλαγμα* 802 (Cod. M. *στέναγμα*); *συνωμότης* 127; *στρατηλάτης* 637; *συνουσία* 285; *ταγοῦχος* 296; *ὑπόδοσις* 505; *φυσίαμα* 53; *φλογμός* 940; *φράτηρ* 656; *χλοῦνις* 188.

Digitized by Google

b) Verbi.

ἀνατρέφω 521 ; *ἀσθμαίνω* 651 (*Sette* 393 *κατ-*) ; *ἀντιπυργόω* 688; *ἀμνημονεύω* 24; *ἀκταίνω* 36 ; *ἀπατιμάζω* 95 ; † *ἀσεβέω* 270; *ἀπολακτίζω* 141 ; *αἰπολέομαι* 196 ; *ἀφέλκω* 184 ; *ἀμυναθεῖν* 438 ; *ἀναμένω* 243, *προσμ.* 497 ; *ἀφιερόω* 451 ; *ἀπεύχομαι* 608 ; *ἀνδροκτονέω* 602 ; *ἀπαξιόομαι* 366; *ἀντιφωνέω* 303; *ἀντακούω* 198 ; *βροτοκτονέω* 421 ; *δυσσεβέω* 910 ; *διαιρέω* 472, 488, 630 ; *εὐεργετέω* 725 ; *ἐκκηραίνω* 128 (*Suppl.* 999 sempl.) ; *ἐκπεράω* 240 ; *ἐγκατιλλώπτω* 113 ; *ἐπουρίζω* 137 ; *ἐξαλύσκω* 111 ; *ἐνθυμέομαι* 222 ; *ἐκλύω* 174 ; *ἐπικτάομαι* 671, 901 ; *ἐκκυνηγετέω* 231 ; *ἐπικρύπτω* 317 ; *ἐφέρπω* 314, 500, 943 ; *ἐπιστείχω* 906 ; *ἐπιρροιζέω* 424 ; *ἐξελέγχω* 433 ; *ἐξακούω* 397 ; *ἐκματεύω* 247 ; *ἡμερόω* 14 ; *ἰσχύω* 621 ; *ἰσχναίνω* 267, *κατ-* 138 ; *κατοικίζω* 756 ; *καταρράπτω* 26 ; *κατασφάζω* 102; *κλαγγαίνω* 131; *καθαιμάσσω* 450; *καθιππάζομαι* 150, 731, 779-809 ; *καθιερόω* 304 ; *καταρτύω* 473 ; *καταφθατέομαι* 398 ; *κατειργαθεῖν* 566 ; *καταγιγνώσκω* 573 ; *λοιδορέω* 206 ; *λαμπρύνω* 104 ; *μαλθάσσω* 134 ; *μεταμέλει* 771 ; *μητροκτονέω* 202, 427, 595 ; *μαρτύρομαι* 643 ; *μύζω* 118, 189 ; *προκάμνω* 78 ; *παρασκηνόω* 634 ; *προσγελάω* 253 ; *προστρέπομαι* 205 ; *προσέρχομαι* 285, 474 ; *προστρίβω* 238 ; *παραπατάω* 728 (Davies, Wil. *παρηπάφησας*) ; *πικραίνω* 693 (*πικαινοντων* : Valckenaer) ; *ῥέγκω* 53 ; *ῥοφέω* 264 ; *συμπίπτω* 337 (*Coef.* 299 : *συμπίτνω*) ; *σφραγίζω* 828 (*κατ- Suppl.* 947) ; *στρατηγέω* 25 ; *σωκέω* 36 ; *συναρμόζω* 495 ; *συνδικέω* 579 ; *τραυματίζω* 246 ; *ὑπερδικέω* 652 ; *ὑπερθέω* 562 ; *ὑφηγέομαι* 192 ; *φρουρέω* 218, 1024 ; *ᾠζω* 124.

c) Aggettivi.

ἀτέρμων 634 ; *ἄτρυτος* 403 ; *ἄκαρπος* 942 ; [*ἀπρόσκοπος* 105] (Kirchhoff incl.) ; *ἄφορος* 784-814 ; *ἄοινος* 107, 860 ; *ἄφθεγκτος* 245 ; *ἀφοίβαντος* 237 ; *ἀφόρμιγκτος* 334-344 ; *ἄμομφος* 475, 678, † 413 (*ἄμορφον* : Robortelli) ; *ἀκάρπωτος* 714 ; *ἀνήμερος* 14, 803 ; *ἀναίματος* 302 (*ἐναίματον* : *Σχ.* lez. var.) ; *ἄναρκτος* 525 ; *ἄνολβος* 551 ; *ἀπόπτυστος* 191 ; † *ἀπόμοιρος* 352 (*ἄμοιρος* : O. Müller) ; *ἀμβλύς* 238 ; *ἀμβλωπός* 955 ; *αἰανής* 572 ; *ἀντίπαις* 38 ; *ἀντίκεντρος* 466, 136 (sostant.) ; *αὐτόσσυτος* 170 ; *αἱματορρόφος*

Digitized by Google

193 ; *αὐτόκλητος* 170 ; *ἀξιόμισος* 365 ; *αὐτόπρεμνος* 401 ; *ἀντίκτονος* 564 ; *ἀντίτολμιος* 553 ; *ἀμφίβουλος* 733 ; *ἀντιπενθής* 782-812 ; *ἀτιμοπενθής* 792-822 ; *ἀλλόφυλος* 851 ; *ἀστύνικος* 915 ; *ἀνδροτυχής* 958 ; *βροτήρ* 803 ; *βδελύκτροπος* 52 ; *βαρυπεσής* 373 ; *βροτοσκόπος* 498 ; *βαρύκοτος* 780 ; *βαρύστονος* 793 *-ως* ; *δέσμιος* 306, 333 ; *δυσάρεστος* 927 ; *δυσαγκόμιστος* 262 ; *δυσαχής* 146 (*δυσσαχθές* var. lez.) ; *διάτορος* 567 ; †*δυσπαλής* 558 (*δυσπαλεῖται*: Turn. corr. *δυσπαλεῖ τε*) ; *δύσποτος* 266 ; *δυσπαρήγορος* 384 ; *δυσοδοπαίπαλος* 387 ; *δυσόμματος* 388 ; *δυσήλιος* 396 ; †*δυσπήμαντος* 481 (*δυσπήματ'*: Scaliger corr.) ; *δύσκηλος* 825 ; *δελτόγραφος* 276 ; *δενδροπήμων* 937 ; *ἐμμανής* 869 ; *ἐνοίκιος* 866 ; *εὐήλιος* 906 *-ως* ; *ἐπίρρυτος* 907 ; *ἐνδυτός* 1028 ; *εὔανδρος* 1031 ; *ἔκφορος* 910 ; *ἔκπλυτος* 281 ; *εὔπομπος* 93 ; *εὐθυδίκαιος* 312 (*εὐθυδίκαι*: Hermann) ; *εὐμήχανος* 381 ; *εὐμαθής* 442 ; *εὐπέμπελος* 476 ; *ἐπιβριθής* 965 ; *θεομυσής* 40 ; *θεοφιλής* 869 ; *ἰσόψηφος* 741, 795 ; *κοινοφιλής* 985 (Cod. Med. *κοινοφελεῖ*: Hermann) ; *κελαινόφρων* 459 ; *καρανιστήρ* 186 ; *κελευθοποιός* 13 ; *λιπαρόθρονος* 806 ; *μεσολαβής* 157 ; *μελανείμων* 370 ; *νεόσπορος* 659 ; *νεοπαθής* 514 ; *νηφάλιος* 107 ; *νεοσπαδής* 42 ; *νεόπτολις* 687 ; *ναύπορος* 10 ; *νυκτίσεμνος* 108 ; *ξενότιμος* 546 ; *ξιφουλκός* 592 ; *ὀμματοστερής* 940 ; *ὀρθοδίκαιος* 994 ; *ὀρθονόμος* 961 ; *ὀξύθυμος* 705 ; *ὀξυμήνιτος* 472 ; *ὀφθαλμωρύχος* 186 ; *πρωτόμαντις* 2 ; *προναία* 21 ; *παρώνυμος* 8 ; *πολυστεφής* 39 ; †*παλαιόπαις* 69 (*παλαιαὶ παῖδες*: Wil.) ; *πλανοστιβής* 76 ; *προσίκτωρ* 119, 441 ; *παιδότρωτος* 496 ; *πολύευκτος* 536 ; *παντόσεμνος* 637 ; *παντομισής* 644 ; *παντόφυρτος* 554 ; *πάλλευκος* 352 ; *παλαμναῖος* 448 ; *περιβαρύς* 161 ; *πομπαῖος* 91 ; *πρεπτός* 914 ; *πυρίδαπτος* 1041 ; *περίσεπτος* 1037 ; *πλουτόχθων* 946 ; *πάρορνις* 770 ; *πλειστήρης* 763 ; *πλατός* 53 (*πλαστοῖσι*: Elmsley corr.) ; *ῥυσίβωμος* 920 ; *σελασφόρος* 1022 ; *σφαλερός* 375 ; *συνοικήτωρ* 833 ; *ταυδρομος* 375 ; *τιθασός* 356 ; *ὑπόδικος* 260 ; *ὑψιγέννητος* 43 ; *ὑπέρτονος* 569 ; *φίλορνις* 23 ; *φρενοδαλής* 331-343 ; *φιτυποιμήν* 911 ; *φοινικόβαπτος* 1028 ; *χοιρόκτονος* 233.

Da questa lunga enumerazione passiamo a fissare i rapporti numerici dei vocaboli speciali contenuti in ciascuna tragedia, per vedere quali deduzioni si possano fare a sostegno della nostra tesi. Oltre all'evidente varietà del lessico eschileo — buona

Digitized by Google

parte delle voci elencate è costituita da *ἅπαξ εἰρημένα*, — anche qui si presentano oscillazioni notevoli nel numero dei vocaboli particolari a ciascun dramma:

	Sost.	Verbi	Agg.	Totale	+ Voc. Epici
Supplici	90	62	209	361	521
Persiani	80	78	166	324	513
Coefore	73	81	139	293	390
Eumenidi	64	84	131	279	368
Prometeo	98	65 (1)	156	319	471

Non occorre fermarsi a lungo sul significato di queste cifre, nè deve parer strano il ridurre una questione letteraria a un computo aritmetico: impostata infatti la questione in questa maniera dal Niedzballa, era necessario rifare per le altre tragedie la stessa via, per poter giungere a una soluzione esatta e incontestabile del tormentato problema. Credo pertanto che dai sopradescritti rapporti, i quali dimostrano la continua varietà del lessico in tutte le tragedie, resti molto scossa la ipotesi del Niedzballa, che vuole togliere ad Eschilo il *Prometeo*, perchè supera gli altri sei drammi nel numero dei vocaboli speciali che contiene.

Nè è da trascurare il rapporto numerico dei composti aggettivali, che presentano le seguenti proporzioni:

Supplici	170	*Coefore*	101
Persiani	149	*Eumenidi*	98
Prometeo	126		

Anche queste cifre, tenendo presente che i composti aggettivali del *Prometeo* hanno gli stessi caratteri di formazione che quelli delle altre tragedie, rendono molto labile l'argomento contro la sua autenticità, tratto dalla minore quantità di costrutti eschilei e di composti aggettivali.

(1) Non sono compresi in questo numero i verbi, registrati dal NIEDZBALLA a pp. 34-35, che si leggono nelle forme semplici o composte in altre tragedie eschilee. Lo stesso criterio è stato seguìto in genere anche nella compilazione dei nostri elenchi, nei quali il numero dei verbi che ricorrono nelle altre tragedie sotto altra forma, risulta specie dagli *ἅπαξ εἰρημένα*, dai composti che non si leggono negli altri tragici e da quelli che ricorrono più volte in una sola tragedia.

Digitized by Google

Pertanto, constatato il numero considerevole di vocaboli speciali che si leggono per ogni tragedia, nessuno vorrà negare che anche delle tragedie perdute — e sono dieci volte quelle che possediamo, — ciascuna avesse il suo aspetto lessicale particolare. Naturalmente il lessico speciale di ciascuna potrà essere stato, a causa delle maggiori interferenze fra le settanta tragedie che si avevano, meno esteso che non sia quello delle sette tragedie che ci rimangono. Ma questa è appunto l'argomentazione, secondo me logicissima, con cui intendo rispondere alle constatazioni del Niedzballa: che se noi possedessimo completo il teatro di Eschilo, nessun argomento si oppone a pensare che la maggior parte di quei vocaboli del *Prometeo*, che egli registra come alieni dalle sei tragedie superstiti, si sarebbero con ogni probabilità potuti trovare nelle altre sessanta circa che la tradizione attribuisce al nostro poeta.

Si osservino ad esempio le interferenze tra il lessico particolare di due tragedie, *Persiani* e *Supplici*:

***ἀπάτη Pers.* 93 (1); *Suppl.* 110 — *ἄλσος P.* 112; *S.* 508, 509, 558, 868 — *ἄλιος P.* 130, 880; *S.* 15 — *αἰσχος P.* 332; *S.* 1008 — *ἄνανδρος P.* 289, 298, 166; *S.* 287 — *ἁπαλός P.* 537; *S.* 70 — *ἄμεμπτος P.* 692; *S.* 629, †269 *-ως* — *ἄφραστος P.* 165; *S.* 94 — *ἄπονος P.* 861; *S.* 98 (*ἄποινον* codd.) — *ἄργυρος P.* 238; *S.* 935 — *ἀντίπορος P.* 67; *S.* 544 — *βᾶρις P.* 553, 1076; *S.* 836, 874, 881 — *βάδην P.* 19; *S.* 886 — *γηραιός P.* 854; *S.* 606 — *γοεδνός P.* 1047, 1058; *S.* 72, †194 *γοείδηα* — *γειτονέω P.* 311; *S.* 780 — ***γνῖον P.* 913; *S.* 720 — *δάσκιος P.* 316; *S.* 93 — *δολόμητις P.* 93; 5740 — *διόλλυμαι P.* 590, 483; *S.* 846, 908 — *ἔγγαιος P.* 922; *S.* 58 — *ἕδρανον P.* 4; *S.* 101, 851, †*ἵδρανα* — *ἔφορος P.* 25; *S.* 674 — *ἐπικουρία P.* 731; *S.* 721 — ×*εὐπετής P.* 96; *S.* 995, 1011 (cfr. *Ag.*, *Choeph.* *-ῶς*) — *ἐπίπας P.* 42; *S.* 822 — **ἐπιστολή P.* 783; *S.* 1012 — *ἐκτελευτάω P.* 741; *S.* 411 — *θάλλω P.* 616; *S.* †105, 856 — *ἰύζω P.* 280, 1042; *S.* 807, 872, [874] — *ἰσχυρός P.* 310; *S.* 300 — **κίρκος P.* 207; *S.* 224 (†*κέρκω*, *κρέκων*) — *κενόω P.* 718; *S.* 660 — *κλήω P.* 723; *S.* 956 — ***κριτής P.* 226;

(1) Sono indicati con * i vocaboli che si leggono anche nel *Prometeo*, con ** altri che ricorrono nei frammenti eschilei.

Digitized by Google

S. 397 — *κυανῶπις P.* 559; *S.* 743 — ***λέκτρον P.* 132; *S.* 38 — *λιμήν P.* 250; *S.* 471 — *λοιμός P.* 715; *S.* 658 — *μακιστήρ P.* 698; *S.* †466 — *νάϊος P.* 279; *S.* 2, 719, 826 — *νεολαία P.* 670; *S.* 686 — **ὄχημα P.* 607; *S.* 183 — *πλῆθος P.* 40, 166, 334, 337, 342, 352, 413, 429, 432, 477, 803; *S.* 469 — *πολύπονος P.* 320; *S.* 382 (†*Sette* 1000 lez. var.) — *πρόκακος P.* 986, 990; *S.* †864 — **προλείπω P.* 18; *S.* 748 — *πεδοστιβής P.* 126; *S.* 1000 †*παιδ.* — ***πρόγονος P.* 405; *S.* 45, 533 — *ῥῦμα P.* 147; *S.* 85 — *στολή P.* 192, 1017; *S.* 764 — *τάλαντον P.* 346; *S.* 822 — *ὑδρηλός P.* 613; *S.* 793 — *ὑπέρτατος P.* 155; *S.* 672 — **φροντίζω P.* 245; *S.* 418.

Sono dunque oltre una cinquantina i vocaboli che, se i *Persiani* fossero naufragati come il più delle opere di Eschilo, sarebbero venuti a far parte del lessico particolare alle *Supplici*. Apparirà ancor più interessante l'elenco, che qui sotto riporto, dei vocaboli che, colla perdita dei *Persiani*, entrerebbero nel lessico speciale del *Prometeo* (1):

ἀνάριθμος Pers. 40; *Prom.* 90 (*ἀνήρ.*) — H. *ἀνθίσταμαι P.* 703; *Pr.* 354 — H. *ἀπαυράω P.* 949; *Pr.* †28 (Cod. Med. *ἐπήυρω*) — H. *ἀποσφάλλομαι P.* 392; *Pr.* 472 — H. *ἀράσσω P.* 460, 1054; *Pr.* 58 — H. *ἀριθμός P.* 339; *Pr.* 459 — H. *ἀσκέω P.* 182; *Pr.* 1066 — H. *ἄσμενος P.* 736; *Pr.* 395, 23, *-ως* 728 — H. *ἄσσω P.* †470 (*ἦϊξ'* var. lez.: *ἶησ'*); *Pr.* 676, 837 — H. *ἀτάρ P.* 333; *Pr.* 341, 1011 — *βάθος P.* 465, 712; *Pr.* 1029 — H. *βούλομαι P.* 215; *Pr.* 929, 867 — *βρύχιος P.* 397; *Pr.* 1081 — *δόναξ P.* 494; *Pr.* 575 — *δύρομαι P.* 582; *Pr.* 271 — H. *δυσκλεής P.* 444; *Pr.* 241 — *ἐκμανθάνω P.* 230; *Pr.* 254, 706, 776, 817, 876 — **H. *ἐλάσσων P.* 813; *Pr.* 938 — H. *ἐναργής P.* 179; *Pr.* 663, *Sette* 137 *-ῶς* — H. *ἔνεροι P.* 629; *Pr.* 573 — *ἐξαμείβω P.* 129; *Pr.* 223 — *ἐπαμμένω P.* 807; *Pr.* 605 — *εὐβουλία P.* 749; *Pr.* 1035, 1038 — *εὐθύνω P.* 773, *ἐπ-* 860; *Pr.* 287 — *εὔποτος P.* 611; *Pr.* 676, 812 — H. *ζηλόω P.* 712; *Pr.* 330 — H. *ἡνία P.* 193; *Pr.* 1010 — H. *ἠχώ P.* 391; *Pr.* 115, 134, 1081 — H. *θαλάσσιος P.* 558; *Pr.* 364, 924 — **H. *θοῦρος P.* 137; *Pr.* 354 — H. *θοῶς*

(1) Sono preceduti da H. i vocaboli che si leggono nella poesia epica.

Digitized by Google

P. 398; *Pr.* 1060 — H. *κασιγνήτη* *P.* 185 cfr. *-ος*; *Pr.* 636 — *κλεινός* *P.* 474; *Pr.* 834, 872 — H. *κλύδων* *P.* 599; *Pr.* 430 — H. *κοιρανέω* *P.* 214; *Pr.* 49 — H. *κυκάω* *P.* †310; *Pr.* 994 — H. *λάβρος* *P.* 101; *Pr.* 1022 *-ως* — H. *μύριος* *P.* 302, 982; *Pr.* 512, 540 — *νεοχμός* *P.* 693; *Pr.* 150 — H. *πάτρα* *P.* 186, 774; *Pr.* 665 — *πλεκτός* *P.* 618; *Pr.* 709' — ***πλέως* *P.* 603; *Pr.* 42, 696, 953 — *πολύδονος* *P.* †275; *Pr.* 788 — *προσκυνέω* *P.* 499; *Pr.* 936 — H. *πτήσσω* *P.* 209; *Pr.* 174 — *ῥεῦμα* *P.* 88, 412; *Pr.* 139, 300 — H. *σκεδάννυμι* *P.* 502; *Pr.* 25, 925 — H. *στονόεις* *P.* 1053; *Pr.* 406 — *στύφλος* *P.* 303; *Pr.* 748 — H. *συλάω* *P.* 810; *Pr.* 83, 761 — *τέγγω* *P.* 317, 540, 1065; *Pr.* 401, 1008 — H. *τρομέω* *P.* 64; *Pr.* 541 — *ὠφελέω* *P.* 842; *Pr.* 44, 342, 507, 222.

Ecco oltre 50 vocaboli che, se non possedessimo i *Persiani*, il Niedzballa avrebbe incluso tra quelli alieni dal lessico eschileo, notando ad esempio che:

Prom. 465, 712 *βάθος* apparisce in Sof. *Ai.* 130; in Eur. *Med.* 1297; spessissimo in Platone, Aristotile, Tucidide e nella prosa attica.

Prom. 749 *εὐβουλία* è per la prima volta in Sof. *Ant.* 1050; Tucid. Plat. ecc.

Prom. 736 *ἄσμενος* omerico usato spesso da Sofocle: in Eschilo si trova soltanto *ἑκών* 10 volte; *θέλων* 7 volte.

Prom. 87, 412 *ῥεῦμα* si trova in Sof. *Ant.* 129, *Oed. R.* 160; in Eur. *Suppl.* 637, *If. T.* 1437 ecc.; è frequente in Erodoto, Platone e nella prosa tarda. In Eschilo invece si trova *ῥέος* 4 volte, *ῥεῖθρον* 3 volte, *ῥοή* 2 volte, *ῥόος* 1 volta, *χεῦμα* 3 volte.

Si aggiunga inoltre che un'altra trentina di parole dell'epica sarebbero andate a ingrossare il numero di quelle speciali del *Prometeo* e a rafforzare l'argomento del Niedzballa, il quale vede in questa tragedia una derivazione lessicale epica più ampia che nelle tragedie eschilee. Del metodo del Niedzballa è dunque evidentissima la deficienza.

Ritorniamo ora alle nostre considerazioni sul lessico delle quattro tragedie esaminate. Si comprende facilmente come, nella lunga attività artistica di Eschilo, il suo linguaggio poe-

Digitized by Google

tico abbia potuto sentire l'influenza della lenta evoluzione del dialetto attico dopo le guerre persiane. È difficile però, per la scarsezza dei documenti tramandatici, seguire le prime fasi di quello sviluppo che condurrà qualche decennio più tardi alla lingua mirabile di Tucidide e di Platone. Il dialetto attico infatti è conosciuto perfettamente soltanto nella seconda metà del quinto secolo; non è facile stabilire con una certa approssimazione quando abbiano cominciato a introdursi largamente nell'uso i vocaboli che sono caratteristici del nuovo periodo. Di modo che rimane sempre assai arrischiata e incontrollabile l'affermazione che certe parole appartengono al tempo di Sofocle e di Euripide piuttosto che a un decennio o a due prima. Nel caso nostro, oltre la pregiudiziale della frammentarietà del teatro eschileo, si aggiunge che per parecchi anni Eschilo e Sofocle si trovarono ad essere competitori. Nell'anno 468 Sofocle vinse Eschilo nei concorsi drammatici; e fino alla morte di quest'ultimo (a. 456) è ben difficile che l'uno non tendesse a giovarsi del meglio che credeva trovare, o che gli altri credevano trovare, nell'opera del rivale.

Ma, a parte queste supposizioni che difficilmente possono trovare una dimostrazione, sta il fatto che nelle *Supplici* notiamo già un linguaggio tragico abbastanza sviluppato, con caratteristiche che sono proprie veramente dell'arte più evoluta della trilogia, di Sofocle e di Euripide. Numerosi sono i composti aggettivali usati con la seconda parte sovrabbondante, i sostantivi neutri in *-μα* frequentissimi nella prosa posteriore alla sofistica, la quale, com'è noto, esercitò un influsso così profondo sulla lingua del secondo cinquantennio del quinto secolo. Non mancano neppure gli aggettivi in *-κός* pure assai recenti. Si vedano ad esempio:

Suppl. 618 *ξενικός*; *Pers.* 460 *τοξικός*; *Choeph.* 260 *ἀρχικός*; *Choeph.* 71 *νυμφικός*; *Frag.* 384 *μυστικός*; *Suppl.* 618 *ἀστικός*; *Sept.* 454 *πωλικός*; *Agam.* 828 e *Choeph.* 479 *τυραννικός*; *Suppl.* 764, 441 e *Pers.* 383, 728 *ναυτικός*; *Sept.* 61, 206, 245 *ἱππικός*; *Agam.* 1098 ed *Eum.* 180, 616 *μαντικός*.

Sicchè non è lecito da alcune di queste particolarità riscontrate nel *Prometeo* trarre deduzioni serie riguardo alla sua

Digitized by Google

cronologia. Tanto più che si presenta, a mio avviso, la possibilità di spiegarle per la maggior parte: esse dipendono da una conscia modificazione del poeta nel proprio lessico. Noto, anzitutto, che le *Supplici* e i *Persiani* presentano una ricchezza di epiteti — dovuta allo sviluppo considerevole della parte lirica nelle *Supplici* e di quella narrativa nei *Persiani*, — quale non si riscontra, se si eccettua l'*Agamennone*, nelle altre tragedie. Si osservino poi alcune preferenze nell' uso dei composti aggettivali nelle tragedie esaminate: ad esempio, quelli che cominciano per *εὐ-* si contano fino a 22 nei *Persiani*, mentre se ne leggono 12 nelle *Supplici*, 12 nell'*Agamennone*, 11 nelle *Coefore*, 6 nelle *Eumenidi*, 5 nei *Sette*.

AGGETTIVI COMPOSTI CON :

	εὐ-	*πολυ-*	*παν-*
Supplici	12	12	7
Persiani	22	7	9
Coefore	11	4	3
Eumenidi	6	2	4
Prometeo	4	1	3

Nelle *Coefore* e nelle *Eumenidi* si riscontra una percentuale di verbi composti con preposizione molto più forte che non nelle tragedie più antiche. Eccone i dati tratti dai nostri elenchi: *Supplici* 42 %, *Persiani* 53 %, *Coefore* 63 %, *Eumenidi* 57 %. Se poi si tien conto soltanto dei verbi non appartenenti all'epica, notiamo una ricchezza ancora maggiore nelle tragedie dell'*Orestea*: la percentuale dei verbi composti scende infatti nei *Persiani* al 50 %, e raggiunge il 70 % nelle *Coefore*, il 63 % nelle *Eumenidi*.

Il Wilamowitz (1), accennando alla questione del lessico del *Prometeo*, fa notare appunto la possibilità di una volontaria modificazione, citando l'esempio di Euripide, il quale, egli dice, « hat auch als Greis den Stil der Elektra neben Ion und Helene, der Bakchen neben dem von Hypsipyle und Phoenissen anzuwenden gewusst. Hätten wir nicht so viele Werke von ihm, wer würde glauben, dass er die Bakchen

(1) *Interpr.*, p. 158.

Digitized by Google

und die Aulische Iphigenie sogar in denselben Jahren und zwar siebziger gedichtet hätte ? ».

Ma senza scendere ad Euripide, si può constatare in Sofocle di quale varietà di stile e di lessico disponessero gli antichi tragici nella composizione dei loro drammi. Si veda, oltre il *Filottete* citato dal Wilamowitz, il dramma satiresco degli *Ichneutai*, le cui notevoli particolarità furono messe in evidenza dal Wilamowitz stesso (1).

Venendo ora ad esaminare le osservazioni singole che il Niedzballa fa sul lessico del *Prometeo*, sarà facile riconoscere che esse sono in genere di lieve importanza e non affatto conclusive. Egli nota infatti che i verbi *φυγγάνω Prom.* 513, *ἐκφυγγάνω* 525 non ricorrono nelle altre tragedie di Eschilo e si leggono soltanto in Sofocle *El.* 132 e in Ippocrate 537, 50 ; 470, 12. Aggiungiamo che questi verbi non si trovano nemmeno in Euripide : quale conclusione si debba trarre per le tragedie di questo autore come per le altre sei di Sofocle, nelle quali ricorre sempre *φεύγω*, *ἐκφεύγω*, mai *φυγγάνω*, lo lasciamo giudicare al Niedzballa.

Il quale nota ancora il verbo *μαλθακίζω Prom.* 79, 952, accanto a *μαλθάσσω* che ricorre nelle *Eum.* 134 e nello stesso *Prom.* 379, 1008. Le forme in *-ίζω* sono, è vero, più recenti : ma Eschilo usa altrove indifferentemente di questi doppioni : cfr. *Suppl.* 662 *αἱματίζω* in luogo del solito *αἱμάσσω* e *καθαιμάσσω Sette*, *Pers.*, *Ag.* e *Supplici*.

Seguono poi alcuni doppioni sostantivi, dei quali nel *Prometeo* si trova la forma neutra più recente in *-μα* :

Prom. 194, 255 *αἰτίαμα* ; Eschilo *αἰτία* — *Pr.* 850 *γέννημα* ; E. *γένος*, *γέννα* — *Pr.* 464 *μόχθημα* ; E. *μόχθος* — *Pr.* 251, 501, 613 *ὠφέλημα* ; E. *Suppl.* 737 *ὄφελος* — *Pr.* 225, 685, 978 *νόσημα* ; E. *νόσος* : (10 volte nel *Prom.*) — *Pr.* 90 *γέλασμα* ; E. *Choeph.* 448, 738 *γέλως*.

Che Eschilo faccia uso, pur non nella misura degli altri sostantivi, di quelli neutri in *-μα* e non aborrisca dal foggiarne spesso di nuovi che non si leggono altrove, si può vedere dal

(1) *Neue Jahrbücher f. d. klass. Altert.*, 1912, p. 449, nota.

Digitized by Google

seguente elenco formato sul lessico particolare delle tragedie più antiche:

Suppl. 230 †*ἀμπλάκημα*; 235 †*ἀμπύκωμα*; 476 *ἀνάλωμα*; 295 †*ἐμπάλαγμα*; 1001 *κάρπωμα*; 397 *κρῖμα*; 995 *μύσαγμα*; 937 *πέσημα*; 976 *πτῶμα*; 1005 *τόξευμα*; 462 *σύζωμα*; 992 *σωφρόνισμα*; 601 *ψήφισμα*. — *Pers.* 484 *ἄσθμα*; 635 *βάγμα*; 133 *δάκρυμα*; 82 *δέργμα*; 745 *δέσμωμα*; 247 *δράμημα*; 332, 427 *κώκυμα*; 830 *νουθέτημα*; 71 *ὄδισμα*; 806 *πίασμα*; 88, 412 *ῥεῦμα*; 612 *στάγμα*; 877 *στόμωμα*; 232 *φθίνασμα*.

Riguardo poi ai sinonimi che il Niedzballa cita per il *Prometeo*: *Prom.* 33 *ἀνωφελής*: cfr. *Coef.* 752 *ἀνωφέλητος*; *Pr.* 956 *ἀπενθής*: cfr. *Agam.* 895, *Eum.* 912 *ἀπένθητος*; *Pr.* 160 *ἐπιχαρής* cfr. *Agam.* 722, *Prom.* 159 *ἐπίχαρτος*; *Pr.* 849 *ἀταρβής*: cfr. *Frag.* 199 *ἀτάρβητος*; osservo che *ἀτάρβητος* appartiene a un frammento del *Lyomenos*. In secondo luogo l'oscillazione dei composti in *-ής* e in *-(η)τος*, che si avverte pure nel *Prometeo* nel caso di *ἐπιχαρής* e *φρενοπληγής*, è frequente anche tra le altre tragedie:

Ag. 34, *Eum.* 197 *εὐφιλής*: cfr. *Sette* 107 *εὐφίλητος*; *Pers.* 168, *Suppl.* 581, *Coef.* 510 *ἀμεμφής*: cfr. *Pers.* 692, *Suppl.* 629, 269 *ἄμεμπτος*; *Pers.* 833, *Coef.* 664, *Sette* 89 *εὐπρεπής*: cfr. *Suppl.* 722 *εὔπρεπτος*; *Ag.* 1121 *κροκοβαφής*: cfr. *Pers.* 660 *κροκόβαπτος*; *Pers.* 269 *παμμιγής*: cfr. *Pers.* 53, 903 *πάμμεικτος*.

Sicchè il particolare osservato dal Niedzballa nel *Prometeo*, di alcuni aggettivi uscenti in *-ής* invece che in *-τος* come negli altri drammi, non porta nessun elemento nuovo a sostegno della sua tesi.

Il procedimento del Niedzballa si rivela poi del tutto insufficiente nel III capitolo della sua dissertazione, nel quale sono elencati i vocaboli eschilei usati raramente nel *Prometeo*: seguono quelli che nel nostro dramma s' incontrano con maggiore frequenza che nelle altre sei tragedie. Citeremo alcuni esempi, che serviranno a dimostrare la irrazionalità di tali ricerche condotte allo scopo di scalzare l'autenticità del *Prometeo*.

ἄνθρωπος Prom. 2 volte, *Suppl.* 1, *Sette* 1, *Coef.* 1, *Eum.* 7 — *βροτός Prom.* 12 volte, *Sette* 3, *Pers.* 8, *Eum.* 22 — *θνητός*

Digitized by Google

Prom. 15 volte, *Suppl.*, *Sette*, *Agam.*, *Eum.* 1, *Coef.* 0, *Pers.* 6 — *πημονή Prom.* 8 volte, *Sette*, *Coef.*, *Eum.* 0, *Agam.* 3, *Suppl.* 3 — *ἔχω* [= *δύναμαι*] *Prom.* 5 volte, *Pers.*, *Sette* 0, *Suppl.* 1, *Agam.* 2, *Coef.* 5, *Eum.* 0 — *χρή* [=*δεῖ*, *ἀνάγκη*] *Prom.* 14 volte, *Coef.* 3, *Eum.* 2, *Agam.* 13 — *τορῶς* [=*σαφῶς*, *τρανῶς*] *Prom.* 4 volte, *Sette*, *Eum.* 0, *Agam.* 4, *Suppl.* 2.

Prove ancora più evidenti della vacuità di questi confronti offre la trilogia. Cito alcuni vocaboli squisitamente eschilei, i più interessanti fra i numerosi esempi che si sono presentati, mentre esaminavo l'aspetto lessicale dell'*Orestea* confrontandolo con quello delle altre tragedie:

στύγος Tril. 9 volte (*Agam.* 4, *Coef.* 4, *Eum.* 1); *Suppl.*, *Pers.* 0, *Sette* 1; ricorre ancora in Apoll. Rhod. IV 445 — *κότος* Tril. 17 volte (*Agam.* 5, *Coef.* 4, *Eum.* 8); *Suppl.* 7, *Pers.*, *Sette* 0: cfr. i derivati: *ἔγκοτος Coef.* 3 volte; *ἐγκοτέω Coef.* 1; *νεόκοτος Agam.*, *Sette*, *Pers.* 1; *βαρύκοτος Eum.* 1; *παλίγκοτος Agam.* 3, *Suppl.* 1; *κοταίνω Sette* 1; *ἐπίκοτος Coef.* 1, *Sette* 1.

Manca dunque nei *Persiani* e nei *Sette* il vocabolo *κότος* che ricorre 24 volte nelle altre tragedie eschilee; non si legge mai in Sofocle; una volta nel *Reso* v. 827.

δίκην avv. Tril. 23 volte; *Sette* 1, *Suppl.* 1, *Pers.* 0 — *τρόπον* avv. Tril. 5 volte; *Sette*, *Persiani*, *Supplici* 0 — *εἰκάζω* [*ἐξ-*, *ἐπ-*, *προς-*] Tril. 10 volte; *Sette* 3, *Suppl.* 2, *Pers.* 0 — *ἐποπτεύω* Tril. 9 volte; *Sette*, *Supplici*, *Persiani* 0: in queste tragedie si trova sempre *ἐφοράω*, *ἐφορεύω*: il verbo non ricorre negli altri tragici: cfr. Hom. *Π* 140, *K* 451; Hes. *Op.* 765; Pind. *O* VII, 11 — *ἐπωπάω* Tril. 3 volte; *Sette*, *Supplici*, *Persiani* 0 — *πρέπω* Tril. 11 volte (*Agam.* 7, *Coef.* 3, *Eum.* 1) nel significato di *conspicuus sum*; *Suppl.* 1, *Pers.* 2, *Sette* 2 — *πρέπει* Tril. 9 volte (*Agam.* 6, *Coef.* 2, *Eum.* 1) nel significato di *decet*; *Suppl.* 4, *Pers.* 0, *Sette* 1 — *νοσφίζω* Tril. 4 volte; *Sette* 1, *Suppl.*, *Pers.* 0; è usato invece *στερέω* — *προσβεύω* Tril. 5 volte; *Sette*, *Supplici*, *Persiani* 0 — *καρδία* Tril. 18 volte (come sede degli affetti); *Suppl.* 4, *Sette* 4, *Pers.* 1; cfr. *κέαρ*, *σπλάγχνα*, *ἦτορ*, *ἧπαρ*.... — *κληδών* Tril. 9 volte; *Sette*,

Digitized by Google

Supplici, *Persiani* 0 ; è vocabolo omerico e si legge in Pindaro: non si trova negli altri tragici e ricorre un'altra volta nel *Prom.* 486 — *λάχος* Tril. 7 volte = *κλῆρος*, *πάλος*... ; non si legge nelle altre tragedie nelle quali si trova sempre *κλῆρος*, che manca nella trilogia — *χαρά* Tril. 5 volte (*Agam.* 4, *Coef.* 1, *Eum.* 0), ricorre soltanto nei *Sette* 1 volta — *μύσος* Tril. 6 volte ; *Sette*, *Persiani*, *Supplici* 0 : in queste tragedie si legge soltanto *μίασμα*, *ἄγος*, *μύσαγμα*.... — *φάτις* Tril. 11 volte ; *Pers.* 2, *Suppl.* 1, *Sette* 1 — *φέγγος* Tril. 6 volte ; *Pers.* 1, *Suppl.*, *Sette* 0 — *ἐς τὸ πᾶν* Tril. 11 volte (*Agam.* 1, *Coef.* 1, *Eum.* 9) ; *Supplici*, *Sette*, *Persiani* sempre *τὸ πᾶν* — *θέλων* Tril. 6 volte = *ἑκών*, *ἄσμενος* ; *Suppl.* 1, *Sette*, *Persiani* 0 — *ἄφερτος* Tril. 9 volte ; *Sette*, *Pers.*, *Suppl.*, 0 ; in queste tragedie si legge soltanto *ἄτλητος*, *δύστλητος*, *δύσφορος* — *δύσοιστος* Tril. 2 volte ; ricorre ancora una sola volta nel *Prometeo* — *δυσφιλής* Tril. 6 volte ; *Sette*, *Pers.*, *Suppl.*, 0 — *ἀμαυρός* Tril. 4 volte ; *Pers.*, *Sette*, *Suppl.*, 0 — *αἱματηρός* Tril. 7 volte ; *Sette*, *Pers.*, *Suppl.*, 0 — *εὔαγγελος* *Agam.* 5 volte ; *Coef.*, *Eum.*, *Suppl.*, *Pers.*, *Sette*, 0.

I composti aggettivali in *-πλαγκτος* si trovano soltanto nella trilogia e nel *Prometeo* : una volta nelle *Suppl.* 571 *πολύπλαγκτος* ; *νυκτίπλαγκτος* Tril. 4 volte ; *Αἰγίπλαγκτος* Tril. 1 volta ; *τηλέπλαγκτος* *Prom.* 577 ; *θαλασσόπλαγκτος* *Prom.* 467 ; *παλίμπλαγκτος* *Prom.* 838 ; *πλαγκτός* Tril. 1 volta.

I composti aggettivali in *-κραντος* sono frequenti nella trilogia : *μοιρόκραντος* 2 volte ; *πυθόκραντος* 1 volta ; *ἄκραντος* 3 volte ; *δημόκραντος* 1 volta ; cfr. *δημόθροος* *Agam.* 4 volte (*ἅπ. εἰρ.*) come *μιξόθροος* *Sette* 331, *οἰωνόθροος* *Agam.* 56, *ἀλλόθροος* *Agam.* 1200, *Suppl.* 972. Nei *Sette* s' incontra un ultimo esempio : v. 162 *πολεμόκραντος*.

Riporto infine, a titolo di curiosità, un'altra prova della ricchezza e della varietà del linguaggio eschileo. Si osservino i numerosi vocaboli particolari ai *Sette* che Eschilo usa per esprimere l'idea di suono :

249 *ἀραγμός* si legge in Sofocle *Oed. Col.* 1609 ; in Euripide *Phoen.* 1143 e una volta nel *Reso* 569.

213, 476 *βρόμος* ricorre una volta nell' *Iliade* Ξ 396 e

Digitized by Google

nell' Inno Om. a Hermes 452 : ancora in Pindaro *O.* II, 27 ; in Aristotile ecc.

345 *κορκορυγή* si legge in Aristofane *Lys.* 491, *Pax* 991.

160 *κόναβος* s'incontra una sola volta in Om. *κ* 122, è una volta in Esiodo *Th.* 709 : cfr. i verbi epici *κοναβέω*, *κοναβίζω*.

151, 205 *ὄτοβος* già in Esiodo *Th.* 709 ; in Sofocle ecc. : cfr. *Prom.* 575 (*ὀτοβέω*) e frag. 55.

104, 239 *πάταγος* frequente nell'epica : cfr. Sofocle, Euripide, Aristofane e una volta in Erodoto III, 79.

Così inoltre i sostantivi : 208 *ποίφυγμα* ; 245, 475 *φρύαγμα* ; 146, 901 *στόνος* ; 100, 103 *κτύπος* ; quest' ultimo ricorre ancora in *Agam.* 1 volta, *Coef.* 2 volte, *Prom.* 3 volte.

Così i verbi : 186 *αὔω* ; 122 *κινύρομαι* ; 873 *λιγαίνω* ; 461 *ἐμβριμάομαι* ; 192 *διαρροθέω* ; 115, 761 *καχλάζω* ; 205 *συρίζω* cfr. *Prom.* 355 ; 144, 206 *ἠπύω* che si legge nei *Persiani* 123, nel *Prometeo* 593 ; 186 *λακάζω* : cfr. *Supplici* 873.

Dopo quanto si è detto dunque nella seconda parte di questo capitolo riguardo ai vocaboli sconosciuti all'epica, che si leggono in ciascuna tragedia di Eschilo, non occorrerà più oltre dilungarci in una conclusione a vantaggio della tesi che difendiamo contro quella recentemente sostenuta dal Gercke e dal Niedzballa. La insostenibilità di quest' ultima credo sia stata dimostrata esaurientemente colle argomentazioni che qui riassumo :

1) con l'elenco delle voci particolari ad ogni tragedia e con i loro rapporti numerici ;

2) con la pregiudiziale della frammentarietà dell'opera di Eschilo e con l'argomentazione indiretta dalle interferenze tra *Persiani* e *Supplici*, tra *Persiani* e *Prometeo* ;

3) con la scarsità delle nostre conoscenze nei riguardi del dialetto attico al tempo di Eschilo ;

4) con gli esempi di varietà nello stile e nel lessico, che si trovano presso Sofocle ed Euripide ;

5) con la dimostrazione della levità delle singolarità principali citate dal Niedzballa: verbi in *-άνω*, in *-ίζω*, aggettivi in *-κός* e sinonimi in *-ής*, l'uso dei sostantivi neutri in *-μα* ;

Digitized by Google

6) col mettere in evidenza, mediante gli ultimi esempi tratti dall'*Orestea*, la irrazionalità del metodo del Niedzballa, che crede poter riconoscere nel *Prometeo* un aspetto lessicale non eschileo.

La questione lessicale viene, in conclusione, a mostrarsi inesistente: o almeno, secondo la nostra opinione, a perdere quella gravità che dal Gerçke e dal Niedzballa si è creduto poterle attribuire, sino al punto di negare l'autenticità del dramma.

III.

Questioni grammaticali.

Rimangono ancora sospese alcune difficoltà grammaticali e sintattiche, che non hanno trovato fino ad oggi una spiegazione soddisfacente: nè è da sperare che la trovino, date le condizioni nelle quali possediamo il teatro di Eschilo e tutta la produzione drammatica della prima metà del V secolo. Voglio anzitutto accennare a quelli che furono chiamati *perfecta resultativa* e studiati dal Wackernagel (1).

Il Curtius (2), esaminando i vari usi speciali del perfetto, distingue in quattro gruppi quei verbi che in detto tempo possono essere adoperati con valore di presente: esempi se ne trovano già in Omero:

1) verbi che indicano suono: *βέβρυχε*, *λελῃκώς*;

2) verbi che esprimono sensazioni: *ὄπωπα*, *ὄδωδε*, *λέλαμπε*;

3) verbi di affetto: *γέγηθε*, *κεχαρῃότα*, *ἐσπούδακα*, *λελιμμένος*; e, per estensione, presso gli Attici: *ἔγνωκα*, *ἐντεθύμημαι*, *νενόμικα*;

4) verbi che indicano uno stato fisico, un comportamento: *κέχηνε*, *πεφρικώς*, *σέσηρε*.

Il Wackernagel, aggiunti a questi alcuni altri usi del perfetto-presente, tra i quali è da ricordarsi quello del passivo quando nell'azione aderente naturalmente al soggetto è inclusa

(1) Oltre le già citate *Studien zum Griechischen Perfekt*, pp. 11, 14, 17, cfr. *Vorlesungen über Syntax*, I, p. 166 sgg., Basel, 1926.

(2) *Das Griechische Verbum*, vol. II, p. 54.

Digitized by Google

l'idea di durata nel presente, viene ad esaminare il perfetto resultativo. Il quale si distingue dagli altri perfetti-presenti attivi dell'epica per il fatto che l'azione non è immanente nel soggetto come in quelli, ma passa ad un oggetto.

Le prime testimonianze di quest' uso pare non oltrepassino il V secolo: il Wackernagel cita alcuni esempi di Pindaro *N.* II, 7 (anno 485 a. C.); *I.* IV, 37 (a. 478 a. C.). Egli nota, per quanto riguarda il nostro tragico, una maggiore frequenza di perfetti resultativi nel *Prometeo* che nelle altre sei tragedie. Essi mancano del tutto nei *Persiani* e nelle *Coefore*: si ha però un primo esempio in uno dei drammi più antichi, le *Supplici*; il che meriterà di essere preso in considerazione.

Suppl. 216 *εἴρηκας ἀμφὶ κόσμιον ἀψευδῆ λόγον.* Ancora si riscontra in *Sette* 583 *στράτευμ' ἑπακτὸν ἐμβεβληκότα.*

Altri due esempi si riscontrano nella trilogia: *Agam.* 267 *Πριάμου γὰρ ἠρήκασιν Ἀργεῖοι πόλιν*; *Eum.* 587 *τὴν μητέρ' εἰπὲ πρῶτον εἰ κατέκτονας*; e nel fragm. 305 (Dindorf); *τοῦτον δ' ἐπόπτην ἔποπα τῶν αὑτοῦ κακῶν πεποικίλωκε.*

Nel *Prometeo* ricorrono più spesso: 446 *ἀλλ' ὧν δέδωκ' εὔνοιαν ἐξηγούμενος*; 586 *ἄδην με πολύπλανοι πλάνοι γεγυμνήκασιν*; 821 *εἰ δὲ πάντ' εἴρηκας.*

Il Wackernagel cita come esempio anche il verso: 825 *ἃ πρὶν μολεῖν δεῦρ' ἐκμεμόχθηκεν φράσω.* Osservo però con lo Zum Felde (1) che nel perfetto *ἐκμεμόχθηκεν* l'azione non passa dal soggetto Io ad un oggetto, ma rimane in esso. Io infatti ha sopportato le sofferenze che tuttora essa stessa sopporta; perciò questo perfetto non entra nel gruppo speciale dei resultativi.

Un ultimo esempio si ha col piuccheperfetto al verso 211: *τὸ μέλλον ᾗ κραίνοιτο προὐτεθεσπίκει.*

Sicchè rimangono 4 esempi nel *Prometeo* contro altri 4 nelle tragedie eschilee, o 5 se vi si comprende il frammento 305. La sproporzione certo esiste, è innegabile; nè è possibile risolvere direttamente il problema, a meno che non vengano, cosa molto improbabile, altre testimonianze oltre quelle che possediamo di questo uso in Eschilo. Io penso però, e questo credo di poter dimostrare a difesa della nostra tesi, che la

(1) Op. cit., p. 41, nota.

Digitized by Google

maggiore frequenza del perfetto resultativo nel *Prometeo* non è tale da permettere conclusioni catastrofiche riguardo alla autenticità del dramma: questo per le seguenti considerazioni:

L'uso del perfetto resultativo si va sviluppando, è vero, specialmente nella seconda metà del quinto secolo. Esso però è testimoniato già prima di Eschilo e più volte nelle tragedie del Nostro. Si noti, per giunta, che di questi esempi eschilei uno appartiene alla tragedia che è con ogni probabilità la più antica di quelle che possediamo, e senza dubbio delle prime composte da Eschilo. In secondo luogo il perfetto resultativo, pur essendo noto al nostro tragico, manca di esempi in due drammi, nei *Persiani* e nelle *Coefore*. Ora il fatto stesso che in quest'ultimo non si riscontra, mentre se ne hanno due esempi nel resto della trilogia, deve renderci molto cauti nel trarre conclusioni estreme. Può darsi infatti, nè alcun argomento si oppone a pensarlo, che, come si passa dalla percentuale 0 (*Persiani* e *Coefore*) a quella 1 (4 *Supplici*, *Sette*, *Agamennone*, *Eumenidi*), in qualche altra tragedia eschilea perduta, specie nelle più recenti, si passasse allo stesso modo dalla percentuale 1 (5 *Suppl.*, *Sette*, *Agam.*, *Eum.*, *Frag.* 305) a quella 2, a quella 4 (*Prometeo*) e anche più.

Abbiamo già visto a pp. 178 sgg., 195 sgg. l'insufficienza delle proporzioni numeriche, e le assurdità a cui si va incontro adottando dei criteri assoluti per concludere siffatte questioni relative a quello che è appena la decima parte dell'opera drammatica eschilea e una porzione ben piccola della produzione letteraria del primo cinquantennio del quinto secolo.

Un'altra particolarità sintattica si osserva nel *Prometeo*, ed è l'uso dell'*ὅτι* epesegetico coi *verba declarandi* alla fine del trimetro: nel *Prometeo* esso ricorre sei volte: 104 *γιγνώσκουθ'*, *ὅτι...*; 323 *ὁρῶν*, *ὅτι...*; 377 *γιγνώσκεις*, *ὅτι...*; 259 *ὁρᾷς*, *ὅτι...*; 328 *οἶσθ'*, *ὅτι...*; 951 *ὁρᾷς*, *ὅτι....*

Delle altre tragedie ricorre soltanto nelle *Eumenidi*: 98 *προὐννέπω ὑμῖν*, *ὅτι....*

Il Gercke, seguìto in ciò dal Niedzballa, crede poter dedurre da questo fatto un argomento nuovo a vantaggio della propria tesi: cioè la derivazione della clausola *ὅτι* usata allo scopo di

Digitized by Google

collegare sintatticamente due trimetri da Sofocle, nel quale essa è frequentissima. Il Niedzballa ricorda che nel *Prometeo* «aliae quoque coniunctiones vel pronomina relativa in fine trimetri ponuntur, quo artius cum ultimo pede alter trimeter coniungatur, velut»: ἵνα, ὅπως, ἐπεί, ὅτῳ, ἃ χρή.... (1).

O. Wiebe (2), parlando della *concinnitas* del trimetro nei poeti greci, osserva appunto nei tragici la tendenza a legare l'ultimo piede di un trimetro col principio del successivo: «cum in versibus cantatis vel recitatis, ut versus sententiaeque fines eidem essent, poetam studuisse appareat, in trimetris versus finem in sententiis conformandis occultare et sermonem ut ita dicam pedestrem aliquo modo imitari poetarum consilium erat». Senza dubbio questa tendenza si manifesta spiccatissima in Sofocle, il quale, come scrive il Wilamowitz (3), «verwischt die Trennung der einzelnen Verse, der Komödie darin näher stehend,... bekanntlich bis zur Elision am Schlusse des Verses»; al contrario «Euripides baut seine Trimeter möglichst in sich abgeschlossen, vollendend was Aischylos.... begonnen hatte....». Ora io mi domando se è necessario, per questo, supporre che l'uso della clausola ὅτι, riscontrato nel *Prometeo* con maggiore frequenza, risalga ad una tarda e diretta imitazione della tecnica di Sofocle.

Dalle prime tragedie alla trilogia si assiste a uno studio continuo da parte di Eschilo per migliorare la struttura interna ed esterna dei trimetri giambici. Non credo meritino molta considerazione i risultati ottenuti da F. Maury (4) nelle sue minute ricerche sulla struttura metrica del trimetro eschileo:

	caesura				
	penth.	hephth.	syl. anc.	hiat.	solut. long.
Persiani	13 %	20 %	28 %	7 %	6 %
Eumenidi	12 %	18 %	29 %	6 %	5 %
Prometeo	14 %	9 %	22 %	6 %	2 %

(1) Op. cit., p. 56.

(2) *De versus sententiaeque concinnitate apud veteres poetas romanos quaestiones selectae*, Gottingae, 1909, p. 67.

(3) *Euripides, Heracles*, 2ª ed. Berlin, 1909, p. 68.

(4) *De cantus in Aeschyli tragoediis distributione*, Parisiis, 1891, p. 105.

Digitized by Google

Richiamo invece l'attenzione sul progresso notevolissimo che si osserva dalle sticomitie primitive delle *Supplici* a quelle evolute dell'*Orestea*. Nelle *Supplici* e nei *Persiani*, oltre allo stile semplice che spesso notiamo nelle parti dialogate, si avverte una percentuale maggiore di trimetri nei quali l' ultimo piede coincide con la fine del periodo, determinando così uno stacco sensibile dal verso che segue: si veda, per portare un esempio tipico, lo slegamento dei vv. 176-203, 516-523 delle *Supplici*. Nella trilogia, al contrario, si tende in modo evidente a tener sospeso il pensiero alla fine del trimetro per riattaccarlo e compierlo al principio del verso successivo: ecco alcuni tra i molti esempi che offre l'*Agamennone*:

13 *εὐνὴν ὀνείροις οὐκ ἐπισκοπουμένην*
ἐμήν . . . .
1023 . . . . . *βουλεύειν τινά*
λέοντα . . . . . .
1224 . . . . . *στρωφώμενον*
οἰκουρόν, ...
1225 . . . . . *τῷ μολόντι δεσπότῃ*
ἐμῷ . . . . . .

Per una posizione simile del possessivo, cfr. anche *Supplici* 365-66, 484-85 e lo stesso *Prometeo* 1008-9. Altre volte è il possessivo che si trova alla fine del verso, staccato dal resto della frase: *Choeph.* 125 *κλύειν ἐμάς* | *εὐχάς*; *Prom.* 972 *τοὺς ἐμοὺς ἐγώ* | *ἐχθροὺς ἴδοιμι*. Questa posizione del possessivo si riscontra esclusivamente nell'*Orestea* e nel *Prometeo* (9 volte), mai nelle tragedie più antiche (1).

Agam. 297 . . . . . *δίκην*
φαιδρᾶς σελήνης . . . . . .
1229 . . . . . *δίκην*
ἄτης λαθραίου . . . . . .
1297 . . . . . *πῶς θηλάτου*
βοὸς δίκην . . . . . .

(1) WIEBE, op. cit., p. 69: anche per i vari collegamenti di trimetri per mezzo dei pronomi, il Wiebe fa osservare che « usus Sophoclis Euripidisque ab *Orestia* et *Prometheo* non multum discrepat ».

Digitized by Google

282 . . . . . ἀπ' ἀγγάρου πυρός
ἔπεμπεν . . . . . .
283 . . . . . Ἑρμαῖον λέπας
Λήμνου . . . . . .
290 . . . . οὐδ' ἀφρασμόνως ὕπνῳ
νικώμενος, ...
306 . . . . . καὶ Σαρωνικοῦ
πορθμοῦ κάτοπτον πρῶν' ὑπερβάλλειν πρόσω
φλέγουσα.

Osserva il Wiebe che, quando la fine del verso disgiunge un genitivo dal sostantivo a cui si riferisce, questo è accompagnato da un aggettivo. «Rara sunt veterum Aeschyli fabularum (*Suppl.*, *Pers.*, *Sept.*) exempla, in quibus nullum adiectivum additur, plura in reliquis fabulis. Sophoclis et Euripidis usus idem fere est, quem invenimus in Aeschyli *Orestia* et *Prometheo*» (1). Nelle tragedie eschilee si leggono, secondo il Wiebe, oltre 400 versi collegati in vario modo: frequentissimi e interessanti gli esempi della trilogia, meno numerosi e, il più delle volte, assai semplici quelli delle tragedie più antiche. Cfr. *Agam.* vv. 300-1, 512-13, 601-2, 603-4, 654-55, 815-16, 819-20, 843-44 ecc.

Provato dunque l'accentuarsi nell'*Orestea* di questa tendenza a collegare sintatticamente i trimetri fra loro, niente vi ha di strano che Eschilo abbia a questo scopo applicato nel *Prometeo* frequentemente la congiunzione ὅτι. Queste preferenze inspiegabili per alcune particelle in una sola tragedia non sono nuove nel nostro autore: lo constatammo già nel caso di δίκην avverbiale usato nell'*Orestea* 23 volte contro 1 nei *Sette* e nelle *Supplici*, e 0 volte nei *Persiani*.

Del resto, ammesso col Niedzballa che siffatto uso di ὅτι risalga propriamente a Sofocle, non si deve dimenticare che l'*Antigone* — dove ὅτι clausola di verso ricorre 11 volte — è del 442-440; mentre noi abbiamo testimonianze dell'attività poetica del suo autore dal 468, anno in cui, ventisettenne, vinse Eschilo. Ora, riconosciuta nel tragico più antico la tendenza sensibile a perfezionare la struttura esterna dei trimetri

(1) Op. cit., p. 68.

Digitized by Google

collegandoli sintatticamente, l'autenticità del *Prometeo*, a mio giudizio, non verrebbe infirmata, ammettendo che sulle ultime opere di Eschilo influisse in una qualche misura l'arte più giovane e più evoluta del tragico di Colono.

Le stesse considerazioni fatte più addietro per i perfetti resultativi dovrei ripetere per altre particolarità grammaticali, le quali nel *Prometeo* si presentano con più frequenza che nelle altre tragedie eschilee. Tra esse molto importante è senza dubbio la forma del futuro passivo in *-θήσομαι* che nel *Prometeo* si legge 5 volte: 87 *ἐκκυλισθήσει*; 866 *ἀπαμβλυνθήσεται*; 1079 *ἐμπλεχθήσεσθε*; 671 *συληθήσεται*; 911 *κρανθήσεται*.

Il futuro passivo in *-θήσομαι* manca affatto nelle *Supplici* e nei *Persiani*: nella prima tragedia è usato, come in Omero (1), il futuro medio con significato passivo: cfr. *Suppl.* 170 *ἐνέξεται*; e così nei *Sette* 198 *βουλεύσεται*; e nell'*Agam.* 170 *λέξεται*, 581 *τιμήσεται*; e anche nel *Prom.* 871 *φύσεται*.

Le prime forme di futuro passivo in *-θήσομαι* s' incontrano nei *Sette* 614 *ξυγκαθελκυσθήσεται*: *Agam.* 1373 *ἐπαισχυνθήσομαι*; *Eum.* 852 *ἐρασθήσεσθε*; *Agam.* 1068 *ἀτιμασθήσομαι*; *Eum.* 677 e 744 *κριθήσεται*.

In Eschilo dunque si avverte il trapasso dalle forme di futuro medio con significato passivo a quelle di futuro passivo in *-θήσομαι*, ma anche l' uso di tutt' e due indifferentemente in una stessa tragedia: più spesso s' incontrano nel *Prometeo* le forme recenti. Questo segno indiscutibile di una maggiore modernità del nostro dramma non permette però nessuna deduzione sicura riguardo alla sua autenticità. Si deve infatti riconoscere che la sproporzione maggiore non è tra *Prometeo* (5 volte) e *Agamennone-Eumenidi* (5 volte), ma tra *Supplici*, *Persiani*, *Coefore* (0 volte) e *Agamennone-Eumenidi*. Si noti anzi che nelle *Coefore* — strana coincidenza! — non c' è nessun esempio di perfetti resultativi. Ora, se queste singolarità grammaticali variano a tal punto tra le tragedie di una stessa trilogia, viene a mancare un rigido criterio comparativo, e si potrà ben ammettere, anche prescindendo da altre ragioni possibilissime per quanto incontrollabili, una maggiore varia-

(1) KUEHNER-BLASS, *Griech. Gramm.*, 1892, II, § 229, 2: in Omero si registra l' unica forma di fut. pass. *K* 365 *μιγήσεσθαι*.

Digitized by Google

zione numerica delle singolarità grammaticali suddette da una trilogia all'altra, da quella, per esempio, dell'*Agamennone* (perf. result. 2; fut. pass. 5) a quella del *Prometeo* (perf. result. 4; fut. pass. 5).

Altrimenti, se il Niedzballa, applicando rigidamente il suo metodo, crede di poter negare l'autenticità del *Prometeo* in base alla frequenza di tali singolarità osservate in detta tragedia, a maggior ragione dovrà scindere dalla trilogia dell'*Orestea* le *Coefore*, le quali presentano mancanza assoluta di perfetti resultativi e di futuri passivi in *-θήσομαι*, contro due esempi dei primi e cinque dei secondi riscontrati nell'*Agamennone* e nelle *Eumenidi*.

Io penso pertanto che queste singolarità grammaticali e sintattiche si debbano ridurre nei loro giusti limiti, non esagerando, come il Gercke e il Niedzballa, l'importanza di siffatte questioni, se è vero, che, come abbiamo visto, il *Prometeo* contiene usi di grammatica e di sintassi non già stranieri ad Eschilo, ma identici a quelli delle altre sei tragedie, soltanto in misura un po' più frequente.

Possiamo dunque concludere, con la pregiudiziale posta più sopra parlando dei perfetti resultativi, che le osservazioni accennate, pur rivestendo una certa gravità, sono ben lontane dal permettere una soluzione sicura, o almeno probabile, della questione dell'autenticità del *Desmotes*.

Passiamo ora a una singolarità lessicale del nostro dramma, l'aggettivo *βασιλικός*:

Prom. 869 *βασιλικὸν τέξει γένος*: si legge ancora *βασιλικός* nel quinto secolo in Eur. *El.* 306 *βασιλικῶν ἐκ δωμάτων*; Eur. *Tro.* 259 *βασιλικῶν λέκτρων τυχεῖν*; Eur. *Tro.* 304 *βασιλικοῖς γάμοις*; Frag. Ad. 166 *βασιλικοῦ σῆκον τάφου*; Erod. II, 173 *ποιέεις οὐδαμῶς βασιλικά*.

Di solito in Eschilo e in Euripide ricorre, conformemente alla poesia più antica (Hom. *π* 408 *βασιλήϊον γένος*) la forma *βασίλειος*. Altrettanto si dica per Erodoto nel significato di «regius». In Sofocle, Tucidide e Aristofane è usato sempre *βασίλειος* nel suo valore puramente qualitativo.

La soluzione di queste difficoltà è ostacolata dalla scarsa possibilità di confronti con altri autori contemporanei e con le

Digitized by Google

opere stesse di Eschilo. Che questi non fosse contrario ad accogliere nelle sue tragedie gli aggettivi in *-κός* e li usasse indifferentemente, per quanto riguarda il significato, con quelli in *-ειος*, si può vedere a p. 198, dove abbiamo dato l'elenco di quelli che si leggono nelle sei tragedie. Gli undici esempi citati tolgono ogni dubbio sull' uso eschileo, anche nelle tragedie più antiche, di questi aggettivi, i quali da un lato sono più recenti delle forme in *-ειος*, dall'altro risentono più del volgare e sono propri della lingua d' uso.

Prima di Eschilo si leggono in Omero: *Z* 432 *παῖδ' ὀρφανικόν*; 394 *παῖδες ὀρφανικοί*; *X* 490 *ἦμαρ ὀρφανικόν*.

Si noti ancora Hom. *X* 39, 563, Hes. *Op.* 697, *ἡ παρθενική*, che in Omero è usato sempre come sostantivo in luogo di *παρθένος*. Si ricordino poi i nomi etnici: *Ἀχαικός*, *Πελασγικός*, *Τρωϊκός*. Cfr. *παιδικός* in Bacchilide, che, come *ὀρφανικός* e *παρθενική*, non esce dalla cerchia della famiglia; e in Pindaro *ἁ μουσικά O.* I, 15, accanto a *μούσειος I.* VIII, 133.

Fino ad Eschilo dunque i pochi aggettivi in *-ικός* sono formati da temi nominali in *-o* che perdono la vocale tematica: il caso di *βασιλικός* non trova ancora analogia alcuna nella formazione. Nella trilogia però incontriamo un aggettivo in *-κός* di significato analogo, che ci aiuterà a dare una soluzione soddisfacente alla difficoltà sollevata dal Wackernagel e affacciata nuovamente dal Gercke (1): *τυραννικός*.

Agam. 828 *αἵματος τυραννικοῦ*; *Coef.* 479 *τρόποισιν οὐ τυραννικοῖς*, con l' idea di « rege digna » come nel passo di Erodoto citato per *βασιλικός*.

Non credo necessario ricordare qui l'importanza grandissima dell'analogia nella formazione degli aggettivi come in quella dei verbi e dei sostantivi (2): tutti i giorni possiamo constatare anche nelle lingue vive, più che mai sulle labbra del popolo, gli effetti profondi di questa tendenza trasformatrice, che tanto colpì e interessò anche i grammatici antichi. L'aggettivo *βασιλικός* è appunto formato, a mio avviso, per l'analogia di *τυραννικός*, che Eschilo usa pure due volte nell'*Ore-*

(1) Op. cit., p. 172.

(2) DEBRUNNER, *Griechische Wortbildungslehre*, Heidelberg, 1917, p. 6 sgg.

Digitized by Google

stea: e così penso di spiegare questa particolarità del *Desmotes*, nella quale altri ha creduto poter riconoscere un argomento per negare l'autenticità del dramma eschileo.

Si veda ancora *Coeph.* 260 *ἀρχικὸς πνθμήν*, che conserva nella metafora lo stesso significato di *βασιλικὸν γένος* in *Prom.* 869. Lo stesso aggettivo con *γένος* ricorre in Tucidide II 80; Platone, *Republ.* 444 *b*.

Tutti questi aggettivi in *-ικός* usati da Eschilo rivelano, nel loro significato puramente qualitativo, l'origine e l'uso non recente; più tardi invece, sotto l'influsso dei sofisti, cominciano a prendere il significato attivo, di attitudine, di capacità (1); si osservi lo stesso *ἀρχικός* in Sen. *Mem.* I 116; Plat. *Prot.* 352 *b*: in tempo molto più recente in Dionigi d'A. e Filone *τὸ ἀρχικόν*, *τὰ ἀρχικά* è l'arte di comandare.

In Eschilo esprime ancora, come *βασιλικός* e *τυραννικός*, quello che è proprio del nome, le qualità che si riferiscono al soggetto. Notisi che nel *Prometeo* è usato in questo senso il sostantivo stesso: 761 *τύραννα σκῆπτρα*.

Visto dunque che Eschilo non sdegna di accogliere nel suo linguaggio tragico anche aggettivi in *-ικός*, e riconosciuta l'analogia di significato tra *βασιλικός*, *τυραννικός*, *ἀρχικός*, niente si può obbiettare contro l'« eschileità » dell'uso di quell'aggettivo.

Supposto, naturalmente, che esso per Eschilo fosse grammaticalmente possibile: e qui sta la difficoltà resa più grave dalla scarsità di notizie e di confronti con autori del tempo del nostro tragico. Nel caso di *τυραννικός* e *ἀρχικός* il suffisso aggettivale si aggiunge direttamente al tema, nominale o verbale che esso sia: similmente in *ξενικός*, *ναυτικός*, *τοξικός*, *ἱππικός*, *νυμφικός* e *πωλικός*. Il caso di *βασιλικός* (tema *basileu-*) è diverso. Il tema in *-ευ* dovrebbe dare la forma **ηϝ-ικός*, da cui *-ηκός* e più tardi (come da *κλῆς* si ha *κλείς*) quella *-εικός*: questo passaggio si osserva, ad esempio, in *-Δεκελεικός* da *Δεκελεύς*; in *ὀρεικός* da *ὀρεύς*; in *βοεικός* da *βοο-*[*βοῦς*]; in *κεραμεικός* da *κεραμεύς* (2).

La formazione di *βασιλικός* è considerata un'eccezione pure

(1) DEBRUNNER, op. cit., p. 199.
(2) Cfr. DEBRUNNER, op. cit., pp. 198 sgg.

Digitized by Google

dal Debrunner: una soluzione della difficoltà è dunque anche dal lato grammaticale assai difficile. A noi basta mostrarla possibile in Eschilo.

Si osservi pertanto nelle *Suppl.* 618, *Eum.* 997 l'uso di *ἀστικός* dal tema *ἀστυ-*, e di *μαντικός*, *Agam.* 1098 e *Eum.* 180, 616, dal tema *μαντι-*. Questi esempi, se non tolgono la difficoltà, certo l'attenuano per l'affinità che presentano con la formazione di *βασιλ-ικός*. Da essi infatti si deduce che il suffisso aggettivale *-ικός*, già prima dello sviluppo portato dai sofisti e dalla prosa scientifica, tendeva a sostituire le vocali tematiche *υ*, *ι*, per analogia con i temi in *-ο*. Questa tendenza si mostra palese in Erodoto anche pel dittongo *-ευ*: oltre il passo sopracitato per *βασιλ[ευ]-ικός*, cfr. II 85 *ὀρφικός* dal tema *'Ορφευ-*: *Μεγαρικός* dal tema *Μεγαρευ-* si incontra per la prima volta in Arist. *Ach.* 521 (a. 425), ma è probabile che sia molto antico, essendo nome proprio.

Dopo queste considerazioni vengono a mancare argomenti forti per negare che già al tempo di Eschilo, per analogia coi temi in *-ο* che andavano sviluppandosi, si facesse sentire la tendenza a far scomparire la vocale anche dei temi in *υ-*, *ι-*, *ευ-* nella formazione degli aggettivi in *-ικός*. Del resto si noti il femminile di *βασιλεύς*: in Omero regolarmente si ha da **βασιληϝ-ίς* la forma *βασιληΐς -ίδος Z* 193; così in Esiodo *Th.* 462. In Sofocle in una tragedia delle più antiche si ha il femminile *βασιλίς -ίδος Ant.* 941, dove non rimane più traccia del dittongo tematico. Naturalmente gli esempi diventano più frequenti in Euripide.

Ora non si dica che quello che era grammaticalmente possibile nel 442-40, prima cioè del grande influsso che sulla lingua portò la sofistica, quando Sofocle componeva l'*Antigone*, non fosse possibile per Eschilo poco più di un decennio prima. Tanto più che, tra gli undici aggettivi in *-κός* che si leggono anche nelle tragedie eschilee più antiche, abbiamo incontrato, oltre ad alcune formazioni somigliantissime a quella notata in *βασιλικός*, l'analogia evidente di *τυραννικός*.

Ricordo infine un altro particolare che ci dà il diritto di giustificare l'uso di *βασιλικός* in Eschilo: Platone *Charm.* 153 *a* chiama sostantivamente *ἡ βασιλική* la famosa *στοὰ βασίλειος* di

Digitized by Google

Atene. Il che fa pensare che l'appellativo fosse alquanto antico: anzitutto perchè i nomi di località sono eminentemente conservatori e tendono a mantenersi per secoli inalterati: in secondo luogo pei il fatto che, essendo ἡ *βασιλική* usato come sostantivo, presuppone il trapasso almeno logico dall'aggettivo: con *βασίλειος* invece è sempre unito il sostantivo *στοά*.

Comunque, tacendo degli aggettivi *ἀστικός* e *μαντικός* più sopra ricordati, chi considerasse il vocabolo *βασιλικός* una difficoltà nel nostro tragico, verrebbe a disconoscere della poesia eschilea un elemento quanto mai personale e, anche per gli antichi, caratteristico. Nel tragediografo famoso come *δημιουργὸς καὶ ποιητὴς ἰδίων ὀνομάτων* (1), l'uso di quell'aggettivo, anche mancasse l'argomento validissimo dell'analogo *τυραννικός*, sarebbe bene spiegato, a parer nostro, dal *Bίος*, dove si legge: *κατὰ τὴν σύνθεσιν τῆς ποιήσεως ζηλοῖ* [*ὁ Αἰσχύλος*] *τὸ ἁδρὸν ἀεὶ πλάσμα, ὀνοματοποιΐαις καὶ ἐπιθέτοις* (2).

Che se qualcuno, per il fatto che *βασιλικός* è usato soprattutto negli scrittori assai tardi, credesse lecito dubitare del suo uso in una tragedia di Eschilo, che può essere anche delle ultime, credo opportuno rimandarlo agli *ἅπαξ εἰρημένα* degli *Ichneutai*, tra i quali si troverà un numero non indifferente di relazioni lessicali singolarissime tra Sofocle e gli scrittori alessandrini.

IV.

Le relazioni del « Prometeo » con Sofocle e Euripide.

Un'altra via tenta ancora il Niedzballa per giungere al consolidamento della sua tesi: elencando nell' ultimo capitolo della sua dissertazione le relazioni che il *Prometeo* ha con le tragedie di Sofocle e di Euripide, e cercando di stabilire nell' ignoto ipotetico autore del nostro dramma una stretta dipendenza specialmente dalle prime opere dei due tragediografi.

(1) *Dionys. Halic., Περὶ μιμήσεως* VI, 2, 10.
(2) Ed. Wilamowitz, p. 3.

Digitized by Google

Egli crede poter dedurre, in base al numero di queste relazioni che vanno diminuendo dalle tragedie più antiche alle più recenti, una derivazione da Sofocle e da Euripide che si spiegherebbe cronologicamente e confermerebbe a suo dire « Gerckii sententiam, qui hanc fabulam intra annos 430-424 primum datam esse dicit » (1). Ma il procedimento del Niedzballa è rivelato, a mio avviso, nella sua insufficienza critica dal fatto che le relazioni tra *Prometeo* e le *Trachinie* (recenti cfr. Christ-Schmid, p. 335) e il *Filottete* (a. 409) sono molto più abbondanti che quelle tra *Prometeo* e gli *Eraclidi* (a. 427, cfr. Christ-Schmid, p. 362), l'*Eracle* (a. 421-15) e l'*Andromaca* (a. 424-22).

Ma, oltre a queste considerazioni, a maggiormente indebolire i ragionamenti del Niedzballa concorrono i risultati che F. Schröder (2) ottenne in un suo studio sui rapporti e le derivazioni fra i tragici greci. Da esso si dimostra evidente l'esistenza di numerosi e spesso profondi riscontri tra i drammi di Euripide e gli altri sei che sicuramente appartengono a Eschilo.

In secondo luogo il Niedzballa, abbiamo detto, crede trovare un argomento probativo della tesi del Gercke, che è pure la sua, nel fatto che «plurimas similitudines praebet Hippolytus, tum Medea: recentiores tragoediae cum fabula nostra minus consentiunt ».

Questo particolare, che dovrebbe secondo il Niedzballa rassodare la cronologia supposta dal Gercke (a. 430-24), perde ogni sua validità, se si osserva nei prospetti dati dallo Schröder che per tutte le tragedie di Eschilo e anche per quelle di Sofocle si verifica una diminuzione di ripetizioni e di somiglianze dai drammi euripidei più antichi a quelli recenti. Frequenti sono nelle prime tragedie di Euripide i passi che risentono l'imitazione prossima degli altri sei drammi del nostro tragico. Ed è naturale che l'opera ammirata di Eschilo influisse sulle composizioni giovanili del terzo tragediografo in misura più larga che su quelle composte nell'età matura, quando, af-

(1) Op. cit., p. 63.

(2) F. Schröder, *De Iteratis apud Tragicos Graecos*, in *Dissertationes Philologicae Argentoratenses*, vol. VI, 1882, pp. 1-130.

Digitized by Google

fermatosi con tanti successi e tanta esperienza artistica, Euripide, come dice lo Schröder, « alienos flosculos ad exornandas fabulas suas aspernabatur ». Così mi spiego nell'*Oreste*, nell'*Elettra*, nelle *Baccanti*, nell'*Ifigenia in Aulide* la diminuzione delle somiglianze non solo col *Prometeo*, come si limita a sostenere il Niedzballa, ma con tutte le tragedie di Eschilo.

Ma più che da queste osservazioni negative, la verità della tesi che sosteniamo sarà dimostrata direttamente rintracciando nelle tragedie di Eschilo superstiti quelle dipendenze e affinità col *Prometeo* che il Gercke e il Niedzballa credono intravvedere invece con le opere di Sofocle e di Euripide. Basti però avere accennato alla insufficienza dell' ultimo argomento portato in campo contro l'autenticità del nostro dramma (1).

Troppo lungo sarebbe raccogliere tutte le analogie e le relazioni esistenti tra il *Prometeo* e le altre sei tragedie eschilee : nè d'altra parte mette conto di rifare per Eschilo tutto il lavoro che lo Schröder intraprese per Euripide, allo scopo di dimostrare che, ancor più del contenuto, la forma stilistica rivela l' impronta del genio di Eschilo nel dramma in questione. Basterà pertanto, per la completezza di quanto andiamo sostenendo e a conferma delle critiche mosse al procedimento del Niedzballa, notare alcuni riscontri tra il linguaggio poetico del *Prometeo* e quello delle altre sei tragedie eschilee, limitandoci agli esempi più interessanti e caratteristici del nostro tragico.

Tra le metafore ardite e le splendide immagini, di cui è intessuta la lingua poetica di Eschilo, sono frequenti quelle suggerite dal mare e dalle sue tempeste. Nel *Prometeo* una volta il mare si presenta calmo e luminoso, col riso infinito delle onde :

Prom. 90 . . . . . *ποντίων τε κυμάτων*
ἀνήριθμον γέλασμα.

(1) Già dallo Schröder fu negato, op. cit., p. 91, ogni valore a queste ricerche di dipendenze tra Eschilo e Sofocle, « cum quomodo alter alterum spectaverit in paucitate superstitum fabularum accurate statui nequeat ».

Digitized by Google

I suoi flutti insieme con gli abissi e le pure sorgenti dei fiumi piangono le pene del Titano:

Prom. 430 *ὑποστενάζει* [*βοᾷ*] *δὲ πόντιος κλύδων*
ξυμπίτνων, στένει βυθός.

Più spesso il mare parla al poeta con le sue procelle e gli ispira immagini piene di terrore: alla violenza dei flutti è più volte paragonata nel *Prometeo* la sciagura che si abbatte su gli uomini. Un mare tempestoso di mali attende Io errante di terra in terra, esagitata dall'assillo:

Prom. 746 *δυσχείμερόν γε πέλαγος ἀτηρᾶς δύης.*

un flutto gigantesco travolgerà alla fine il Titano ribelle:

Prom. 1015 *οἶός σε χειμὼν καὶ κακῶν τρικυμία*
ἔπεισ' ἄφυκτος.

Incatenato alla rupe, egli è sbattuto dalla tempesta (*Prom.* 563 *τόνδε χειμαζόμενον*): la sventura della fanciulla Argiva è chiamata *θεόσσυτον χειμῶνα* (*Pr.* 643). Le parole violente di Prometeo, come venti furiosi, getteranno il ribelle

Prom. 886 *στυγνῆς πρὸς κύμασιν ἄτης.*

Così canta il coro, il quale *πημάτων ἔξω πόδα ἔχει* (*Prom.* 263).

Metafore e immagini squisitamente eschilee, che trovano numerosi riscontri nelle altre sei tragedie del nostro poeta. Esse ci ricordano l'esercito che avanza con un fragore di mare (*Sept.* 64), e si rovescia come un flutto rumoreggiante contro la città di Tebe (*Sept.* 113-115): si noti ancora nei *Sette* l'onda che porta rovina (*Sept.* 758-60), la sciagura che si inalza come un flutto contro il sole nel vaticinio di Cassandra (*Agam.* 1181), e il profondo mare, *ἄτης ἄβυσσον πέλαγος*, nelle *Supplici*, al v. 470. Anche nei *Persiani* un mare di guai (*Pers.* 433 *κακῶν πέλαγος*) sommerge la fortuna dei barbari: come un'onda è la flotta persiana (*Pers.* 412), come un'onda che rompe, scendono le lacrime di Elettra, nelle *Coefore* (*Choeph.* 185-86). Nell'*Agamennone* le procelle di Ate (*Agam.* 819) turbinano su Troia incenerita: la reggia degli Atridi diventa una palude di morte, quando Clitennestra, nelle *Coefore*, parla di Oreste esule, *ἔξω κομίζων ὀλεθρίου πηλοῦ πόδα* (*Choeph.* 697).

Digitized by Google

Anche la nave offre al nostro tragico immagini poetiche, ed è usata specialmente come simbolo di governo. Ricordo nel *Desmotes* gli dei « nuovi timonieri » dell'Olimpo (*Prom.* 149 *νέοι οἰακονόμοι*) e il « pilota del fato » (*Prom.* 515 *ἀνάγκης οἰακοστρόφος*). Nelle altre tragedie di Eschilo la metafora della nave è frequentissima e tra le più varie: cfr. *Sept.* 2, 62-63 (*ὥστε ναὸς κεδνὸς οἰακοστρόφος*), 208-10, 760, 795-98; *Pers.* 767; *Suppl.* 341, 438-41, 989; *Agam.* 183, 1005-14, 1617-18; *Choeph.* 202-3, 390-91, 364-65; *Eum.* 16, 555-56, 765.

Il Porzig (1), esaminando la lingua poetica di Eschilo — egli non ammette, come s'è detto, l'autenticità del *Prometeo*, — cerca di ricostruire « aus den in Aischylos' Sprache lebendigen, geisterfüllten Metaphern und Bildern die Welt seiner Tragödie ». Tra le metafore citate dal Porzig si notano con una certa frequenza quelle tratte dai giuochi, e in particolare dalle corse dei carri. Ora io trovo che immagini poetiche simili ricorrono più volte anche nel *Desmotes*. Prometeo, pur sotto il peso di tanti travagli (*Prom.* 107 *ἀνάγκαις ταῖσδ' ἐνέζευγμαι*), cerca, nel rimprovero di Ermete, di mordere il freno come un puledro riluttante:

Prom. 1009 *δακὼν δὲ στόμιον ὡς νεοζυγὴς*
πῶλος βιάζῃ καὶ πρὸς ἡνίας μάχῃ.

Da un flagello divino Io, pur tanto sventurata (*Prom. ταῖσδ' ἐνέζευξας.... ἐν πημοναῖσιν*), viene cacciata da un estremo all'altro del mondo:

Prom. 682 *μάστιγι θείᾳ γῆν πρὸ γῆς ἐλαύνομαι.*

E quando l'assillo torna ad assalirla, essa descrive l'incipiente follia con una ricchezza di particolari e di immagini, che rispondono in modo perfetto allo stile eschileo:

Prom. 881 *κραδία δὲ φόβῳ φρένα λακτίζει.*
τροχοδινεῖται δ' ὄμμαθ' ἑλίγδην,
ἔξω δὲ δρόμου φέρομαι λύσσης
πνεύματι μάργῳ....

(1) Op. cit., p. 57.

Digitized by Google

Chi non ricorda nelle *Coefore* il grido e il terrore di Oreste quando dopo il matricidio è invaso dalla prima follia e sente avvicinarsi le Furie ?

Choeph. 1022 *ὥσπερ ξὺν ἵπποις ἡνιοστροφῶ δρόμου*
ἐξωτέρω· φέρουσι γὰρ νικώμενον
φρένες δύσαρκτοι· πρὸς δὲ καρδίᾳ φόβος
ᾄδειν ἕτοιμος, ἦ δ' ὑπορχεῖσθαι κότῳ.

Ma Ate, la sventura che colpisce inesorabilmente, non appare alla fantasia del poeta soltanto nell' immagine di un mare procelloso, nei cui gorghi oscuri finiscono travolti i piccoli mortali, o come un flutto gigante che rompe e sommerge per sempre. Nel *Desmotes*, come nelle altre tragedie eschilee, Ate è anche la cacciatrice tremenda e infallibile, che tende insidiose reti di morte contro il misero ch'ella persegue. Così raffigurata, la incontriamo nella minaccia che Ermete lancia contro le Oceanine alla fine del dramma :

Prom. 1072 *μηδὲ πρὸς ἄτης θηραθεῖσαι*
μέμψησθε τύχην.

Nelle sue reti fatali urteranno un giorno le incaute consolatrici di Prometeo :

Prom. 1078 *εἰς ἀπέρατον δίκτυον ἄτης*
ἐμπλεχθήσεσθε....

Svariate immagini prese dalla caccia spiccano qua e là, frequenti anche nei trimetri, e rendono viva e colorita, talvolta splendida per la novità e l'ardimento delle metafore, la poesia del *Desmotes*. Le accompagna spesso quella ricchezza di epiteti e di particolari descrittivi, che è propria dell'alto linguaggio tragico di Eschilo ; a volte invece l' immagine balza d' un tratto da una parola, da un cenno fuggevole, oppure è combinata con altre metafore in quella magnificenza di stile che culmina nel capolavoro mirabile del primo tragico greco, l'*Agamennone*. Così al v. 109, dove Prometeo rievoca il rapimento del fuoco :

Prom. 109 *θηρῶμαι πυρός | πηγὴν κλοπαίαν.*

Digitized by Google

Accanto alla figura del cacciatore comparisce più volte in questo dramma quella del cane da caccia, che insegue la preda o ne fiuta le orme:

Prom. 573 *ἀλλά με τὰν τάλαιναν*
ἐξ ἀνέρων περῶν κυνηγετεῖ πλανᾷ
Prom. 845 *τῶν πάλαι λόγων κατ' ἴχνος.*

I mostri alati che Io incontrerà nei suoi lunghi errori in Oriente, sono «muti cani di Zeus»:

Prom. 803 *ὀξυστόμους γὰρ Ζηνὸς ἀκλαγεῖς κύνας*
γρῦπας φυλάξαι....

L'aquila, come nell'*Agamennone* (*Ag.* 136 *πτανοῖσιν κυσὶ πατρός*), è il «cane alato di Zeus»:

Prom. 1022 . . . . . *Διὸς δέ τοι*
πτηνὸς κύων, δαφοινὸς αἰετός.

I figli di Egitto inseguiranno da presso le cinquanta Danaidi fuggitive sì come falchi alla caccia di innocenti colombe:

Prom. 857 *κίρκοι πελειῶν οὐ μακρὰν λελειμμένοι*
ἥξουσι θηρεύοντες,

per compiere le nozze pur violando il volere dei numi:

Prom. 858 *θηρεύοντες οὐ θηρασίμους | γάμους.*

In tutto quel passo dov'è narrata la leggenda delle *Supplici* (*Prom.* 846-869), apparisce non solo la linea del mito identico nei dettagli a quello svolto nella trilogia eschilea delle *Danaidi*, ma è reso evidente anche come il poeta del *Desmotes* si giovi degli stessi motivi e immagini, degli stessi particolari descrittivi, di un complesso insomma di espressioni che rivelano il medesimo atteggiamento spirituale e artistico che si osserva nelle *Supplici*. Anche in questo antico dramma di Eschilo (cfr. *Sept.* 294) le figlie di Danao sono paragonate ad una schiera di colombe inseguite da sparvieri:

Suppl. 223 *ἑσμὸς ὡς πελειάδων*
. . . . *κίρκων τῶν ὁμοπτέρων φόβῳ,*

Digitized by Google

ἐχθρῶν ὁμαίμων καὶ μιαιόντων γένος.
ὄρνιθος ὄρνις πῶς ἂν ἀγνεύοι φαγών;

e i figli di Egitto sono come corvi:

Suppl. 751 *κόρακες ὥστε βωμῶν ἀλέγοντες οὐδέν.*

S' incontrano poi nel *Desmotes* figure paurose di mostri (*Prom.* 352, 832, 921), metafore tratte dalla vita delle fiere (*Prom.* 368, 721), applicate arditamente (*Prom.* 64, 726), anche per indicare vivi sentimenti dell'animo (*Prom.* 437, 881): un riflesso del mondo fantastico, fatto di esseri meravigliosi e strani, a cui ricorre così spesso la poesia di Eschilo.

Comparazioni e figure splendide, tra le più suggestive di tutta la tragedia greca, sono ispirate alla fantasia del nostro poeta dalla caccia. Oltre ai passi citati delle *Supplici*, ricorderò alcuni esempi fra i più famosi, che illuminano di tanta bellezza i canti corali dell'*Agamennone*. A cacciatori dai grandi scudi, che si lanciano all' inseguimento di una selvaggina dalle orme invisibili, sono paragonati i soffi possenti dello zefiro che spinse Elena lungi dai molli recessi del talamo verso le rive verdi e ombrose del Simoenta (*Agam.* 694 segg.). Un altro passo dell'*Agamennone* ci ricorda i vv. 1072-1078 del *Prometeo*, citati già per Ate cacciatrice (*Agam.* 355-61). È quello il canto dell' ultima notte di Troia: una rete immensa (*μέγα δουλείας γάγγαμον, ἄτης παναλώτου*) è lanciata nella notte tutta stelle contro le torri della infelice città. Si vedano infine i vv. *Agam.* 827, 1048, 1093-94, 1184-85, 1164; *Eum.* 111-12, 147, 246-47.

Alla natura, alle piante e ai campi lavorati dagli uomini ricorre molto spesso Eschilo, specialmente nell'*Orestea*, attingendo dall' infinita varietà dei fenomeni ispirazione per nuove immagini, e arricchendo la sua lingua di simboli e di poetiche espressioni. La metafora talvolta scolpisce rudemente, arditissima, quasi dantesca: altre volte schiude, tra il mareggiar di passioni che gravano sulla scena, un quadretto inatteso, un raggio chiaro di sole su un orizzonte sereno, su una campagna in fiore. Così nel saluto di Clitennestra ad Agamennone che torna da Troia (*Agam.* 966-67): così pure nel racconto

Digitized by Google

del regicidio, quando la donna descrive il fremito di gioia che la scosse allo sprizzare del sangue della vittima:

Agam. 1390 *βάλλει μ' ἐρεμνῇ ψακάδι φοινίας δρόσου,*
χαίρουσαν οὐδὲν ἧσσον ἢ διοσδότῳ
γάνει σπορητὸς κάλυκος ἐν λοχεύμασιν.

Si vedano poi i vv. *Agam.* 1015-17; *Choeph.* 204, 260; *Sept.* 593-94, 753-56; e si confronti *Agam.* 888; *Pers.* 238, 743, con la « sorgente furtiva del fuoco » (*Prom.* 110), con le « sorgenti del sole » (*Prom.* 809), e con le immagini colorite nelle quali le Oceanine effondono la vivezza del loro compianto per il Titano:

Prom. 144 *φοβερὰ | δ' ἐμοῖσιν ὄσσοις ὁμίχλη*
προσῆξε πλήρης δακρύων
Prom. 399 *δακρυσίστακτον δ' ἀπ' ὄσσων ῥαδινὰν [λειβομένα]*
ῥέος παρειὰν νοτίοις
ἔτεγξα πηγαῖς.

Altre metafore più semplici (*Prom.* 7 *τὸ σὸν γὰρ ἄνθος, παντέχνου πυρὸς σέλας*; 23 *χροιᾶς ἀμείψεις ἄνθος*; 420 *Ἀραβίας τ' Ἄρειον ἄνθος*) sono frequentissime in Eschilo: cfr. *Agam.* 198, 659, 743, 955; *Choeph.* 1009 ecc.

Nel linguaggio poetico del *Prometeo* si riscontrano, come s'è visto dalle numerose citazioni, relazioni profonde e interessanti coincidenze con metafore e immagini caratteristiche delle sei tragedie di Eschilo. Un'altra espressione, che spicca per l'evidente impronta eschilea, si legge ancora nel *Desmotes* al v. 324. Nella scena di Oceano il vecchio dio del mare esorta Prometeo a piegarsi al volere di Zeus:

Prom. 324 *ὁρῶν ὅτι | τραχὺς μόναρχος οὐδ' ὑπεύθυνος κρατύνει.*

L'espressione corrisponde nel concetto al v. 186 *παρ' ἑαυτῷ τὸ δίκαιον ἔχων* [*Ζεύς*], ed è veramente degna di stare accanto ad altre ardite e geniali figure poetiche create dal nostro tragico. Il vocabolo *ὑπεύθυνος*, « rationi reddendae obnoxius », è preso dal linguaggio amministrativo dell'Attica e non è nuovo nella poesia di Eschilo. Da Esichio il termine è spiegato con *ἔνοχος*, *ὑποκείμενος*: non si legge nè in Sofocle nè in Euri-

Digitized by Google

pide, comparisce due volte in Aristofane *Cav.* 259, *Vespe* 102. Che Eschilo trasportasse con grande libertà usi e costumi greci anche in paesi barbari, adoperando termini che spesso avevano valore soltanto per l'Attica, è chiaro dagli altri suoi drammi: bastano a provarlo le *Supplici* e i *Persiani*. Appunto nei *Persiani* trovo un altro esempio della voce *ὑπεύθυνος* usata poeticamente come nel *Desmotes*:

Pers. 213 *κακῶς δὲ πράξας οὐχ ὑπεύθυνος πόλει,*

e un ultimo esempio si legge nelle *Coefore*:

Choeph. 715 *αἰνῶ δὲ πράσσειν ὡς ὑπευθύνῳ τάδε.*

Lo stesso concetto espresso dal vocabolo *ὑπεύθυνος* nel *Prometeo* e nelle due tragedie eschilee, ritorna anche nelle *Supplici* al v. 371: *πρύτανις ἄκριτος* è chiamato Pelasgo dalle Danaidi che invocano dal re Argivo ospitalità e difesa contro i figli di Egitto. Nei versi che seguono, le fanciulle insistono su questo concetto del potere assoluto del re: 373 *μονοψήφοισι νεύμασιν*; 374 *μονοσκήπτροισι δ' ἐν θρόνοις χρέος πᾶν ἐπικραίνεις.* La figura del *πρύτανις*, l'alto magistrato della democratica Atene, riappare al fragm. 234:

Σφίγγα δυσαμερίᾶν πρύτανιν κύνα πέμπει.

Ma l'immagine bellissima, d'ispirazione squisitamente eschilea, rifulge, gemma splendida di poesia, nel parodo del *Desmotes* sulle labbra del Titano incatenato, che lancia la sua sfida contro il supremo signore dei beati:

Prom. 166 *ἦ μὴν ἔτ' ἐμοῦ καίπερ κρατεραῖς*
ἐν γυιοπέδαις αἰκιζομένου
χρείαν ἕξει μακάρων πρύτανις.

Per concludere l'esame della lingua poetica del *Prometeo*, che, come abbiamo visto, rivela continui e così stretti rapporti con quella delle altre tragedie di Eschilo, citerò alcune coincidenze nelle frasi e nel lessico, riscontrate tra il *Desmotes* e il più antico dei drammi superstiti, le *Supplici*:

Prom. 1, 734 *χθονὸς.... πέδον...*: cfr. *Suppl.* 260, 662 *χώρας πέδον*; *Pers.* 488 — *Prom.* 19 *ἄκοντά σ' ἄκων...*: cfr. *Suppl.*

Digitized by Google

227 *ἄκουσαν ἄκοντος πάρα*, e vv. 144, 862 — *Prom.* 23 *ἡλίου...· φλογὶ χροιᾶς ἀμείψεις ἄνθος...*: cfr. *Suppl.* 154 *μελανθὲς ἡλιόκτυπον γένος* e *Pers.* 317 — *Prom.* 65 *στέρνων διαμπάξ...*: cfr. *Suppl.* 547 *Φρυγίας διαμπάξ*; cfr. Eur. *Bacch.* 994 e in Senofonte e Luciano — *Prom.* 85-86 *ψευδωνύμως.... Προμηθέα...*: cfr. *Suppl.* 46-48 *ἐπωνυμίᾳ ἐπεκραίνετο εὐλόγως* e vv. 252, 591, 287 *κρεοβόρους Ἀμαζόνας*; cfr. *Sette*, 829, *Agam.* 681-89 — *Prom.* 91 *τὸν πανόπτην ἡλίου κύκλον...*: cfr. *Suppl.* 302 *ποῖον πανόπτην οἰοβουκόλον....* e v. 130; cfr. *Eum.* 1045, *Coef.* 985, *Pers.* 504 — *Prom.* 34 *Διὸς γὰρ δυσπαραίτητοι φρένες* e vv. 163, 185: cfr. *Suppl.* 385 *Ζηνὸς.... κότος δυσπαράθελκτος* e *Eum.* 384 — *Prom.* 3 *μέλειν ἐπιστολὰς ἅς σοι πατὴρ ἐφεῖτο...*: cfr. *Suppl.* 1012 *φυλάξαι τάσδε ἐπιστολὰς πατρός....* e *Pers.* 783 — *Prom.* 180 *θρασὺς καὶ ἐλευθεροστομεῖς*; 327 *λαβροστομεῖ...*: cfr. *Suppl.* 203 *θρασυστομεῖν* e v. 502, *Coef.* 997 — *Prom.* 153-54 *ὑπὸ γῆν νέρθεν θ' Ἅιδου τοῦ νεκροδέγμονος...*: cfr. *Suppl.* 157 *τὸν πολυξενώτατον Ζῆνα τῶν κεκμηκότων* e vv. 228-30 — *Prom.* 207 *....οὐδὲ πρὸς καρτερόν* e vv. 207-8: cfr. *Suppl.* 612 *ἐὰν δὲ προστιθῇ τὸ καρτερόν* e *Sette* 498: cfr. *Agam.* 130 *πρὸς τὸ βίαιον*; *Coef.* 382 *πρὸς κόρον* ecc. e *Agam.* 487 *πρὸς ἡδονήν* con *Prom.* 494 — *Prom.* 233 *γένος.... ἄλλο φιτῦσαι νέον....*: cfr. *Suppl.* 310 *φιτύει γόνον....* — *Prom.* 311 *τεθηγμένους λόγους ῥίψεις...*: cfr. *Suppl.* 186 *τεθηγμένος ὠμῇ ξὺν ὀργῇ....* e *Sette* 715 — *Prom.* 369 *Σικελίας λευρούς γύας...*, *Prom.* 394 *λευρὸν οἶμον αἰθέρος...*: cfr. *Suppl.* 508 *λευρὸν κατ' ἄλσος....* — *Prom.* 437 *συννοίᾳ δὲ δάπτομαι κέαρ...*: cfr. *Suppl.* 70 *δάπτω τὰν ἁπαλὰν εἰλοθερῆ παρειάν....* — *Prom.* 468 *θαλασσόπλαγκτα ναυτίλων ὀχήματα...*: cfr. *Suppl.* 23 *ξὺν ὄχῳ ταχυήρει πέμψατε πόντονδε....* — *Prom.* 416 *παρθένοι μάχας ἄτρεστοι...*: cfr. *Suppl.* 240 *ἔτλητ' ἀτρέστως* e *Agam.* 1402 *ἀτρέστῳ καρδίᾳ....* — *Prom.* 434 *παγαί θ' ἁγνορύτων ποταμῶν...*: cfr. *Suppl.* 255 *ἁγνὸς Στρύμων* e *Pers.* 497, *Fragm.* (Dind.) 304, 6; *Αἴγυπτος ἁγνοῦ ῥάματος πληρουμένη....* — *Prom.* 406 *πρόπασα στονόεν λέλακε χώρα...*: cfr. *Suppl.* 583 *πᾶσα βοᾷ χθών* e *Pers.* 548 *πρόπασα στένει γαῖ' Ἀσιάς....*— *Prom.* 498-99 *....εἰς τέχνην ὤδωσα θνητοὺς καὶ φλογωπὰ σήματα ἐξωμμάτωσα, πρόσθεν ὄντ' ἐπάργεμα...*: cfr. *Suppl.* 467 *ὠμμάτωσα γὰρ σαφέστερον...*; *Coef.* 854 *φρένα.... ὠμματωμένην...*; *Agam.* 176 *τὸν φρονεῖν βροτοὺς ὁδώσαντα...*; *Agam.* 1113 *ἐπαργέμοις*

Digitized by Google

θεσφάτοις ἀμηχανῶ...; *Coef.* 665 *ἐπαργέμους λόγους τίθησιν*: le sole volte che viene usato metaforicamente *ἐπάργεμος* (affetto da *λεύκωμα*) cfr. Aristot. *H. A.* IX, 1, 22 — *Prom.* 402 *ἀμέγαρτα.... τάδε Ζεὺς κρατύνων...*: cfr. *Suppl.* 642 *ποίμναν τάνδε ἀμέγαρτον....* — *Prom.* 589 *τῆς οἰστροδόνου κόρης τῆς Ἰναχείας...*: cfr. *Suppl.* 17 *τῆς οἰστροδόνου βοός* e v. 573 *ἀθλίαν οἰστροδόνητον Ἰώ....* — *Prom.* 647 *ὦ μέγ' εὔδαιμον κόρη...*: cfr. *Suppl.* 141 *σπέρμα σεμνᾶς μέγα μητρός....* — *Prom.* 619 *βούλευμα μὲν Διὸν* e vv. 654, 1033, 88: cfr. *Suppl.* 43 *Διὸν πόρτιν ὑπερπόντιον* e vv. 313, 580, 646, 1058, 558, 5, 697; *Pers.* 651: l'epiteto è frequente nella poesia epica e ricorre ancora poche volte in Euripide — *Prom.* 789 *ἐγγράφου σὺ μνήμοσιν δέλτοις φρενῶν...*: cfr. *Suppl.* 179 *τᾶμ' ἔπη δελτουμένας* e vv. 946, 991; *Coef.* 450, *Eum.* 275 *δελτογράφῳ φρενί....* — *Prom.* 791 *ἡλιοστιβής...*: cfr. *Suppl.* 155 *ἡλιόκτυπος*; *Pers.* 126, *Suppl.* 1000 *πεδοστιβής*; *Coef.* 768 *μονοστιβής*; *Eum.* 76 *πλανοστιβής*; *Sette* 859 *ἀστιβής* — *Prom.* 851 *ὃς καρπώσεται ὅσην.... χθόνα...*: cfr. *Suppl.* 253 *τήνδε καρποῦται χθόνα....* — *Prom.* 805 *Ἀριμασπὸν ἱπποβάμονα...*: cfr. *Suppl.* 284 *ἱπποβάμοσιν καμήλοις...*: cfr. *Fragm.* 224 *λεοντοβάμων....* — *Prom.* 807 *....τηλουρὸν δὲ γῆν ἥξεις κελαινὸν φῦλον, οἳ πρὸς ἡλίου ναίουσι πηγαῖς, ἔνθα ποταμὸς Αἰθίοψ...*: cfr. *Suppl.* 284 *Ἰνδάς.... παρ' Αἰθίοψιν ἀστυγειτουμένας....* — *Prom.* 855 *φεύγουσα συγγενῆ γάμον ἀνεψιῶν...*: cfr. *Suppl.* 9 *αὐτογενεῖ φυξανορίᾳ γάμον Αἰγύπτου παίδων.... ὀνοταζόμεναι....* — *Prom.* 853 *γέννα πεντηκοντάπαις...*: cfr. *Suppl.* 317 *ἀδελφὸς πεντηκοντάπαις....* — *Prom.* 812 *ἵησι σεπτὸς Νεῖλος εὔποτον ῥέος...*: cfr. *Suppl.* 561 *ὕδωρ τὸ Νείλου νόσοις ἄθικτον* e *Pers.* 611 *λευκὸν εὔποτον γάλα....* — *Prom.* 903 *μηδὲ.... ἄφυκτον ὄμμα...*: cfr. *Suppl,* 108 *κέντρον ἔχων ἄφυκτον* e *Eum.* 776 *πάλαισμ' ἄφυκτον....*

Accanto alle numerose relazioni notate tra *Prometeo* e *Supplici* e a quelle non meno frequenti con le altre sei tragedie eschilee, non mancherà d'interesse l'elenco, che qui sotto riporto, di alcune locuzioni del *Lyomenos* che trovano riscontro nel *Desmotes*:

Fragm. 194 (Dind.) v. 2 *πόνων ἐκδέκτορα...*; cfr. *Prom. Des.* 464 *διάδοχοι μοχθημάτων* e *Eum.* 204 *δέκτωρ αἵματος....*

Digitized by Google

— *Fragm.* 195 v. 4 *δυσχείμερος...*; cfr. *Prom. Des.* 15, 746 e *Coef.* 271 — *Fragm.* 199 v. 1 *ἀτάρβητος...*; cfr. *Prom. Des.* 849 *ἀταρβής....* — *Fragm.* 199 v. 3 *πέπρωται...*; cfr. *Prom. Des.* 512, 519, 815 — *Fragm.* 208 *σιγῶν ὅπου δεῖ καὶ λέγων τὰ καίρια...*; cfr. *Coef.* 582, *Eum.* 277, *Sette* 619 — *Fragm.* 191 v. 2 *τοὺς σοὺς ἄθλους....*

Questo sostantivo si legge ancora 5 volte nel *Desmotes* e una volta al *Fragm.* 218 (Dind.); nelle *Supplici* 1034 ricorre la forma *ἆθλον*.

Fragm. 192 v. 5 *παντόπτης ἥλιος...*; cfr. *Prom. Des.* 91, *Coef.* 986.

Cito infine, pur riconoscendo l'incertezza delle congetture, alcuni vocaboli e frasi che il Valgimigli (1), esaminando il frammento 193 (Cicerone *Tusc. Disp.* II, 10), ha supposto esistessero nell'originale:

Fragm. 113 v. 1 ....socia nostri sanguinis...; cfr. *Desm.* 14 *συγγενῆ θεόν....* — *Fragm.* 193 v. 2 ....generata coelo...; cfr. *Desm.* 163-64 *οὐρανία γένναι* e 205 *Οὐρανοῦ τέκνα....* — *Fragm.* 193 v. 3 ....adspicite religatum.... vinctum...; cfr. *Desm.* 119 *ὁρᾶτε δεσμώτην με....* — *Fragm.* 193 v. 3 ....asperis saxis...; cfr. *Desm.* 15 *φάραγγι....* *δυσχειμέρῳ* e v. 1016 *ὀκρίδα φάραγγα....* — *Fragm.* 193 v. 5 ....Saturnius...; — cfr. *Desm.* 577 *ὦ Κρόνιε παῖ....* — *Fragm.* 193 v. 6 Iovisque numen Mulciberi adscivit manus; cfr. *Desm.* 619 *βούλευμα μὲν Διὸν, Ἡφαίστου δὲ χείρ....* — *Fragm.* 193 v. 7 ....cuneos fabrica crudeli inserens...; cfr. *Desm.* 64 *σφηνὸς αὐθάδη γνάθον....* — *Fragm.* 193 v. 11 aduncis lacerans unguibus...; cfr. *Desm.* 488 *γαμψωνύχων.... οἰωνῶν....* — *Fragm.* 193 v. 9 castrum Furiarum...; cfr. *Desm.* 801 (*Γοργόνων*).... *φρούριον....* — *Fragm.* 193 v. 12 Iovis satelles...; cfr. *Desm.* 1021 *Διὸς πτηνὸς κύων* e *Agam.* 136 *πτανοῖσιν κυσὶ πατρός....* — *Fragm.* 193 v. 13 iecore opimo farta...; cfr. *Desm.* 1025 *κελαινόβρωτον δ' ἦπαρ ἐκθοινήσεται....* — *Fragm.* 193 v. 23 terminum anquirens mali...; cfr. *Desm.* 99 *μόχθων τέρματα τῶνδε....*

(1) Op. cit., pp. 240-242.

Digitized by Google

Siffatte coincidenze tra il *Desmotes* e il *Lyomenos* rendono, a mio giudizio, ancor più precaria l' ipotesi del Gercke, il quale, negando al nostro dramma ogni autenticità, viene a disgiungerlo dalla trilogia dei *Prometei*. Non sarebbe infatti giustificato supporre che un poeta contemporaneo di Sofocle e di Euripide, al tempo cioè in cui la drammatica tocca fastigi insuperati dell'arte, si permettesse di imitare così pedissequamente, come dai pochi frammenti si rivela, un'opera del grande tragico scomparso. Il *Desmotes*, non corrispondendo nel contenuto scarso di drammaticità e nella tecnica arcaica ai tempi nuovi, ben facilmente sarebbe stato sepolto nell'oblio dagli Ateniesi dell' ultimo ventennio del quinto secolo.

Che la rappresentazione del *Prometeo* in quegli anni fosse affatto impossibile, non oserei affermarlo. Dalle notizie del *Bios* (1) sappiamo che i capolavori di Eschilo venivano più volte rappresentati anche dopo la sua morte: e testimonia l'ammirazione che egli ancora riscoteva sopra tutti Aristofane, il quale nelle *Rane*, nella tenzone poetica con Euripide, gli mette sulle labbra il vanto per noi significativo: 868 *ἡ δὲ ποίησις οὐχὶ συντέθνηκέ μοι* (2). Ora, se un dramma così povero di azione e incompleto nella parte finale, intessuto per giunta di reminiscenze e di imitazioni delle tragedie di Eschilo, potè vedere le scene già calcate da Edipo e da Ippolito, questo avvenne soltanto perchè si trattava di una amorosa rievocazione della trilogia dell'antico poeta di Eleusi.

Ma, più che queste considerazioni, a un' ipotesi che rompa l'unità trilogica dei *Prometei* tramandataci dalla tradizione più antica, contraddicono le notizie conservate negli scolii e più ancora gli accenni, contenuti in varie parti, alla liberazione finale del Titano riconciliato, nonchè le esigenze stesse del mito e la struttura complessiva del dramma.

(1) Cfr. ed. WILLAMOWITZ, p. 5: *Ἀθηναῖοι δὲ τοσοῦτον ἠγάπησαν Αἰσχύλον, ὡς ψηφίσασθαι μετὰ θάνατον αὐτοῦ τὸν βουλόμενον διδάσκειν τὰ Αἰσχύλου χορὸν λαμβάνειν* —; cfr. ancora lo scolio al v. 10 degli *Acarnesi*.

(2) Cfr. lo scolio al v. 868 delle *Rane*: *ἐπεὶ τὰ Αἰσχύλου ἐψηφίσαντο διδάσκειν* —.

Digitized by Google

***

Venendo ora a riassumere le nostre argomentazioni, non occorrerà, per concludere questo studio sulla lingua del *Prometeo*, trattenerci a lungo sui risultati delle nostre ricerche.

Dalle proporzioni numeriche stabilite tra i lessici particolari a ciascuna tragedia eschilea vedemmo anzitutto, tanto per i vocaboli appartenenti all'epica quanto per gli altri, che il lessico del *Prometeo* non si distingue da quello delle altre sei tragedie per una estensione eccezionale. Indirettamente a sostegno del nostro asserto abbiamo citato il fatto che si dànno oscillazioni numeriche notevoli fra le opere la cui autenticità è indiscussa.

In secondo luogo, esaminando qualitativamente il lessico del dramma in questione, abbiamo dimostrato all'evidenza, per mezzo di confronti con altre tragedie:

1) che il metodo seguìto per infirmare l'autenticità del *Prometeo* in base alle sue particolarità di lessico è irrazionale o almeno insufficiente: il che viene confortato con vari argomenti:

a) la frammentarietà della produzione drammatica di Eschilo pregiudica la possibilità stessa di uno studio del suo lessico: lo si arguisce *ab absurdo* con le interferenze tra *Persiani* e *Supplici*, tra *Persiani* e *Prometeo*;

b) la scarsità delle nostre conoscenze riguardo al dialetto attico della prima metà del quinto secolo non permette affermazioni assolute sul lessico delle tragedie eschilee;

c) Sofocle ed Euripide ci dànno esempi di varietà nello stile e nel lessico dei loro drammi: in particolare Sofocle negli *Ichneutai*;

d) esiste nelle altre tragedie di Eschilo una variabilità lessicale nell'uso di numerosi vocaboli;

2) le singolarità lessicali del *Prometeo* o sono insignificanti o non contrastano in genere con le caratteristiche del linguaggio tragico di Eschilo;

Digitized by Google

3) alcuni usi grammaticali e sintattici riscontrati nel *Prometeo* — perfetti resultativi, futuri passivi in *-θήσομαι*, *ὅτι* clausola di verso, aggettivi in *-κός* come *βασιλικός* — non sono esclusivi del nostro dramma, nè sono tali da offrire elementi decisivi della questione;

4) tutte le tragedie eschilee presentano riscontri più o meno frequenti con Sofocle e con Euripide. La diminuzione delle dipendenze dalle tragedie euripidee più antiche alle più recenti è un fatto spiegabilissimo e non si verifica soltanto pel *Prometeo*, ma anche per le altre opere del nostro tragico;

5) da ultimo, più che con Sofocle ed Euripide, il dramma in questione presenta affinità con quelli eschilei: in particolare abbiamo elencati i passi somiglianti del *Prometeo* e delle *Supplici*. Pure evidenti relazioni si dànno tra il *Desmotes* e il *Lyomenos* a riconferma della tradizionale unità trilogica dei *Prometei*.

Firenze, Settembre 1927.

AURELIO PERETTI.

Digitized by Google

Digitized by Google

ANCORA LA "MIMESI" SECONDO ARISTOTELE

Il Valgimigli, in un articolo uscito nella rivista *Leonardo* (20 dicembre 1926), accusa la mia memoria pubblicata in questi *Studi* (N. S., vol. IV, fasc. IV, pp. 281-390) di difetto di storicità. Sento di non meritare l'accusa e credo di avere il diritto di ritorcerla.

Nella sua opera sulla *Poetica* il Valgimigli non si è dato pensiero di adeguare la sua interpretazione, piuttosto che alle opinioni filosofiche dell'interprete e dei suoi contemporanei, al carattere del pensiero antico, al clima storico-filosofico nel quale la *Poetica* sorse. Un certo malessere dell'interprete si tradiva, mi pare, nelle lunghe note che s'industriavano di far dire al testo ciò che il testo, anche nella onesta versione del Valgimigli, non dice. Ma il malessere di allora dev'essere stato passeggero: il Valgimigli infatti ribadisce ora il suo diritto d'interpretare così. Egli non si è posto, evidentemente, il problema se la *Poetica*, quale l'intende lui, sia in armonia col resto del sistema aristotelico; se, intesa così, non sia in contrasto insanabile con lo «stile» di tutto il resto dell'opera del filosofo. E sembra strano che al Valgimigli, uomo di gusto fine, essa non abbia fatto l'impressione di una verruca moderna su di un volto antico e non gli abbia dato noia.

Concedo ancora, come già concedevo allora, che nella *Poetica* vi sono certe felici contradizioni e che Aristotele qua e là ha sentito lui stesso quelle difficoltà che hanno dato lo spunto alla speculazione posteriore, sino a questi ultimi tempi. Ma nego risolutamente che sia lecito allo storico trasformare in attuale tutto ciò che in un pensatore antico è potenza, germe. Chi lo faccia, annulla esso ogni distinzione tra il passato più remoto e il presente, e non può fare a meno di scorgere nell'opera antica un doppione della filosofia moderna; anzi, fatalmente, proprio di quel sistema di cui egli è il fautore; egli nega, quindi, ogni sviluppo, cioè la storicità.

UMBERTO GALLI.

Digitized by Google

Digitized by Google

GAIO GRACCO E LE SUE LEGGI

CAPITOLO I.

L'elezione di Gaio Gracco al tribunato e le sue prime rogazioni.

Quasi tutti gli studiosi moderni che si sono occupati della storia dei Gracchi hanno trovato pressochè impossibile stabilire la cronologia delle leggi presentate da Gaio Gracco, sia per lo stato frammentario della tradizione, sia per le contraddizioni che troviamo nelle nostre fonti principali.

Della ricca letteratura contemporanea o quasi ai Gracchi (C. Fannio, L. Pisone, C. Tuditano, Sempronio Asellione, P. Rutilio Rufo, ecc.) disgraziatamente a noi sono pervenuti soltanto pochissimi frammenti — a cominciare dagli scritti e dalle orazioni di Gaio e dei suoi avversarî (1) —, e sono andate perdute anche le opere degli scrittori dell'età successiva, l'età sillana, che ci sarebbero utili per quanto sotto alcuni riguardi di dubbio valore. Certo sulla tradizione deve aver influito assai l'annalista Gaio Fannio, ma non possiamo più

(1) Sono raccolti in H. MEYER, *Oratorum Romanorum fragmenta* ², Parisiis, 1837; e parzialmente in G. CORTESE, *Oratorum Rom. Reliquiae*, Augustae Taurinorum, 1892 (per Gaio Gracco pp. 73-82). Più recentemente e assai meglio da PLINIO FRACCARO, *Oratori ed orazioni dell'età dei Gracchi*, in *Studi storici per l'Antichità classica*, vol. V (1912), pp. 317-448, e *ibid.*, N. S., I (1913), pp. 42-122 (per Gaio Gracco p. 66 sgg.). I frammenti delle orazioni di Gaio si trovano diligentemente pubblicati anche da NATALIE HÄPKE, *C. Sempronii Gracchi oratoris Romani fragmenta collecta et illustrata*, Diss., München, 1915.

Digitized by Google

rilevare dallo stato della tradizione a noi pervenuta quali notizie derivino da lui (1).

Fra gli scrittori più antichi che ci hanno conservato qualche notizia intorno a Gaio Gracco sono Cicerone e Diodoro. Si è supposto da alcuni che fonte di Diodoro sia stato Sempronio Asellione, da altri L. Calpurnio Pisone, il quale fu uno dei più forti avversarî dell'opera legislativa di Gaio Gracco; ma assai probabilmente Diodoro dal 146 a. C. fino alla dittatura di Silla ha seguìto, e ne vedremo qualche prova, Posidonio di Apamea (2), il cui ideale era la glorificazione dell'aristocrazia romana. Ma gli scrittori che ci dànno in una narrazione continuata le notizie più diffuse intorno ai Gracchi appartengono ad età più tarda e sono Appiano e Plutarco, i cui racconti in parecchi punti si correggono e si completano a vicenda, ma in altri sono assolutamente divergenti e riesce impossibile conciliarli fra loro (3).

(1) L'annalista Gaio Fannio era stato identificato dal MOMMSEN (*C I L.*, I², 658) con Gaio Fannio console nell'anno 122 a. C., prima amico e poi avversario di Gaio Gracco. Questa identificazione pare oramai da respingersi. Il FRACCARO, *Ancora sulla questione dei Fannii*, in *Athenaeum, Studii periodici di Letteratura e Storia*, N. S., IV (1926), pp. 153-160, distingue l'annalista *C. Fannius* (*C. f. ?*) dal console *C. Fannius M. f.*

(2) Cfr. WACHSMUTH, *Einl. in das Stud. der alten Gesch.*, p. 102.

(3) Le fonti per la storia dei Gracchi furono studiate con diligenza e acutezza da ED. MEYER, *Untersuchungen zur Gesch. der Gracchen*, nella *Festschrift zur zweihundertjährigen Jubelfeier der Universität Halle*, 1894, studio ripubblicato con alcune modificazioni nelle sue *Kleine Schriften*, I, p. 381 sgg. (Halle, 1910); da ERNST KORNEMANN, *Zur Gesch. der Gracchenzeit*, in *Klio, Beiträge zur alten Geschichte*, Ies Beiheft, 1903; da G. CARDINALI, *Studi graccani*, negli *Atti della R. Università di Genova*, vol. XX, Genova, 1912, pp. 3-92. Qualche osservazione notevole è anche in KLIMKE, *Die ältesten Quellen zur Gesch. der Gracchen*, Progr., 1886. Delle fonti non si è occupato o quasi ETTORE CALLEGARI, *La legislazione sociale di Cajo Gracco*, Padova, 1896, i cui brevi accenni ad esse, pp. 5-8, non servono punto neppure per un primo orientamento. Sulle fonti di Plutarco nelle vite dei Gracchi si può anche vedere fra l'altro UNDERHILL, *Plutarch's lives of the Gracchi*, Introd. pp. X-XXXII. Una utilissima raccolta delle antiche testimonianze relative al tempo dei Gracchi, cronologicamente disposte anno per anno, si ha in GREENIDGE and CLAY, *Sources for Roman History B. C. 133-70*, Oxford, 1903.

Digitized by Google

Appiano per ciò che si riferisce alla cronologia delle leggi di Gaio Gracco sta quasi da sè, e per lui il secondo tribunato di Gaio è quanto alle leggi (almeno in apparenza, come vedremo) il più ricco e il più importante. Infatti mentre egli riferisce al primo tribunato solo la legge riguardante la distribuzione del grano (1), sembra che voglia attribuire invece al secondo ben quattro leggi importanti, e cioè 1° il *νόμος δικαστικός*; 2° il *νόμος ὁδοποικός*; 3° il *νόμος ἀποικικός*; 4° il *νόμος λατινικός* (2).

Dall'altra parte Livio e Plutarco considerano come più ricco di leggi il primo tribunato. Ma Plutarco, che derivava le sue notizie, come pare probabile, da una fonte tarda, della fine della Repubblica o dei primi tempi dell'Impero (3) con tendenza alla glorificazione dei Gracchi, e non scriveva propriamente da storico, non si è preoccupato di riferire le leggi secondo il rigoroso ordine cronologico in cui sono state presentate, ma ne fa dapprima una semplice enumerazione incompleta, poi una seconda rassegna illustrata, ricordandole, si direbbe quasi, come gli ricorrono alla mente in relazione al suo racconto, nel quale tuttavia non mancano elementi cronologici assai importanti. Così avviene che troviamo ricordata in Plutarco anche parecchie volte la medesima legge; per esempio si accenna più volte alla legge riguardante le colonie e con non sufficiente chiarezza e precisione (4), e lo stesso avviene della legge riguardante i Latini e gli alleati, e del *νόμος δικαστικός* (5).

L'epitome di Livio nell'ordine delle leggi concorda con Appiano, ma come Plutarco ne riferisce il maggior numero al primo tribunato. Nel testo perduto di Livio molto probabilmente si trovava una più completa rassegna e una più esatta disposizione cronologica delle rogazioni graccane, ma l'epitomatore ne riporta soltanto una parte (6). Finalmente un altro

(1) APPIAN., *Bell. Civ.*, I, 21.
(2) *Ibidem*, 22 e 23.
(3) Cfr. CARDINALI, *Studi Graccani*, p. 85.
(4) PLUT., *C. Gracch.*, VI, 2 e VIII, 3.
(5) *Ibidem*, V ed VIII; cfr. XII.
(6) LIV., *Perioch.*, 60: « *C. Gracchus.... perniciosas aliquot leges tulit, inter quas* etc. ».

Digitized by Google

elenco di leggi di Gaio Gracco lo troviamo in Velleio Patercolo, il quale non fa distinzione alcuna fra il primo e il secondo tribunato, e riferisce il complesso delle leggi con ordine sostanzialmente inverso a quello offertoci da Plutarco e da Appiano (1).

In mezzo a queste notizie contradditorie non solo è apparso molto incerto l'ordine delle leggi, ma è rimasto anche difficile determinare quali spettino al primo e quali al secondo tribunato di Gaio. Fra gli studiosi moderni il Kornemann aveva cercato di fissare la cronologia di queste leggi (2), e la trattazione di questo argomento fu poi ancora ripresa dal Judeich (3), e più recentemente anche con qualche novità di vedute dallo Stern (4). Anche il Pais ha fatto una breve rassegna delle *rogationes* di Gaio Gracco (5), per giungere ad un giudizio complessivo sul-

(1) VELL., II, 6. Una tabella delle leggi di Gaio Gracco, quali risultano da Plutarco, da Appiano, da Livio e da Velleio, è data, meglio che dal CALLEGARI, loc. cit., anche dall' UNDERHILL, *Plutarch's lives of the Gracchi*, p. XXVI. Si veda pure ROTONDI, *Leges publicae populi Romani*, 337 sgg.

(2) KORNEMANN, *Zur Gesch. der Gracchenzeit*, pp. 42-51.

(3) W. JUDEICH, *Die Gesetze des C. Gracchus*, nella *Historische Zeitschrift*, 3. Folge, 15. Band (1913), p. 473 sgg.

(4) E. VON STERN, *Zur Beurteilung der politischen Wirksamkeit des Tiberius und Gaius Gracchus*, in *Hermes*, LVI (1921), p. 271 sgg. per Gaio Gracco.

(5) E. PAIS, *Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico di Roma*, serie III, Roma, 1918, p. 327 sgg. Va ricordato anche il lavoro (in russo) del FELSBERG, *I fratelli Gracchi*, del quale ho avuto notizia solo indirettamente ed in modo del tutto incompleto, come non ho potuto vedere il breve saggio di H. PRODINGER, *Das Tribunat des C. Gracchus*, Progr., 1908. — Il presente studio era da tempo allestito per la pubblicazione, quando il FRACCARO ha pubblicato un'altra parte dei suoi importanti studî sull'età dei Gracchi (*Ricerche su Caio Gracco*, in *Athenaeum*, N. S., III (1925), pp. 76-97 e 156-180), esprimendo opinioni che spesso concordano e talvolta differiscono da quanto è affermato in questo mio lavoro. Ho creduto tuttavia di lasciarlo sostanzialmente immutato, facendo soltanto qua e là quelle aggiunte che dal nuovo lavoro del FRACCARO erano rese necessarie. Intanto un notevole articolo ha dedicato a Gaio Gracco il MÜNZER, in PAULY-WISSOWA, *Real-Encyclopädie*, II^{e} Reihe, II^{er} Band, (1923), col. 1375-1400. Lo studio di B. KONTCHALOVSKY, *Recherches sur l'hist. du mouvement agr. des Gracques*, nella *Revue Historique*, CLIII (1926), non riguarda Gaio Gracco ma Tiberio: contiene però alcune osserva-

Digitized by Google

l'opera dei fratelli Sempronî, ma senza entrare quasi mai nella questione della successione cronologica delle leggi presentate da Gaio.

***

Secondo la tradizione Gaio Gracco sarebbe rimasto senza ingerirsi nelle faccende dello stato fino a che pose la sua candidatura al tribunato della plebe nelle elezioni tribunizie del 124 a. C. (1), e l'attività politica del tribuno sarebbe incominciata subito e soltanto al principio del suo primo tribunato (10 dicembre 124 a. C.) colla presentazione delle sue prime due leggi.

L'intervento di Gaio Gracco nella vita pubblica è connesso col sogno raccontato già da Celio Antipatro, in cui Tiberio apparso al fratello gli avrebbe annunziato che doveva morire della stessa morte di cui egli era morto (2). La notizia di Celio Antipatro, che ci è pervenuta nella narrazione di Cicerone, mentre manca in Appiano, si trova retoricamente elaborata in Plutarco, sia che egli l'attingesse direttamente da Cicerone, sia che trovasse l'aneddoto già rielaborato in Livio, della cui opera Plutarco qua e là si è pure servito, o in altra fonte. Ma in Cicerone dalla espressione « *quam vellet cunctaretur* » appare soltanto che si credeva che Gaio Gracco avesse avuto semplicemente qualche scrupolo e qualche esitazione nel momento in cui si trattava di assumere una carica pubblica ; nel racconto

zioni notevoli — se pure non vanno accolte senza qualche riserva — per le fonti di Appiano. Va pure ricordato il saggio di P. TERRUZZI, *Studi sulla legislazione agraria di Roma. « Enigmi graccani e post-graccani »*, nell'*Archivio giuridico*, 4ª Serie, vol. XIII (1927), p. 3 sgg. ; all'A. sono tuttavia sfuggiti alcuni degli studi recenti relativi alle questioni da lui trattate.

(1) PLUT., *C. Gracch.*, I, 4 ; APPIAN., *Bell. Civ.*, I, 21 ; le elezioni tribunizie nell'età dei Gracchi avevano luogo nel mese di luglio.

(2) CIC., *de divin.*, I, 26, 56 : « *C. vero Gracchus multis dixit, ut scriptum apud eundem Caelium est, sibi in somnis quaesturam petenti* [così i codd., ma va lotto : *petere dubitanti*] *Tiberium fratrem visum esse dicere, quam vellet cunctaretur, tamen eodem sibi leto, quo ipse interisset, esse pereundum. Hoc antequam tribunus pl. C. Gracchus factus esset, et se audisse scribit Caelius et dixisse eum multis* ».

Digitized by Google

elaborato ed abbellito di Plutarco invece si trattava di un disinteressamento pressochè assoluto e completo, dell'assenza totale di Gaio dalla vita politica di Roma, come appare anche da Appiano (1).

Senonchè il racconto più ampio e retorico di Plutarco e la notizia più breve di Appiano, che Gaio Gracco, dopo essere rimasto molto tempo lontano dalla vita pubblica, si presentò candidato al tribunato della plebe, *παρήγγειλεν ἐς δημαρχίαν*, sono in contraddizione con le notizie che abbiamo intorno alla vita di Gaio anteriormente alla sua elezione a tribuno (2). Il Fraccaro dà un significato meno estensivo alle parole di Plutarco e di Appiano, interpretandole naturalmente mediante il confronto con la testimonianza di Celio Antipatro. Egli ritiene che realmente, prima delle elezioni questorie del 127 a. C. per l'anno seguente, Gaio Gracco si mostrò alieno dalla vita politica e indugiò, *cunctatus est*, poichè avrebbe già potuto presentarsi candidato alla questura nell'anno 129 per il 128 a. C. (3). Va tuttavia osservato che in realtà, se nel 133 a. C. egli aveva solo 21 anni (4), non poteva allora neppure aspirare a cariche pubbliche, e solo a 27 anni — e bisognava aver prestato servizio militare decennale (5) — poteva aspirare alla questura e dif-

(1) APPIAN., *Bell. Civ.*, I, 21, 4: *ἐς πολὺ μὲν ἡσυχάσας ἐπὶ τῇ τοῦ ἀδελφοῦ συμφορᾷ.*

(2) Si vedano per esempio in NEUMANN, *Gesch. Roms während des Verfalles der Republik*, p. 226 sgg.; GREENIDGE, *A History of Rome*, p. 194 sgg.; MÜNZER, cit., col. 1377-1383; e riesposte in forma riassuntiva dal CALLEGARI, *La legisl. sociale di C. Gracco*, p. 45 sgg., e dallo STERN, *Zur Beurteilung*, cit., p. 269 sgg.

(3) FRACCARO, *Ricerche su C. Gracco*, cit., p. 84 sgg. Gaio Gracco sarebbe stato indotto a ciò dalla morte atroce a cui era andato incontro suo fratello Tiberio e dall'assassinio di suo cognato Scipione Emiliano avvenuto nell'anno 129 a. C. Il FRACCARO osserva che il racconto di Plutarco in questa parte contiene elementi storici notevoli, ma disposti in modo errato e male collegati fra loro.

(4) PLUT., *C. Gracch.*, I, 1; cfr. *Ti. Gracch.*, III.

(5) PLUT., *C. Gracch.*, II, 4: *ἐστρατεῦσθαι μὲν γὰρ ἔφη δώδεκα ἔτη, τῶν ἄλλων δέκα στρατευομένων ἐν ἀνάγκαις*; cfr. POLYB., VI, 19: *τοὺς μὲν ἱππεῖς δέκα, τοὺς δὲ πεζοὺς εἴκοσι δεῖ στρατείας τελεῖν κατ' ἀνάγκην.* Sul servizio militare di Gaio si veda anche FRACCARO, *Oratori ed orazioni*, cit., p. 83. Il volume, pure eccellente, del FRACCARO, *Studi*

Digitized by Google

ficilmente prima; perciò soltanto per l'anno 126 a. C. si presentò candidato a questa magistratura. Egli fu quindi questore in Sardegna col console L. Aurelio Oreste, e vi rimase due anni (1). Al principio del 124 a. C. Gaio Gracco, senz'attendere sul posto il suo successore, lasciò la Sardegna e tornò a Roma (2), e nel luglio di quello stesso anno pose la sua candidatura al tribunato della plebe. Nonostante l'opposizione

sull'età dei Gracchi. La tradizione storica della rivoluzione graccana, fasc. I, Città di Castello, 1914, riguarda in particolare Tiberio Gracco ed ha pochi riferimenti a Gaio.

(1) PLUT., *C. Gracch.*, II, 1, parla erroneamente di tre anni: *ταμιεύων δὲ τῷ στρατηγῷ παραμεμενηκέναι τριετίαν*, dove si dovrebbe leggere *διετίαν*, cioè gli anni 126 e 125; GELL., *Noct. Att.*, XV, 12: « *Biennium fui in provincia*, ecc. ». La notizia di [VICTOR], *de viris illustr.*, LXV, 1: « *Gaius Gracchus pestilentem Sardiniam quaestor sortitus* », ha la sua spiegazione in PLUTARCO, loc. cit., *ἰσχυροῦ δὲ καὶ νοσώδους ἅμα χειμῶνος ἐν Σαρδόνι γενομένου*, cfr. SOLTAU, *Plutarchs Quellen zu den Biographien der Gracchen*, nei *Jahrbücher für classische Philologie* del FLECKEISEN, Bd. 153 (1896), p. 365. Alla ribellione forse di montanari sardi, accenna LIV., *Perioch.*, 60: « *L. Aurelius consul rebellantes Sardos subegit* ». La Sardegna era rimasta tranquilla da un cinquantennio, da quando cioè Sempronio Gracco, il padre dei due fratelli Gracchi, nel 177 a. C. l'aveva assoggettata e pacificata. Già al tempo della conquista dell'isola in danno di Cartagine nel 238 a. C., un altro Sempronio Gracco ne aveva preso possesso in nome di Roma; vedi DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, vol. III, parte I, p. 281, e vol. IV, parte I, p. 440.

(2) Cfr. HEITLAND, *The Roman Republic*, II, p. 95. A Roma in una orazione al popolo potè vantare l'onestà di cui aveva dato prova nel biennio in cui rimase nella provincia: « *cum Romam profectus sum, zonas, quas plenas argenti extuli, eas ex provincia inanes retuli. Alii vini amphoras, quas plenas tulerunt, eas argento repletas domum reportaverunt* », GELL., *Noct. Att.*, XV, 12. — Certo i magistrati forniti di *imperium* erano obbligati ad attendere il loro successore, ma non sappiamo con certezza se lo stesso obbligo vigesse anche per i questori. Secondo PLUT., *C. Gracch.*, II, 3, Gaio fu accusato allora *ἐπὶ τῶν τιμητῶν*, ma ne uscì con onore, *ὡς ἀπελθεῖν ἡδικῆσθαι τὰ μέγιστα δόξας*. Sulle relazioni che intercedevano fra il questore e i suoi superiori è notevole questo passo di CIC., *divin. in Caecil.*, 19, 61: « *Sic enim a maioribus nostris accepimus praetorem quaestori suo parentis loco esse oportere: nullam neque iustiorem neque graviorem causam necessitudinis posse reperiri quam coniunctionem sortis, quam provinciae, quam officii, quam publici muneris societatem* ».

Digitized by Google

senatoria (1) riuscito eletto, non primo, come pure aveva sperato, ma quarto tribuno per l'anno 123 a. C. (2), presentò per l'approvazione nei comizî due leggi.

La prima di esse portava che ogni magistrato deposto dal popolo non potesse rivestire più alcuna carica, ed il contenuto di essa ci è così riferito da Plutarco (c. IV, 1): *εἴ τινος ἄρχοντος ἀφῃρῆτο τὴν ἀρχὴν ὁ δῆμος, οὐκ ἐῶντα τούτῳ δευτέρας ἀρχῆς μετουσίαν εἶναι.* È questa la legge detta *de abactis* (3), diretta contro il tribuno della plebe Gaio Ottavio.

La seconda legge stabiliva che si dovesse tradurre in giudizio davanti al popolo quel magistrato che avesse mandato in esilio un cittadino romano senza averlo sottoposto a regolare processo, ed è riferita ancora da Plutarco (c. IV, 1) con la formula: *εἴ τις ἄρχων ἄκριτον ἐκκεκηρύχοι πολίτην κατὰ τούτου διδόντα κρίσιν τῷ δήμῳ.* Gli antichi si mostrano concordemente entusiasti per questa istituzione, per la quale un cittadino doveva essere sempre giudicato dai suoi pari, si concedevano all'accusato tutti i mezzi per difendersi, ed inoltre gli si permetteva, prima che fosse pronunziato il giudizio, di sottrarsi alla pena infliggendosi un esilio volontario. Era in sostanza l'*habeas corpus*, il palladio della libertà civile presso i Romani. Cicerone ricorda più volte questa legge ed ha per essa parole di lode; nell'orazione in difesa di Rabirio la indica

(1) Era stato accusato anche di partecipazione all'insurrezione di Fregelle, PLUT., *C. Gracch.*, III, 1; [VICTOR], *de viris illustr.*, LXV, 2, ma potè mostrare la sua innocenza; cfr. HÄPKE, *C. Semproni Gracchi fragmenta*, p. 54 seg.

(2) PLUT., *C. Gracch.*, III, 2.

(3) FEST. p. 23 MÜLL. : « *Abacti magistratus dicebantur qui coacti deposuerant imperium* ». Questa legge è anche chiarita dal fatto che più tardi nel 104 a. C. fu rogata dal tribuno L. Cassio Longino una legge in parte analoga per contenuto a questa di Gaio: « *Altera Cassia lex quae populi iudicia firmavit, quae sit potest quaeri. Est autem haec: L. Cassius L. f. Longinus tribunus plebis, C. Mario C. Flavio con., plures leges ad minuendam nobilitatis potentiam tulit, in quibus hanc etiam, ut quem populus damnasset cuive imperium abrogasset in senatu ne esset. Tulerat autem eam maxime propter simultates cum Q. Servilio, qui ante biennium consul fuerat et cui populus, quia male adversus Cimbros res gesserat, abrogavit imperium* » (ASCON., *in Cornel.*, p. 69).

Digitized by Google

con questa formula: « *C. Gracchus legem tulit ne de capite civium Romanorum iniussu vestro* (*scil. populi*) *iudicaretur* » (1). Un'altra testimonianza di Cicerone viene considerata di solito (2) come una formula diversa per indicare questa medesima legge: « *Hanc ipsam legem ne quis iudicio circumveniretur C. Gracchus tulit; eam legem pro plebe, non in plebem tulit. Postea L. Sulla..., cum eius rei quaestionem hac ipsa lege constitueret..., populum Romanum.... alligare novo quaestionis genere ausus non est* » (3). Secondo altri invece questa legge sarebbe stata presentata contro le corruzioni giudiziarie (4), o almeno dovrebbe considerarsi come una legge diversa da quella a cui si riferisce la testimonianza precedente (5); ma non conoscendo sufficientemente il contenuto di essa, non possiamo dire con sicurezza in che cosa somigliasse o in che si differenziasse dalla *lex Cornelia de sicariis et veneficiis*, insieme con la quale è menzionata da Cicerone (6).

Queste due leggi sono riferite da Plutarco subito al principio del primo tribunato di Gaio, e siccome sono anche riferite sotto l'anno 124 a. C. nel *liber prodigiorum*, possiamo ritenere

(1) Cic., *pro Rab.*, 4, 12; cfr. *pro Sest.*, 28, 61: « *Consule me, cum esset designatus tribunus plebis* (cioè Catone nel 63 a. C.), *obtulit in discrimen vitam suam: dixit eam sententiam cuius invidiam capitis periculo sibi praestandam videbat* »; *in Catil.*, IV, 5, 10; *in Verr.*, V, 63, 163; Cass. Dio, XXXVIII, 14; Gell., *Noct. Att.*, X, 3, 2; *Schol. Ambros.*, p. 370: « *quia sententiam tulerat Gracchus, ut ne quis in civem Romanum capitalem sententiam diceret* ».

(2) Cfr. Callegari, *La legisl. sociale di C. Gracco*, p. 74; Stern, *Zur Beurteilung*, cit., p. 272.

(3) Cic., *pro Cluent.*, 55, 151; *ibid.*, 56, 154: « *illi non hoc accusabant, ea ne lege accusarentur.... quae tum erat Sempronia, nunc est Cornelia...; intellegebant enim ea lege equestrem ordinem non teneri* »; cfr. 57, 157, su cui vedi anche Mommsen, *Juristische Schriften*, III, p. 507; Cic., *Brut.*, 48.

(4) Cfr. Greenidge and Clay, *Sources for Roman History B. C.* 133-70, p. 27; Greenidge, *A History of Rome*, p. 216.

(5) Cfr. Pais, *Ricerche*, ser. III, p. 333.

(6) Su questa legge si veda anche Fraccaro, *Sulle « leges iudiciariae » romane*. I: *Osservazioni preliminari. Giurati e corti sino a Gaio Gracco*, nei *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, ser. II, vol. LII (1919), p. 352 sgg.

Digitized by Google

che probabilmente furono presentate da Gaio Gracco ancora nel mese di dicembre di quest'anno (1). I tribuni della plebe, com'è noto, entravano in carica il 10 dicembre, mentre gli altri magistrati assumevano le loro funzioni col mese di gennaio; ed è naturale che Gaio, appena entrato in carica come tribuno della plebe, abbia dimostrato la sua attività presentando questi progetti di legge — data la natura di essi — subito all'approvazione dei comizî. Naturalmente ciò non significa che le leggi siano state approvate nello stesso anno, perchè per effetto della norma del *trinundinum* non poterono esser poste in votazione se non al principio del 123 a. C.

Secondo la tradizione queste due leggi avevano finalità di *privilegium*, erano cioè rivolte contro determinate persone, Gaio Ottavio, il tribuno della plebe collega di Tiberio Gracco nel 133 a. C. e da lui fatto deporre, e P. Popilio Lenate al quale, essendo console nel 132 a. C., il senato aveva affidato l'incarico di ricercare e punire i partigiani di Tiberio, allargando la sua ingerenza nelle cose giudiziarie a danno dei comizî (2). Gli studiosi moderni si sono adattati in generale semplicemente a questo giudizio (3); ma qui possiamo vedere piuttosto uno dei tanti esempî che dimostrano come la tradizione latina tendesse assai frequentemente a rimpicciolire il significato degli

(1) *Prodigiorum liber*, 31 ROSSBACH: «*tumultus in urbe fuit C. Graccho leges ferente*», sotto i consoli del 124 a. C., e quindi dopo il 10 dicembre; cfr. FRACCARO, *Oratori ed orazioni*, cit., p. 91.

(2) Popilio Lenate aveva difatti perseguitato i partigiani di Tiberio, tanto che in parte furono presi ed uccisi, in parte avevano dovuto cercare scampo nell'esilio: .... *τῶν φίλων αὐτοῦ* (cioè di Tiberio Gracco) *τοὺς μὲν ἐξεκήρυττον ἀκρίτους, τοὺς δὲ συλλαμβάνοντες ἀπεκτίννυσαν*, PLUT., *Ti. Gracch.*, XX, 2; a questa testimonianza corrisponde l'altra di PLUT., *C. Gracch.*, IV, 2; cfr. CIC., *Lael.*, 37, e VAL. MAX., IV, 7, 1. Sulla persecuzione dei Graccani si veda GREENIDGE, *A History of Rome*, p. 145 sgg.; questa illegalità venne quindi combattuta da Gaio con questa sua legge, cfr. anche NICCOLINI, *I tribuni della plebe e il processo capitale*, in *Atti della Soc. Ligustica di Scienze e Lettere*, vol. III (1924), p. 7 dell'estratto.

(3) Cfr. anche KORNEMANN, *Zur Gesch. der Gracchenzeit*, p. 43; FRACCARO, *Ricerche su C. Gracco*, p. 78; anche questi riferisce queste due leggi insieme con altre non specificate ai primi mesi dell'anno tribunizio 123 a. C.

Digitized by Google

avvenimenti, riducendo talvolta all'odio personale ed all'opera individuale leggi, disposizioni e fatti che sono di indole e di natura generali, anche ammesso che, come nel caso presente, dovessero avere immediate conseguenze personali. Come la prima legge di Gaio Gracco è ripresa nella rogazione di L. Cassio Longino, così la stessa via di lui sarà seguita più tardi da P. Clodio nella sua lotta contro Cicerone, il quale a sua volta nella difesa ricordava la legge delle XII tavole che vietava i *privilegia* (1).

Abbiamo già visto che si riferisce alla seconda legge di Gaio la testimonianza di Cicerone: « *C. Gracchus legem tulit ne de capite civium Romanorum iniussu vestro iudicaretur* », che appare meno chiara e meno precisa dell'espressione di Plutarco: *ἄκριτον ἐκκεκηρύχοι πολίτην*, secondo il quale, quindi, si sarebbe trattato del bando di un cittadino e non di sentenza capitale. Si potrebbe forse ritenere che si trattasse di una legge più complessa che riguardasse ad un tempo questi due titoli diversi (2).

Secondo alcuni un secondo plebiscito sarebbe stato proposto da Gaio Gracco contro Popilio Lenate « *ut ei aqua et igni interdiceretur* » (3), ed anzi sembrerebbe che Cicerone stesso volesse accennare ad una azione giudiziaria intentata da Gaio contro Popilio poichè dice: « *ubi enim tuleras ut mihi aqua et igni interdiceretur? quod C. Gracchus de P. Popilio.... tulit* ». E potrebbe apparire del resto anche come una conseguenza naturale della reazione della democrazia il perseguire con un vero e regolare processo gli avversarî dell'opera di Tiberio (4). Ma in realtà nella stessa legge di Gaio potevano essere riunite la parte riguardante la pena capitale e quella riguardante l'*interdictio*, e non è necessario neppure ritenere che Popilio fosse deferito al giudizio del popolo, poichè la

(1) PAIS, *Ricerche*, ser. I, p. 408 sgg.

(2) Si veda l'accurata trattazione del FRACCARO, *Sulle « leges iudiciariae » romane*, cit., p. 353.

(3) CIC., *pro domo*, 31, 82; PAIS, *Ricerche*, ser. III, p. 337; cfr. anche FRACCARO, mem. cit., p. 351.

(4) Che in base a questa legge di Gaio si sia perseguitato P. Popilio Lenate, ammette anche il FRACCARO, mem. cit., p. 350 sgg.

Digitized by Google

legge stessa conteneva già implicitamente la sua condanna. Si è voluto portare ancora come prova che Popilio sia stato processato il fatto che ci è conservata notizia di due orazioni di Gaio Gracco contro di lui. Troviamo infatti in Festo : « *Malo cruce masculino genere cum dixit Gracchus in oratione, quae est in P. Popilium, posteriore* »; ed in Gellio: « *C. Gracchus in oratione cuius titulus est de Popilio circum conciliabula : Credo ego, inimicos meos hoc dicturum* » (1).

Delle due proposte di legge di Gaio Gracco quella riguardante i magistrati che avevano esiliato un cittadino romano senza processo, portata davanti ai comizî, venne approvata, ed in conseguenza di ciò Popilio Lenate, senza attendere il giudizio del popolo, se ne andò in esilio. Di lui con sentimenti diversi parlano gli antichi: « *Rupilium Popiliumque, qui consules asperrime in Tiberii Gracchi amicos saevierant, postea iudiciorum publicorum merito oppressit invidia* » (2), mentre secondo un'altra versione che abbiamo in Diodoro, *ὁ Ποπίλλιος μετὰ δακρύων ὑπὸ τῶν ὄχλων προεπέμφθη ἐκβαλλόμενος ἐκ τῆς πόλεως* (3).

La proposta di legge riguardante i magistrati deposti dalla

(1) Festus, s. v. *Malo cruce*, p. 203 M. ; Gell., *Noct. Att.*, I, 7, 7 ; Festus, s. v. *Potestur*, p. 306 M. : « *Poteratur C. Gracchus in ea, qua usus est, cum circum conciliabula iret* » ; Diomed., I, p. 371 : « *Gracchus praeterea similiter cohortatione circum conciliabula : Antecellunt* ». — I *conciliabula* erano centri rurali sorti per necessità di cose, ma senza riconoscimento ufficiale, nei distretti delle tribù rustiche non lungi da Roma, e solo più tardi anche a grandi distanze dalla capitale ; De Sanctis, *Storia dei Romani*, II, p. 450. Nei distretti più vicini a Roma forse può aver parlato Gaio ; vedi Fraccaro, *Oratori ed orazioni*, p. 93.

(2) Vell., II, 7.

(3) Diod., XXXIV-XXXV, 26. Plutarco si limita a dire che Popilio fuggì senz'attendere il giudizio : *οὗτος* (scil. *Ποπίλλιος*) *γὰρ στρατηγῶν τοὺς Τιβερίου φίλους ἐξεκήρυξε. Καὶ Ποπίλλιος μὲν οὐχ ὑποστὰς τὴν κρίσιν ἔφυγεν ἐξ Ἰταλίας* : Plut., *C. Gracch.*, IV, 1. Diodoro, mentre in generale rappresenta una tradizione relativamente favorevole a Tiberio, segue invece una corrente assolutamente ostile a Gaio Gracco. Egli risale a Posidonio (continuatore di Polibio), scrittore avverso ad ogni specie di tentativi rivoluzionarî ; perciò possiamo escludere con sicurezza che Posidonio sia una delle fonti a cui attinse Plutarco.

Digitized by Google

carica non venne poi da Gaio presentata nei comizî per l'approvazione, dicendosi indotto a ciò dalla madre Cornelia: *τὸν δὲ ἕτερον νόμον Γάιος αὐτὸς ἐπανείλετο, φήσας τῇ μητρὶ Κορνηλίᾳ δεηθείσῃ χαρίζεσθαι τὸν Ὀκτάβιον* (1). L'intervento di Cornelia nell'opera dei figli secondo la nostra tradizione si sarebbe verificato più volte (e lo vedremo anche più tardi al tempo della catastrofe di Gaio); ma è probabile che Gaio, senza che si interponesse la madre, abbia ritirato la sua proposta, accontentandosi della minaccia, per non apparire subito troppo rivoluzionario e per non correre il rischio di mettersi contro anche i suoi colleghi nel tribunato che alla loro volta dovevano sentirsi minacciati. Diodoro, che è ostile a Gaio Gracco e lo rappresenta come un pericoloso demagogo — *ὁ Γράκχος δημηγορήσας.... ἕτοιμος ἦν πάντα κίνδυνον ὑπομένειν* (2) —, ci dà anche una narrazione in parte certamente inesatta e un giudizio assai severo riguardo al ritiro della prima proposta di legge di Gaio, che egli mette sotto un punto di vista odioso. Gracco, secondo Diodoro, conseguì tale potere e giunse a tanta violenza che, *avendo la folla giudicato* di cacciare Ottavio dalla città, solo lo graziò dicendo di far questa grazia alla madre che aveva pregato per lui (3). Ma qui si parla di un giudizio contro Ottavio che in realtà non potè aver luogo; infatti la rogazione di Gaio non era neppure diventata legge e quindi non aveva nessun valore, perchè ritirata prima dell'approvazione dal proponente stesso, che era nel suo pieno diritto di farlo, non mosso probabilmente da motivi semplicemente personali. D'altra parte non va dimenticato neppure che questa proposta di legge stabiliva non già, come l'altra, che i magistrati deposti dal popolo fossero passibili di processo davanti al popolo stesso, ma semplicemente che essi fossero per l'avvenire esclusi dagli onori e non potessero più essere eletti ad altre magistrature.

Con queste prime proposte di legge Gaio Gracco mirava cer-

(1) PLUT., *C. Gracch.*, 4, 3; cfr. su Cornelia anche STERN, *Zur Beurteilung*, cit., p. 273.

(2) DIOD., XXXIV-XXXV, 25.

(3) *Ibidem*, 27; cfr. CALLEGARI, *La legisl. sociale di C. Gracco*, p. 77.

Digitized by Google

tamente a sgomentare i suoi avversarî, cercando ad un tempo di riabilitare la memoria del fratello e di mettere anche sè stesso al riparo dal pericolo di finire come era finito Tiberio; inoltre egli riusciva a prendere vendetta del misfatto commesso contro Tiberio dagli ottimati e delle atrocità usate contro i partigiani di lui, dando alla legge, che egli fece approvare, effetto retroattivo.

***

Gaio Gracco senza dubbio doveva avere in mente un complesso piano di riforme da attuare, già quando presentò la propria candidatura al tribunato; ma questo piano, come naturalmente suole accadere e come l'esperienza dei nostri tempi sta a dimostrare, si venne modificando e integrando in conformità delle circostanze. Questa organicità di programma tuttavia non ci è rappresentata in nessuna delle nostre fonti, le quali delle rogazioni graccane, come abbiamo già avvertito sopra, non dànno altro che un elenco incompleto e in generale alquanto disordinato. Così delle leggi di Gaio abbiamo una enumerazione assai disordinata dal punto di vista cronologico, per quanto non del tutto inorganica, in Plutarco (c. V) in questo modo: *νόμος κληρουχικός*, *νόμος στρατιωτικός*, *νόμος συμμαχικός* (cfr. cc. VIII e XII), *νόμος σιτικός* (cfr. c. VI), *νόμος δικαστικός* (cfr. c. VIII); a queste leggi, nella illustrazione che egli fa subito dopo delle diverse leggi, ne aggiunge altre tre (al c. VI): *νόμος ἀποικικός* (cfr. c. V), *νόμος ὁδοποικός* (cfr. c. VII) e la legge relativa alla costruzione di nuovi granai, tutte leggi che secondo la disposizione che hanno in questa parte della biografia plutarchea, se proprio avesse valore cronologico, dovrebbero considerarsi non solo come spettanti al primo tribunato, ma addirittura alla prima parte dell'anno, sarebbero anteriori cioè alla rielezione di Gaio al tribunato, ossia anteriori al luglio del 123 a. C. Ma in realtà nella lista di Plutarco le leggi pare che siano raggruppate col criterio di mettere insieme quelle che erano dirette a conciliargli il favore del popolo (*τῷ δήμῳ χαριζόμενος*) e quelle

Digitized by Google

destinate ad abbattere il potere del senato (*καὶ καταλύων τὴν σύγκλητον*) (1). E sotto il riguardo della disposizione cronologica delle leggi di Gaio Gracco non ha per noi molta importanza la questione se la sua orazione *de legibus promulgatis* (leggi soltanto proposte e non approvate) vada riferita al principio del primo tribunato, considerandola come una orazione-programma del tribuno nell'assumere la carica — di questa orazione una eco si avrebbe in quel disordinato elenco dei cc. V e VI di Plutarco (2) —, o all'anno 122 a. C. come di solito e con ragione viene ammesso (3).

Di tutte queste leggi la *lex frumentaria* spetta certamente al primo tribunato di Gaio, come appare concordemente da Appiano e da Tito Livio; ed anche Plutarco si accorda con loro, riferendola al primo tribunato, sebbene egli ne faccia menzione dopo alcune altre. Nel racconto assai compendioso di Appiano si dice che Gaio, eletto tribuno, nel modo più apparisccente intraprese tosto azioni contro il senato *σιτηρέσιον ἔμμηνον ὁρίσας ἑκάστῳ τῶν δημοτῶν ἀπὸ τῶν κοινῶν χρημάτων, οὐ πρότερον εἰωθὸς διαδίδοσθαι* (4). È questa la legge che

(1) Ciò viene ora osservato anche dal FRACCARO, *Ricerche su C. Gracco*, cit., p. 87, il quale rileva inoltre che un criterio analogo pare fosse seguìto da Posidonio, come risulta da DIOD., XXXIV-XXXV, 25, 1: *Ὅτι ὁ Γράκχος δημηγορήσας περὶ τοῦ a) καταλῦσαι ἀριστοκρατίαν, b) δημοκρατίαν δὲ συστῆσαι*, e le leggi si succedono poi in quest'ordine: 1 *lex iudiciaria*; 2 *largitiones*; 3 *lex de provincia Asia*; 4 *lex militaris*. Quindi i due racconti di Plutarco e di Posidonio dovevano essere costituiti in modo simile, benchè l'ordine delle leggi non sia identico nell' uno e nell'altro caso.

(2) Così l' intendono il JUDEICH, *Die Gesetze des C. Gracchus*, cit., p. 476 sgg., e lo STERN, *Zur Beurteilung*, cit., p. 274.

(3) Cfr. anche KORNEMANN, *Zur Gesch. der Gracchenzeit*, p. 50 sgg. Il FRACCARO, *Oratori ed orazioni*, cit., p. 105 seg. ritiene che in questa orazione si alluda alle leggi promulgate da Gaio al principio del suo secondo anno tribunizio, relative alle colonie di Taranto e Capua e agli alleati Latini e Italici. Vedremo però che la legge coloniale deve spettare ancora al primo tribunato.

(4) APPIAN., *Bell. Civ.*, I, 21, 5. Non sappiamo quale fosse la quantità mensile di grano che ciascuno poteva ritirare per la legge di Gaio al prezzo di favore dai granai dello Stato; il MOMMSEN, *Storia di Roma antica*, trad. ital. di LUIGI DI SAN GIUSTO, II, p. 89, ha pensato che fosse fissata a 5 moggi al mese.

Digitized by Google

ha sollevato le più vive recriminazioni ed ha dato luogo ai maggiori dibattiti fra gli antichi e fra i moderni (1). I conservatori Romani giudicavano le disposizioni relative alle frumentazioni come disastrose, perchè favorivano la pigrizia dei cittadini poveri e perchè davano occasione a sperperare l'erario. Sotto questo punto di vista era considerata la legge di Gaio anche da Cicerone: « *C. Gracchus cum largitiones maximas fecisset et effudisset aerarium....* » (2).

Al solito la corrente più ostile a Gaio, anche riguardo alla legge frumentaria, è rispecchiata in Diodoro, il quale aggiunge un giudizio molto severo riguardo allo sfruttamento romano delle province: *τὸ κοινὸν ταμιεῖον εἰς αἰσχρὰς καὶ ἀκαίρους δαπάνας καὶ χάριτας ἀναλίσκων, εἰς ἑαυτὸν πάντας ἀποβλέπειν ἐποίησε, καὶ τῇ μὲν τῶν δημοσίων τόλμῃ καὶ πλεονεξίᾳ τὰς ἐπαρχίας ἀπορρίψας, ὑπεσπάσατο παρὰ τῶν ὑποταττομένων δίκαιον μῖσος κατὰ τῆς ἡγεμονίας* (3). Il Pais ha voluto mettere, mi pare a torto, in relazione con la legge sulle province consolari e con un giudizio di Cicerone (4) questa testimonianza ostile a Gaio Gracco (5). È il giudizio di Posidonio che è a noi pervenuto attraverso Diodoro, non riguardo alla legge sulle province consolari, ma a proposito della *lex frumentaria* di cui ci stiamo occupando. Posidonio, legato agli interessi degli Asiatici, non parte naturalmente dal punto di vista della democrazia e del governo di Roma, nè dalla considerazione delle condizioni in

(1) Cfr. STERN, *Zur Beurteilung*, cit., p. 277 sgg. Su questa legge vedasi anche HEITLAND, *The Roman Republic*, II, p. 301.

(2) CIC., *Tuscul.*, III, 20, 40. Egli ritorna più volte su questo concetto, cfr. *De off.*, II, 21, 72: « *C. Gracchi frumentaria magna largitio; exhauriebat igitur aerarium* »; ed altrove rimprovera a Gaio Gracco di aver dato modo di vivere alla plebe favorendone l'ozio: « *Frumentariam legem C. Gracchus ferebat. Iucunda res plebei; victus enim suppeditabatur large s i n e l a b o r e. Repugnabant boni, quod et a b i n d u s t r i a p l e b e m a d d e s i d i a m avocari putabant et aerarium exhauriri videbatur* », *pro Sest.*, 48, 103; cfr. *Brut.*, 62, 222; *Tuscul.*, III, 20, 48; OROS., V, 12, 4; PRISCIAN., VIII, 4, p. 372: « *C. Gracchus: Aerarium dilargitur populo Romano* ».

(3) DIOD., XXXIV-XXXV, 25, 1.

(4) CIC., *pro domo*, 9, 24.

(5) PAIS, *Ricerche*, ser. III, p. 330.

Digitized by Google

cui si trovavano tutte le province, ma si mette dal punto di vista particolare delle popolazioni dell'Asia. L'Asia certamente era sfruttata dai Romani specialmente dopo la costituzione della provincia d'Asia in seguito alla morte di Attalo III ed alla condizione fatta più grave dopo la repressa rivolta di Aristonico (1); ora per la legge frumentaria di Gaio, agli occhi di Posidonio, il prezzo politico del grano a favore della cittadinanza povera di Roma era procurato coll'aggravio fiscale delle province e particolarmente della provincia d'Asia. È evidentemente un giudizio molto severo e non del tutto equo, che va senza dubbio tenuto presente, ma al quale si può contrapporre riguardo alle province anche ciò che ad esaltazione di Gaio racconta Plutarco. Gaio si valse, dice Plutarco, dell'autorità grandissima derivatagli dall'approvazione della legge giudiziaria per consigliare al senato atti convenienti alla sua dignità, come quando persuase il senato a vendere il grano che il propretore Fabio aveva mandato dalla Spagna ed a rimandare il denaro alle città che avevano dato il grano, e a rimproverare Fabio *ὡς ἐπαχθῆ καὶ ἀφόρητον ποιοῦντα τὴν ἀρχὴν τοῖς ἀνθρώποις· ἐφ' ᾧ μεγάλην ἔσχε δόξαν μετὰ εὐνοίας ἐν ταῖς ἐπαρχίαις* (2); ciò non significa per altro, come vorrebbe Plutarco, che fra il senato e Gaio Gracco vi sia stato per qualche tempo accordo. Tuttavia da questo episodio appare che il giudizio di Posidonio-Diodoro è alquanto partigiano ed unilaterale (e lo stesso risulta anche dal contegno tenuto da Gaio come questore in Sardegna, del quale potè vantarsi, come sappiamo, in una pubblica concione), ma non è senza un qual-

(1) Cfr. CHAPOT, *La Province romaine proconsulaire d' Asie*, p. 18 sgg.

(2) PLUT., *C. Gracch.*, VI, 1. Può darsi anche che non fosse estraneo a questo suggerimento di Gaio il desiderio di colpire in Fabio, soprannominato poi Allobrogico dalle sue vittorie sugli Allobrogi, una delle famiglie oligarchiche più importanti di Roma. Il FRACCARO, *Ricerche su C. Gracco*, cit., p. 90, aggiunge ancora un'altra osservazione, e cioè che Gaio dovette preoccuparsi del risultato pratico dell' invio del frumento da parte di Fabio perchè fosse distribuito al popolo, pensasse o no Fabio a fare concorrenza con ciò alle distribuzioni istituite dalla legge di Gaio.

Digitized by Google

che fondamento di verità; a torto è esteso a tutte le province ciò che per ragioni speciali poteva valere in particolare per la provincia d'Asia (1). Il giudizio poi che risulta da Plutarco, se bene si addice a Gaio per ciò che si riferisce alle province romane occidentali, non corrisponde ugualmente bene alle condizioni dell'Oriente. Infatti Gaio Gracco non volle e non potè rinunziare alle entrate che lo Stato romano poteva percepire dagli Asiatici, e di questo è prova come vedremo la *lex de provincia Asia*; ed inoltre per una ragione politica doveva mostrarsi non troppo severo riguardo agli abusi che in Asia potevano commettere i cavalieri, dal momento che egli voleva attirare questa classe dalla sua parte, staccandola dal senato. Appaltatori e publicani non solo seguivano gli eserciti consolari (2), ma s'abbattevano inesorabili allo sfruttamento delle province coll'appalto delle imposte e a quello dello Stato coll'appalto dei lavori pubblici (3).

La legge frumentaria poi non va giudicata dalle conseguenze che ne derivarono per gli abusi posteriori; ma deve essere sempre ricordato che, quando essa venne proposta, l'erario romano era in floride condizioni (4) anche per i proventi dell'Oriente. D'altra parte si deve tener presente che la distribuzione del grano secondo la legge di Gaio non era veramente gratuita; essa era soltanto fatta ad un prezzo di favore. Plutarco dice (c. V, 1) che delle leggi che Gaio presentò a favore del popolo una era questa frumentaria: *ὁ δὲ σιτικὸς* (scil. *νόμος*) *ἐπευωνίζων τοῖς πένησι τὴν ἀγοράν*, e da Livio sappiamo anche come venne fissato da questa legge il prezzo politico del grano: « .... *leges tulit, inter quas frumentariam ut senis et triente frumentum plebi daretur* » (5). La notizia liviana è confermata da un'altra fonte assai importante: « *C. autem frater eius* (scil.

(1) Entro tali limiti dissento su questo punto dal FRACCARO, *Ricerche su C. Gracco*, cit., p. 97 e n. 2.

(2) DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, IV, 1, p. 554 e n. 161.

(3) *Ibidem*, p. 518.

(4) Le vittorie avevano dato ai Romani i mezzi per riparare i danni inevitabilmente connessi con le guerre; così era avvenuto anche dopo la vittoria di Zama; cfr. DE SANCTIS, *Dopoguerra antico*, in *Atene e Roma*, N. S., I (1920), p. 5 seg.

(5) LIV., *Perioch.*, 60; il cod. Norvicensis dà « *semis et triente* ».

Digitized by Google

Ti. Gracchi) *illam frumentariam* (*legem ferebat*) *ut senis aeris et trientibus modios singulos populus acciperet* » (1).

Intorno al prezzo del grano nell'antichità abbiamo parecchie testimonianze, ed il Mommsen per primo ha cercato di determinare il prezzo del grano delle frumentazioni (2). Se veniva fissato a sei assi ed un terzo il prezzo del moggio di frumento, vuol dire che in Roma nel 123 come nel 73 a. C. questo era un prezzo eccezionale; anzi il Mommsen ritenne che questo prezzo fosse inferiore alla metà del prezzo che costava allo Stato, prezzo fissato dal senato per la Sicilia a quattro sesterzî il moggio (3), e quindi a maggior ragione inferiore al prezzo medio del mercato (4). Questa opinione è stata più recentemente discussa dal Rostowzew e dallo Stern; ma, comunque si voglia modificare questo prezzo, si deve sempre ritenere che esso doveva essere considerato in ogni caso come un prezzo di eccezionale favore (5).

(1) *Schol. Bob.*, p. 303 Or.; cfr. pp. 230 e 300. Del resto anche la legge Terenzia Cassia dell'anno 73 a. C. fissava lo stesso prezzo della legge di Gaio Gracco del 123.

(2) Mommsen, *Hist. de la monnaie romaine*, trad. Blacas, II, p. 10 sgg.; Marquardt, *Organ. financ. chez les Romains*, II, p. 144.

(3) Ciò risulta dalle notizie che Cicerone ci ha tramandato per l'età di Verre; si corrispondeva per il frumento un'indennità variabile da 3 a 4 sesterzî il moggio secondo la condizione delle città; Cic., *in Verr.*, III, 70, 163; 75, 174 e 88, 204; 81, 188; vedasi Corsetti, *Sul prezzo dei grani nell'antichità classica*, negli *Studi di Storia antica* del Beloch, II, p. 87 sgg.

(4) Mommsen, *Storia di Roma antica*, trad. cit., II, p. 89; Cardinali, *Frumentatio*, in *Dizionario epigr. di Antichità romane* di E. De Ruggiero, vol. III, p. 230.

(5) Rostowzew, s. v. *Frumentatio*, in Pauly-Wissowa, *Real-Encyclopädie*, VII, col. 146 sgg.; Stern, *Zur Beurteilung*, cit., p. 277 seg. Quanto al basso prezzo del grano in circostanze sfavorevoli ricordiamo che al tempo di Polibio il grano nella valle del Po, che si poteva difficilmente esportare, era venduto a quattro oboli al medimno ossia in lire oro circa 1,20 l'ettolitro, Polyb., II, 15, 1. Sul prezzo del mercato cfr. anche Plin., *Nat. Hist.*, XVIII, 3 (4), 17. Facendo le dovute riduzioni, troviamo che il moggio corrispondeva a circa 6 kg. e mezzo di peso. Quanto ai prezzi vediamo che il prezzo stabilito dalle leggi Sempronia e Terenzio-Cassia era di circa due dramme attiche e un obolo al medimno, mentre il prezzo del grano requisito variava da poco più di 4 dramme a circa 5 ½ dramme at-

Digitized by Google

Questa legge di Gaio Gracco è stata qualche volta considerata, come si è visto in Appiano, come una cosa nuova, non fatta prima di allora, e taluno dei moderni, seguendo questo pensiero, ha affermato che l'esempio di ciò che avveniva a Samo ha suggerito a Gaio l'idea delle distribuzioni frumentarie (1). In realtà un tale sistema di distribuzioni gratuite o a prezzi di favore era cosa tutt'altro che nuova a Roma, sicchè l'esempio Gaio non aveva bisogno di cercarlo altrove, perchè lo trovava nella stessa tradizione romana, quale ci appare da Tito Livio (2); e del resto la necessità di tali distribuzioni frumentarie si fondava da una parte sulle condizioni economiche della plebe romana, la quale negli anni di carestia aveva avuto bisogno di essere aiutata per essere mantenuta tranquilla, e dall'altra parte sulle condizioni politiche dell'*urbs*, per cui tali distribuzioni potevano facilmente diventare un mezzo assai efficace di corruzione per carpire alla plebe il voto nei comizî. Con questo non si vuol negare naturalmente che nella legislazione greca si trovino dei precedenti, così ad Atene, a Rodi, a Samo (3), che potevano bene essere noti a Gaio. Egli dunque non ha inventato il sistema delle distribuzioni di grano, e la sua non era una legge semplicemente demagogica (4); le condizioni dell'erario erano favorevoli, e probabilmente Gaio, se mirava a volgere gli avanzi di bilancio provenienti dallo

tiche al medimno (cfr. CORSETTI, *Sul prezzo dei grani*, loc. cit.), ed il prezzo unitario del grano frumentario in valuta aurea doveva essere di circa 7 centesimi al kg. Sul valore di acquisto della moneta nei diversi periodi della storia antica vi è grande incertezza; cfr. RODBERTUS, *Per la quistione del valore reale del denaro nell'antichità*, trad. ital., nella *Biblioteca di Storia economica* di PARETO e CICCOTTI, III, p. 366 sgg.

(1) Così lo STERN, *Zur Beurteilung*, cit., p. 278.

(2) Cfr. LIV., XXX, 26; XXXI, 4, 6; 50, 1 (per gli anni 201 e 200 a. C.); XXXIII, 42, 8 (per l'anno 196); XXXVII, 59; CALLEGARI, *La legisl. sociale di C. Gracco*, p. 88 sgg.

(3) Per Atene si veda PLUT., *Pericl.*, XXXVII; per Rodi, STRAB., XIV, 2, 5, p. 653 C.; per Samo si veda WILAMOWITZ nei *Sitzungsber. der Berl. Akad.*, 1904, p. 917 sgg. Più prudente dello STERN è su questo punto il PAIS, *Ricerche*, ser. III, p. 328 e n. 1.

(4) Tale la ritiene anche il JUDEICH, *Die Gesetze des C. Gracchus*, cit., p. 487.

Digitized by Google

sfruttamento degli Asiatici a vantaggio del popolo, cercava anche con questo mezzo di togliere l'arbitrio di mano ai singoli individui, ai privati cittadini, che potevano servirsene come mezzo di corruzione, affidando allo Stato il còmpito di aiutare la plebe; ma d'altra parte l'abuso era così reso perpetuo. I danni maggiori però derivarono dall'eccessivo allargamento fatto più tardi di questa legge (1); certo veniva creato a questo modo nel seno della cittadinanza di Roma un proletariato tanto più pericoloso quanto più numeroso e per le sue condizioni di vita facilmente corruttibile.

Certo è che la *lex frumentaria* fu la prima legge importante di Gaio, il quale con essa riuscì a fondare la sua popolarità e a rendersi devota la plebe di Roma, tanto che secondo la tradizione appianea in conseguenza di questa legge fu rieletto tribuno per l'anno successivo (2). Ma in realtà, se anche si deve ammettere che l'approvazione della legge frumentaria e la rielezione di Gaio al tribunato devono essere assai vicine nel tempo, non dovettero neppure mancare, prima della rielezione di Gaio per l'anno 122 a. C., altre proposte di legge. Così la legge frumentaria portava di necessità anche la proposta di un'altra legge forse per ampliare i pubblici granai o meglio per costruire dei veri *horrea* pubblici e di carattere permanente, perchè i vecchi, se pure esistevano, diventavano insufficienti, sia per il carattere ordinario e continuativo che assumevano le distribuzioni del grano, sia ancora, dato il numero delle persone che ne avrebbero potuto usufruire, per la grande quantità di grano occorrente annualmente per le distribuzioni stesse: *ἔγραψε.... δὲ καὶ κατασκευάζεσθαι σιτοβόλια*, ed i nuovi granai costruiti per effetto di questa legge furono detti Sempronii (3).

(1) Cfr. SALL., *orat. I ad Caes. de rep. ord.*, XLI e XLIII; SVET., *Caes.*, XLI; CASS. DIO, XLIII, 21.

(2) In APPIAN., *Bell. Civ.*, I, 21, abbiamo un racconto, sostanzialmente buono ma alquanto abbreviato, che si completa con quello di Plutarco, cosa che constateremo anche in altri luoghi.

(3) PLUT., *C. Gracch.*, VI, 3; FEST., p. 290 M.: « *Sempronia horrea qui locus dicitur in eo fuerunt lege Gracchi ad custodiam frumenti publici* ». Non possiamo dire con sicurezza dove fossero costruiti; forse debbono essere ricercati alle pendici dell'Aventino, presso la

Digitized by Google

Probabilmente si riferiscono pure al primo periodo dell'attività politica di Gaio Gracco altre leggi. Plutarco (c. V, 1) tra le leggi che Gaio *εἰσέφερε τῷ δήμῳ χαριζόμενος καὶ καταλύων τὴν σύγκλητον* ricorda per prime la legge agraria e la legge militare. Quindi secondo la tradizione sembra da collegare nello stesso periodo di tempo con la legge frumentaria la rogazione che mirava a mitigare la rigidezza in certi casi eccessiva ed a reprimere gli abusi che talvolta si commettevano riguardo al servizio militare (1). Forse il diritto anteriore prescriveva che ogni cittadino fosse soggetto al servizio militare dai 16 ai 46 anni; ma nella seconda metà del II secolo a. C. le condizioni della milizia erano molto cambiate (2). Si suppose che Gaio Gracco abbia limitato il numero delle campagne necessarie per ottenere il congedo assoluto, ma dalla nostra tradizione non possiamo affermarlo con sicurezza. Può darsi che egli come per la legge agraria così anche per la *lex militaris* si sia rifatto addietro alle proposte già presentate dal fratello sulla limitazione del servizio militare (3); certo però Gaio ridiede vigore alla legge spesso violata, riguardante il limite inferiore d'età per l'arruolamento, fissandolo a 17 anni. Inoltre, afferma ancora Plutarco, in questa legge era stabilito che fosse somministrato un vestito ai soldati a spese dello Stato, senza che per questo nulla fosse detratto dal loro soldo: *ὁ δὲ στρατιωτικὸς* (scil. *νόμος*) *ἐσθῆτά τε κελεύων δημοσίᾳ χορηγεῖσθαι καὶ μηδὲν εἰς τοῦτο τῆς μισθοφορᾶς ὑφαιρεῖσθαι τῶν στρατευομένων, καὶ νεώτερον ἐτῶν ἑπτακαίδεκα μὴ καταλέγεσθαι στρατιώτην.*

Il giudizio di Diodoro, che rispecchia la tendenza oligar-

porta Trigemina (RICHTER, *Topographie der Stadt Rom*², p. 194 sgg.), cioè in quella parte della città dove per la vicinanza dello scalo era più intenso il movimento commerciale, e dove troviamo riuniti anche più tardi tutti i servizî più strettamente riguardanti l'approvvigionamento di Roma; cfr. JORDAN-HÜLSEN, *Topographie der Stadt Rom*, I, 3, p. 171 sgg.

(1) Abusi sotto questo riguardo si dovettero verificare più volte; certo nel 212 a. C. durante la guerra annibalica si parla di *iuniores* reclutati in età inferiore ai 17 anni, LIV., XXV, 3, 9, e qualcosa di simile potè avvenire posteriormente, ad esempio nell'occasione della guerra in Ispagna.

(2) MOMMSEN, *Storia di Roma antica*, trad. cit., II, p. 90 seg.

3) PLUT., *Ti. Gracch.*, XVI, 1; CASS. DIO, I, 328 BOISS.

Digitized by Google

chica della sua fonte, è come al solito severo anche contro questa legge: *τοῖς δὲ στρατιώταις διὰ τῶν νόμων τὰ τῆς ἀρχαίας ἀγωγῆς αὐστηρὰ καταχαρισάμενος ἀπείθειαν καὶ ἀναρχίαν εἰσήγαγεν εἰς τὴν πολιτείαν. Τῶν γὰρ ἀρχόντων καταφρονήσας κατεξανίσταται καὶ τῶν νόμων. Ἐκ δὲ τούτων τῶν ἐθῶν ὀλέθριος ἀνομία καὶ πόλεως ἀνατροπὴ γίνεται* (1). Come le disposizioni graccane fossero causa di indisciplina non si comprende bene. Ma ciò che importa è che anche di qui appare la tendenza nella legislazione di Gaio Gracco ad una mitigazione delle pene, e se non all'abolizione almeno alla limitazione della pena di morte, tendenza che si era manifestata già prima anche nel diritto penale militare, ad esempio con le leggi Porcie, con le quali veniva fatto divieto di percuotere con verghe i soldati cittadini romani sia nelle città, sia nelle province o al campo, e si ammetteva il diritto di *provocatio* (2).

Allo stesso periodo di tempo in conformità coll'epitome liviana deve essere riferita anche la *lex agraria*, intorno alla quale le testimonianze non sono concordi e della quale ci resta pressochè ignoto il contenuto. Oltre alla testimonianza di Plutarco (c. V, 1): *τῶν δὲ νόμων.... ὁ μὲν ἦν κληρουχικὸς ἅμα νέμων τοῖς πένησι τὴν δημοσίαν*, abbiamo quella di Livio secondo la quale la legge di Gaio sarebbe stata identica a quella del fratello Tiberio (3), e quella più precisa di Velleio Patercolo, che la riporta nei termini stessi nei quali era stata proposta quella di Tiberio: « (*C. Gracchus*) *dividebat agros, vetabat quemquam civem plus quingentibus iugeribus habere, quod aliquandiu*

(1) Diod., XXXIV-XXXV, 25, 1.

(2) Mommsen, *Storia di Roma antica*, trad. cit., p. 91; De Sanctis, *Storia dei Romani*, IV, 1, p. 530 seg. Forse questa legge di Gaio, come ha rilevato anche il Pais, *Ricerche*, ser. III, p. 331, venne poi abrogata con la *lex Iunia* dal console M. Giunio Silano nel 109 a. C. durante la guerra cimbrica; Ascon., *in Cornel.*, p. 60: « *plures leges quae per eos annos [ab iis qui grati]ficabantur populo latae erant, quibus militiae stipendia minuebantur, abrogavit* ». Si veda anche Polyb., VI, 39, e Diod., XXXIV-XXXV, 48. E pare che ancora nel 14 d. C. fossero tolte dallo stipendio le spese per il vestito, Tac., *Ann.*, I, 17: « *denis in diem assibus animam et corpus aestimari: hinc vestem, arma, tentoria.... redimi* ».

(3) Liv., *Perioch.*, 60: « *tulit.... legem agrariam quam et frater eius tulerat* »; cfr. Oros., V, 12; [Victor], *de vir. illustr.*, 65, 5.

Digitized by Google

lege Licinia cautum erat » (1). Anche il Pais ritiene che in sostanza la *lex Sempronia agraria* fosse la ripresa della legge del fratello (2); ma la legge agraria di Tiberio Gracco, in realtà, dalla reazione che seguì al suo tribunato e alla sua uccisione, per quanto sappiamo, non era stata abrogata, e quindi assai difficilmente poteva trattarsi di una semplice ripresentazione di essa. Anche dalle parole di Cicerone che si riferiscono a questa legge (3) non possiamo farci un concetto sufficientemente chiaro del suo contenuto. Probabilmente questa legge di Gaio mirava con opportune integrazioni a richiamare in vigore la legge di Tiberio che aveva avuto solo una limitata applicazione, e a restituire ai triumviri agrarî la *iudicatio* secondo la legge di Tiberio Gracco (4), poichè nel 129 a. C. su proposta di Scipione Emiliano era stato tolto alla commissione per la suddivisione dei beni demaniali il suo mandato, ed era stato affidato ai censori il diritto di giudicare quali beni fossero demaniali e quali fossero privati. Certo la proposta di nuovi provvedimenti legislativi relativi alla quistione agraria doveva essere suggerita dall'esperienza e dalle circostanze. Nell'applicazione della legge del 133 a. C. si erano incontrate molte difficoltà imprevedute, che avevano frustrato l'opera dei triumviri agrarî e fatto sorgere infinite constestazioni e liti numerose. D'altra parte era pure ormai evidente che la distribuzione di terre a nullatenenti, sforniti dei capitali necessari per mettere a coltura e in valore le terre assegnate, non raggiungeva affatto lo scopo che si prefiggeva. Erano quindi problemi nuovi che si presentavano al legislatore, e perciò, tenuto conto dei suggerimenti che l'esperienza forniva, si dovette rinnovare pressochè integralmente la legge agraria di

(1) VELL., II, 6, 3 ; cfr. il testo della *lex agraria* in *CIL.*, I, N. 200, lin. 6 ; CIC., *de lege agr.*, II, 5, 10. Di questa legge Appiano non parla, mentre si occupa (*Bell. Civ.*, I, 18 sgg.) delle difficoltà in cui si dibattevano i triumviri a causa dell'opposizione dei possessori dell'*ager publicus*.

(2) PAIS, *Ricerche*, ser. III, p. 327.

(3) CIC., *de lege agr.*, I, 7, 21 ; II, 5, 10 ; cfr. *de off.*, II, 80.

(4) Cfr. MOMMSEN, *Storia di Roma antica*, trad. cit., II, p. 85 e 90 ; NEUMANN, *Geschichte Roms*, p. 236 ; GREENIDGE, *A History of Rome*, p. 113 n. 2, e 209.

Digitized by Google

Tiberio non mai abolita, fondendo per opera di Gaio in un unico disegno di legge gli antichi provvedimenti coi nuovi di cui ora si sentiva il bisogno (1). In realtà riguardo alla legge agraria, Gaio, anzichè un semplice continuatore dell'opera di suo fratello, va considerato (assai più di quanto comunemente non si faccia) come un novatore: mi sembra naturale che l'ideatore del nuovo partito democratico, in cui si dovevano fondere diversi elementi della cittadinanza, anche nella legislazione agraria si venisse staccando almeno in parte dal tradizionale concetto, che pur aveva seguito Tiberio, delle semplici distribuzioni di terre.

Con la popolarità creatasi non con la sola legge frumentaria, come dice Appiano, anche se essa potè avere influenza preponderante e decisiva, ma con questo complesso di leggi molto importanti, Gaio Gracco poteva bene alla metà dell'anno 123 a. C. essere rieletto tribuno della plebe per l'anno successivo.

Capitolo II.

L'attività politica di Gaio Gracco dopo la sua rielezione a tribuno

(luglio-dicembre 123 a. C.).

Gaio Gracco al suo ritorno dalla questura in Sardegna era stato accolto dalla popolazione povera di Roma come un protettore (2), e nonostante l'opposizione senatoria era stato eletto tribuno per l'anno 123 a. C. Egli nei primi sei mesi del

(1) Si veda Cardinali, *Studi graccani*, p. 191 seg., e ora le osservazioni del Fraccaro, *Ricerche su C. Gracco*, cit., p. 95 seg. Egli ritiene giustamente che la legge di Gaio rappresentasse un perfezionamento di quella del fratello, e forse per evitare opposizioni contenesse disposizioni che escludevano dalle assegnazioni taluni terreni che era ormai opportuno lasciare a chi ne era in possesso. La commissione agraria istituita con la legge di Tiberio Gracco continuò a sussistere fin dopo la catastrofe di Gaio Gracco, Cichorius, *Römische Studien*, p. 113 sgg.

(2) Diod., XXXIV-XXXV, 24: *καταπλέοντι ἐκ τῆς Σαρδόνος ἀπήντα καὶ ἐκβάντα μετ' εὐφημίας καὶ κρότων ἐδέχετο· τοσαύτη πρὸς αὐτὸν ἦν εὐνοίας ὀχλικῆς ὑπερβολή.*

Digitized by Google

suo tribunato, con la serie delle leggi di carattere economico e sociale che abbiamo già esaminato, aveva ben corrisposto alla aspettazione della plebe; ed il favore di cui egli venne a godere fu dimostrato splendidamente nel luglio del 123 (1) dalla sua rielezione al tribunato per l'anno 122 a. C.

E qui ci si presenta naturalmente il problema se Gaio Gracco, tribuno in carica, potesse essere rieletto alla stessa magistratura per l'anno successivo (2). Sulla rielezione di Gaio a tribuno abbiamo anzitutto una confusa testimonianza in Plutarco, secondo il cui racconto Gaio disse un giorno di voler chiedere una grazia, la concessione della quale gli sarebbe stata cosa gradita, ma non si sarebbe offeso se gli fosse stata rifiutata. Si credette da tutti che egli aspirasse al consolato; invece il giorno delle votazioni accompagnò Gaio Fannio al Campo Marzio per sostenerne la candidatura al consolato, e il suo favore ed appoggio fu per Fannio di grandissimo giovamento, *κἀκεῖνος μὲν* (scil. *Γάιος Φάννιος*) *ὕπατος, Γάιος δήμαρχος ἀπεδείχθη τὸ δεύτερον, οὐ παραγγέλλων οὐδὲ μετιών, ἀλλὰ τοῦ δήμου σπουδάζοντος* (3). Da Plutarco è menzionata prima l'elezione di Fannio a console e poi quella di Gaio a tribuno, ma in modo tale che sembrerebbe che qui fossero considerate contemporanee, mentre le elezioni consolari avevano luogo nell'autunno, all'incirca quattro mesi dopo le elezioni tribunizie.

Anche Appiano parla della rielezione di Gaio dopo che si era acquistato il favore del popolo con la promulgazione della legge frumentaria; l'approvazione di questa legge e la riele-

(1) Per la data delle elezioni tribunizie circa il luglio si veda MOMMSEN, *Droit public Romain*, II, p. 250 e n. 4.

(2) La quistione è stata discussa più volte, ed è trattata anche dal CALLEGARI, *La legisl. sociale di C. Gracco*, p. 67 sgg.; cfr. GREENIDGE, *A History of Rome*, pp. 165 e 229 sgg.

(3) PLUT., *C. Gracch.*, VIII, 1. È certamente erroneo parlare dell'elezione del console con quella del tribuno, ed anche altrove troveremo analoga inesattezza in Plutarco, il quale parla (c. XI) della elezione di L. Opimio al consolato e della mancata rielezione di Gaio al tribunato per la terza volta. Giovava del resto questo artificio letterario al racconto di Plutarco ravvicinando due elezioni favorevoli nel primo caso, due risultati contrarî a Gaio nel secondo.

Digitized by Google

zione di Gaio a tribuno per la seconda volta nel racconto di Appiano non sono soltanto in stretto rapporto fra loro come causa ed effetto, ma anche in stretta relazione cronologica. A varie congetture ha dato luogo il passo stesso in cui Appiano accenna assai oscuramente ad una legge in vigore, la quale doveva stabilire delle norme riguardanti la elezione dei tribuni. Con la legge frumentaria, dice Appiano, Gaio si attirò presto tutto il popolo, *καὶ εὐθὺς ἐπὶ τῷδε καὶ ἐς τὸ μέλλον ᾑρετο δημαρχεῖν· καὶ γάρ τις ἤδη νόμος ἐκεκύρωτο, εἰ δήμαρχος ἐνδέοι ταῖς παραγγελίαις, τὸν δῆμον ἐκ πάντων ἐπιλέγεσθαι* (1).

Le magistrature romane erano, come è noto, annuali, ed era fissato un lungo intervallo di tempo tanto per la rielezione alla stessa magistratura, quanto per essere eletti ad una magistratura superiore, dopo aver rivestita quella inferiore (2). Un plebiscito che viene riferito al 342 a. C. stabiliva che nessuno potesse rivestire la stessa magistratura se non dopo dieci anni (3). Verso la metà del II secolo a. C. un'altra legge vietò l'iterazione del consolato, e al tempo di Silla, nell'81 a. C., si ristabilì l'intervallo decennale anche per il consolato (4). Non bisogna però confondere con le altre magistrature ro-

(1) APPIAN., *Bell. Civ.*, I, 21, 5. Lo STRACHAN-DAVIDSON suppose, e mi pare a torto, che qui si parli di *παραγγελία* invece di *ἀναγόρευσις*. — Dall'espressione *ἤδη νόμος ἐκεκύρωτο* si può forse dedurre che si tratti di una legge di recente approvazione, senza giungere però ad ammettere col CALLEGARI, *La legisl. sociale di C. Gracco*, p. 71, che tale legge appartenga al primo tribunato di Gaio e sia stata presentata da un suo collega; essa può essere anche di qualche anno prima.

(2) MOMMSEN, *Droit public Romain*, II, p. 170 sgg.; DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, IV, 1, p. 509 sgg.

(3) LIV., VII, 42, 2: « *aliis plebiscitis cautum ne quis eumdem magistratum inter decem annos caperet* »; CIC., *de leg.*, III, 9: « *Eumdem magistratum ni interfuerint decem anni, ne quis capito* »; cfr. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, IV, 1, p. 502.

(4) L'approvazione di una legge restrittiva in questo senso ci è ricordata per l'anno 151 a. C.; LIV., *Perioch.*, 56, parla di una legge la quale « *vetabat quemquam iterum consulem fieri* »; cfr. anche NICCOLINI, *I libri Magistratuum*, in *Atti della Soc. Ligust. di Scienze e Lettere*, vol. V (1926), p. 127. Per il tempo di Silla abbiamo in APPIAN., *Bell. Civ.*, I, 100, 2: *καὶ στρατηγεῖν ἀπεῖπε* (scil. *Σύλλας*) *πρὶν ταμιεῦσαι, καὶ ὑπατεύειν, πρὶν στρατηγῆσαι, καὶ τὴν ἀρχὴν τὴν αὐτὴν αὖθις ἄρχειν ἐκώλυσε, πρὶν ἔτη δέκα διαγενέσθαι.*

Digitized by Google

mane il tribunato della plebe, e non è sicuro perciò che la disposizione restrittiva per i consoli e per altri magistrati si riferisse anche ai tribuni della plebe, anzi vi fu di certo un tempo in cui la iterazione del tribunato era ammessa (1). Però vi era naturalmente la tendenza ad applicare ai tribuni le stesse norme che valevano per le altre magistrature, ed il tentativo fatto da Tiberio Gracco dieci anni prima per farsi rieleggere tribuno era fallito, e la tradizione lo considerò come illegale (2). Quando Papirio Carbone nel 131 a. C. propose la legge che si potesse liberamente rieleggere lo stesso tribuno della plebe, la sua rogazione venne respinta perchè, sebbene appoggiata da Gaio Gracco, trovò fiera opposizione da parte di Scipione Emiliano e di Lelio ; Scipione anzi aggiunse che Tiberio Gracco gli sembrava essere stato ucciso giustamente (3).

Il racconto di Plutarco relativo alla rielezione di Gaio ha carattere manifestamente aneddotico, ed oltre all'errore di far precedere i comizî consolari ai tribunizî, o quanto meno di considerarli contemporanei, presenta una difficoltà assai grave riguardo alla modalità della rielezione, perchè questa sarebbe avvenuta senza che Gaio si fosse presentato al voto dei comizî con la sua candidatura regolare, senza che avesse concorso a quella magistratura, ma solo per volere del popolo. Tuttavia questa espressione assai confusa di Plutarco deve mettersi in relazione con la stessa legge di cui è testimonianza in Appiano: *εἰ δήμαρχος ἐνδέοι ταῖς παραγγελίαις, τὸν δῆμον ἐκ πάντων ἐπιλέγεσθαι.* Senonchè ci è sommamente difficile intendere anche questa espressione di Appiano. Certo il vocabolo *παραγγελία*, come il verbo *παραγγέλλω*, usato in rapporto alle elezioni indica il porre la propria candidatura

(1) Sulla iterazione del tribunato vedasi anche PAIS, *Ricerche*, s.r. III, p. 244 seg.

(2) GREENIDGE, *A History of Rome*, p. 137 sgg.

(3) LIV., *Periocl.*, 59: « *cum Carbo tr. pl. rogationem tulisset, ut eundem tribunum plebis, quotiens vellet, creare liceret, rogationem eius P. Africanus gravissima oratione dissuasit, in qua dixit Ti. Gracchum iure caesum videri* »; CIC., *Lael.*, 25, 95; cfr. *de orat.*, II, 40, 170. Tuttavia il caso si ripeterà un'altra volta più tardi, quando L. Appuleio Saturnino sarà rieletto tribuno per l'anno 99 a. C.

Digitized by Google

per una magistratura, come appare dallo stesso Appiano (1); quindi le parole di Appiano vengono in generale interpretate nel senso che, se il numero di coloro che aspiravano al tribunato non era sufficiente, il popolo aveva la facoltà di scegliere *ἐκ πάντων*. Ora l'espressione *ἐκ πάντων* va intesa nel senso lato che il popolo potesse fare la sua elezione fra tutti i cittadini romani plebei indistintamente, o fra tutti i possibili candidati al tribunato, o fra tutti i membri del collegio tribunizio in carica? La spiegazione di questa assai oscura espressione di Appiano non è certo facile, e ne sono prova le diverse interpretazioni che ne furono date dai moderni (2). Anzitutto è naturalmente da escludere la prima ipotesi, poichè sarebbe stata singolarmente stravagante e del tutto assurda l'elezione a tale magistratura di coloro per esempio fra i cittadini plebei che non avessero voluto rivestirla. Si potrebbe allora intendere che il popolo potesse eleggere il tribuno scegliendolo fra tutti i candidati, anche fra quelli che non avevano i requisiti necessarî in conformità delle leggi, poichè si tende ad ammettere da alcuni che tutti i cittadini che si fossero presentati come candidati dovevano essere accettati dal tribuno presidente dei comizî. Questa opinione così larga ed ottimista del Mommsen (3) non è tuttavia del tutto convincente, e dal punto di vista politico appare anche assai singolare; ma d'altra parte è difficile sostituirvi un'altra più soddisfacente spiegazione. Non va poi dimenticata l'esistenza della norma che prescriveva la elezione ad ogni costo dei dieci tribuni, e quindi nel caso in cui non si presentassero in numero sufficiente candidati al tribunato che avessero tutte le condizioni richieste dalla legge, vi doveva pur essere modo di completare il collegio dei tribuni (4). E si osservi ancora che nel caso in cui gli elettori non avessero dato i loro voti ad uno dei candidati,

(1) Cfr. APPIANI, *Romanorum Historiarum quae supersunt, collegit....* JOHANNES SCHWEIGHAEUSER, Lipsiae, 1785, vol. III, p. 684 sgg.

(2) Cfr. per esempio, PIGHII, *Annales romanorum*, III, p. 59; NITZSCH, *Die Gracchen und ihre nächsten Vorgänger*, p. 443; KLIMKE, *Die ältesten Quellen zur Gesch. der Gracchen*, p. 6; ecc.

(3) MOMMSEN, *Droit public romain*, II, p. 119 e n. 3; p. 176 n. 4.

(4) Cfr. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, IV, 1, p. 538.

Digitized by Google

in pratica era come se quel candidato non ci fosse neppure stato. Sappiamo del resto che più d'una volta nell'età repubblicana come nell'età imperiale non vi fu un numero sufficiente di candidati al tribunato (1).

Forse poco dopo che era stata respinta la legge proposta da Papirio Carbone fu presentata, qualunque ne sia stata la ragione e chiunque il proponente, la legge alla quale accenna Appiano; ma essa doveva concedere al popolo, solo in casi determinati, quando il popolo non avesse avuto modo di eleggere il numero dei tribuni necessarî fra i candidati che si trovavano ad avere i requisiti richiesti, la facoltà di eleggere uno o più tribuni anche all'infuori di essi, ma sempre in una categoria determinata di persone, nella quale potevano trovarsi compresi gli stessi tribuni in carica. Del resto Appiano, che non molto doveva conoscere delle quistioni di diritto pubblico di Roma nel II secolo a. C., trattandosi specialmente di un'età già lontana, può in questo caso, come vedremo anche in altri, non avere ben compreso neppure ciò che era detto nella sua fonte.

Ad ogni modo la candidatura di Gaio Gracco era venuta ad imporsi per così dire spontaneamente, e non in quella forma, se non proprio del tutto illegale certo alquanto rivoluzionaria, in cui era stata posta la candidatura del fratello di lui Tiberio nel 133 a. C. (2); ma Gaio nel luglio del 123 a. C. deve

(1) Cfr. SVET., *Aug.*, 40: « *Comitiis tribunitiis si deesset candidatus* ».

(2) Su questa candidatura si vedano le osservazioni del DE SANCTIS, *Rivoluzione e reazione nell'età dei Gracchi*, in *Atene e Roma*, N. S., II (1921), p. 224 sgg.; STERN, *Zur Beurteilung*, cit., p. 259. Sembra che Gaio, prima che fossero convocati i comizî elettorali, abbia tenuto un'orazione al popolo con la quale esprimeva il desiderio che lo si lasciasse tornare alla tranquillità della vita privata, almeno se possiamo mettere in relazione con questo momento della vita di Gaio il frammento che ci è conservato in *Schol. Bob.*, p. 365 OR. « *Si vellem aput vos verba facere et a vobis postulare, cum genere summo ortus essem et cum fratrem propter vos amisissem, nec quisquam de P. Africani et Tiberi Gracchi familia nisi ego et puer restaremus, ut pateremini hoc tempore me quiescere, ne a stirpe genus nostrum interiret et uti aliqua propago generis nostri reliqua esset, haud* [*scio*], *an lubentibus a vobis impetrassem* ». Il frammento si ritiene derivato dall'esordio

Digitized by Google

essere stato rieletto tribuno per la seconda volta appunto in forza di quella concessione legale. Secondo lo stretto diritto consuetudinario però continuò a sussistere il divieto della rielezione dello stesso magistrato anche nel caso dei tribuni della plebe, e nel 110 a. C., quando due tribuni cercarono di farsi rieleggere per l'anno seguente, trovarono una grave opposizione da parte degli altri otto colleghi (1), e mancò quindi l'applicazione della norma di cui parla Appiano; un'ultima volta fu applicata violentemente al tempo di Saturnino.

***

Il secondo periodo del primo anno del tribunato di Gaio Gracco, dopo la sua rielezione a tribuno, segna il punto culminante della potenza politica e dell'attività legislativa e pratica da lui esplicata nell'esercizio del potere. Plutarco, se pure il suo racconto non è preciso nè informato a quel rigore cronologico che noi desidereremmo, descrive ed illustra con aneddoti quel periodo di tempo in cui l'attività di Gaio era più fiorente ed egli si mostrava assiduo ed instancabile nel condurre a compimento tante opere diverse, *θαυμαστῷ τινι τάχει καὶ πόνῳ τῶν γινομένων ὡς μόνον ἕκαστον ἐξεργαζόμενος, ὥστε καὶ τοὺς πάνυ μισοῦντας αὐτὸν καὶ δεδοικότας ἐκπλήττεσθαι τὸ διὰ πάντων ἀνύσιμον καὶ τελεσιουργόν* (2). In particolare Plutarco insiste

dell'orazione di Gaio *de legibus promulgatis*, che alcuni ritengono pronunziata nel mese di dicembre del 124 a. C. o al principio del 123 (cfr. HAEPKE, *C. Sempronii Gracchi fragmenta*, p. 57), e altri riferiscono al 122 (FRACCARO, *Oratori ed Orazioni*, cit., p. 104 sgg.). Si sarebbe ripresentato a Gaio, come già nel 127 a. C., il pensiero di appartarsi dalla vita politica.

(1) SALL., *Iug.*, 37: « *Ea tempestate Romae seditionibus tribuniciis atrociter res publica agitabatur. P. Lucullus et L. Annius tribuni plebis resistentibus conlegis, continuare magistratus nitebantur, quae dissentio totius anni comitia impediebat* ». La norma decennale riguardante la rielezione alla stessa magistratura, che datava dal 342 a. C., si trova in vigore anche assai più tardi dopo questa data, LIV., X, 13; PLUT., *Mar.*, XII; cfr. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, IV, 1, p. 502, n. 39.

(2) PLUT., *C. Gracch.*, VI, 2.

Digitized by Google

sulla costruzione e sulle riparazioni di strade, attività della quale ci dà una descrizione molto particolareggiata (1).

Similmente è stata grande l'attività legislativa del tribuno in questa seconda metà dell'anno 123 a. C. Intanto l'attività stessa di Gaio relativa alla sistemazione delle strade dipendeva dalla volontà di attuazione della *lex viaria*, *νόμος ὁδοποικός*, ricordata da Plutarco, da Gracco fatta approvare nei comizî. Questa legge venne collegata talvolta con la legge agraria, più spesso venne messa in relazione con la legge coloniale e fu considerata quasi come un complemento di essa, poichè Plutarco ricorda insieme queste due leggi: *ἔγραψε δὲ καὶ πόλεις ἀποικίδας ἐκπέμπεσθαι καὶ τὰς ὁδοὺς ποιεῖσθαι* (2), ma questo passo appartiene ad una parte assai disordinata del racconto plutarcheo, e nella quale della cronologia non pare che si tenga conto alcuno. Da altri la *lex viaria* è stata messa in istretta relazione con la *lex frumentaria* (3); ma se anche potè essere stata ispirata da ragioni in parte analoghe a quelle che hanno ispirato la legge frumentaria (assicurarsi l'appoggio della plebe con l'una, attirarsi gli appaltatori e i cavalieri con l'altra), le due rogazioni furono presentate a qualche distanza di tempo l'una dall'altra e non contemporaneamente. Anche Appiano pare che la riferisca al secondo tribunato: *ὁ δὲ Γράκχος καὶ ὁδοὺς ἔτεμνεν ἀνὰ τὴν Ἰταλίαν μακράς, πλῆθος ἐργολάβων καὶ χειροτεχνῶν ὑφ' ἑαυτῷ ποιούμενος, ἑτοίμων ἐς ὅ τι κελεύοι* (4), almeno se si vuol dar valore di indicazione cronologica per tutta la narrazione alla notizia di Appiano sulla rielezione di Gaio a tribuno per la seconda volta. Si cercò di risolvere la difficoltà ammettendo che probabilmente qui vi è confusione fra l'elezione dei tribuni e la loro entrata in carica, ma un più accurato esame del testo di Appiano ci consente, come tosto vedremo, una più soddisfacente spiegazione: in ogni caso la *lex viaria* si può ben riferire alla seconda metà

(1) PLUT., *C. Gracch.*, VII.

(2) *Ibidem*, VI, 1; cfr. CALLEGARI, *La legisl. sociale di C. Gracco*, p. 110 sgg.; PAIS, *Ricerche*, ser. III, p. 329.

(3) STERN, *Zur Beurteilung*, cit., p. 279.

(4) APPIAN., *Bell. Civ.*, I, 23, in relazione per la cronologia col principio del c. 22.

Digitized by Google

del 123 a. C. Certo è però che se anche non si vuole considerare questa legge in stretta relazione con la legge coloniale, Gaio Gracco organizzava meglio a questo modo anche le colonie mettendole in più facile comunicazione fra loro e con Roma, e rendeva anche un grandissimo servizio all'agricoltura e alla ricostituzione del ceto agricolo (che costituiva sempre lo scopo supremo a cui Gaio mirava), mentre le strade costruite anteriormente avevano scopo prevalentemente militare. Ciò poteva servire a rinsaldare soprattutto la devozione dell'elemento rurale a Gaio Gracco, come era avvenuto già al tempo di Tiberio per effetto della legge agraria (1); ma come la legge sulla costruzione di nuovi granai, così anche questa metteva Gaio in relazione con il ceto dei grandi impresarî e dei cavalieri, dei quali pure mirava ad assicurarsi l'appoggio, come si era assicurato con la *lex frumentaria* quello del proletariato cittadino. Le leggi però che dovevano almeno temporaneamente avvincere appaltatori e cavalieri a Gaio, furono quella giudiziaria e quella sulla provincia d'Asia.

***

Fra le leggi di Gaio Gracco una delle più importanti in questo periodo di tempo è stata la *lex iudiciaria*. Acquistatosi il favore della plebe, di cui fu prova la sua rielezione a tribuno, egli cercò di attirare dalla sua parte anche i cavalieri, mettendoli in opposizione col senato (2), e presentò o meglio fece presentare da un collega nel tribunato la *lex iudiciaria*, senza dubbio una delle più caratteristiche nella molteplice attività legislativa del tribuno (3).

(1) Cfr. DE SANCTIS, *Rivoluzione e reazione*, cit., p. 227.

(2) Cfr. PLIN., *Nat. Hist.*, XXXIII, 2, 34: « *iudicum autem appellatione separare eum* (scil. *equestrem*) *ordinem primi omnium instituere Gracchi, discordi popularitate in contumeliam senatus* ».

(3) Di questa legge tratta largamente il GREENIDGE, *A History of Rome*, p. 210 sgg.; HEITLAND, *The Roman Republic*, II, p. 306 sgg. Più recentemente ne ha discorso A. STEIN, *Der römische Ritterstand*, München, Beck, 1927, pp. 13-21; a lui sono però sfuggiti i lavori del FRACCARO.

Digitized by Google

Intorno a questa legge le nostre fonti, pure attribuendola concordemente a Gaio, ci dànno notizie contraddittorie tanto riguardo al suo contenuto, quanto (almeno apparentemente) riguardo alla cronologia. Infatti Appiano sembra a primo aspetto che voglia riferire questa rogazione al secondo anno del tribunato di Gaio: *ὁ μὲν δὴ Γάιος Γράκχος οὕτως ἐδημάρχει τὸ δεύτερον·.... τὰ δικαστήρια ἀδοξοῦντα ἐπὶ δωροδοκίαις ἐς τοὺς ἱππέος ἀπὸ τῶν βουλευτῶν μετέφερε, τὰ ὑπόγυα μάλιστα αὐτοῖς ὀνειδίζων, κτλ.* (1). Appiano stesso osserva che come si era vincolata la plebe, così voleva ora attirarsi i cavalieri, ordine della cittadinanza fra il senato e la plebe, e conseguì questo intento con la legge di cui ci occupiamo. L'epitome liviana la riferisce invece esplicitamente al primo tribunato: «*tertiam* (i. e. *legem tulit*) *qua equestrem ordinem, tunc cum senatu consentientem, corrumperet, ut sexcenti ex equitibus in curiam sublegerentur, et, quia illis temporibus trecenti tantum senatores erant, sexcenti equites trecentis senatoribus admiscerentur, id est ut ordo bis tantum virium in senatu haberet*» (2). Ma la contraddizione cronologica tra le fonti può essere facilmente eliminata: 1) o ammettendo col Meyer (come ho già osservato qui sopra per la *lex viaria*) che la fonte di Appiano (che immediatamente prima aveva parlato della rielezione di Gaio a tribuno) abbia confuso la data delle elezioni tribunizie (luglio) con quella (dicembre) della entrata in carica dei tribuni (3), riunendo di conseguenza nel secondo tribunato di Gaio anche quelle leggi che sono posteriori alla sua rielezione a tribuno, ma appartengono effettivamente al suo primo tribunato, alla seconda metà del 123 a. C.; 2) oppure, e certamente meglio, negando col Fraccaro valore di indicazione cronologica, per tutto il racconto che segue, alla notizia di Appiano relativa alla rielezione di Gaio a tribuno. Il Fraccaro (4), respingendo non a torto la spiegazione del

(1) APPIAN., *Bell. Civ.*, I, 22, 1 e 2.

(2) LIV., *Perioch.*, 60.

(3) MEYER, *Kleine Schriften*, I, p. 412, n. 3; lo seguono ad esempio CARDINALI, *Studi graccani*, p. 73, n. 2; STERN, *Zur Beurteilung*, cit., p. 288.

(4) FRACCARO, *Ricerche su C. Gracco*, cit., p. 78 seg.

Digitized by Google

Meyer, nota che Appiano con l'espressione: *καὶ εὐθὺς ἐπὶ τῷδε καὶ ἐς τὸ μέλλον ἤρητο δημαρχεῖν*, vuole mettere in rilievo, per ciò che si riferisce all'approvazione della *lex frumentaria* e alla rielezione di Gaio a tribuno, soltanto il rapporto di causa ed effetto, avvertendo subito che la rielezione era possibile in forza di una disposizione di legge. L'espressione che vien dopo: *ὁ μὲν δὴ Γάιος Γράκχος οὕτως ἐδημάρχει τὸ δεύτερον*, è semplicemente la conclusione di questa parte del racconto di Appiano e non ha valore di indicazione cronologica rispetto a quello che egli racconta in seguito ciò; che vien dopo, perciò, non vuol punto significare che Appiano lo attribuisca al secondo tribunato, e quindi non dobbiamo vedere in Appiano nè errore nè confusione. Tuttavia, se pure vogliamo accettare questa interpretazione del Fraccaro, — poichè l'approvazione della *lex frumentaria*, come egli stesso osserva, avvenne quando alcuni mesi dell'anno tribunizio 123 erano già trascorsi, e perciò in tempo piuttosto vicino alle elezioni tribunizie per l'anno 122 (luglio 123) — resta pur sempre di fatto che le notizie che ci fornisce Appiano nel seguito del suo racconto spettano in parte alla seconda metà del primo tribunato e in parte al secondo anno tribunizio. Indicazioni cronologiche, così non ne abbiamo nè precise nè indeterminate in Appiano, all'infuori della cronologia relativa data dall'ordine dei fatti nel suo racconto; notizie cronologiche ricaviamo invece dalle altre fonti. In conclusione, in conformità delle nostre fonti e di queste osservazioni dobbiamo ritenere che la *lex iudiciaria* si deve riferire alla seconda metà del 123 a. C.

Riguardo al contenuto ci si presentano questioni di più difficile soluzione. È evidente che secondo l'epitome liviana Gaio Gracco avrebbe introdotto seicento cavalieri nel Senato, sicchè nella Curia l'ordine equestre veniva ad avere una forza numerica doppia di quella dei senatori; si parla cioè di una riforma del Senato piuttosto che di una legge giudiziaria. Secondo la testimonianza di Plutarco furono aggiunti trecento *equites* ai senatori, affinchè tutti insieme giudicassero: *ὁ δὲ δικαστικὸς* (scil. *νόμος*) *ᾧ τὸ πλεῖστον ἀπέκοψε τῆς τῶν συγκλητικῶν δυνάμεως. Μόνοι γὰρ ἔκρινον τὰς δίκας, καὶ διὰ τοῦτο φοβεροὶ τῷ τε δήμῳ καὶ τοῖς ἱππεῦσι ἦσαν, ὁ δὲ τριακοσίους τῶν*

Digitized by Google

ἱππέων προσκατέλεξεν αὐτοῖς οὗσι τριακοσίοις, καὶ τὰς κρίσεις κοινὰς τῶν ἑξακοσίων ἐποίησε (1), e se anche questo passo non ci permette di ristabilire in modo preciso la vera natura del provvedimento (2), è tuttavia assai probabile che in base a Plutarco si debba correggere la confusione fatta dall'epitomatore di Livio riguardo alla riunione dei cavalieri coi senatori nella Curia. Quanto al numero però sembra che sia più nel vero l'epitome liviana, poichè nella legge epigrafica che si suole attribuire a M'. Acilio Glabrione si parla di 450 giudici che nei processi *de repetundis* devono essere nominati con espressa esclusione dei senatori, il che rende probabile che più di Plutarco sia qui nel vero Livio, il quale parla di 600 cavalieri (3).

Contro questa tradizione un'altra ne abbiamo rappresentata da Diodoro, secondo la quale Gaio Gracco tolse la facoltà di giudicare ai senatori trasferendola all'ordine equestre: *τῶν μὲν γὰρ συγκλητικῶν τὸ δικάζειν ἀφελόμενος καὶ ἀποδείξας τοὺς ἱππεῖς κριτὰς τὸ χεῖρον τῆς πολιτείας τοῦ κρείττονος κύριον ἐποίησε* (4); e così pure secondo Appiano, come già si è visto, *τὰ δικαστήρια, ἀδοξοῦντα ἐπὶ δωροδοκίαις, ἐς τοὺς ἱππέας ἀπὸ τῶν βουλευτῶν μετέφερε* (5). Analogamente le altre fonti latine, Tacito, Velleio Patercolo e Floro, si accostano a questa tradizione allontanandosi da Livio e da Plutarco: « *cum Sem-*

(1) PLUT., *C. Gracch.*, V, 1; cfr. *compar.*, II, 1: *τὸ πάντων νεανικώτατον ἦν.... Γαίῳ.. μῖξαι τὰ δικαστήρια προσεμβαλόντι τῶν ἱππικῶν τριακοσίους.* Una legge analoga pare che sia stata rogata da Tiberio Gracco verso la fine del suo tribunato, cfr. PLUT., *Ti. Gracch.*, XVI, 1: *τοῖς κρίνουσι τότε, συγκλητικοῖς οὖσι, καταμιγνὺς ἐκ τῶν ἱππέων τὸν ἴσον ἀριθμόν*, mentre Cassio Dione dice che egli ha cercato invano *τὰ δικαστήρια ἀπὸ τῆς βουλῆς ἐπὶ τοὺς ἱππέας μετάγειν*, CASS. DIO, fr. 83, 7 BOISS., e si ricorda una orazione del secondo Africano *contra legem iudiciariam Ti. Gracchi*, CIC., *Brut.*, 21, 81; FRACCARO, *Oratori ed orazioni*, cit., p. 393; cfr. MOMMSEN, *Jurist. Schriften*, III, p. 347.

(2) Così ritiene anche il PAIS, *Ricerche*, ser. III, p. 332, dove per un puro *lapsus* dice che Gaio secondo Plutarco aggiunse ai senatori *circa seicento* cavalieri.

(3) Si vedano su questo punto anche le più diffuse osservazioni dello STERN, *Zur Beurteilung*, cit., pag. 283, e qui appresso il testo della legge epigrafica lin. 12.

(4) DIOD., XXXIV-XXXV, 25, 1; cfr. XXXVII, 9.

(5) APPIAN., *Bell. Civ.*, I, 22, 2.

Digitized by Google

proniis rogationibus equester ordo in possessione iudiciorum locaretur, aut rursum Serviliae leges Senatui iudicia redderent » (1). Cicerone poi in un passo delle *Verrine* aggiunge che l'ordine equestre per cinquant'anni ha conservato il diritto di giudicare: « *cognoscet ex me populus romanus, quid sit, quam ob rem, cum equester ordo iudicaret annos prope quinquaginta continuos, in nullo iudice [equite Romano iudicante] ne tenuissima quidem suspicio acceptae pecuniae ob rem iudicandam constituta sit* » (2).

Abbiamo in sostanza due tradizioni profondamente diverse, e questa divergenza sostanziale era difficile da spiegare perchè naturalmente si doveva ritenere che non potesse essere attribuita nè ad invenzione di una delle fonti, nè a puro errore. Si ammise la possibilità che si trattasse di due proposte di legge diverse, l'una più moderata e forse non favorevolmente accolta e quindi ritirata da Gaio per essere sostituita in seguito dall'altra più radicale e veramente rivoluzionaria. Ma questa opinione del Mommsen, che mirava a conciliare le fonti (3), seguìta da quasi tutti i moderni, è stata oggetto di critica recentemente e con buone ragioni da parte del Judeich e dello Stern (4), e pare debba essere abbandonata; nelle

(1) Tac., *Ann.*, XII, 60, la legge Servilia è del 106 a. C.; Vell., II, 6, 3: « *C. Gracchus.... iudicia a senatu transferebat ad equites* »; II, 1, 6: « *eam potestatem* (scil. *iudicandi*) *nacti equites Gracchani* »; II, 32, 3: « *iudicandi munus, quod C. Gracchus ereptum senatui ad equites (transtulerat)* »; Flor., II, 1, 6: « *nam et a senatu in equitem translata iudiciorum potestas etc.* »; cfr. II, 1, 4.

(2) Cic., *in Verr.*, I, 13, 38.

(3) Mommsen, *Droit public romain*, VI, 2, p. 133, n. 2; cfr. *Jurist. Schriften*, III, p. 345 seg. Egli distingue la *lex Sempronia de CCC equitibus in senatum sublegendis*, che riferisce al 631/123, dalla *lex Sempronia iudiciaria* del 632/122.

(4) Judeich, *Die Gesetze des C. Gracchus*, cit., p. 491; Stern, *Zur Beurteilung*, cit., p. 281. Il Fraccaro, *Sulle « leges iudiciariae » romane*, cit., p. 356, n. 1, conclude che forse non sarà mai possibile conciliare queste diverse fonti. — Ora nelle *Ricerche su C. Gracco*, cit., p. 88, dice che la perioca liviana attribuisce a Gaio una legge non identica a quella enunciata in forma enigmatica da Plutarco, ma in parte simile, « mentre noi siamo certi che la *lex iudiciaria* graccana era diversa da quelle ricordate da Plutarco e dalla perioca ».

Digitized by Google

nostre fonti dev'essere avvenuta una confusione tra leggi diverse.

Ma se dobbiamo rinunciare alla soluzione conciliativa delle fonti, a quale delle due tradizioni dobbiamo noi attenerci? Badiamo anzitutto che la *lex iudiciaria* fu messa in relazione con quella *lex repetundarum* che dal Mommsen in poi va sotto il nome di *lex Acilia* (1), nella quale si parla appunto di giudici che devono essere scelti per la *quaestio perpetua de repetundis*, istituita non molto tempo prima dei Gracchi (2). La proposta di questa legge epigrafica, a chiunque essa sia dovuta, poichè si parla in essa della *lex Rubria* come in pieno vigore, e si prescrivono norme relative alla scelta dei 450 giudici per l'anno in corso e per gli anni successivi, deve spettare alla seconda metà dell'anno 123 a. C. e non proprio alla fine dell'anno (3), cade cioè nello stesso periodo di tempo in cui cade, come abbiamo visto, la *lex iudiciaria* di Gaio Gracco. Il Fraccaro, esaminando diligentemente in quale rapporto stiano fra di loro le due leggi, ha concluso per l'identificazione della *lex*

(1) *CIL.*, I, 198 = MOMMSEN, *Jurist. Schriften*, I, pp. 1-64; BRUNS, *Fontes Iuris Romani* 6, I, 3, 10. La notizia di PLUTARCO (*C. Gracch.*, VI, 1), che sia stato conferito a Gaio l'incarico di scegliere egli stesso i giudici, è del tutto errata, non essendo di spettanza del popolo conferire tale incarico al tribuno; e del resto nella legge epigrafica è detto esplicitamente che tale scelta dei giudici deve farla il pretore, lin. 12: « *Pr(aetor), quei inter peregrinos ious deicet, is in diebus X proxum(eis), quibus h. l. populus plebesve iouserit, facito utei CDL viros le[g]at, quei in hac civit[ate equom publicum habebit habuerit....]* ». Questo supplemento finale può anche non ritenersi soddisfacente, nè mi pare che si possa affermare che si tratti di *equus publicus* piuttosto che di *equus privatus* o d'altro. Sulla classe dei cavalieri vedasi DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, IV, 1, p. 552 sgg.

(2) Nel 149 a. C. su proposta di L. Calpurnio Pisone Frugi; cfr. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, IV, 1, p. 525; e per la relazione tra la *lex iudiciaria* e la così detta *lex Acilia*, vedasi anche STRACHAN-DAVIDSON, nel suo commento al I libro della *Guerra civile* di APPIANO, c. 22 (Oxford, 1902); cfr. anche GREENIDGE and CLAY, *Sources for Roman History*, p. 26 seg.

(3) Cfr. MOMMSEN, *Jurist. Schriften*, I, p. 20; il PAIS, *Ricerche*, ser. III, p. 339, fa tuttavia qualche riserva su questa cronologia. Ogni dubbio a questo riguardo mi pare ora eliminato dalle ragioni addotte dal FRACCARO, *Ricerche su C. Gracco*, cit., p. 91 seg.

Digitized by Google

iudiciaria di Gaio con la così detta *lex Acilia* ossia con la legge epigrafica delle tavole del Bembo (1). Contro l'identificazione delle due leggi in parola si potrebbe forse osservare che nella legge epigrafica vengono organizzate in modo determinato le quistioni *de repetundis*; si determina come dev'essere costituito il tribunale, quando e da chi devono essere eletti i giudici, quali persone dovevano essere escluse (2); quindi nella legge è specificata l'accusa, mentre sembrerebbe che la *lex iudiciaria* di Gaio dovesse essere assai più generica e di più larga portata. Ma si può anche osservare contro questa obbiezione che la *quaestio de repetundis* era di tale importanza da far considerare come secondarie tutte le altre *quaestiones*. D'altra parte contro la corrispondenza delle due leggi indicate dal Fraccaro non mi pare che possa avere troppo peso il fatto che la legge epigrafica sia dovuta a un M'. Acilio Glabrione, poichè può essere stata ispirata da Gaio Gracco per quanto presentata sotto il nome di un collega, come vedremo tosto anche per la rogazione relativa alla deduzione di una colonia nel luogo della distrutta Cartagine, presentata non sotto il nome di Gaio, che ne fu l'ispiratore, ma sotto quello di Rubrio, e come avvenne anche nel 70 a. C. quando il pretore Aurelio propose la sua legge giudiziaria d'intesa con Pompeo allora console. Le ragioni addotte dal Fraccaro per identificare la legge epigrafica con la *lex Sempronia* e per ritenere che la *lex Acilia de repetundis*, quantunque rogata prima del 111 a. C., ha sostituito la stessa *lex Sempronia* (3), a me sembrano degne di molta ponderazione, anche se da altri, per le ragioni a cui ho testè accennato, potranno essere considerate come non del tutto decisive.

Dalla così detta *lex Acilia* appare che nei processi *de repetundis* la giuria era costituita con esclusione dei senatori,

(1) FRACCARO, *Sulle « leges iudiciariae » romane*, cit., p. 355 sgg.

(2) Secondo questa legge venivano esclusi (lin. 21 sgg.) fra gli altri coloro che erano stati tribuni della plebe, o triumviri capitali, o triumviri *agris dandis adsignandis*, gli stretti parenti, coloro che in qualche modo appartenevano o aspiravano al senato, coloro che erano stati condannati in giudizio pubblico, ecc.; quindi in realtà i 450 giudici si potevano prendere soltanto tra i cavalieri.

(3) FRACCARO, *Sulle « leges iudiciariae » romane*, cit., p. 364 sgg.

Digitized by Google

e da ciò possiamo argomentare che in altri processi probabilmente i giudici potevano essere scelti anche tra i senatori (1); quindi non si trattò di una riforma del Senato, come apparirebbe da Livio e anche da Plutarco, cosa di per sè stessa assai inverosimile. E d'altra parte se una riforma di questo genere si fosse pure compiuta, difficilmente si spiegherebbe ancora l'opposizione vittoriosa del Senato tutto unito e compatto contro Gaio Gracco durante il suo secondo tribunato (2) e nel tempo della catastrofe del partito graccano, opposizione nella quale la nostra tradizione ci mostra l'ordine senatorio assolutamente compatto contro il tribuno e i suoi fautori. La legge giudiziaria, per quanto importantissima per altri motivi, non toccava quindi la compagine del Senato, ma mirava ad abbassarne la potenza, accrescendo l'importanza dei cavalieri nei giudizî coll'affidare loro la *quaestio repetundarum*.

Questa legge era giustificata dalle odiose ed irritanti ingiustizie commesse nei giudizî, nei quali non raramente i colpevoli più famosi per concussioni e per ruberie, quali governatori di province, trovavano una protezione assicurata corrompendo i senatori giudici con ricchi donativi. Il testo di Appiano in cui sono portati come esempio Aurelio Cotta, Livio Salinatore, Manio Aquilio, ci dà la spiegazione di questo grave provvedimento di Gaio Gracco, che troncava di colpo la preponderanza dell'ordine senatorio, il quale aveva screditata la giustizia (3); poichè fra i molti scandali giudiziarî si rimproverano specialmente i fatti di questi personaggi, i quali erano stati prosciolti dai giudici per evidente corruzione (4).

(1) Continuando così in parte l'esercizio del potere giudiziario che spettava al senato nell'età precedente; cfr. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, IV, 1, p. 524 seg.

(2) Su questo si veda STERN, *Zur Beurteilung*, p. 282; sulla notizia di Plutarco cfr. anche STRACHAN-DAVIDSON, *Problems of the Roman criminal law*, II, p. 6 n. 5, e p. 77 n. 4.

(3) APPIAN., *Bell. Civ.*, I, 22, 2; egli dice che Gaio trasferì i tribunali dal senato ai cavalieri, *τὰ ὑπόγυα μάλιστα ὀνειδίζων, ὅτι Αὐρήλιος Κόττας καὶ Σαλινάτωρ καὶ τρίτος ἐπὶ τούτοις Μάνιος Ἀκύλιος ὁ τὴν Ἀσίαν ἑλὼν σαφῶς δεδωροδοκηκότες ἀφεῖντο ὑπὸ τῶν δικασάντων.*

(4) Di queste sfacciate ed offensive assoluzioni si lagnavano i legati delle province presenti a Roma: *οἵ τε πρέσβεις οἱ κατ' αὐτῶν ἔτι παρόντες οὐν φθόνῳ ταῦτα περιόντες ἐκεκράγεσαν*, APPIAN., loc. cit.

Digitized by Google

Riguardo a Livio Salinatore non sappiamo veramente in che cosa consistesse la sua colpa; ma contro L. Aurelio Cotta, console nel 144 a. C., era stata portata accusa di concussione da Scipione Emiliano, e fu difeso da Cecilio Metello il Macedonico (1). Quanto a Manio Aquilio è il console del 129 a. C. che seppe attribuirsi il merito della vittoria definitiva contro Aristonico (che spettava a M. Perperna), e diede ordinamento alla provincia d'Asia coadiuvato da una commissione di dieci senatori. Nella provincia egli rimase fino al 126 a. C., e questo primo governatore che legalmente o meno rimase in Asia oltre tre anni, la considerò come un territorio da sfruttare (2). Accusato poi di concussione, fu assolto; ma l'assoluzione fu considerata come scandalosa (3), e certo la condotta di lui sia nei rapporti con Perperna, sia per il lungo tempo che egli rimase nella provincia, ci fa ritenere che egli fosse veramente colpevole, e che a buon diritto la sua assoluzione fosse così sinistramente commentata.

In questa condizione di cose il Senato non osò forse opporsi in modo deciso a questa legge, ed essa fu approvata. Quale fosse l'importanza che Gaio Gracco attribuiva a questa legge appare ancora da un particolare che riferisce Appiano: *φασὶ δὲ κυρωθέντος μὲν ἄρτι τοῦ νόμου τὸν Γράκχον εἰπεῖν ὅτι ἀθρόως τὴν βουλὴν καθῃρήκοι* (4). Questo particolare si ritrova in forma ampliata e più odiosamente colorito in Diodoro, il quale racconta che durante la votazione 17 delle 35 tribù avevano respinta la legge giudiziaria, mentre altre 17 avevano votato a favore; mancava solo un voto, e Gaio era preso da terribile agitazione, come se si trattasse di vita o di morte (*ὁ Γράκχος ἠγωνία ὡς ὑπὲρ τοῦ ζῆν κινδυνεύων*); quando poi fu annunziato che l'ultima tribù aveva votato a favore, esclamò: *τὸ μὲν ξίφος ἐπίκειται τοῖς ἐχθροῖς, περὶ δὲ τῶν ἄλλων ὡς ἂν ἡ*

(1) Cfr. Cic., *divin. in Caecil.*, 22, 69; *pro Mur.*, 58; *pro Font.*, 38; *Brut.*, 21, 81; Tac., *Ann.*, III, 66.

(2) Come pare l'intendesse P. Licinio Crasso, Iustin., XXVI, 4.

(3) Appian., loc. cit.; *Mithr.*, 57; Cic., *divin. in Caecil.*, 22, 60: « *P. Lentulus, is qui princeps senatus fuit, accusabat M'. Aquilium subscriptore C. Rutilio Rufo* ». Su questi scandali cfr. anche Cichorius, *Römische Studien*, p. 77 seg.

(4) Appian., *Bell. Civ.*, I, 22, 3.

Digitized by Google

τύχῃ βραβεύσῃ στέρξομεν (1). Difatti il Senato perdeva quella preponderanza assoluta che aveva avuta fino a quel momento nelle cose giudiziarie; il giudizio sui magistrati uscenti di carica, e quindi il controllo sull'amministrazione delle province, tolto al Senato passava ai cavalieri, cioè alla classe dei finanzieri, il che indeboliva l'aristocrazia, spezzandola in due parti almeno temporaneamente in contrasto fra loro (2). Sperava probabilmente il tribuno che il contrasto fra le due forze poste di fronte dovesse giovare in realtà al popolo, e si potesse giungere all'attuazione della democrazia nel governo; ma egli si ingannava, e lo vedremo in seguito, riguardo al futuro atteggiamento politico dei cavalieri. Del resto questi stessi giudizî contro i concussionarî, divenuti scandalosi in mano del Senato, passavano in mano di una classe di persone i cui interessi, per essere spesso in antitesi con quelli dell'aristocrazia senatoria, non erano per ciò meglio conformi agli interessi del popolo, avendo i cavalieri in loro mano gli appalti ed essendo quindi direttamente interessati ad una giustizia corrotta e venale.

Gaio aveva detto che con la sua legge aveva oppresso affatto il Senato; ma nella pratica non tardarono a manifestarsi conseguenze anche più gravi di quanto aveva detto Gaio, e la parzialità dei giudizî dei cavalieri non doveva tardare a far desiderare un ritorno ai giudizî dei senatori. È assai aspro ma sostanzialmente corrispondente a verità quanto troviamo in Appiano. Il fatto, egli dice, che i cavalieri giudicavano tutti i Romani e gli Italici e gli stessi senatori con diritto di infliggere ogni pena (ἐπὶ παντὶ μέτρῳ), e delle ricchezze e dell' infamia e dell'esilio, innalzò i cavalieri quasi al grado di padroni

(1) DIOD., XXXIV-XXXV, 27; cfr. CALLEGARI, *La legisl. sociale di C. Gracco*, p. 115, n. 2.

(2) Perciò troviamo rimproverato a Gaio Gracco di essere stato la causa prima delle discordie civili; VARR., *apud* NON., p. 454: «*iniquus equestri ordini iudicia tradidit ac bicipitem civitatem fecit, discordiarum civilium fontem*»; FLOR., II, 5, 3: «*iudiciaria lege Gracchi diviserant populum Romanum et bicipitem ex una fecerant civitatem*», dove va letto o col PERIZONIO «*iudiciariae leges*», o meglio «*iudicia lege*» col MOMMSEN, *Jurist. Schriften*, III, p. 343, n. 14.

Digitized by Google

degli altri, e i senatori ridusse quasi alla condizione di soggetti. Anzi, poichè i cavalieri aiutavano i tribuni nelle elezioni e ne ottenevano in cambio tutto ciò che volevano, ne venne grande timore ai senatori. Così assai presto si capovolse il potere dello Stato, conservando il Senato soltanto più la sua dignità, i cavalieri invece il potere (1). Infatti col volgere del tempo non soltanto spadroneggiavano, ma ancora facevano apertamente torto ai senatori nei giudizî. E conclude severamente: *τήν τε δωροδοκίαν μεταλαβόντες, καὶ γευσάμενοι καὶ οἵδε κερδῶν ἀθρόων, αἰσχρότερον ἔτι καὶ ἀμετρότερον αὐτοῖς ἐχρῶντο* (2). Questo giudizio di aperta ed esplicita condanna ci riporta ancora a Posidonio, il quale è severo contro la *lex Sempronia* anche in nome dei provinciali; infatti del contrasto fra le due classi sociali del Senato e dei cavalieri furono proprio i provinciali quelli che ebbero maggiormente a soffrire. Di questa corruzione comune all'ordine senatorio come all'ordine equestre sono documento i processi politici di cui abbiamo notizia nel secolo successivo, e con ciò si spiegano anche i diversi tentativi di mutamenti e di correzioni fatti con le leggi giudiziarie dell' ultimo secolo della repubblica, dalla *lex Livia* del 91 alla *lex Iulia* del 44 a. C.

Plutarco, a proposito della legge giudiziaria di Gaio Gracco, aggiunge ancora un fatto particolare col quale vuole mettere in evidenza maggiore il carattere democratico di tutta l'opera di lui e la sua avversione al Senato. Gaio, secondo Plutarco, nell'orazione da lui tenuta in appoggio a questa sua proposta di legge, mentre prima di allora gli oratori, concionando dalla

(1) Anzi il prepotere con la naturale conseguenza degli abusi. Si è voluto vedere, poco importa qui se a torto o a ragione, una delle cause della prima guerra servile in Sicilia nel cambiamento introdotto nella costituzione dei tribunali romani per opera di Gaio Gracco, per cui l'ordine equestre era diventato ultrapotente e paralizzava l'opera dei pretori: *οἱ πλεῖστοι γὰρ τῶν κτητόρων ἱππεῖς ὄντες τῶν Ῥωμαίων καὶ κριταὶ τοῖς ἀπὸ τῶν ἐπαρχιῶν κατηγωρουμένοις στρατηγοῖς γινόμενοι, φοβεροὶ τοῖς ἄρχουσιν ὑπῆρχον* (DIOD., XXXIV-XXXV, 2, 3).

(2) APPIAN., *Bell. Civ.*, I, 22, 3 sgg.; cfr. FLOR., II, 5, 3: « *equites Romani tanta potestate subnixi, ut qui fata fortunasque principum haberent in manu, interceptis vectigalibus peculabantur suo iure rem publicam* »; si veda anche PAIS, *Ricerche*, ser. III, p. 332 seg.

Digitized by Google

tribuna, solevano volgere lo sguardo verso il Senato e il Comizio (cioè verso la *Curia Hostilia*) e le spalle al Foro, per primo tenne il suo discorso rivolto ostentatamente verso il Foro, quasi in disprezzo del Senato e come affermazione della potenza politica dei plebei di fronte ai patrizî (1). Ma è qui erroneamente attribuito a Gaio un mutamento, di cui Plutarco vuol dare una spiegazione con motivi politici, ma che secondo altre fonti, certo più attendibili, era già avvenuto fin dall'anno 145 a. C., e ne era stato autore un altro tribuno della plebe, Gaio Licinio Crasso (2). Senza dubbio la carica da lui ricoperta ed il fatto che la sua famiglia era nota per i principî democratici che professava, fanno ritenere che il cambiamento fosse dovuto a ragioni politiche.

Con tutta l'esaltazione della democrazia di Gaio Gracco, la sua legge giudiziaria aveva un grave difetto: per quanto cioè la *lex iudiciaria* sia stata considerata da antichi e moderni come una legge rivoluzionaria, in realtà essa non era tale abbastanza. Sarebbe stata necessaria una misura ancor più radicale di quella adottata da Gaio, facendo passare i giudizî dalle mani del Senato direttamente nelle mani del popolo, chè forse esso soltanto avrebbe potuto evitare quelle condanne inique di onesti ed integerrimi magistrati e le scandalose assoluzioni di cavalieri e senatori colpevoli. Ma quello che era possibile in Grecia, e Pericle ne aveva pure dato l'esempio, non era concepibile a Roma; un Romano non avrebbe potuto ammettere l'idea dei giudici popolari. E Gaio, per quanto sia stato senza dubbio il più importante ed il migliore dei rivoluzionarî antichi, apparteneva ancor egli alla nobiltà e non poteva mettere del tutto da parte ogni tradizione aristocratica. Da ciò anche l'intima contraddizione tra pensiero rivoluzionario e azione moderata in Gaio, che è forse la ragione fondamentale del suo insuccesso.

Si suppose che contro le corruzioni giudiziarie fosse diretta

(1) PLUT., *C. Gracch.*, V, 2.

(2) CIC., *Lael.*, 25, 96: «*primus* (cioè Licinio Crasso in occasione della sua legge *de sacerdotiis*) *instituit in forum versus agere cum populo*»; VARRO, *de re rust.*, I, 2, 9; cfr. DE RUGGIERO, *Il Foro romano*, p. 69.

Digitized by Google

un'altra legge di Gaio: « *ne quis iudicio circumveniretur* » (1); ma abbiamo già visto che con questa formula viene indicata da Cicerone la stessa legge presentata da Gaio al principio del suo primo tribunato, contro chi avesse bandito un cittadino romano senza regolare processo.

Il compimento alla *lex iudiciaria* fu dato, come sembra, anche da altre leggi delle quali ben poco sappiamo, che riguardavano l'amministrazione provinciale. Intorno ad una legge Sempronia che forse si riferiva al suolo africano e conteneva disposizioni relative al *vectigal pro pecore* (2), siamo troppo poco informati per poterne trarre conclusioni sicure.

Più importante invece doveva essere l'altra legge sulle province consolari che ogni anno dovevano essere assegnate dal Senato, legge che non troviamo ricordata proprio in quelle fonti che ci dànno il racconto più diffuso intorno all'opera di Gaio. Come la *lex iudiciaria* dalle assoluzioni scandalose, così questa legge era giustificata dai frequenti abusi che succedevano nell'assegnare il governo delle province. Fino a questo momento il Senato aveva conservato il diritto di stabilire, e il più delle volte secondo criterî ed interessi personali e sotto la pressione dei consoli che erano in carica, quale provincia si dovesse affidare all' uno o all'altro magistrato. Gaio Gracco con la sua rogazione disponeva che ogni anno il Senato prima dell'entrata in carica o anche prima della elezione dei magistrati facesse l'assegnazione delle province (3), e sottoponeva

(1) Si veda GREENIDGE and CLAY, *Sources for Roman History*, p. 27.

(2) Così nella *lex agraria*, *CIL.*, I, 200, lin. 82: « [*queiquomque de eo agro vectigal decumas scripturamve pr*]*o pecore ex lege Sempronia dare non solitei sunt, quei ager eis ex h. l. datus redditus commutatus eri*[*t, quei eor*]*u*[*m eum agrum habebit*] *possidebit frueturve: pro eo agro loco ne*[*i*] *vectigal neive decumas nei*[*ve*] *scripturam, quod post h. l. r. fruetur, dare debeto* »; cfr. MOMMSEN, *Jurist. Schriften*, I, p. 119 sgg.; PAIS, *Ricerche*, ser. III, p. 330.

(3) CIC., *de prov. cons.*, 2, 3: « *decernendae nobis sunt lege Sempronia duae* (*provinciae*) »; cfr. 7, 17; *in Verr.*, act. III, 95, 222; SALL., *Iug.*, 27, 3: « *lege Sempronia provinciae futuris consulibus Numidia atque Italia decretae* »; si veda M. A. LEVI, « *Adsignatio provinciarum* », in *Rivista di Filol. e d' Istr. classica*, N. S., IV (1926), p. 77 sgg.

Digitized by Google

pure a certi limiti il diritto del Senato di prolungare l'*imperium* (1). Certamente questa legge dovette apparire utile ed opportuna, poichè sappiamo che era ancora in vigore nel 56 a. C., e Cicerone a questo riguardo aveva per Gaio Gracco anche parole di lode, perchè aveva rispettato il diritto del Senato (2). Tuttavia anche con questa legge non si riusciva ad impedire ogni arbitrio. Infatti il Senato, esercitando la sua influenza sulla scelta dei consoli, poteva ancora con questo mezzo favorire uno dei candidati, al quale poi sarebbe stato affidato il governo delle province già assegnate. Riguardo al tempo in cui questa legge è stata presentata non abbiamo nessuna indicazione; tuttavia il Judeich ha supposto che questa rogazione si debba mettere in rapporto con l'elezione di Fannio al consolato per l'anno 122 a. C. favorita da Gaio (3).

Il Pais ha voluto mettere in relazione con questa legge e col giudizio di Cicerone la notizia di una fonte ostile a Gaio Gracco in cui si parla dell'odio che egli suscitò da parte dei provinciali contro il popolo romano per effetto dello sfruttamento delle province. È il giudizio di Posidonio che ci è pervenuto attraverso Diodoro, ma non già in relazione con questa legge *de provinciis consularibus*, bensì a proposito della *lex frumentaria* della quale ci siamo già occupati.

Un'altra rogazione di Gaio Gracco riguardava l'ordinamento della provincia d'Asia, ma non abbiamo nella nostra tradizione nessuna indicazione relativa al tempo in cui essa fu presentata. Sotto qualche rispetto può sembrare da met-

(1) Cic., *ad fam.*, I, 7, 10: « *stipendium Caesari decretum est, et decem legati, et ne lege Sempronia succederetur, facile perfectum est* »; cfr. *pro Balbo*, 27, 61. Sulle proroghe vedasi De Sanctis, *Storia dei Romani*, IV, 1, p. 506 seg.

(2) Cic., *pro domo*, 9, 24: « *tu provincias consulares quas C. Gracchus, qui unus maxime popularis fuit, non modo non abstulit a senatu, sed etiam, ut necesse esset quotannis constitui per senatum decretas lege sanxit, eas lege Sempronia per senatus decretas rescidisti* ». I giudizî di Cicerone sull'opera dei Gracchi sono contradditorî; in generale egli disapprova, dato il partito a cui apparteneva, l'opera dei Gracchi; ma non mancano in lui anche giudizî equi e spassionati. Vedasi a questo riguardo anche Cardinali, *Studi graccani*, p. 37 sgg.

(3) Plut., *C. Gracch.*, VIII, 1; Judeich, *Die Gesetze des C. Gracchus*, cit., p. 484.

Digitized by Google

tersi in relazione con la legge giudiziaria, ma sotto altri riguardi può essere connessa anche e meglio con la legge frumentaria; tuttavia questo non implica la necessità che sia stata anche rogata contemporaneamente, e possiamo bene ammettere che fra l'una e l'altra sia trascorso qualche po' di tempo. L'erario romano si presentava, come si è già osservato, in avanzo (1); ma l'applicazione della legge frumentaria, la compera del grano, la costruzione di nuovi granai, la riparazione, l'abbellimento, la costruzione delle strade ecc., cose in parte già approvate in parte in progetto, rendevano necessarie (nè ci voleva molto ad accorgersene) delle forti spese per cui occorreva anche una forte disponibilità di denaro liquido (2); e allora Gaio dovette preoccuparsi di assicurare allo Stato nuove entrate non tanto straordinarie ma di carattere continuativo, anche perchè non si andasse incontro all'impossibilità di continuare le distribuzioni del grano a prezzo di favore, ciò che avrebbe segnato la fine della sua popolarità e la condanna della sua legislazione come tribuno. Le nuove entrate, che erano necessarie per far fronte alle nuove spese, intanto si potevano ricavare dall'Asia. Più tardi Marco Antonio tenne un discorso agli Asiatici, di cui è ancora testimonianza in Appiano, nel quale troviamo in realtà indicate le ragioni per cui la *lex de provincia Asia* era stata presentata da Gaio: *ὑμᾶς ἡμῖν, ὦ ἄνδρες Ἕλληνες, Ἄτταλος ὁ βασιλεὺς ὑμῶν ἐν διαθήκαις ἀπέλιπε, καὶ εὐθὺς ἀμείνονες ὑμῖν ἦμεν Ἀττάλου. Οὓς γὰρ ἐτελεῖτε φόρους Ἀττάλῳ, μεθήκαμεν ὑμῖν, μέχρι, δημοκόπων ἀνδρῶν καὶ παρ' ἡμῖν γενομένων, ἐδέησε φόρων* (3).

(1) Gaio voleva volgere a beneficio della plebe gli avanzi del bilancio, e specialmente le larghe entrate provenienti dall'Asia, cfr. FLOR., II, 3, 2: « *C. Gracchus qui pari tumultu atque terrore plebem in avitos agros arcesseret et recentem Attali hereditatem in alimenta populi polliceretur* ». Si veda quanto abbiamo già osservato a proposito della *lex frumentaria*.

(2) Cfr. STERN, *Zur Beurteilung*, cit., p. 280.

(3) APPIAN., *Bell. Civ.*, V, 4. Anche il FRACCARO, *Ricerche su C. Gracco*, non solo ritiene che « il movente di questa legge è esattamente indicato » nel discorso di M. Antonio, ma aggiunge ancora che di certo ai proventi dall'Asia dovette fare allusione anche Gaio Gracco nella sua orazione contro la *lex Aufeia*, la quale si doveva riferire all'ordinamento della provincia d'Asia in vigore fino al 123

Digitized by Google

L'esperienza e le esigenze finanziarie e pratiche da una parte, e ragioni di politica interna dall'altra, impegnato com'era il tribuno a favorire anche i cavalieri per abbassare il Senato, devono perciò aver suggerito a Gaio questa legge, la quale del resto non doveva neppure essere cosa del tutto nuova. Probabilmente il fratello di lui Tiberio aveva già pensato di dare con una legge ordinamento nuovo alla provincia d'Asia, ma non potè mandare ad effetto il suo disegno, impeditone forse anche dalla rivolta di Aristonico (1).

La provincia d'Asia, venuta in potere dei Romani per la morte di Attalo III, era stata ordinata dal Senato secondo il sistema comunemente seguìto, e Gaio abolì quell'ordinamento con un plebiscito. Si trattava di un territorio ricco, che offriva un vasto campo di sfruttamento, la fama della cui ricchezza era bene stabilita (2). Forse il regime finanziario degli Attalidi fu per qualche tempo mantenuto dai Romani, impediti a causa delle lotte civili dal pensare ad un riordinamento fiscale della nuova provincia; ma Gaio Gracco creò, con vantaggio dell'ordine equestre, la decima e la fece appaltare dai censori a Roma: « *inter Siciliam ceterasque provincias hoc interest quod ceteris aut impositum vectigal est certum, quod stipendiarium dicitur, ut Hispanis et plerisque Poenorum, aut censoria locatio constituta est, ut Asiae lege Sempronia* » (3). L'Asia era così

a. C.: « *Ego ipse, qui aput vos verba facio, ut vectigalia vestra augeatis, quo facilius vestra commoda et rem publicam administrare possitis* », in GELL., *Noct. Att.*, XI, 10, 1; HAEPKE, *C. Semproni Gracchi fragmenta*, p. 73, riferisce il discorso di Gaio al 123 a. C., prima dell'elezione di C. Fannio al consolato.

(1) PLUT., *Ti. Gracch.*, XIV, 1. Va tuttavia sempre tenuta presente la parte di invenzione dovuta agli ottimati o agli annalisti per ciò che riguarda i disegni di legge che secondo la tradizione Tiberio aveva preparati e non riuscì a presentare per l'approvazione nei comizî, come ha già rilevato anche il DE SANCTIS, *Rivoluzione e reazione*, cit., p. 226 e n. 1.

(2) Più tardi Cicerone diceva dell'Asia: « *Asia vero tam opima est ac fertilis, ut et ubertate agrorum et varietate fructuum et magnitudine pastionis et multitudine earum rerum, quae exportantur, facile omnibus terris antecellat* » (CIC., *de imp. Cn. Pomp.*, 6, 14).

(3) CIC., *in Verr.*, II, 3, 6, 12; cfr. FRONTO, *ad Ver.*, II, p. 125 NABER: « *iam Gracchus locabat Asiam* ». L' istituzione della decima,

Digitized by Google

consegnata ai grandi speculatori che avevano nelle loro mani le maggiori imprese finanziarie e mercantili, cioè ai cavalieri, i quali, avendo già la possibilità di fare notevoli anticipi, potevano assicurarsi l'appalto, e naturalmente poterono profittare per i primi dell' innovazione introdotta da Gaio Gracco (1). Da questo complesso di cose il severo giudizio di Posidonio-Diodoro, che abbiamo già esaminato.

***

Venne osservato da Edoardo Meyer che Plutarco, almeno per il secondo tribunato di Gaio Gracco, dà agli avvenimenti una più accurata disposizione cronologica (2), ed il Kornemann ha perciò posto il racconto di Plutarco a base delle sue ricerche sulla cronologia delle leggi di Gaio (3). Questo maggiore ordine cronologico in realtà non mi pare che risulti dall'esame del racconto plutarcheo per sè stesso, e meno ancora del suo confronto con Appiano. Tuttavia qualche indicazione cronologica assai preziosa non manca. Così Plutarco ci dà un' indicazione cronologica molto importante dove racconta della partecipazione di Gaio alla fondazione della colonia transmarina a Cartagine, trattenendosi sul posto settanta giorni (4).

se era dovuta anche al pensiero di assicurare un aumento di entrate di carattere permanente, accresceva nello stesso tempo la possibilità di non sudati guadagni per i cavalieri.

(1) CHAPOT, *La Province romaine proconsulaire d'Asie*, p. 325 sgg. Forse si deve riferire qui anche la legge *de portoriis*, che qualche tenue indizio permetterebbe anche di riportare al principio del 122 a. C.; vedi appresso Cap. III.

(2) MEYER, *Untersuchungen*, cit., p. 19 seg. = *Kleine Schriften*, I, p. 412, n. 3.

(3) KORNEMANN, *Zur Gesch. der Gracchenzeit*, p. 49 sgg. — Ora il FRACCARO, *Ricerche su C. Gracco*, cit., p. 87 sgg., cerca con buone ragioni di far vedere che proprio in questa parte il racconto di Plutarco, che pure contiene notizie attendibili e precise, è cronologicamente ancora più disordinato che nelle prime parti della biografia di Gaio.

(4) PLUT., *C. Gracch.*, XI, 2, e vedasi appresso la parte terza di questo studio.

Digitized by Google

Ora, prima di parlare della deduzione della colonia in Africa, Plutarco fa anche un parallelo fra le rogazioni di Gaio e tre controproposte del suo collega nel secondo tribunato, Livio Druso, relative l' una alle colonie, l'altra all' imposta gravante sui terreni demaniali distribuiti ai poveri in forza della legge agraria, e la terza riguardante i Latini (1). Il Kornemann riferisce tutte insieme le proposte di Livio Druso al principio del 122 a. C., riportando tutte e tre le rogazioni di Gaio, che con esse sono messe a raffronto, all'anno precedente, ed anche il Judeich ha pensato che le tre leggi di Livio Druso siano state presentate da lui in blocco (2). Ma tali conclusioni sono tutt'altro che ammissibili, sia perchè l'attività antigraccana di Druso non va concentrata — e lo vedremo meglio in seguito — in un solo e breve periodo di tempo, sia perchè il parallelismo plutarcheo tra le proposte dell' uno e le controproposte dell'altro tribuno, su cui il Kornemann fa tanto assegnamento, ha piuttosto l'aspetto di uno dei tanti passi retorici in cui Plutarco ha cercato con questa antitesi di mettere in maggiore rilievo l'opposizione del Senato e di Livio Druso contro Gaio Gracco e il suo amico politico Fulvio Flacco. Questo carattere retorico del passo plutarcheo è anche meglio dimostrato dal fatto che la legge sulle colonie, alla quale allude in questo passo Plutarco, spetta al primo tribunato di Gaio come la legge sulla distribuzione delle terre, benchè probabilmente rogate a qualche distanza di tempo l' una dall'altra, mentre la legge riguardante i Latini e gli alleati spetta al suo secondo tribunato (3).

Intorno alla *lex de coloniis deducendis* le nostre fonti non sono concordi, come assai diverse sono le conclusioni dei moderni. Anzitutto dobbiamo rilevare che secondo Plutarco, il quale in un passo dice semplicemente: *ἔγραψε δὲ καὶ πόλεις ἀποικίδας ἐκπέμπεσθαι* (4), si sarebbe trattato soltanto della deduzione di due colonie, Taranto e Capua: *ἑτέροις νόμοις*

(1) PLUT., *C. Gracch.*, IX, 2.

(2) JUDEICH, *Die Gesetze des C. Gracchus*, cit., p. 486.

(3) Per il disordine del racconto plutarcheo si veda anche FRACCARO, *Oratori ed orazioni*, cit., p. 106 e n. 3.

(4) PLUT., *C. Gracch.*, VI, 2.

Digitized by Google

ἀπηρτήσατο τὸ πλῆθος, ἀποικίας μὲν εἰς Τάραντα καὶ Καπύην πέμπεσθαι γράφων, καλῶν δὲ ἐπὶ κοινωνίᾳ πολιτείας τοὺς Λατίνους (1). Le altre fonti invece non parlano di Capua, ma più esattamente di Taranto e di Squillace (2). È innegabile l' importanza delle due colonie di Taranto *colonia Neptunia* e di Squillace *colonia Minervia* nel Bruzio, che occupavano posizioni di prim'ordine per il commercio nell' Ionio e nel basso Tirreno. Riguardo a *Scolacium* fu osservato che non è menzionata come colonia di Gaio Gracco, e perciò va forse considerata come una delle dodici colonie proposte da Livio Druso (3); a me pare evidente che la nostra tradizione vuol parlare solo di colonie dedotte per effetto della legge di Gaio Gracco, e che nessuna delle colonie di Livio Druso, se pure ne furono dedotte, ci è nota. Tuttavia secondo il Pais anche a Capua sarebbe stata dedotta una colonia da Gaio, e quindi conosceremmo almeno tre delle sue colonie (4). Questa opinione è difficilmente accettabile, soprattutto perchè dobbiamo sempre tener presente una notizia di Cicerone esplicita ed inequivoca dalla quale sappiamo che così Tiberio come Gaio non osarono toccare l'agro Campano, la cui divisione ed occupazione doveva essere desiderata vivamente da molti: « *Qua de causa nec duo Gracchi, qui de plebis Romanae commodis plurimum cogitaverunt, nec L. Sulla, qui omnia sine ulla religione, quibus voluit, est dilargitus, agrum Campanum attingere ausus est* » (5).

Resta per altro da spiegare come mai Plutarco e l'Autore *de viris illustribus* ci abbiano trasmesso la notizia della colonizzazione di Capua a questo tempo. Il Mommsen riguardo alla notizia plutarchea ritenne che essa sia dovuta a un *lapsus*

(1) PLUT., *C. Gracch.*, VIII, 8. La notizia di Plutarco è ripetuta anche in [VICT.], *de viris illustr.*, 65, 3: « *colonos etiam Capuam et Tarentum mittendos censuit* ».

(2) Così VELL., I, 15, 4, vedi il testo qui appresso; cfr. NEUMANN, *Geschichte Roms*, p. 249, il quale però riferisce la legge coloniale di Gaio al suo secondo tribunato.

(3) MARQUARDT, *Organisation de l' Empire Romain*, I, p. 143 e n. 8; HEITLAND, *The Roman Republic*, II, p. 317.

(4) PAIS, *Storia della colonizzazione di Roma antica*, I, p. 345.

(5) CIC., *de leg. agr.*, II, 29, 81.

Digitized by Google

memoriae di Plutarco, il quale avrebbe nominato Capua invece di Squillace (1). Ora il Fraccaro, riprendendo in altra forma l'idea della confusione fra Squillace e Capua, osserva che la colonia di *Scolacium* dev'essere stata dedotta nella stessa località del porto di quella città della costa del Bruzio dove secondo Tito Livio già nel 199 a. C. erano stati inviati 300 coloni (2). Siccome però quella località era indicata col nome di *Castra Hannibalis* (3), e sappiamo dalla *Tabula Peutigeriana* e dal *Geografo Ravennate* (IV, 33) che con lo stesso nome era indicata una località della Campania tra il monte Tifata e Capua, da questa omonimia un qualche antico scrittore può essere stato indotto a credere che la colonia graccana fosse stata dedotta non sulla costa del Bruzio lontana, ma nell'*ager Campanus* più vicino (4). Il Fraccaro, del resto, non dà gran peso a questo suo tentativo di spiegazione. È sembrata preferibile l'opinione espressa dal Greenidge, il quale ritiene che Gaio Gracco abbia effettivamente presentato una proposta di legge riguardante il territorio di Capua confiscato e reso pubblico nel 211 a. C. (5). Siccome però i finanzieri romani avrebbero risentito grave danno dall'approvazione della proposta di Gaio, questa o venne ritirata dallo stesso proponente, o non fu approvata nei comizî. E quanto al silenzio di Velleio Patercolo su Capua, che conferma, come ha osservato il Mommsen (loc. cit.), la testimonianza di Cicerone, non deve fare difficoltà, perchè egli, che era Capuano, ben sapeva che a Capua non era stata dedotta alcuna colonia nè da Tiberio nè da Gaio Gracco, e perciò poteva bene non fermarsi a dare notizia della

(1) Mommsen, in *CIL.*, X, p. 368 ; cfr. I, p. 87, dove il Mommsen aveva già espresso altra opinione. Su queste notizie contradditorie discute anche il Judeich, *Die Gesetze des C. Gracchus*, cit., p. 485 seg.

(2) Liv., XXXII, 7, 3 : « *ii magna inter se concordia et senatum sine ullius nota legerunt, et portoria venalicium Capuae Puteolisque, item Castrorum portorium, quo in loco nunc oppidum est, fruendum locarunt ; colonosque eo trecentos — is enim numerus finitus ab senatu erat — adscripserunt, et sub Tifatis Capuae agrum vendiderunt* ».

(3) Plin., *Nat. Hist.*, III, 95.

(4) Fraccaro, *Ricerche su C. Gracco*, cit., p. 94.

(5) Su ciò vedi De Sanctis, *Storia dei Romani*, III, 2, p. 342 sgg. ; cfr. Mommsen, in *CIL.*, X, p. 366.

Digitized by Google

proposta di Gaio non giunta all'approvazione (1); del resto sappiamo già da quanto s'è visto addietro che la lista delle leggi graccane anche in Velleio è tutt'altro che completa. Tuttavia la difficoltà derivante dal testo preciso di Cicerone ci deve lasciare assai perplessi ad accettare anche questa soluzione, perchè l'espressione *agrum Campanum attingere* (*ausi non sunt*), riferita così a Silla come ai fratelli Gracchi, fa ritenere non tanto che sia stato fatto un tentativo non riuscito per far approvare una legge di colonizzazione, ma piuttosto che non siansi cimentati neppure in una proposta che, per quanti vantaggi presentasse agli occhi di Gaio, non poteva incontrare simpatie in una categoria di cittadini la cui potenza egli non poteva disconoscere. Nè è da trascurare il fatto che mentre, come vedremo tosto, nel *liber coloniarum*, benchè formicolante di errori, si parla di numerose assegnazioni e colonie *graccane*, non se ne fa cenno per Capua, per la quale è detto: « *Capua, muro ducto colonia Iulia Felix. iussu imperatoris Caesaris a viginti viris deducta est. iter populo debetur ped. C. ager eius lege Sullana fuerat adsignatus. postea Caesar in iugeribus militi pro merito dividi iussit* » (2). Così resta per ora più plausibile la spiegazione del Fraccaro. Ad ogni modo va respinta la notizia di Plutarco che a Capua al tempo di Gaio Gracco sia stata realmente dedotta una colonia; ciò avvenne più tardi, probabilmente al tempo del tribunato di M. Giunio Bruto (83 a. C.), già prima cioè che fosse approvata la *lex Iulia agraria* del 59 a. C. (3).

In questa legge non era compresa Cartagine. Plutarco infatti fa netta distinzione fra la legge coloniale di Gaio Gracco e la legge relativa alla colonizzazione di Cartagine, la cui proposta egli attribuisce a Rubrio; nel passo già riferito si tratta della colonizzazione in Italia, mentre appresso egli dice: *ἐπεὶ*

(1) GREENIDGE, *A History of Rome*, p. 225; M. A. LEVI, *Una pagina di storia agraria romana*, in *Atene e Roma*, N. S., III (1922), p. 248 sgg.

(2) LACHMANN, *Gromatici Veteres*, p. 232 = PAIS, *Storia della colonizzazione*, I, p. 52 seg.

(3) Cfr. MOMMSEN, in *CIL.*, X, p. 368; DE RUGGIERO, *Diz. epigr. di Antichità romane*, II, 1, p. 103 seg. s. v. CAPUA.

Digitized by Google

δὲ Ῥουβρίου τῶν συναρχόντων ἑνὸς οἰκίζεσθαι Καρχηδόνα γράψαντος ἀνῃρημένην ὑπὸ Σκιπίωνος κτλ. (1). Le altre fonti invece non fanno tale esplicita distinzione tra la legge coloniale di Gaio e quella di Rubrio (tendendo ad attribuire tutto a Gaio), a meno che non se ne voglia trovare una traccia implicita in Velleio Patercolo, il quale, enumerate le colonie dedotte nel 123, aggiunge per Cartagine l'osservazione che questa è stata la prima colonia fondata fuori d' Italia (2), e un'altra traccia simile nella perioca liviana, che distingue le colonie da dedursi in Italia da quella di Cartagine: « .... *legibus agrariis latis effecit ut complures coloniae in Italia deducerentur et una in solo dirutae Carthaginis* » (3). Sembrerebbe quindi da questa testimonianza liviana, come anche dalle parole di Appiano: καὶ ἀποικίας ἐσηγεῖτο πολλάς (4), e dal *Liber Coloniarum* (5) che le colonie allora dedotte fossero in numero maggiore di quanto risulta da Velleio e da Plutarco; ma poi, se vogliamo identificarle, ci troviamo nell' impossibilità di farlo. Tuttavia da ciò e dal fatto che Plutarco ricorda due o tre volte le deduzioni coloniali di Gaio Gracco o dei suoi amici, non mi pare che si possa dedurre col Pais che si tratti di parecchie e distinte leggi coloniali presentate da Gaio in tempi diversi, benchè

(1) PLUT., *C. Gracch.*, X, 1.

(2) VELL., I, 15, 4.

(3) LIV., *Perioch.*, 60; cfr. FRONTO, *ad Ver.*, p. 125 NABER: « *Gracchus.... Carthaginem viritim dividebat* »; SOLIN., 27, 11: « (*Carthago*) *a C. Graccho colonis Italicis data et Iunonia dicta* »; per il nome di Giunonia vedasi anche PLUT., *C. Gracch.*, XI, 1.

(4) APPIAN., *Bell. Civ.*, I, 23, 1; cfr. *Pun.*, 136.

(5) In questa fonte generalmente trascurata le fondazioni di *Abellinum*, *Cadatia*, *Suessa Aurunca* sono attribuite o alla *lex Sempronia* o alla *lex Gracchana* (come l'*ager Anconitanus*, l'*ager Corfinius*, l'*Ausimatis ager*, *Vellitrae*, *Verula*); per Avellino LACHMANN, *Grom. Vet.*, p. 229 = PAIS, *Storia della colonizzazione*, I, p. 48: « *Abellinum, muro ducta colonia, deducta lege Sempronia. iter populo non debetur. ager eius veteranis est adsignatus* »; per Cadatia LACHMANN, p. 233 = PAIS, p. 56: « *Cadatia, oppidum, lege Gracchana est munitum. ager eius veteranis est adsignatus. iter populo non debetur* »; — per Suessa Aurunca LACHMANN, p. 237 = PAIS, p. 64: « *Suessa Aurunca, muro ducta. lege Sempronia est deducta. iter populo non debetur. ager eius pro parte limitibus intercisivis et in lacineis est adsignatus* ».

Digitized by Google

a poca distanza di tempo l'una dall'altra; in realtà possiamo parlare soltanto di una legge di Gaio e di una di Rubrio (1).

La proposta di legge riguardante Cartagine non spetta dunque a Gaio Gracco (benchè Gaio ne sia stato certamente l'ispiratore, come appare dal fatto che egli intervenne nella fondazione), ma a Rubrio suo collega nel tribunato nel 123 a. C. La notizia di Plutarco è confermata da un passo per quanto guasto della così detta *lex Acilia*, in cui se il supplemento che ivi si è fatto può dar luogo a discussione, il nome di Rubrio è assolutamente sicuro: « *queive l(ege) Rubr[ia III vir col. ded. creatus siet fueritve....]* » (2). Plutarco e la così detta *lex Acilia* su questo punto si confermano e si integrano a vicenda.

In quale anno devono essere collocate le leggi coloniali relative a Cartagine ed a Taranto e Capua (Squillace)? Nella legge epigrafica *de repetundis* si parla della *lex Rubria* come di una legge in pieno vigore, e la legge relativa alla colonia di Cartagine identificata con la legge di Rubrio fu abrogata nel 121 a. C.; se poi la così detta *lex Acilia* deve spettare al 123 a. C. meglio che al 122, forse al principio dell'autunno più che al mese di dicembre, come già abbiamo visto sopra, la *lex Rubria* in essa menzionata le è anteriore, anche se di poco, e deve cadere anch'essa nella seconda metà del 123 a. C.

Lo Stern invece, seguendo il Judeich (3), pensa che in contrapposizione con le leggi di Livio Druso si devono considerare la *lex Acilia de repetundis* e la *lex Rubria*, perchè egli

(1) PAIS, *Ricerche*, ser. III, p. 328. Mi sembra decisivo contro il PAIS il passo di PLUT., *C. Gracch.*, IX, 2, in cui sono messe a raffronto le leggi di Gaio e le controproposte di Livio Druso; qui si parla infatti della proposta di 12 colonie fatta da Druso contro le *due* di Gaio: *τὸν μὲν γὰρ ἀποικίας δύο γράψαντα κτλ.*

(2) *CIL.*, I, 198, lin. 22 = MOMMSEN, *Jurist. Schriften*, I, p. 31; cfr. anche la *lex agraria* in *CIL.*, I, 200 lin. 59 = MOMMSEN, *Jurist. Schriften*, I, p. 86: « .... *et, neive unius hominis nomine, quoi ex lege Rubria quae fuit colono etc.* ».

(3) JUDEICH, *Die Gesetze des C. Gracchus*, cit., p. 487; STERN, *Zur Beurteilung*, p. 292.

Digitized by Google

ha notato che in Plutarco questa legge è menzionata in stretta connessione con lo svolgimento dell'azione antigraccana di Druso (1). In realtà questa stretta connessione cronologica in Plutarco non è menomamente espressa, e al più si potrà parlare di connessione retorica; mi pare che da Plutarco si voglia soltanto porre chiaramente in rilievo che Livio Druso profittò dell'assenza di Gaio da Roma per combattere in Fulvio Flacco (vedremo poi l'attendibilità di Plutarco su questo particolare) il partito democratico, e per acquistare a sè la popolarità di cui Gaio aveva goduto. La cronologia perciò va tuttora fissata con gli altri elementi a noi pervenuti. E la tradizione del resto conferma pienamente le deduzioni già fatte di sopra. Infatti secondo Eutropio, Orosio e Velleio Patercolo la fondazione della colonia di Cartagine sarebbe avvenuta sotto il consolato di Q. Cecilio Metello e T. Quinzio Flaminino, consoli nel 123 a. C.: « *L. Caecilio Metello et Q. Titio Flaminino coss.* (sic) *Carthago in Africa restitui iussa vicensimo secundo demum anno quam fuerat eversa deductis civium romanorum familiis, quae eam incolerent, restituta et repleta est magno ante prodigio praecedente* » (2); e sotto lo stesso anno Velleio Patercolo ricorda la fondazione delle colonie di Squillace, di Taranto e di Cartagine: « *et post annum* (cioè un anno dopo la fondazione della colonia di Fabrateria avvenuta nel 124 a. C.) *Scolacium Minervium, Tarentum Neptunia, Carthagoque in Africa prima.... extra Italiam colonia condita est* » (3).

(1) PLUT., *C. Gracch.*, X, 1.

(2) OROS., V, 12,1; cfr. EUTROP., IV, 21: « *L.* (sic) *Caecilio Metello et T. Quinctio Flaminino cos. Carthago in Africa iussu senatu reparata est annis duobus et viginti postquam a Scipione fuerat eversa. Deducti sunt eo cives Romani* ».

(3) VELL., I, 15, 4. Il giudizio degli antichi sulla colonizzazione transmarina suona severo e decisamente avverso anche in Velleio Patercolo, il quale anzi pone in rilievo particolare il contrasto fra l'opera di Gaio Gracco ed il pensiero tradizionale della classe dirigente romana: « *in legibus Gracchi inter perniciosissima numeraverim, quod extra Italiam colonias posuit. Id maiores, cum viderent tanto potentiorem Tyro Carthaginem, Massiliam Phocaea, Syracusas Corintho, Cyzicum.... Mileto, genitali solo, diligenter vitaverant et civis Romanos ad censendum ex provinciis*

Digitized by Google

A tutta prima sembrerebbe esplicitamente contraddittoria con le notizie precedenti la testimonianza dell'epitome di Livio, nella quale la legge sulle colonie è così ricordata: «*et continuato in alterum annum tribunatu, legibus agrariis latis effecit ut complures coloniae in Italia deducerentur et una in solo diruta Carthaginis: quo ipse triumvir creatus coloniam deduxit*» (1). Ciò sembrerebbe accordarsi con la narrazione di Appiano, il quale, secondo l'interpretazione più comunemente seguita, considera come più ricco di leggi il secondo tribunato di Gaio, al quale si dovrebbe riportare anche il *νόμος ἀποικικός* (2); in realtà, come si è detto, egli riferisce il maggior numero delle leggi di Gaio al tempo che segue alla sua rielezione a tribuno, e nel caso particolare ci offre soltanto una cronologia relativa, in quanto la legge sulle colonie è ricordata fra la notizia della riparazione delle strade in Italia (123 a. C.) e la legge riguardante i Latini (122 a. C.). La testimonianza dell'epitome liviana pare che si possa accordare in certo modo con Plutarco (nonostante il disordine evidente del suo racconto), il quale fa proporre la legge coloniale dopo che Gracco si accorse dell'avversione del Senato contro lui (il che era possibile anche prima della fine del 123 a. C.) e del passaggio del console Fannio al partito avversario. In realtà, come vedremo, il console Fannio abbandonerà il partito graccano solo nei primi mesi del 122, quando Gaio presenterà la legge relativa ai Latini ed agli alleati, e quindi la legge coloniale dovrebbe spettare anch'essa al 122, a. C. La connessione cronologica, che risulterebbe da Plutarco in contraddizione con le altre fonti, non è accettabile, se pure è spiegabile, ed anche l'espressione dell'epitome di Livio: «*et continuato in alterum annum tribunatu*» deve essere intesa non nel senso rigido ed assoluto che proprio nel secondo tribunato di Gaio sia stata presentata la legge sulle colonie, ma nel senso più

in Italiam revocaverant. Prima autem extra Italiam colonia Carthago condita est. Subinde Porcio Marcioque consulibus deducta colonia Narbo Martius», VELL., II, 7, 5; cfr. II, 6, 3. La colonia di Narbona spetta al 118 av. C.

(1) LIV., *Perioch.*, 60.

(2) APPIAN., *Bell. Civ.*, I, 23, 1 e 2.

Digitized by Google

largo che dopo la sua rielezione a tribuno per l'anno seguente, ma ancora durante il primo tribunato, siano state proposte le rogazioni coloniali, cioè la legge di Gaio e quella di Rubrio, la quale ebbe poi il suo compimento nella prima metà del 122 a. C. (1). Quanto a Plutarco, dove parla dell'attuazione della *lex Rubria* non ci dà nessuna indicazione relativa al momento in cui la legge è stata presentata ai comizi per l'approvazione; e l'altro passo relativo alle colonie di Capua e di Taranto possiamo anche interpretarlo in senso largo, analogamente a quanto si è detto per l'epitome di Livio, non già riferendolo al consolato di Fannio (122 a. C.), ma prima dell'entrata in carica dei consoli, quando forse erano già avvenute le elezioni consolari. Quindi la proposta della legge coloniale di Gaio può essere riferita verso la fine del 123 a. C., all'incirca nel novembre; probabilmente non molto anteriore, forse dell'agosto-settembre, è la legge di Rubrio, e press'a poco allo stesso periodo di tempo, circa l'ottobre, si deve riferire la legge giudiziaria. Solo in questo senso, mi pare, e tenuto conto del tempo trascorso tra l'approvazione e l'esecuzione delle leggi, abbiamo modo di conciliare e di spiegarci le nostre fonti relative a questo difficile ed intricato punto della cronologia graccana (2).

Lo Schwartz aveva osservato che fra le diverse fonti abbiamo solo un'apparente contraddizione, perchè i tribuni entravano in carica prima dei consoli, e quindi potrebbe darsi che la proposta di legge relativa alle colonie sia stata presentata tra il 10 ed il 31 dicembre del 123 a. C., e che le colonie

(1) Cfr. MOMMSEN, *Jurist. Schriften*, I, p. 121. — Anche il FRACCARO, *Ricerche su C. Gracco*, cit., p. 92 seg., ritiene che nell'epitome liviana l'*iteratio tribunatus* venisse ricordata in occasione delle elezioni del luglio 123 a. C.

(2) Il FRACCARO, *Oratori ed orazioni*, cit., p. 106, pur non trattando particolarmente della cronologia di queste leggi di Gaio Gracco, mostrava di ritenere che la legge sulle colonie di Taranto e di Capua dovesse spettare, come quella relativa ai Latini, al principio del secondo anno tribunizio. — Ora, *Ricerche su C. Gracco*, cit., p. 92, egli conclude per l'anno 123.

Digitized by Google

siano state dedotte invece sul principio dell'anno seguente (1). E certamente, come si è testè avvertito, l'intervallo di tempo che è passato fra l'approvazione delle leggi coloniali e la deduzione delle colonie può aiutarci a spiegare agevolmente le contraddizioni cronologiche delle nostre fonti, ma non certo nel senso indicato dallo Schwartz. Infatti è anzitutto molto difficile ammettere che i nuovi tribuni del 122 proprio nei primissimi giorni della loro entrata in carica abbiano presentato subito un disegno di legge riguardante le colonie, mancando quel carattere di urgenza, che si poteva riconoscere per esempio alle prime due leggi presentate da Gaio al principio del suo primo tribunato, ora che la sua opera riformatrice era in pieno sviluppo. E non vi era d'altra parte, almeno per Gaio Gracco, la necessità di attendere per la sua rogazione coloniale fino al 10 dicembre, dal momento che egli era già tribuno in carica. In ogni caso poi la spiegazione dello Schwartz urta contro la difficoltà che non potevano bastare quei venti giorni che intercedevano fra l'entrata in carica dei tribuni e quella dei consoli per l'approvazione della legge. È noto infatti che bisognava che dal giorno della pubblicazione della proposta di legge a quello del voto trascorressero almeno tre *nundina* o tre volte otto giorni, comprendendovi il giorno della pubblicazione e quello del voto (2).

Naturalmente, fissando le rogazioni di Rubrio e di Gaio riguardanti le colonie nella seconda metà e verso la fine del 123 a. C., ciò non vuol dire che si debba ritenere che anche la deduzione di tutte le colonie sia stata fatta realmente nello stesso anno. Specialmente deve riferirsi alla prima metà dell'anno seguente la deduzione della colonia di Cartagine, la deduzione cioè di una colonia transmarina, la quale, anche per la novità stessa del fatto, doveva richiedere qualche tempo per la preparazione, e d'altra parte la stagione stessa forse consigliava qualche ritardo; sicchè la deduzione della colonia

(1) SCHWARTZ, in *Götting. gelehrt. Anzeigen*, 1896, p. 809; a questa opinione sembra accedere anche il KORNEMANN, *Zur Gesch. der Gracchenzeit*, p. 42.

(2) MOMMSEN, *Droit public romain*, VI, 1, p. 430.

Digitized by Google

di Cartagine si fece, come vedremo, solo nella primavera del 122 a. C.

Le nuove colonie di Gaio Gracco dovevano perdere quel carattere prevalentemente militare che fino a questo momento avevano avuto di solito le colonie romane; esse dovevano comprendere non già i più poveri della popolazione (cioè *τοὺς ἀπόρους*, come demagogicamente proporrà Livio Druso), ma *τοὺς χαριεστάτους τῶν πολιτῶν* (1), sicchè potevano divenire, come Roma, dei centri di attività industriale e commerciale. Va tuttavia ricordato anche che l'invio di colonie a scopo economico e commerciale era già cominciato prima delle leggi di Gaio Gracco, e assai notevole era stata, per ragioni di politica interna, la fondazione delle cinque colonie cittadine (2) che venne deliberata nel 197 a. C.

***

Se ora concludendo vogliamo rappresentarci in modo riassuntivo ciò che siamo venuti discutendo, possiamo fissare la cronologia del primo tribunato di Gaio Gracco nei suoi tratti essenziali a questo modo:

Luglio 124 a. C. — Elezione di Gaio Gracco a tribuno per l'anno 123.
10 dicembre. — Entrata in carica dei tribuni.
Dicembre 124-gennaio 123. — Proposta delle leggi *de abactis*, e contro chi avesse esiliato un cittadino senza regolare processo.
Gennaio-giugno 123. — *Lex frumentaria*, la quale porta probabilmente alla proposta di legge sui granai, ed alla quale può essere connessa la *lex militaris*. Presentazione della *lex agraria*.
Luglio. — Rielezione di Gaio a tribuno per l'anno 122.
Luglio e sgg. — Periodo della maggiore attività politica di Gaio. Legge sulle strade e sua attuazione. Legge della provincia di Asia. Legge sulle province consolari. Legge del *vectigal pro pecore* (?). Legge *de portoriis* (?).
Settembre. — *Lex Rubria* relativa alla colonia di Cartagine.

(1) PLUT., *C. Gracch.*, IX, 2.

(2) LIV., XXXII, 29, 2: « *C. Acilius tribunus plebis tulit, ut quinque coloniae in oram maritimam deducerentur, duae ad ostia fluminum Vulturni Liternique, una Puteolos, una ad castrum Salerni. His Buxentum adiectum* ».

Digitized by Google

Ottobre. — *Lex iudiciaria.*
Novembre. — Elezioni consolari e intervento di Gaio a favore di Fannio. *Lex colonialis* relativa a Taranto e Capua (Squillace).
10 dicembre. — Entrata in carica dei tribuni del 122 a. C. (1).

Nella seconda metà del 123 a. C. cominciò a farsi più viva anche l'opposizione degli avversarî del partito democratico; ma segni appariscenti e risultati notevoli del lavorio politico degli ottimati non se ne hanno prima del 122. In Plutarco ed in altre fonti abbiamo ancora una eco delle insinuazioni e delle accuse che gli avversarî lanciavano contro Gaio nel periodo della sua maggiore popolarità e della sua più grande attività e potenza politica, come quelle che miravano a suscitare sospetti riguardo alla correttezza dell'amministrazione del pubblico denaro per il compimento dei lavori pubblici in cui era impegnato personalmente Gaio coadiuvato dai suoi amici fidati, e quelle che accusavano Gaio di aspirare al potere monarchico. Egli infatti aveva conseguito una potenza quale nessuno aveva ancora avuto, tanto che anche il Senato, dice Plutarco con qualche esagerazione e non senza inesattezza, mostrava di accettare da lui consiglio: *μοναρχική τις ἰσχὺς ἐγεγόνει περὶ αὐτὸν, ὥστε καὶ τὴν σύγκλητον ἀνέχεσθαι συμβουλεύοντος αὐτοῦ* (2), ed è noto che a Tiberio Gracco si fece pure analoga accusa di aspirare al diadema reale (3). Abbiamo anche visto narrato in Plutarco che Gaio aveva chiesto al popolo una grazia, quando volle appoggiare la candidatura di Fannio al consolato, e si credette da tutti che volesse chiedere il consolato per sè stesso: *τοῦτο ῥηθὲν ἔδοξεν αἴτησις ὑπατείας εἶναι,*

(1) Nella tavola cronologica, abbastanza accurata del resto, che è data dall' UNDERHILL, *Plutarch's lives of the Gracchi*, p. XLV sgg., non si tien conto della differenza per noi importantissima fra l'elezione dei magistrati e la loro entrata in carica.

(2) PLUT., *C. Gracch.*, VI, 1 e si è già avvertito che non si può parlare di temporaneo accordo tra il Senato e Gaio. Cfr. DIOD., XXXIV-XXXV, 25, 1; VELL., II, 6, 2: « .... *vel (gratia) praemuniendae regalis potentiae.... tribunatum ingressus* »; e II, 6, 4: « *Hunc* (scil. *Gaium*) *L. Opimius consul.... unaque Fulvium Flaccum..., quem C. Gracchus in locum Tiberii fratris triumvirum nomine, re autem s o c i u m r e g a l i s a d s u m p s e r a t p o t e n t i a e, morte adfecit* ».

(3) PLUT., *Ti. Gracch.*, XIX, 1.

Digitized by Google

καὶ προσδοκίαν πᾶσιν ὡς ἅμα μὲν ὑπατείαν, ἅμα δὲ δημαρχίαν μετιὼν παρέσχεν (1); in realtà si limitò a far eleggere console il suo amico sperando di averlo fidato strumento nelle sue mani nell'anno successivo. Tuttavia la notizia di Plutarco relativa alla riunione del consolato e del tribunato nella persona di Gaio non va considerata probabilmente soltanto come la eco di una diceria maligna posta in giro dagli avversarî di Gaio (2), poichè anche allora si poteva già avvertire l'impossibilità di compiere vaste riforme con la eccessiva divisione dei poteri fra tante magistrature, tanto più che i tribuni della plebe non avevano potere esecutivo (3).

Ora se sono esatte e fondate le considerazioni che siamo venuti svolgendo qui sopra, è certo che Gaio nel 123 a. C. ha esercitato uno straordinario potere, ma due leggi delle più importanti per la novità del contenuto e le conseguenze che avrebbero dovuto avere, la legge giudiziaria e la legge per la colonia di Cartagine, furono presentate (con atto politico che rivela una particolare prudenza) non in nome suo, ma da due suoi colleghi nel tribunato: per Rubrio è cosa sicura, per M'. Acilio Glabrione è probabile. Ed ancora più tardi, durante il secondo tribunato, la stessa legge riguardante i Latini e gli alleati Italici, se pure fu presentata da Gaio in proprio nome, era la ripresa di un'idea di un altro rappresentante della democrazia, M. Fulvio Flacco — ora collega di Gaio

(1) PLUT., *C. Gracch.*, VIII, 1. Non è possibile pensare al cumulo delle cariche, che avverrà più tardi con Cesare, quando vi era divieto non solo della continuazione ma anche della iterazione delle magistrature se non con intervallo di dieci anni (cfr. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, IV, 1, p. 502 sgg.), e il periodo delle guerre civili non aveva ancora aperta la via alla fondazione della monarchia; l'illegalità sarebbe allora apparsa subito in tutta la sua gravità.

(2) Come fa anche l'HEITLAND, *The Roman Republic*, II, p. 306.

(3) MOMMSEN, *Droit public romain*, III, p. 328. Questo problema è discusso più ampiamente dal FRACCARO, *Studi sull'età dei Gracchi. La tradizione storica sulla rivoluzione graccana*, I, p. 134, a proposito dell'accusa di tirannide rivolta a Tiberio. — Ora il FRACCARO, *Ricerche su C. Gracco*, cit., p. 159, ha ripreso e chiarito la quistione per l'accusa rivolta a Gaio; per lui la notizia di Plutarco « è prezioso documento dell'antichità e della continuità dell'evoluzione dello spirito romano verso nuove forme costituzionali ».

Digitized by Google

insieme con C. Crasso come triumviro agrario (1) —, il quale nel 125 a. C. come console aveva fatto sperare ai *socii Italici* che avrebbero conseguito la cittadinanza romana. Così nell'uno come nell'altro caso non era uno solo che avesse, quasi come un monarca, l'iniziativa delle leggi, ma nel 123 come nel 122 a. C. nel collegio tribunizio si trovavano degli uomini che dimostravano di seguire, con la responsabilità assunta delle proposte di legge che presentavano per l'approvazione dei comizî, lo stesso indirizzo riformatore e democratico di Gaio (2). Il Judeich invece, riferendo la *lex Acilia* e la *lex Rubria* al secondo tribunato, conclude che nel secondo anno tribunizio di Gaio Gracco la sua personalità non appare più così emergente come nel primo, tanto che i suoi amici Rubrio, M'. Acilio Glabrione, M. Fulvio Flacco operano di loro iniziativa presentando leggi importanti, mentre nel primo tribunato l'iniziativa delle rogazioni l'aveva Gaio soltanto (3). Queste considerazioni perdono, mi sembra, ogni importanza, e se la legge Acilia e quella di Rubrio spettano, come abbiamo dimostrato, al primo tribunato di Gaio, e per l'interpretazione, che abbiamo dato pur ora dell'apparire dei suoi amici politici nelle proposte di leggi importanti, di cui Gaio era pur sempre ispiratore. Del resto, come vedremo tosto, nel secondo tribunato c'è la proposta della legge federale (la chiave di volta di tutto l'edificio di Gaio) e la deduzione della colonia di Cartagine, atti per i quali la personalità di Gaio Gracco appare in prima linea fino alla metà del 122 a. C., non meno che durante il tribunato precedente.

(*Continua*).

GIUSEPPE CORRADI.

(1) [VICTOR], *de vir. illustr.*, 65, 4.
(2) STERN, *Zur Beurteilung*, cit., p. 293.
(3) JUDEICH, *Die Gesetze des C. Gracchus*, cit., p. 484 seg.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'"ultimatum" spartano ad Atene nell'inverno 431-30

I.

Dopo che l'assemblea della lega peloponnesiaca ebbe deliberato la guerra, gli Spartani, secondo Tucidide (I, 126, 1), mandarono ad Atene ambascerie, che, dolendosi di torti, la coonestassero. E subito la prima ambasceria richiese agli Ateniesi di *ἐλαύνειν τὸ ἄγος τῆς θεοῦ*, di cacciar di città gli Alcmeonidi e anche chiunque loro appartenesse anche per via di donne, cioè Pericle. Gli Ateniesi rispondono (I, 128, 1), esigendo a loro volta dagli Spartani *τὸ ἀπὸ Ταινάρου* e *τὸ τῆς Χαλκιοίκου ἄγος ἐλαύνειν*, rinfacciano cioè allo Stato emulo altrettali e più gravi impurità non espiate. La domanda degli Ateniesi, se anche, secondo Tucidide stesso (127, 2), mira a mettere in cattiva luce Pericle e ad addossare a lui parte della responsabilità della guerra, è almeno prevalentemente provocatoria; mera ritorsione è la risposta ateniese. Trattative impostate così sembrano menare necessariamente, inevitabilmente alla guerra. Invece, le richieste successive degli Spartani (139, 1), abbandono dell'assedio di Potidea, restituzione dell'autonomia a Egina e soprattutto revoca del blocco di Megara, fanno l'impressione (e non soltanto a noi avranno fatto l'impressione) di essere insieme più attuali e più ragionevoli, tali che anche una grande potenza quale Atene poteva, se non accettarle, almeno consentire a discuterle senza scapitare di dignità.

Gli storici moderni si sono chiesti la ragione del mutamento innegabile di tono, e credono di averla trovata in fatti interni della politica spartana, in un nuovo aumento dell'influsso di Archidamo, che, anche dopo il voto dell'assemblea della lega,

Digitized by Google

non si sarebbe dato per vinto e avrebbe seguitato a lavorare per una soluzione pacifica, profittando di quelle esitazioni e di quei pentimenti che seguono necessariamente una decisione energica e che non saranno mancati neanche allora. E possono avere ragione, purchè non si facciano forti di una frase di Plutarco, la quale, da qualunque fonte derivi, non può senz'arbitrio essere inserita in questa lacuna della nostra conoscenza (1). Che Tucidide taccia delle lotte interne degli Stati e delle loro ripercussioni sulla politica estera, è perfettamente conforme alle sue consuetudini.

Comunque sia di ciò, il trapasso dalle prime condizioni alle nuove non presenta, almeno sotto il riguardo stilistico, formale, inciampi. Anzi si potrebbe persino sostenere che Tucidide abbia fatto del suo meglio perchè quel mutamento di tono non urtasse il lettore, anzi fosse da questo avvertito il meno possibile. Alla prima richiesta tien dietro la breve digressione su Cilone (126, 3 - 127); alla risposta ateniese la brevissima sulla contaminazione del santuario di Posidone sul Tenaro (128, 2), ma anche la lunghissima intorno a Pausania (128, 3 - 135, 1), alla quale è innestata ancora una non breve sulla fine di Temistocle (135, 1 - 138). Qualunque sia stato il fine di Tucidide nell' inserire proprio qui questi *excursus*, si può dire che essi gli fanno buon giuoco per velare il passaggio da un genere di richieste a un altro in tutt'altra chiave. La narrazione delle prime trattative, dopo le digressioni, quando

(1) Alludo specialmente al Busolt (III, 846), che cita Plutarco, *Pericl.* 29, 7. Ma il contesto esclude ogni preciso riferimento a un momento determinato, e mostra che si vuole soltanto caratterizzare in generale l'attività di Archidamo in favore della pace. Precede, dopo la menzione di altri motivi di discordia, *ἐν δὲ τούτῳ καὶ Ποτείδαια.... ἀποστᾶσα καὶ πολιορκουμένη μᾶλλον ἐπετάχυνε τὸν πόλεμον*, Poi viene, senza che il trapasso sia altrimenti indicato, *οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ πρεσβειῶν πεμπομένων Ἀθήναζε καὶ τοῦ βασιλέως τῶν Λακεδαιμονίων Ἀρχιδάμου τὰ πολλὰ τῶν ἐγκλημάτων εἰς διαλύσεις ἄγοντος καὶ τοὺς συμμάχους πραΰνοντος, οὐκ ἂν δοκεῖ συμπεσεῖν ὑπό γε τῶν ἄλλων αἰτιῶν ὁ πόλεμος τοῖς Ἀθηναίοις, εἰ τὸ ψήφισμα καθελεῖν τὸ Μεγαρικὸν ἐπείσθησαν καὶ διαλλαγῆναι πρὸς αὐτούς.* Si parla, come si vede, di ambascerie in genere, e non si fa in alcun modo menzione di richieste più gravi temperate successivamente per l' intervento del re Archidamo. Del resto quella frase, se, come parrebbe, non risale a Eforo, sarà priva di ogni valore documentario.

Digitized by Google

un lettore normale avrà avuto dinanzi alla mente il contenuto di quelle prime richieste, chiaro sì, ma già un po' pallido, è ripresa e conchiusa, certo in ubbidienza ai dettami di una tecnica già consueta nella prosa arcaica e ancora normale in Tucidide, con una frase riassuntiva piuttosto scialba (139, 1): *Λακεδαιμόνιοι δ' ἐπὶ μὲν τῆς πρώτης πρεσβείας τοιαῦτα ἐπέταξάν τε καὶ ἀντεκελεύσθησαν περὶ τῶν ἐναγῶν τῆς ἐλάσεως.*

Le seconde richieste, considerate in sè, non suscitano difficoltà, e può tutt'al più stupire com'esse non siano state presentate subito dopo il voto della lega peloponnesiaca, dal momento che la loro enumerazione riproduce esattamente la lista delle città che, secondo il cap. 67, prima ancora che l'assemblea spartana si riunisse, avevano istigato alla guerra contro Atene e dei motivi di lamento ch'esse avevano fatto valere. Qui come là Corinto, Egina, Megara; l'ordine è lo stesso; l'aderenza al modello, strettissima, qua e là letterale: colà (67, 2) si dice degli Egineti *λέγοντες οὐκ εἶναι αὐτόνομοι κατὰ τὰς σπονδάς*; qui si impone agli Ateniesi *Αἴγιναν αὐτόνομον ἀφιέναι*; qui come là (67, 4), con evidente allusione al testo del decreto contro i Megaresi, si distingue tra i *λιμένες οἱ ἐν τῇ Ἀθηναίων ἀρχῇ* e l'*Ἀττικὴ ἀγορά*. Sorprende solo che anche la seconda volta il contenuto appunto di questo psefisma sia parafrasato così minutamente. Si è spostata, invece, la distribuzione, per dir così, degli accenti, la gradazione dell' importanza attribuita a ciascuna richiesta: colà i Megaresi si fanno innanzi nell'assemblea dopo le legazioni di altre città non nominate, e la loro orazione è riprodotta solo in brevissimo transunto; essi scompaiono, per dir così, dietro le spalle dei Corinzi che protestano per l'assedio di Potidea, l'orazione dei quali è riprodotta per intero in discorso diretto, cioè, naturalmente, è finta. Nel cap. 139 e solo nel cap. 139 l'abolizione del blocco commerciale contro Megara è caratterizzata quale *conditio sine qua non* dalla formula *τὸ περὶ Μεγαρέων ψήφισμα καθελοῦσι μὴ ἂν γίγνεσθαι πόλεμον.*

Il breve periodo, che segue subito in 139, espone come gli Ateniesi non fossero punto disposti a cedere nè alle altre pretese nè a quella riguardante Megara. Quella che poc'anzi ho chiamato la distribuzione degli accenti, rimane immutata:

Digitized by Google

οὔτε τἆλλα ὑπήκουον οὔτε τὸ ψήφισμα καθῄρουν. Si pensi a espressioni quali *ἄλλως τε καί*, e si sentirà subito quanto poco significhi il primo membro ; e infatti anche qui, solo al secondo è aggiunta una motivazione, un accenno ai torti che gli Ateniesi rinfacciavano ai Megaresi (1).

Ora e soltanto ora viene qualcosa d' inaspettato: si attenderebbe un'accesa discussione tra le parti intorno a quel capo che tutte e due considerano di somma importanza ; e viene invece, non in un periodo a sè, ma nella forma di una proposizione subordinata nominale, di un genitivo assoluto, una nuova pretesa molto maggiore, anzi addirittura stupefacente, una pretesa altrettanto poco motivata quanto inaccettabile: *τέλος δὲ ἀφικομένων τῶν τελευταίων πρέσβεων ἐκ Λακεδαίμονος, Ῥαμφίου τε καὶ Μελησίππου καὶ Ἀγησάνδρου, καὶ λεγόντων ἄλλο μὲν οὐδὲν ὧν πρότερον εἰώθεσαν, αὐτὰ δὲ τάδε ὅτι " Λακεδαιμόνιοι βούλονται τὴν εἰρήνην εἶναι, εἴη δ' ἂν εἰ τοὺς Ἕλληνας αὐτονόμους ἀφεῖτε "*,.... Tucidide ha fatto del suo meglio perchè al lettore non sfugga la solennità del momento : soltanto qui egli fa il nome degli ambasciatori. Uno sente *λεγόντων ἄλλο μὲν οὐδὲν ὧν πρότερον εἰώθεσαν, αὐτὰ δὲ τάδε ὅτι*, « non dicendo essi più nulla di ciò che solevan dire sinora, ma solo questo che » (2), e si prepara a udire una proposta conciliante ; e invece segue subito, in discorso diretto e in brevità davvero laconica, la richiesta dello scioglimento della lega attica, cioè dell' impero, la sfacciata, incredibile pretesa che Atene rinunzi a ogni potenza politica si rassegni a diventare una città di provincia come le altre.

Le principali tra loro coordinate, che seguono a questi genitivi assoluti così gravidi di significato, hanno un conte-

(1) L'osservazione non è superflua neppure per il passo parallelo 67, 4 : *Μεγαρῆς δηλοῦντες μὲν καὶ ἕτερα οὐκ ὀλίγα διάφορα, μάλιστα δὲ λιμένων τε εἴργεσθαι κτέ* ; non vale davvero la pena di rompersi il capo, come fa qualche storico, per indovinare quali fossero i punti di discordia ai quali alluderebbe il primo inciso.

(2) *εἰώθεσαν* è tortuoso, ma probabilmente autentico : la consuetudine era delle ambascerie spartane che si erano succedute in buon numero, non certo dell' ultima, ma l' ultima e le altre formano un' unità ; e l' inciampo rimane lo stesso, anche se si cancella quella parola.

Digitized by Google

nuto, almeno in apparenza, stranamente indifferente: convocazione e apertura dell'assemblea ateniese, e deliberazione di trattare *per saturam* tutto il complesso delle questioni pendenti: *ποιήσαντες ἐκκλησίαν οἱ Ἀθηναῖοι γνώμας σφίσιν αὐτοῖς προυτίθεσαν, καὶ ἐδόκει ἅπαξ περὶ ἁπάντων βουλευσαμένους ἀποκρίνασθαι.* Dal primo membro apprendiamo che le trattative precedenti avevano avuto luogo con la bulè, fors'anche con privati che volevano dire molto più della bulè, con demagoghi. Il secondo membro, esaminato attentamente, si rivela molto più singolare che non appaia a prima vista. A che si riferisce quel *περὶ ἁπάντων*? Quali questioni singole erano più sul tappeto, dal momento che era stato presentato un *ultimatum* che involveva e trascendeva tutte le richieste anteriori, un *ultimatum* che significava l'abbassamento di Atene al livello di qualunque più modesta cittaducola agraria? Era necessario scegliere, dir di sì o di no a quell' *ultimatum*: le discussioni intorno alle altre richieste erano già superate prima che incominciate. Ci si risponderà che *περὶ ἁπάντων* è formula. Formula inadatta a ogni modo, ma non ci conviene indugiare su questo punto, ch' è di secondaria importanza, che, comunque trattato, non può chiarire il resto, ma deve esso aspettar luce dalla soluzione degli altri dubbi e problemi che già si affollano.

Tucidide continua: *καὶ παριόντες ἄλλοι τε πολλοὶ ἔλεγον, ἐπ' ἀμφότερα γιγνόμενοι ταῖς γνώμαις, καὶ ὡς χρὴ πολεμεῖν, καὶ ὡς....* Sospendiamo qui per un momento la lettura, chiudiamo il libro, e domandiamoci quale dovrebb'essere la seconda alternativa. Nessun dubbio per chi non abbia dimenticato completamente l'*ultimatum*: ora si attende *καὶ τοὺς Ἕλληνας αὐτονόμους ἀφιέναι.* Ancora una volta una sorpresa: segue invece *καὶ ὡς μὴ ἐμπόδιον εἶναι τὸ ψήφισμα εἰρήνης, ἀλλὰ καθελεῖν.* Questa proposta di abolire il decreto contro Megara, non ha qui più senso. Chi ha scritto questo periodo, non conosce il precedente nella sua forma attuale, non conosce l'*ultimatum* spartano. E dinanzi a questa così semplice osservazione poco valgono considerazioni su fini artistici di Tucidide: l'assurdità, evidente, ancorchè non a tutti evidente, non può essere artistica.

Digitized by Google

***

Dopo parecchi altri oratori non nominati (139, 4) prende la parola Pericle: egli asserisce (140, 2) che gli Spartani presentano ormai non più doglianze, ma imposizioni, ordini: *ἐπιτάσσοντες ἤδη καὶ οὐκέτι αἰτιώμενοι πάρεισι.* E di nuovo continua con le stesse parole: *Ποτειδαίας τε γὰρ ἀπανίστασθαι κελεύουσι καὶ Αἴγιναν αὐτόνομον ἀφιέναι καὶ τὸ Μεγαρέων ψήφισμα καθαιρεῖν.* E per la seconda vòlta prosegue: *οἱ δὲ τελευταῖοι οἵδε ἥκοντες καὶ τοὺς Ἕλληνας προαγορεύουσιν αὐτονόμους ἀφιέναι.* E di bel nuovo il periodo che segue, mostra che Pericle, appena nominato l'*ultimatum*, se ne è scordato completamente: *ὑμῶν δὲ μηδεὶς νομίσῃ περὶ βραχέος ἂν πολεμεῖν, εἰ τὸ Μεγαρέων ψήφισμα μὴ καθέλοιμεν, ὅπερ μάλιστα προύχονται εἰ καθαιρεθείη, μὴ ἂν γίγνεσθαι τὸν πόλεμον, μηδ' ἐν ὑμῖν αὐτοῖς αἰτίαν ὑπολίπησθε ὡς διὰ μικρὸν ἐπολεμήσατε*; « poichè, se voi cederete loro ora anche in una piccolezza, vi imporranno pretese ogni volta maggiori ». Asserire che gli Spartani si sarebbero contentati dell'abolizione del decreto megarese, era una falsità evidente, da quando essi avevano richiesto lo scioglimento della lega. E parlare di piccolezze, di piccolezze anche soltanto apparenti, dopo un tale *ultimatum*, significa in queste condizioni la maggiore delle assurdità. Anche nel cap. 140 l'*ultimatum* spartano è un'aggiunta.

Fermiamoci un poco, senza legger per ora più avanti, e domandiamoci se almeno qui non sia possibile enucleare congetturalmente la forma originaria del testo. Forse sì. A tutta prima si sarebbe tentati di cancellare soltanto il membretto che fa menzione dell'*ultimatum*, *οἱ δὲ τελευταῖοι – αὐτονόμους ἀφιέναι*, e al senso si rimedierebbe così, per quel che vedo, egregiamente. Ma rimangono due inciampi stilistici: subito dopo *τὸ Μεγαρέων ψήφισμα* la ripetizione *ὑμῶν δὲ μηδεὶς νομίσῃ περὶ βραχέος ἂν πολεμεῖν, εἰ τὸ Μεγαρέων ψήφισμα μὴ καθέλοιμεν*, fa l'effetto di esser troppo strascicata (1). E non ho

(1) Non già tuttavia che io voglia imporre al greco la regola della prosa moderna francese, che proibisce di ripetere la stessa parola a breve distanza: non evita tali ripetizioni neppure la prosa

Digitized by Google

in mente altre orazioni tucididee che riproducano così letteralmente tratti così lunghi della narrazione premessa, senza neppure tentare di stilizzarli un po' diversamente. Io ritengo quindi preferibile di cancellare nel discorso di Pericle (ma soltanto nel discorso) tutto il periodo da *Ποτειδαίας* fino ad *ἀφιέναι*: a *ἐπιτάσσοντες ἤδη — πάρεισι* si attacca benissimo *ὑμῶν δὲ μηδεὶς νομίσῃ*. Il periodo sarebbe penetrato dalla narrazione. Ma questo è problema, quanto difficile a risolvere, altrettanto di scarsa importanza.

E torniamo alla narrazione. Qui non si può davvero cancellare tutta la protasi da *τέλος* fino ad *ἀφεῖτε*, poichè il *ποιήσαντες ἐκκλησίαν* si presenterebbe allora, anche ma non soltanto sotto il riguardo stilistico, troppo improvviso, troppo poco motivato. Io non escludo che Tucidide abbia una volta scritto: *τέλος δὲ ἀφικομένων τῶν τελευταίων πρέσβεων ἐκ Λακεδαίμονος*, e qui i nomi, ⟨poichè essi insistevano per la revoca del blocco, e, qualora questa richiesta non fosse accolta, minacciavano guerra⟩, gli Ateniesi convocarono l'assemblea. Non l'escludo senz'altro, ma ho un dubbio grave: se Sparta avesse mandato l'ultima ambasceria soltanto con l'istruzione di conferire a richieste già presentate il carattere di *ultimatum*, Tucidide non avrebbe probabilmente degnato di speciale menzione (in lui eccezione e, come tale, sempre significativa) i nomi degli ambasciatori. E ritengo più verosimile che originariamente alla descrizione dello stato d'animo degli Ateniesi tenesse subito dietro la convocazione dell' *ἐκκλησία*: *οἱ δὲ Ἀθηναῖοι οὔτε τἆλλα ὑπήκουον* con quel che segue fino a *τῶν ἀφισταμένων*; e poi subito: *τέλος δὲ ποιήσαντες ἐκκλησίαν*: l'*ἐκκλησία* è lo sbocco naturale delle trattative segrete con consiglio e privati. Ma anche questo è punto secondario e sul quale non importa insistere.

***

E ora volgiamoci ancora una volta al discorso di Pericle. Pericle, dopo aver mostrato brevemente che qualunque pur

greca di arte più severa. Quanto all' italiano, mi ha insegnato a non curarmi di quella regola, recente, arbitraria e di origine esotica, un mio ottimo maestro di ginnasio, Giulio Salvadori.

Digitized by Google

minima concessione agli Spartani aprirebbe la via a esigenze maggiori, e dopo aver dichiarato (141, 1) che qualunque più piccola restrizione nell'esercizio della sovranità contiene in sè il servaggio, passa ad esporre come gli Ateniesi abbiano, in caso di guerra, maggiori probabilità di successo che gli Spartani e a stabilire la condotta di questa guerra. Solo nella perorazione, nella formulazione della risposta da dare agli Spartani sembra comparir di nuovo un accenno all'*ultimatum* (144,2): *νῦν δὲ τούτοις ἀποκρινάμενοι ἀποπέμψωμεν, Μεγαρέας μὲν ὅτι ἐάσομεν ἀγορᾷ καὶ λιμέσι χρῆσθαι, ἢν καὶ Λακεδαιμόνιοι ξενηλασίας μὴ ποιῶσι μήτε ἡμῶν μήτε τῶν ἡμετέρων ξυμμάχων* (*οὔτε γὰρ ἐκεῖνο κωλύει ἐν ταῖς σπονδαῖς οὔτε τόδε*), *τάς τε πόλεις ὅτι αὐτονόμους ἀφήσομεν, εἰ καὶ αὐτονόμους ἔχοντες ἐσπεισάμεθα καὶ ὅταν κἀκεῖνοι ταῖς αὑτῶν ἀποδῶσι πόλεσι μὴ σφίσι τοῖς Λακεδαιμονίοις ἐπιτηδείως αὐτονομεῖσθαι, ἀλλὰ αὐτοῖς ἑκάστοις ὡς βούλονται· δίκας δὲ ὅτι ἐθέλομεν δοῦναι κατὰ τὰς ξυνθήκας.* Amputare questo secondo membro, sarebbe, se fosse necessario, ben più facile che negli altri due casi, sarebbe la cosa più facile di questo mondo ; il che, com' è noto, non prova mai nulla contro l'autenticità. Si potrebbe, anche, far valere contro esso che in esso la protasi condizionale, differentemente che nel precedente, resulta dall'accoppiamento di una condizione attuale con una storica. Ma questo è argomento in sè di poco peso e che può facilmente essere ritorto, osservando che il membro seguente non è in alcuna maniera condizionato, che, quindi, Tucidide stesso può fin da principio essersi proposta varietà, anzichè imposta uniformità. Ma è poi proprio necessario questo taglio ? In altre parole, è proprio certo che *τὰς πόλεις αὐτονόμους ἀφήσομεν* alluda all'*ultimatum* e non piuttosto alla richiesta di libertà o, in qualsiasi misura, di autonomia per la sola Egina, della quale (e non s' intende il perchè) nella risposta, se non interpretiamo così, non si farebbe parola. Il plurale può essere retorico, meglio enfatico : « Se ci domandano libertà per Egina, risponderemo che lasceremo libere le città nostre suddite (1), se e quando.... ». L' ironia suona sanguinosa proprio di fronte a Egina, la quale nel 457 o 456 era

(1) *Πόλεις* in questo senso quale titolo della nota commedia di Eupoli (fr. 240 K).

Digitized by Google

stata costretta con la forza a sottomettersi ad Atene a condizioni umiliantissime: Pericle tace, com' è buon diritto dell'oratore politico, della speciale autonomia che, a quanto parrebbe appunto da I, 67, 4, sarebbe stata garantita più tardi a Egina nella pace dei trent'anni (1). Il cap. 144 non presuppone, o non presuppone necessariamente, l'*ultimatum* spartano, la richiesta dello scioglimento della lega attica.

***

Sarà chiaro anche ai ciechi dopo le ricerche dello Schwartz (2), lo sarà già sempre stato per chiunque riesca a pensare con certa chiarezza, che Tucidide ha lasciato incompiuta la rielaborazione del primo libro. I due punti che noi ci siamo studiati di provare alterati, rielaborati (il terzo non è stato, secondo noi, più toccato dopo scritto, ma ha acquistato un significato nuovo grazie a quelle altre aggiunte), presentano un aspetto molto diverso. Nella narrazione (139, 3) l'*ultimatum*, da *καὶ λεγόντων* sino ad *ἀφεῖτε*, è espresso con troppo concettosa brevità perchè anche soltanto la formulazione risalga ad altri che a Tucidide. Si può persino supporre che la stesura di quelle parole dovesse rimanere definitiva. Non più che di quelle parole: il periodo, così com' è ora, è assurdo, e v' è quindi ragione di credere che Tucidide lo avrebbe modificato per renderlo più adatto a ricevere quell' inserzione. È persino probabile che egli, morendo, abbia lasciato quel periodo in margine, o sur una scheda, e che all'innesto abbia provveduto l'editore. Di più sarebbe temerario asserire, e quello che abbiamo detto, non è, giova insistervi, se non un tentativo di rappresentarci concretamente la cosa. L' inserzione nel discorso (140, 3), da *Ποτειδαίας* e per conto mio sia pure da *οἱ δὲ τελευταῖοι*, sino ad *ἀφιέναι*, è invece del tutto meccanica. E pare impossibile distinguere se sia opera di Tucidide o dell'editore. Anche qui l'*emendaturus, si licuisset, erat* mantiene il suo valore almeno per il primo passo.

(1) Beloch, *Gr. Gesch.*, II, 1², 183.

(2) Ed. Schwartz, *Das Geschichtswerk des Thukydides*, Bonn, 1919, 92-179.

Digitized by Google

II.

Ci è stato, dunque, un tempo che Tucidide non sapeva ancora che gli Spartani già immediatamente innanzi allo scoppio delle ostilità avevano richiesto lo scioglimento della lega attica, la rinunzia di Atene all' impero quale *conditio sine qua non* per il mantenimento della pace. Il lettore si meraviglierà, non senza ragione, che Tucidide non abbia saputo di una proposta che avrebbe dovuto suscitare scalpore. Scalpore, a ogni modo, non ne suscitò: Aristofane già nel 425 (*Ach.* 515 sgg.) e ancora nel 421 (*Pac.* 609) considera il decreto megarico quale cagione unica della guerra; questa era evidentemente l'opinione comune ancora nel 391 (1), al tempo del discorso di Andocide sulla pace con Sparta (III, 8). Nessuno dei contemporanei sa nulla di quella richiesta che, così smodata, così insultante, sarebbe dovuta rimanere a lungo infissa nelle memorie. Anche la più antica commedia di Aristofane conservata, gli Acarnesi, presuppone e attesta una città divisa tra pacifisti e guerrafondai, come non s' intenderebbe bene che potesse essere, se la responsabilità della guerra era indiscutibilmente degli Spartani. Dovremo per lo meno supporre che quella richiesta, messa innanzi non già dall'ambasceria ma da uno degli ambasciatori spartani durante le trattative preliminari con il consiglio e con privati, dalle quali il pubblico era escluso, forse soltanto per intimidire, non sia stata poi ripetuta dinanzi all'assemblea? Certo ἐκκλησίαν ποιήσαντες viene nel presente testo di Tucidide soltanto dopo, e in esso dell'*ultimatum* nell'assemblea non si parla più che nella breve proposizione in fine di 140, 3, che può, secondo noi, essere aggiunta anche soltanto dell'editore. Ma pare strano che, se la notizia non si diffuse, com' è certo, nel pubblico, non giungesse a Tucidide, uomo di Stato e che si era fin da principio dato intorno per informarsi. Qui rimane un enigma, del quale dobbiamo per ora rimandare la soluzione.

(1) Per la data v. BELOCH, *Griech. Gesch.*, III, 2², 16; sostiene ancora il 392 W. JUDEICH, *Philologus*, LXXXI, 1926, 141 sgg.

Digitized by Google

Tucidide ebbe dunque quella notizia più tardi, probabilmente nel Peloponneso, dove egli, com' è dimostrato (1), passò dai suoi possessi traci nell'estate del 421, certo da un amico spartano o di parte spartana. Diffondere una tale notizia tornava conto alla politica spartana; specie negli anni della guerra di Decelea, a Sparta conveniva mostrare ch'essa sin da principio si era proposta la liberazione degli Elleni dal giogo attico. Vero, questo non era se non sino a un certo segno. Quel programma era stato piuttosto offerto o imposto a Sparta dai suoi alleati che deliberato da essa volontariamente (2). Soltanto dopo la catastrofe siciliana quel ch'era stato prima solo parola d'ordine o tutt'al più programma massimo, divenne fine immediato. Quella notizia corrisponde a una situazione politica posteriore; e, del pari, a una concezione tucididea posteriore.

Chè, se pure molte tra le considerazioni esposte dallo Schwartz nel suo libro offrono il fianco a obiezioni gravi, se pure parte di esso è o già confutata o confutabile o non credibile, io ritengo egli abbia dimostrato l'assunto principale: Tucidide (pp. 117 e sgg., 142) ha veramente creduto dapprima che Sparta avesse ricevuto dall'esterno l' impulso alla guerra e avesse ceduto ad esso non senza esitazioni e senza gravi dubbi. Tutta la narrazione delle trattative, tranne il passo che ho segnalato, appartiene a questo stadio, forma parte di quest'abbozzo più antico. Asserirei lo stesso, sebbene con sicurezza molto minore, del discorso di Pericle: chè non è necessario spiegare (3) quale profezia della spedizione di Sicilia le

(1) WILAMOWITZ, *Berliner Sitzungsberichte*, 1921, 311 sg.

(2) « Dies ihm (Sparta) mehr entgegengetragene als von ihm aufgestellte Programm » è espressione egregia dello SCHWARTZ (p. 119).

(3) Con lo SCHWARTZ (p. 115). Il POHLENZ, che pure ritiene quest'orazione anteriore al primo discorso dei Corinzi e a quello di Archidamo, concede troppo all'avversario, quando (*NGG* 1919, 111) asserisce che quelle parole non poterono essere scritte così prima del 415: egli si confuta da sè, citando dalla comparazione tra Pericle e i demagoghi suoi successori (II, 65. 7): *ὁ μὲν γὰρ ἡσυχάζοντάς τε.... καὶ ἀρχὴν μὴ ἐπικτωμένους ἐν τῷ πολέμῳ.... ἔφη περιέσεσθαι* Il WILAMOWITZ attribuiva nel 1900 (*Herm.* XXXV, 560) anch'egli il discorso di Pericle nel libro I al primo abbozzo; non so che pensi ora, dal

Digitized by Google

parole 144, 1: *πολλὰ δὲ καὶ ἄλλα ἔχω ἐς ἐλπίδα τοῦ περιέσεσθαι, ἢν ἐθέλητε ἀρχήν τε μὴ ἐπικτᾶσθαι ἅμα πολεμοῦντες καὶ κινδύνους αὐθαιρέτους μὴ προστίθεσθαι*; giacchè troppo bene esse corrispondono al programma e ai timori del Pericle storico, quali si manifestano nella effettiva condotta della guerra finch'egli visse o fu al potere, e ancora nei primi anni dopo la sua morte. Di qui parte il filo, che il Wilamowitz seguì, già molti anni sono attraverso i libri II e III, più di recente per i primi capitoli del libro IV (1). A una rielaborazione profonda di questa parte, come la sostiene lo Schwartz (p. 123), a una rielaborazione che trascenda di molto l'aggiunta dell'epitafio e delle considerazioni sulla fine di Pericle (un'aggiunta nella narrazione dell'assalto improvviso di Platea era già stata scoperta e rigorosamente delimitata dal Wilamowitz nel '900), io non riesco a credere, come non vi credono il Wilamowitz e il Pohlenz (p. 112). Persino il principio di II, 8, 4 *ἡ δὲ εὔνοια παρὰ πολὺ ἐποίει τῶν ἀνθρώπων μᾶλλον ἐς τοὺς Λακεδαιμονίους, ἄλλως τε καὶ προειπόντων ὅτι τὴν Ἑλλάδα ἐλευθεροῦσι*, per quanto facile riuscirebbe attribuire alla rielaborazione solo l'ultimo inciso, che in certo modo anticipa il § 5, *οὕτως ἐν ὀργῇ εἶχον οἱ πλείους τοὺς Ἀθηναίους, οἱ μὲν τῆς ἀρχῆς ἀπολυθῆναι βουλόμενοι, οἱ δὲ μὴ ἀρχθῶσι φοβούμενοι*, appartiene probabilmente tutto alla redazione originaria. La liberazione degli Elleni era appunto fin da principio non certo programma, ma parola d'ordine, se pure Sparta si riservava e si proponeva di stipulare una pace vantaggiosa, appena gliene se presentasse l'occasione, lasciando in asso gli alleati. E attribuiremo la ripetizione alla tecnica arcaica, che di questa più antica prosa di Tucidide è qualità caratteristica (2).

momento che scrive (*Berl. Sitzungsber.*, 1921, 312): « Il libro primo, incompiuto com' è, appartiene quasi tutto a un periodo più tardo o addirittura all' ultimo », e fa nominatamente eccezione solo per Corcira e Potidea.

(1) Negli articoli già citati *Herm.*, XXXV, 1900, 553 sgg. e *Berl. Sitzungsberichte*, 1921, 306 sgg.; io considero specie il primo, nascosto modestamente in una serie di osservazioni miscellanee, quale uno dei contributi più duraturi allo studio della composizione di Tucidide.

(2) Wilamowitz, *Sitz.-Ber.*, 313 sgg.

Digitized by Google

Più tardi, dopo la disfatta degli Ateniesi o quand'essa pareva ormai certa, a ogni modo non prima della catastrofe di Sicilia, le concezioni politiche di Tucidide mutarono completamente: la guerra gli apparve ormai non più quale il resultato di circostanze politiche contingenti, ma quale conseguenza necessaria e ineluttabile del dualismo naturale, congenito delle due grandi potenze greche, ciascuna delle quali impersonava in sè una forma di vita. Allora una voce che egli aveva forse già sentita anni prima, come si è detto nel Peloponneso, gli sembrò ben altrimenti importante di quando l'aveva udita per la prima volta, perchè essa gli forniva la miglior conferma per la sua concezione: gli Spartani sin da principio, già nelle trattative che precedettero la guerra, avevano chiesto ad Atene la rinunzia all' impero; Sparta aveva fatto scoppiare la guerra, l' unica guerra peloponnesiaca, con l' unico fine di ridurre Atene alle condizioni alle quali la ridusse poi di fatto nel 404. Fino a che punto lo storico vecchio abbia avuto tempo, prima di morire, d' inserire il fatto nuovo nel primo libro della sua opera, di concatenarlo e di armonizzarlo con ciò che precede e che segue, abbiamo tentato di stabilire più sopra.

***

E ora qui in fine una domanda temeraria, rimandata sinora con grande fatica, ormai improrogabile. Corrispondeva quella notizia a verità? O Tucidide è stato ingannato dai suoi amici spartani, che avevano interesse a che egli, anch'egli come tutto il pubblico, vi credesse, ingannato forse da qualche amico che si richiamava alla testimonianza di uno degli ambasciatori, dei cui nomi Tucidide fa menzione? Porre il problema e risolverlo è tutt' uno; anzi esso è già implicitamente risolto dalle considerazioni precedenti. Non si può escludere che durante le trattative preliminari un ambasciatore spartano abbia esclamato: « Se non accettate ora le nostre richieste, noi continueremo la guerra, finchè voi dobbiate rinunziare all' impero », sebbene sia poco probabile che di un tale sfogo rimanesse traccia nelle memorie. Ma quella richiesta non fu mai

Digitized by Google

portata dinanzi all'assemblea. Se fosse stata, Aristofane lo saprebbe; soprattutto gli Ateniesi sarebbero stati troppo indignati contro Sparta per tollerare Aristofane. L'*ultimatum* spartano, almeno come *ultimatum*, non è mai esistito.

III.

Io ho trattato finora il problema, quasi fosse del tutto nuovo, e credo di avere esercitato un mio diritto, perch'esso mi si impose alla mente, spontaneo e subitaneo, a lezione, dove io ero andato con l'intenzione di esporre tutt'altro. Di predecessori io allora non sapevo; pure vi sono, ma, e sorprende, non tra i filologi notomisti di Tucidide *ex professo*, ma tra gli storici.

Il passo ha evidentemente suscitato dubbi in Ed. Meyer. Nelle *Forschungen zur alten Geschichte* (II, 298), che sono del '99, egli segue ancora da presso la narrazione tucididea e ne dà un riassunto succinto, che, sopprimendo tutto ciò che è ornamento, rende ancor meno tollerabile la contraddizione: eppure egli non sembra accorgersi di nulla. Ma nel quarto volume della *Geschichte des Altertums* (§ 543), ch'è del '901, gli scrupoli, inconfessati, dovevano tuttavia essere già sorti, se il Meyer ricorre a un rimedio eroico per toglierseli d'addosso: solo dopo aver narrato delle altre richieste, solo dopo avere in parte tradotto per esteso, in parte compendiato il discorso di Pericle, solo dopo avere riferito la risposta degli Ateniesi, che essi non potevano se non rimettersi a un giudizio arbitrale, solo a questo punto del racconto aggiunge: « E gli Ateniesi rimasero fermi in questa risposta, anche quando Sparta nelle ultime trattative, una volta scorto che in Atene non si poteva ottener nulla di più, venne fuori con la generica dichiarazione che essa desiderava sì la pace, ma non poteva concederla, se Atene non liberava i suoi alleati dai loro obblighi e non ristabiliva l'autonomia dell'Ellade ». Il Meyer non si perita d'invertire l'ordine cronologico delle richieste testimoniato da Tucidide, o almeno di aggrupparle in tal modo che nei lettori può, deve formarsi quest'opinione.

Digitized by Google

Il problema è stato formulato nettamente, per quanto so io, per la prima volta dal Busolt nel 1904, nella seconda parte del III volume della *Griechische Geschichte* (p. 847 sgg.); e piace di riconoscere questo merito a un dotto che, in vita e dopo morte, fu più noto per dottrina che per acutezza. Egli si stupisce del trapasso da « una proposta moderata, congiunta con concessioni, a una richiesta affatto inaccettabile »; e osserva anch'egli quanto singolare sia che nell'assemblea si discutesse « intorno al psefisma, come se i Lacedemòni tenessero ancor ferma la loro dichiarazione, che la revoca di questo avrebbe impedito la guerra ». Anch'egli si meraviglia che non la svergognata pretesa che Atene dovesse rinunziare all' impero, la quale suscitava necessariamente lo sdegno guerriero di ogni buon Ateniese, sia stata considerata dal pubblico come l'occasione immediata della guerra, ma invece il psefisma megarese. E del pari si meraviglia che anche nel discorso tucidideo di Pericle tutto « si aggiri intorno al psefisma, benchè l' ultima richiesta dei Lacedemòni avrebbe offerto la materia più favorevole per suscitare uno stato d'animo bellicoso ». E dopo avere riferito in versione letterale gran parte del discorso, quella intorno alla sovranità, conchiude: « Non avevano i Peloponnesii richiesto già molto più? Tucidide ci propone un enigma, che attende ancora una soluzione sicura ».

E non è a dire che il Busolt attribuisca poca importanza a queste sue osservazioni: esse sono tutte spazieggiate nella stampa, tranne, non senza ragione, la conclusione sconfortata. Non sono spazieggiate le soluzioni congetturali, che infatti non soddisfano: quel trapasso si spiega supponendo che « dopo il fallimento di quella missione e il tentativo vano di una conciliazione con Sparta, colà l'opinione pubblica mutasse ». Questa spiegazione è ancora forse accettabile, non è accettabile « supporre che i legati spartani facessero intendere che Sparta si sarebbe ancor sempre insomma contentata della revoca del psefisma ». Per una simile costruzione psicologica, fondata sul silenzio, non v' è posto nell' interpretazione di uno scrittore quale Tucidide.

Dal Busolt in poi il problema non ha fatto passi innanzi. Lo Schwartz (p. 131, n. 1) respinge il problema quale illegit-

Digitized by Google

timo. Esso è legittimo, e gli argomenti messi innanzi dallo Schwartz non sono questa volta conclusivi. Se l'*ultimatum* fosse concetto estraneo al diritto internazionale ellenico, non saprei dire; so che poche pagine addietro (112) lo Schwartz stesso parla senza scrupoli di « *ultimatum* » a proposito delle richieste spartane immediatamente precedenti (1); e del resto il carattere dell' ultima imposizione non è legato a questa parola. Lo Schwartz insiste sul carattere fittizio del discorso di Pericle; ma il passo che fa, forse, maggiori difficoltà, si trova nella narrazione e non nell'orazione. Egli parla di criteri artistici: nego che quello che a un lettore normale, messo una volta in guardia, apparirà subito assurdo, possa giustificarsi esteticamente (2).

In un volume recentissimo (3) Aldo Ferrabino propone del problema, che conosce evidentemente dal Busolt, una soluzione bizzarra. Lo scopo dell'esorbitante richiesta « era di ottenere quello che l'altra volta non si era ottenuto: l'accesso degli ambasciatori dinanzi all'assemblea sovrana degli Ateniesi. Un affare di piccola diplomazia poteva essere risolto dal solo governo: un patente *casus belli* era necessità che si proponesse al parlamento in convocazione plenaria. S' intende bene che dinanzi al parlamento gli ambasciatori spartani non mancheranno (dopo) di far sapere che tutto si appianerebbe con la semplice revoca del decreto megarese ». L'assemblea

(1) La sola differenza tra un *ultimatum* antico e uno moderno è, secondo me, la seguente, puramente formale. Un ambasciatore moderno direbbe: « Noi dovremo dichiarar guerra, contro nostra voglia, se voi non lasciate liberi i Greci »; e quell'antico diceva: « Noi desideriamo la pace, e la pace sarà, se voi lascerete liberi i Greci ». I dialoghi di Platone mostrano quanta importanza la società attica desse alla cortesia; i difetti bollati da Teofrasto nei *Caratteri* sono, come ho esposto altrove, per lo più peccati contro le forme sociali. Quanto più ristretta è una società, tanto più valore essa attribuisce agli usi; e lo hanno appreso per triste esperienza persone geniali, costrette a vivere in città piccole o in paesi.

(2) Non intendo, del resto, perchè quel mio venerato maestro metta tant'ardore nel negare qui la contraddizione, il problema. Una ricerca come la mia offre la migliore conferma alla sua concezione dello svolgersi dell'opera tucididea.

(3) *L' impero ateniese* (Torino, Bocca, 1927), p. 56 sg.

Digitized by Google

ateniese si riuniva, com' è noto, assai spesso. Che lo sbocco normale di ogni ambasceria sia la presentazione all'assemblea, sa bene chiunque abbia letto anche soltanto Tucidide. Che gli ambasciatori ritirarono o attenuarono nell'assemblea l' ultima domanda, Tucidide non dice ; e si sarebbe potuto esigere da lui che lo dicesse. Ma non lo crede, del resto, neppure il Ferrabino, se egli riassume così il discorso di Pericle : « Che importava se il decreto era troppo piccola causa di guerra ? Se Athene cede nel poco, le verrà chiesto il molto, perchè avrà mostrato di temere. *Ecco la prova : la terza ambasceria non ha forse preteso che sciogliessimo il nostro impero* ? La lotta dunque non è per Megara, è per la salvezza dell' impero ». Il periodo da me stampato in corsivo manca nei testi a me noti di Tucidide.

Ma, ben prima del Busolt, un altro storico deve aver veduto chiaramente il problema, del quale tuttavia non fa parola, e lo ha risolto, silenziosamente, benissimo : benissimo almeno dal punto di vista storico, per quel che riguarda la guerra del Peloponneso, non so se dal punto di vista filologico, storico-letterario, per quel che riguarda Tucidide. Già nel 1893 Giulio Beloch (1) esponeva quelle trattative, sopprimendo tacitamente l'*ultimatum* spartano. Egli aveva ragione, anche se peccava contro i dettami di quel metodo che si legge, sminuzzato in paragrafi, nei manuali.

GIORGIO PASQUALI.

(1) *Griech. Gesch.* I^1, 515, = II^2, 1, 1914, 297.

Digitized by Google

Digitized by Google

Lero in [Aeschinis] *Epist.* 1, 4

Tutte le edizioni delle epistole che vanno falsamente sotto il nome di Eschine (1), fino all'edizione critica del Drerup, *Aeschinis quae feruntur epistulae*, Lipsia, 1904, nel passo 1, 4 hanno la lezione *πέντε νύκτας ἐν θαλάσσῃ γενόμενοι προσέσχομεν Ἀθρώνῃ*. Soltanto sull'autorità di questo passo il nome *Ἀθρώνη* è registrato nel Pape, *Wörterbuch der griech. Eigennamen*[3]: « *Ἀθρώνη* (wahrscheinlich verdorben, die Handschriften haben *ἀτορώνη* oder *τορώνη*), Ort oder Insel bei Aeschin. *Epist.*, 1, 4 » e in Pauly-Wissowa, *Realencyclop.*, II, 2071: « Athrone (*Ἀθρώνη*), unbekannter Ort im südlichen Teil des aegaeischen Meeres.... » [Oberhummer].

L'edizione del Drerup dà invece *προσέσχομεν* † *Ἀερώνῃ* secondo la lezione del cod. H (= Harleian. 5610), relegando nell'apparato critico le seguenti varianti o congetture: « *ἀερώνη* H (unde *ἀθρώνη* ς editt.), *ἀτορων · ἡ* C, *ἐν ἀτορώνη* AP, *πορώνη* V, *τορώνη* B, *κορώνη* ci. W (Weidner = codd. Paris. 2832, 3054 pr.), *κυρήνη* cod. Paris. 3054 sec. man.: fort. recte, cfr. *praef.* p. 37 ». Nella *praef.*, loc. cit., il Drerup osserva: « Atque *ἀερώνη* vel *ἀτορώνη* plane obscurum est, neque *τορώνη* (oppidum Macedoniae in Chalcidice situm) neque *κορώνη* (cod. Paris, 2832, ci. Weidnerus, i. e. oppidum Messeniae vel Bithyniae) ad locum quadrat, cum sensus regionem remotam (cfr. *πέντε νύκτας*) ad meridiem spectantem (cfr. *πνεύσαντες ἀπ' ἄρκτων*) postulet. Quare corrector secundus codicis Paris. 3054 verum fortasse vidit, cum pro *κορώνη* restitueret *κυρήνη*. Attamen haec emendatio, quamvis speciosa, admodum dubia est, cum a tradito

(1) È da eccettuare l'edizione del WEIDNER, Lipsia, 1872, che ha le congetture *Κορώνη* e *Κύθηραν* (invece di *Κρήτην* ad 1, 3), passate anche in TINCANI, *Prosa e poesia classica*[4], Torino, 1921, p. 181.

Digitized by Google

ἀερώνη vel *ἀτορώνη* longius absit, quam ut ratione palaeographica facile declarari queat ».

La lezione *Ἀερώνῃ* di H è riprodotta anche nella seconda edizione teubneriana di Eschine iniziata dal Blass: *Aeschinis Orationes post Fr. Frankium curavit Fr. Blass, ed. altera*, Lipsia, 1908, per la quale il testo delle epistole è stato riveduto sull'edizione del Drerup (cfr. p. II: « Epistulae.... novis collationibus per E. Drerupium volgatis recognitae sunt ») ; mentre che a *προσέσχομεν* (a VH) è stato sostituito *προσέχομεν* (CPB). Nell'apparato sono omesse la congettura del Weidner *κορώνη* e la lezione *κυρήνη* della seconda mano del Paris. 3054, che al Dr. per poco non parve giusta, ed in lor vece è messo: « *Σαλμώνῃ*, est act. ap. 27, 8 ». Ma il nome suggerito dall'eminente critico e commentatore degli *Atti degli Apostoli* è troppo lontano dalla scrittura di H e degli altri codici, perchè possa essere accolto nel testo.

Insomma la ristampa teubneriana, benchè offra notevoli miglioramenti nel testo, per opera del Blass e del Wilamowitz (*Lesefrüchte*, CXIV, in *Herm.* 40, 1905, pp. 147-149), non sana la corruzione stabilita dal Drerup.

Eppure la correzione si presenta, a nostro giudizio, abbastanza semplice, se si trascrive in maiuscolo la parola crocesegnata: ΑΕΡΩ ΝΗ. Di qui è facile ricavare la lettura ΛΕΡΩ ΝΗ(CΩ), che suppone il comune scambio tra Α e Λ e l'abbreviazione ΝΗ per *νῆσος*, già in uso nei papiri, ad es. in Grenfell, *Pap.* I, 16, l. 2, ed elencata anche in Gardthausen, *Griech. Palaeogr.*^{2}, II, p. 349. Dal lato stilistico non si possono muovere obiezioni contro il costrutto *προσέχομεν Λέρῳ νήσῳ*, perchè, come osserva L. Dindorf nel *Thesaurus*, « cum nomine insulae ubi coniungitur *νῆσος*, modo praeponitur modo postponitur, sive adest articulus sive abest ». Nemmeno si può obiettare che in altri luoghi delle lettere si usi il nome di isole (come Delo, Rodi, ecc.) senza l'appellativo, perchè anche Erodoto, che pur nomina Delo parecchie volte senz'accompagnarla con *νῆσος*, in un solo passo (I, 64) ha *τὴν νῆσον Δῆλον*. Quanto all'omissione dell'articolo cfr. Tucid., 5, 41, 1: *ἔχει.... Ἀνθήνην πόλιν* e le osservazioni sull'uso dell'articolo nelle epistole pseudoeschinee di Schwegler, *De Aeschinis quae feruntur epistolis*, Dissert. Gissens. 1913, pp. 56-58.

Digitized by Google

Dunque, anzi che creare un nome nuovo (*Ἀθρώνη*) o conservare scrupolosamente la lezione corrotta della tradizione manoscritta, che merita poca fede perchè pure altrove ha alterato nomi propri (cfr. I, 1 ; V, 1-2; IX, 2 ; XII, 11), ci sembra opportuno restituire la lezione *Λέρῳ νήσῳ*, da noi proposta, la quale, oltre ad essere appieno giustificata dal lato paleografico, è sostenuta da ragioni geografiche. Infatti l'isoletta, « situata nella parte meridionale del mare Egeo », come supponeva Oberhummer per la località sconosciuta di Athrone, si trova benissimo sulla rotta di chi compia una burrascosa navigazione da Munichia a Rodi, come quella descritta nell'epistola prima.

SILVIO GIUSEPPE MERCATI.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTERELLE SUL DIALETTO DI PRENESTE

All' Ernout si deve il primo ed unico studio organico sul dialetto prenestino, il dialetto che, più di tutti gli altri latini, ci offre intatte importanti forme dialettali; ed è, appunto per questo, così pieno di interesse per la storia della lingua latina, ed anche della etrusca, che ha lasciato in quello tracce chiare e non dubbie.

Il lavoro dell' Ernout (*Le parler de Préneste d'après les inscriptions*: « Mem. de la Soc. de Ling. de Paris », 1903, p. 293 sgg.), è ottimo, ma certo non definitivo, e ben altro ci sarebbe da dire che non farò io con queste brevi osservazioni.

Agli esempi di dativi singolari in -*ā* (da un dittongo in -*ai*) (1) dei temi in -*a* (Ern., op. cit., p. 323): *Fortuna.... fileia primogenia* (*C. I. L.* I^2, 60), e *Fortuna* (*C. I. L.* I^2, 1445), si aggiunga *ara* dell' iscrizione (*C. I. L.* I^2, 62): « L. Gemenio L. f. Pelt (?) | Hercole donot | dat lubs merto | pro sed sueq. | ede leigibus | *ara* Salutus ».

Lo Stevenson (*Bull. di Corrisp. Arch.*, 1883, p. 20) (e con lui il Conway (*The Ital. dialects*, vol. I, p. 314) e l' Ernout), interpreta: « L. Geminius L. filius pel (?) Herculi donum dat lubens merito pro se suisque eisdem legibus (*quas habet*) *ara* Salutis ». Prende dunque *ara* per un nominativo. Ma è facile rilevare quanto sia sforzato questo sottinteso di *quas habet*, e quanto poco latina una simile frase. Invece se si legge: « eisdem legibus *arae* (dat.) Salutis » si ha il costrutto normale

(1) Oppure, secondo il Ribezzo (*Riv. Ind.-Gr.-It.*, 1920, p. 77 sgg.), da un -*as* di genitivo che, perduta la *s* finale, sarebbe passato in questa forma ad esprimere anche il dativo.

Digitized by Google

di *idem*, corrispondente a quello greco di *ὁ αὐτός* con il dativo (*ὡπλισμένοι ἦσαν τοῖς αὐτοῖς Κύρῳ ὅπλοις*); e che il costrutto con il dativo fosse usuale in queste formule, ne sono prova indiscutibile i seguenti passi di due altre iscrizioni (*C. I. L.* III, 1933): « ceterae leges *huic arae eaedem sunto quae arae* Dianae in Aventino monte dictae »; (*C. I. L.* XII, 4333): « *ceterae leges huic arae titulisque eaedem sunto quae arae Dianae in Aventino* ». Il fatto che in queste nella prima proposizione vi è un dativo esplicito (*huic arae*), ci porta a concludere *a potiori* che deve essere dativo anche il secondo *arae* contro l'opinione dello Stevenson che ne fa un genitivo (ib., p. 20).

La giustissima ipotesi dell' Ernout (op. cit., p. 325 sg.), per alcuni nomi propri con finale in *-ai* nei cippi ed altri monumenti sepolcrali, che si tratti di genitivi dipendenti da una parola sottintesa come « monumentum », è confermata dall' iscrizione *C. I. L.* I^2, 340, pure di un cippo: « Rudia Vergelia *Antulai l.* (= *Antulae liberta*) ».

Non si può affermare che *ĕ* latino in iato sia rappresentato in prenestino da *ĕ* (Ern., op. cit., pp. 318-19), fondandosi sugli esempi seguenti:

	conea	(Pl. *Truc.* 691; Probo *GL* I, p. 263 K.) = lat. ciconia
	fileai	(*C. I. L.* I^2, 561)
Saufeia A. L.	Thalea	(*C. I. L.* I^2, 1570)
	Taseos	(*C. I. L.* I^2, 555) = *Θάσιος*
	Saufe	(*C. I. L.* I^2, 286)
	Oveo	(*C. I. L.* I^2, 234);

riguardo ai quali si noti: 1° che *Saufe* può essere, ed anzi è probabile che sia, abbreviazione di *Saufeius* nome gentilizio, che, alternato coll'altra forma *Saufius*, ricorre molto spesso a Preneste, mentre *Saufeus* non è mai attestato; 2° che *Thalea* è in un' iscrizione ritrovata in territorio osco, la cui origine prenestina si deduce da *Saufeia*; 3° che *fileai* può essere correzione romana del dialettale *fileia* (vedi Ern., op. cit., p. 325); 4° che *conea* è della tradizione manoscritta, quindi non sicuro,

Digitized by Google

perchè si potè aver tendenza, data la sua posizione nella frase a contrasto col romano *ciconia*, ad aumentare con la desinenza in *-ea* la differenza della parola dialettale da quella latina (1). Non rimarrebbero allora che *Taseos* (che si trova in uno specchio) ed *Oveo*, di fronte a tanti altri esempi di parole che terminano in *-io*, *-ius* ed *-ia*. Quando si considera poi che anche in latino esistono parole in *-ia* ed *-ea*, *-ius* ed *-eus*, ripartite senza apparente ragione, mi sembra che si possa asserire senza tema di sbagliare che, in questo, Preneste non differisce in nulla da Roma.

Il ditt. *ði* a Preneste si trova mantenuto oltrechè in *Caiði* (*C. I. L.* I^2, 99) e *Craisli* (*C. I. L.* ib., 138) (vedi Ern., op. cit., p. 325), anche in *aiá* = *aidiles* (*C. I. L.* I^2, 1469 e ib., 1465).

L'Ernout (ib., p. 340) trova bastanti *Vitoria* (*C. I. L.* I^2, 550) e *Vetteiai* (ib., 342) per riscontrare nel dialetto di Preneste la riduzione *ct* < *t* propria del dialetto umbro (*ct* < *ht* < *t*) e forse anche dell'etrusco, per il quale però si è molto incerti, avendone un solo esempio : *Ataiun* (Fw. XVII, 47) = *'Αχταίων* (vedi Giacomo Devoto, « Studi Etruschi », I, p. 282). Ma *Vitoria* è in uno specchio che ha già l'errore di *Cudido* per *Cupido*, e però legittimo è il sospetto che anche *Vitoria* sia un *lapsus* per *Victoria*, come sempre per ben tre volte in un altro specchio (*C. I. L.* I^2, 557) ed in due ciste (ib., 563, 564) troviamo scritto (2).

(1) Inoltre, quanto incerta fosse la pronunzia *e*, *i*, anche in iato, in latino, ce lo indicano chiaramente Probo (*G. L.* I 197, 9 K.) e Carisio (*G. L.* I 70, 27 K.), quando ci fanno sapere come c'era chi dava ad alcune parole la finale *-eus*, *-ea* erroneamente per *-ius*, *-ia*, e viceversa; e, cosa per noi assai più importante, Cicerone (*De Or.* III, 12, 46) ci testimonia come *-e* in luogo di *-i* fosse sentita come caratteristica arcaica ; il che potrebbe autorizzarci a ritenere che Plauto scrivesse addirittura « *conea* est *ciconea* » (Probo *G. L.* I 263 K. : « *ut Plautus dixit a Praenestinis coneas pro ciconeas appellari* »). Nè è da trascurare, ci sembra, che Probo cita la parola *conea* solo per farne rilevare l'aferesi, come anche Plauto, che, si noti, la mette di fronte a *ciconea* allo stesso modo che *rabonem* ad *arrabonem*.

(2) Si può anche ammettere con il Corssen (*Krit. Beitr.* S. 10) che tali errori, tanto di *Cudido* quanto di *Vitoria*, siano dovuti a mano

Digitized by Google

Vetterai si trova una volta sola e solo a Preneste, ma nella forma *Vettius* è un gentilizio diffuso per tutta l'area italica dal Bruzio all' Umbria fino al Piceno ; e con altrettanta ragione potremmo provare, basandoci su questo, che la riduzione *ct* < *t* era un fenomeno costante e normale per tutte le parlate italiche.

ANNA ELISEI.

etrusca. È certamente arrischiato cercare di connettere questa *Vitoria* (= *Victoria* cfr. Corssen ib.) all' incirca del III a. C. con gli altri *Vitorius -a*, che, abbastanza numerosi, si trovano in epoca molto più tarda, imperiale.

Digitized by Google

INDICE DEL VOLUME.

G. Vitelli	Da papiri greci dell' Egitto . .	pag.	5
I. Caimo	Il giuramento nell'arbitrato convenzionale in diritto attico . . .	»	15
J. Wackernagel	Congetture greche e latine . . .	»	27
L. Castiglioni	Osservazioni critiche agli *Scritti filosofici* di Senofonte	»	39
	Cenni necrologici: Ermenegildo Pistelli; Domenico Comparetti . .	»	85
M. Norsa	Frammenti di un inno di Philikos .	»	87
A. Segré	Note di metrologia greco-egizia . .	»	93
A. Perrotta Nosei	Marcello Palingenio Stellato e Lucrezio	»	111
G. Campagna	Ennio, *Ann.* 164-65 Vahlen^2 . . .	»	125
K. von Fritz	Antistene e Diogene	»	133
F. C. Wich	In Ciceronem *Parad.* 6, 2 in. . . .	»	151
A. Mancini	Codices Graeci Patavini	»	157
A. Peretti	Osservazioni sulla lingua del *Prometeo* eschileo	»	165
U. Galli	Ancora la Mimesi secondo Aristotele.	»	233
G. Corradi	Gaio Gracco e le sue leggi (*Continua*).	»	235
G. Pasquali	L' *ultimatum* spartano ad Atene nell' inverno 431-30.	»	299
S. G. Mercati	Lero in [Aeschinis] *Epist.* 1, 4 . .	»	317
A. Elisei	Noterelle sul dialetto di Preneste .	»	321

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

PA9
.593
n.s

Digitized by Google

Digitized by Google

ALF Collections Vault
3 0000 092 259 146